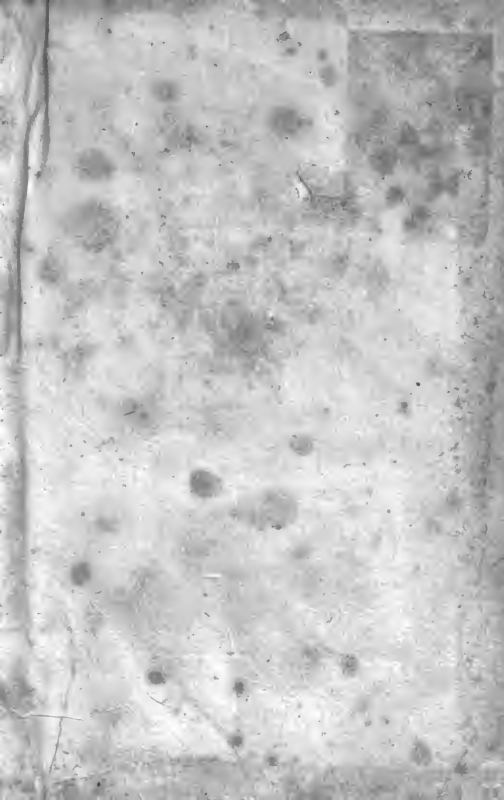


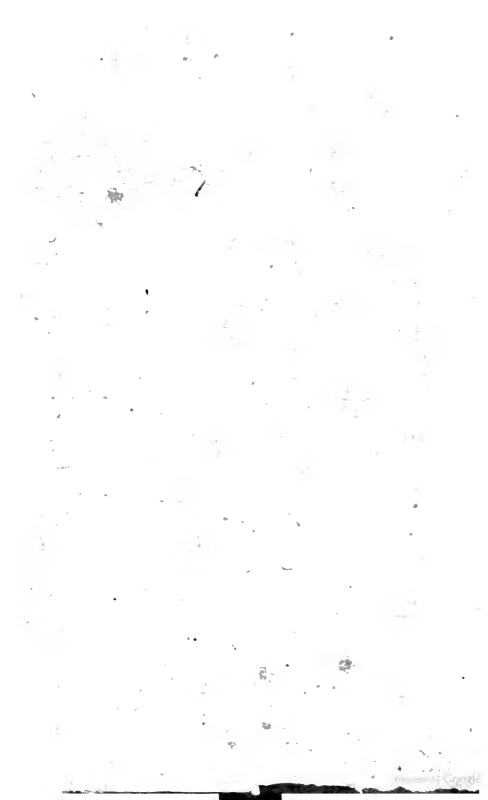


BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III.

RACCOLTA
VILLAROSA

4
NAPOLI





605629

Race. Vill. 2. 294

IL SALTERIO
DAVIDICO
E
L'INTERPETRE CRISTIANO

(4)

CONCORDEMENTE ESPRESSI IN AMPIA POETICA-
LIRICA ITALIANA PARAFRASI

Illustrata da Preliminari, Argomenti, Note brevi, e
Commentarij, sulle tracce dell'Apostolica tradizione,
e colla imitazione, e giustificazione perpetua
de' SS. Padri, ed Interpreti della Chiesa
Cattolica

O P E R A
DI M. RUGILIO
MINORE CONVENTUALE

DEDICATA
ALLA SACRA REAL MAESTA'
DI
MARIA CAROLINA
D' AUSTRIA
REGINA DELLE DUE SICILIE.
T O M O IV.



NAPOLI, Nella Stamperia Simoniana MDCCLXXXVI.
Con licenza de' Superiori.



S A L M O XXXII.

ARGOMENTO.

NELL' Ebreo questo Salmo è senza titolo. Ne' Settanta vi è come titolo aggiunto il *tra David*, e nel Volgato *Psalmus David*. Il Calmet sospettò, che queste giunte ci derivino dai tempi posteriori a quei saggi Vecchi. Il trovarsi per questa parte qualche varietà in alcuni antichi Greci esemplari, potrebbe dar fondamento a questa congettura. Probabilmente su queste tracce Teodoro Eracleota, Teodoreto, Teodoro Antiocheno, e il venerabile Beda non ebbero difficoltà di attribuir questo Salmo ad Ezechia. Anche il Lirano non ebbe Davide per certo Autor di quest' Inno, benchè per altro il tenesse per molto probabile. Al contrario il Ferrando con altri, non solo il considerò per sicuro parto Davidico, ma inoltre ne determinò la occasione nella vittoria ottenuta dal Santo Re su i Filistei, e sul Gigante Jesbisbenob fratello di Golia, di cui fu detto più volte. Stimarono questi poter dedurlo dai versi 10., e 17., dove parlasi di Gentili, Principi, Cavalli, e Giganti; motivo, che a me non sembra assai forte, e che sempre più mi dimostra la debolezza, poco men, che perpetua, degli argomenti letterali, occasionali, istorici. E' però vero, che questa volta la maggiore, e miglior parte dei moderni Interpreti è più uniforme all' antico stile dei Padri. Non molto s' impegnano sull' Autore, benchè i più sembrano di presumerlo in Davide, e prescindono affatto da tutte le particolari circostanze. Se taluno fatto avesse altrettanto anche altrove, e più spesso, il direi molto più benemerito della esposizione de' Salmi. Questo pel titolo, e per l' Autore. Pel Salmo stesso vi è pur qualche cosa da dire. E' questo un pez-

zo solo di Salmo, o un Salmo intiero? Quì è dove non tutti convengono . Il Lirano ci fa sapere , come prima di Lui fu da taluni creduto un Salmo solo col precedente, mossi dal ritrovarlo sprovvveduto di titolo. Veramente vi fu chi tenne una volta, che tutt' i Salmi mancanti di titoli appartenessero ai Salmi precedenti , e l' istesso dottissimo S. Ilario non dubitò di prestarli a questo pensamento. Ma questo non impetrò mai i comuni suffragi , perchè veniva apertamente contraddetto da qualche dato certo, ed opposto . Sopra tutto è fuor di ogni dubbio, come ho notato altre volte, che la disposizione presente de' Salmi non è quella , che loro diede il loro primo Autore. Così spesso un Salmo oggi è di luogo contiguo ad un altro , che nel suo nascere gli fu distante di tempo . Dunque in qual modo un Salmo nato dieci anni appresso farebbe un corpo , ed un componimento solo con un altro composto dieci anni avanti ? Bisognerebbe poi dire , che questi Cantici Sagri venner fuori dalla mente, e dalla penna del Salmista a pezzi, e bocconi . presunzione assai strana , ed assurda . Ciò non ostante il Lirano , nel particolare di questi due Salmi, esaminar volle la causa in dettaglio, e toccare, come suol dirsi, la cosa coll' ago . Consultò dunque più esemplari ebrei, ed osservò per tutto, che non solo vi era fra questi lo spazio intermedio, indizio certo di separazione , e divisione , ma che inoltre si numeravano costantemente per due, colle distinte, ed espresse lettere numerali . Notò di più ; che S. Girolamo , nel suo Prologo sul libro dei Salmi, numerò i Salmi, ch' eran divisi per gli Ebrei, ed uniti per noi, e quelli, ch' eran per noi distinti , e per gli Ebrei congiunti , e che niente vi disse di questi due Salmi. Il Calmet per altro nell' argomento vi si diportò con molta circospezione , e modestia . disse : *Malins confiderare illum veluti precedentis Psalmi partem* ; ridusse la cosa ad un mero suo desiderio, o più tosto velleità . Ma il Venema ne parlò più seriamente , e si avanzò a recarlo in prova generale della viziosa divisione de' Salmi . *Qua duo* , dice , (e queste son le ragioni, delle quali quì subito) *sunt Psalmorum male divisorum non obscura indicia* . I due motivi sono ; l' uno , ch' è vecchio , e fu , come parmi, dal Lirano abbattuto ; l' altro, ch' è nuovo , e che , come penso , si potrebbe distrug-

struggere con un sospiro. Il primo è la mancanza del titolo, di cui già non occorre più dire: il secondo è, che questo Salmo comincia, come il precedente finisce. Finisce quello col *Latamini in Domino, & exultate Iusti, & gloriamini omnes recti corde*. Comincia questo coll' *Exultate Iusti in Domino: rectos decet collaudatio*. Io per me non comprendo, come questa chiamar si possa ragione. Dunque un componimento qualunque cominciare non potrebbe col fine di un altro, senza incorporarsi con quello? Se ciò fosse, oh quante di queste incorporazioni far si dovrebbero ne' componimenti Sacri, e profani di tutte le lingue; e facendosi, oh quanti mostri ne nascerebbero! La famosa Poetessa Faustina Maratti, moglie del celebre Avvocato, e Poeta Zappi, finì un suo sonetto con questo verso: *Voi, che ne udiste in rime sparse il suono*; e il Petrarca cominciò il suo primo da questo: *Voi, che ascoltate in rime sparse il suono*. Si supponga il caso, che in una varia raccolta di sonetti posti alla rinfusa, come appunto è de' Salmi, il sonetto di Faustina precedesse immediatamente quello del Petrarca; allora in forza di questa ragione dovrebbe dirsi, che il sonetto del Petrarca è una seconda parte di quello di Faustina. E in quel caso, come ben si starebbe a senso comune? Vi sarebbe composto più scomposto? Si darebbe materia più degna di riso? Poi, come far di ciò caso nel Salterio, dove quasi altro non si fa, che ripetere la medesima cosa, e nel fine, e nel corpo, e nel principio de' Salmi? Gl' Interpreti concordemente espongono quell' *exultate Iusti in Domino* per lo stesso, che *cantate, jubilate Iusti ante Dominum. Laudate Dominum*. In fatti S. Girolamo nel suo Sofroniano traduce espressamente: *Laudate Iusti Dominum*. Or quanti sono i Salmi, che cominciano similmente dall' *exultate Deo: Cantate Domino: Jubilate Deo: Confitemini Domino: Laudate Dominum: Venite, exultemus Domino*, e simili? Se quella ragione è ragione che vaglia, valer dovrebbe non meno per tutti questi; locchè quanto sia strano, ed assurdo, non mi affatico a dimostrarlo; perchè mi sembra evidente. Mi si dirà: A che poi queste minuzie? Tutto questo che importa? E' forse un paradosso incredibile l' asserire, che i Salmi non sono esattamente divisi? Non v'è di fatto fra noi, e gli Ebrei

la discordanza manifesta , e tollerata nella unione , e divisione di molti Salmi ? Perchè a quei molti non si potrebbe anche aggiungere un altro ? Rispondo in primo luogo , che il punto della unione , e divisione de' Salmi non mi sembra del tutto indifferente . Io crederei , se non affatto necessario , certo molto importante il saperfi con una probabilità , che si avvicina alla certezza pratica , donde un Salmo incominci , e dove propriamente finisce . S'io non ho questo per base , io farò sempre confuso , ed incerto nell' esporlo , ed intenderlo : non potrò farne il sistema di un componimento , e di un discorso regolato , al di cui principio risponda il mezzo , e il fine : Così tutte le fabbriche , e tutt' i sistemi , anche meglio stabiliti , degl' Interpreti , sarebber per terra . Vi temerei pure non rare volte introdotta dell' ambiguità , e della confusione nella stessa sostanza , e nel nerbo della divina Parola , che spesso dipende dalla connessione , o dalla separazione delle parti precedenti , e susseguenti . Se altrove ho mostrato di ammettere questa incertezza , ho parlato , come suol farsi negli argomenti *ad hominem* , cioè , nel senso , e nella supposizione di quei medesimi , ch'io veniva impugnando . Essi presumevano troppo per la certezza dei sistemi storici : e dall' altra parte concedevano , anzi sostenevano la incertezza del principio , e del fine de' Salmi . Uno fra questi è appunto il Calmet . Perciò in quel caso , ed a tal fine la supposizione dell' incertezza fu da me ben ammessa , e l' argomento ben dedotto , a quel , che mi sembra . Ma qui cerchiamo la cosa , come sta , e com' esser deve in se stessa , indipendentemente da tutte le vere , o false prevenzioni altrui ; quindi il caso è diverso , nè penso di così contraddire a me stesso . Dico in secondo ; che ad ogni patto la libertà , e l' autorità di congiungere , e di dividere queste membra de' Santi Salmi , non dovrebbe mai essere di un privato qualunque , e per qualunque motivo ; altrimenti noi con facil negozio , lasciando il fren disciolto a questa licenza , potrem trovarci tra poco , o più Salterj per uno , o un Salmo solo per centocinquanta . Perciò credo poter pretendere a tutto rigor di giustizia , che i privati Interpreti si astengano per ogni modo da simili attentati : e che si contengano religiosamente fra cancelli , che in questo ha lor prescritti la tradizione , e la Chiesa : e che

quin-

quindi il Salmo, ch'è lor presentato diviso, e numerato per 32., non si ardisca di unirsi, e di medesimarli col 31. Ripongo inoltre, che il caso de' Salmi divisi, ed uniti con discrepanza fra gli Ebrei, e noi, non autorizza verun uomo privato a replicarne, e moltiplicarne ad arbitrio la mutazione. Conchiudo in fine, che il buon Cattolico si terrà sempre alla numerazione, e divisione, che ci somministra il Volgato, e che avrà sempre del curioso, del pedantesco, del pellegrino, chi avrà l'affettazione di seguir oggi fra noi la numerazione ebraica.

Veniamo a noi. Chi compose questo bel Salmo? Dirò col Lirano, ch'egli è probabile, che l'Autor ne sia Davide, ma che nè l'assicuro; nè il curo. Ho l'Autor certo, ed incontrastabile, ch'è lo Spirito-Santo, e questo mi è sempre più che bastante. Ma posto, che sostener si volesse quel tal probabile, in qual circostanza dovrebbe crederli più tosto nato questo insigne componimento? La ricerca è del tutto inutile, e la scoperta interamente impossibile. Neppure è poi necessario il presupporre, che il nostro Santo Profeta, o altro qualunque, dettar non potesse un cantico, senza averne nelle avventure della sua vita la particolare occasione. Ciò ripugna, non meno ai principj della libertà umana, che della ispirazione divina. L'Uomo scrive tutte le volte, che glie ne viene il talento, e lo Spirito-Santo ispira, e muove i suoi Profeti, quando gli piace, senza che vi abbia la menoma parte, o richiegga l'immaginabil bisogno qualunque accidente particolare. Vorrei notato anche questo, che può servir di regola, e giovare a risolvere molte di simiglianti questioni. In fine l'argomento vero di questo Salmo qual'è? E' quello di un encomio sublime dei principali divini attributi, e propriamente dell'infinita divina veracità, e bontà, sapienza, provvidenza, e potenza, rilevato dalla produzione, e conservazione maravigliosa del Mondo sensibile, ed intellettuale. E' in secondo luogo l'anticipata profetica rivelazione del più arcano mistero della Religione, che il Corpo dell'ebraica nazione altamente ignorò: che solo può supporli comunicato ad alcuno dei primi più favoriti Patriarchi: e che non doveva espressamente parteciparsi, e predicarsi a tutto il Mondo, che all'apparir della luce, ed al suonar della tromba dell'Evangelio. Il geloso, ed

3 ARGOMENTO DEL SALMO XXXII.

inaccessibile arcano, adombrato in quest' Inno, richiedeva, che non s'invitassero a cantarlo, se non le anime più elette, e più pure, e questo realmente si fa nell' esordio. Non è svelato loro distintamente il mistero, perchè il Profeta non ne aveva peranche il permesso. Ne sono però avvertiti quanto basta, col dirsi, che il Canticò esser doveva tutto nuovo, ch' è quanto a dire, che odorar non dovea d'ebraismo: che riguardar non doveva il vecchio, ma un altro nuovo Israele. Lo strepito poi delle maraviglie, che vi si congiungono con inimitabile vivacità, richiedeva, che se ne inferissero due opposte conseguenze pratiche morali, a proporzione dei due generi d' Uomini, che popolano la Terra. bisognava insegnare a' superbi a temere un Dio, che può tutto, e fa tutto, e fa tutto: e conveniva incoraggiar gli umili, che già lo temono, ed assicurarli di tutta la loro felicità, e di tutta la di lui protezione, e di questo appunto si tratta dal verso decimo fino all' estremo del Salmo. Il dippiù lo dirà la Parafrasi, e il Commentario.





P A R A F R A S I

D E L S A L M O XXXII.

IN santo giubilo
 Giusti esultate:
 Di Dio le glorie
 Su celebrate;
 Che vostro è il debito,¹
 Che a voi conviene
 Le lodi tessere
 Del Sommo Bene.
 Le cetre mistiche
 De' vostri cuori
 Concenti rendano
 Dolci, e sonori.
 Del bel Salterio
 Più grata sia
 Della vostr' Anima
 La melodia.

v. 1. *Exultate
 iusti in Domino;
 rectos decet cola-
 udatio.*

v. 2. *Confitemini
 Domino in citha-
 ra: in psalterio
 decem chordarum
 psallite illi.*

Sce-

(1) Tutti hanno l'obbligo di lodar Dio, buoni e malvagi, perchè tutti godono de' beneficij di Dio, che *solem suum viri facit super bonos, & malos, & pluit super iustos, & iniustos*. V^a è però sempre ne' Giusti una obbligazione maggiore, perchè beneficati anche più. a' soli Giusti poi conviene questa divina lode, sì perchè i Giusti soli sono nel caso di esultare, Dio lodando, come il Salmo qui infinua, come perchè Iddio non gradisce le lodi de' suoi nemici, onde altrove si legge. *Peccatori dixit Deus: quare tu enarras iustitias meas &c.* e nell' Ecclesiastico 15. *Non est speciosa laus in ore peccatoris.*

v. 3. *Cantate ei
canticum no-
vum: bene psal-
lite ei in voci-
feratione.*

v. 4. *Quia rectum
est verbum Do-
mini: & omnia
opera ejus in fe-
de.*

Scegliete un Canto *
Nuovo, ed eletto
Di un nuovo Popolo
Santo, e perfetto.
Gli affetti fervidi
Più che le voci
Al Ciel s'innalzino
Pronti, e veloci.
Oh l' inscrutabile
Divino arcano
Incomprensibile
Dal senso umano!
Oh l' ineffabile
Sua gran Parola,
Ch'è norma e regola
Sovrana, e sola!
Questa nell' opere
Del mondo intero
Dispose l'ordine,
Naspose il vero.
Questa in oracoli,
Qualor si espresse,
Fu fedelissima
Nelle promesse.

Ha

(1) S. Basilio, citato qui dal Lorino, pronunzia una sentenza, quanto degna di lui, altrettanto poco favorevole a certi troppo erudici confarcinatori, dice, come si vedrà nel Commentario, che quel solo canta il cantico nuovo, che interpreta la legge, o sia la Scrittura, non secondo il corpo, e l' materiale della lettera, ma secondo il senso dello spirito, e secondo questo la fa conoscere ad altri. Quel *ben psallite* altro non vuol dire che *sapienter, pure, sancte psallite*. Si parla di bontà di cuore e d' intenzione, e non di dolcezza di voci, o di strumenti musici. Si legga il Commentario.

Ha l'amor tenero¹
 Dal destro fianco,
 Ha la giustizia
 Dal lato manco.
 Di questa esercita
 Le forze meno:
 Di quello ogni angolo
 Del Mondo ha pieno.
 Egli è giustissimo
 Quanto pietoso:
 Egli è terribile
 Quanto amoroso;
 Ma è poi palpabile,
 Che amor l'indusse
 Dal nulla ad ergere
 Quanto produsse.
 Oh l'ammirabile
 Divin sapere!
 Oh l'incredibile.
 Divin potere!
 Che amor magnanimo!
 Che amor clemente!
 Che amor magnifico!
 Che amor possente!

v. g. *Diligis misericordiam, & iudicium: misericordia Domini plena est terra.*

Dis-

(1) Si fa bene, che i divini attributi sono egualmente perfetti ed infiniti. è anche verissimo, che Iddio tanto ama la giustizia, quanto la misericordia. Ma poichè egli è evidente, che cogli uomini egli esercita più spesso, e più ampiamente la seconda, che la prima, così nelle opere tutte della creazione, come, e molto più, in quelle della redenzione, perciò a dinotar questo ho collocato nella Parafrasi la giustizia a sinistra, e la misericordia alla destra di Dio. Maniera di esprimersi. Del rimanente Iddio non ha nè destra, nè sinistra, per essere immenso.

v. 6. *Verbo Domini Celi firmati sunt, & Spiritu oris ejus, omnis virtus eorum.*

v. 7. *Congregans sicut in utre aquas maris: ponens in thesauro vis abyssos.*

v. 8. *Timent Dominum omnis terra: ab eo autem commoveantur omnes inhabitantes Orbem.*

v. 9. *Quoniam ipse dixit & facta sunt: ipse mandavit & creata sunt.*

Disse: e si stesero¹²:

Le sfere intorno,
Con quanto illumina
La notte e'l giorno.

Disse: e si chiusero
Nel carcer l'onde,
Strette in voragini
Vaste, e profonde.

Il Verbo l'essere

Diede alle cose:
E l'almo Spirito
Virtù v'impose:
Quindi in armonica
Stupenda guisa
Fu della Triade
L'opra indivisa.

La Terra il venerì

Da' poli estremi:
Ogni uom, che l'abita
L'adori, e tremi.
Tutto al suo imperio
Venne ad un tratto:
Disse, e fu subito:
Volle, e fu fatto.

S'ci

(12) Questo celebre passo è una delle prove Teologiche della Trinità delle divine Persone, di che si legge il Commentario. Per quella virtù de' Cieli, molti intendono le Stelle, e molti anche gli Angeli. Può intendersi l'uno e l'altro, perchè l'augusta Triade fu realmente la creatrice, ed ordinatrice di tutto. Si noti, che in quel *Domini* s'intende il Padre, in quel *Verbo* il Figliuolo, ed in quello *Spiritu oris* lo Spirito-Santo. Si attribuisce la creazione de' Cieli al Verbo, e delle Stelle, e degli Angeli allo Spirito-Santo, più per variarli l'espressioni, che per altro. La Trinità creò tutto indivisamente.

S' ei vuole, ei dissipa
 Gli empj disegni
 D' iniqui Principi
 D' infami Regni.
 Non v' è bisbiglio,
 Non v' è furore,
 Non v' è consiglio
 Contro il Signore.

Ma i suoi Santissimi
 Decreti eterni
 Sono immutabili,
 Son sempiterni.
 Tutto è infallibile
 Quanto ei dispone
 Per ogni secolo
 E generazione.

Oh felicissima
 Beata gente,
 Che invoca, e supplica
 L' Onnipotente!
 Beato il Popolo,
 Che Iddio si elesse,
 E per suo proprio
 Tenne e protesse!

v. 10. Dominus
 dissipat confilia
 Gentium: repro-
 bat autem cogita-
 tiones populorum,
 & reprobat con-
 silia Principum.

v. 11. Consilium
 autem Domini in
 aeternum manet:
 cogitationes cor-
 dis ejus in gene-
 ratione & gene-
 rationem:

v. 12. Beata Gens,
 cujus Dominus
 Deus ejus: po-
 pulus quem ele-
 git in heredita-
 tem sibi.

Nel

(1) Qui il Lettore ravvisi tutto ciò, che Dio fece sopra tut-
 te le nazioni dell' Universo confederate a distruggere il vero suo
 culto, e sopra tutto il Cristianesimo. Disegnarono, proposero, or-
 dinarono, tentarono, ma niente ottennero. Le nazioni perirono,
 gl' Imperi si distrussero, e i disegni di Dio per la sua Chiesa su-
 rono, sono, e saranno inespugnabili.

(2) Era popol di Dio la Sinagoga, quando fu scritto il Salmo.
 Ma poi Dio chiamò questo popolo, non *populus meus*, e 'l vero
 eterno popolo eletto di Dio è il Cristianesimo.

v. 13. *De Celo
respexit Domi-
nus: vidit omnes
filios hominum.*
v. 14. *De prae-
parato habitaculo
suo respexit super
omnes qui habi-
tant terram.*

v. 15. *Qui fuit
singillatim corda
eorum: qui in-
telligit omnia o-
pera eorum.*

v. 16. *Non salva-
tur Rex per mul-
tam virtutem, et
Gigas non salva-
bitur in multi-
tudo virtutis
suae.*

Nel Cielo Egli abita,
Ma tutto vede:

Tutti considera

Dalla sua Sede:

E da' suoi lucidi

Tetti Sovrani

Gli affetti penetra

De' cuori umani.

Come nascondersi¹

Da un Dio fattore

Di ciascun Anima,

Di ciascun cuore?

Come non credere,

Ch' Egli poi scopre

Di tutti gli uomini

Le voglie, e l'opre?

Di che si vantano

Tutt' i Regnanti?

Di che presumono

Tutt' i Giganti?

E' tutta efimera

La lor grandezza.

E' tutta fragile

La lor fortezza.

D'ar-

(1) Questo testo può servir ben di prova alla creazione delle anime in ciascuno de' corpi, perfezionata la organizzazione. Non è però argomento ineluttabile per questo. La questione della propagazione delle anime *ex traduce*, che tenne perplesso fino agli ultimi tempi S. Agostino, non deve più riguardarsi per questione. Oltre il maggior numero degli antichi Padri, tutt' i Teologi della Chiesa Cattolica fermamente tengono ed insegnano la creazione delle anime *ex nihilo*, e la loro infusione ne' corpi procedente immediatamente da Dio. L'asserire l'opposto è assolutamente temerario.

D'armi si coprano ,
 Montin destrieri ;
 Sian pure intrepidi
 Pront' i Guerrieri ;
 Se di sua collera
 Dio spicca un lampo ,
 Va tutto in cenere
 L'armato campo .
 Ma inespugnabili
 Saran poi quelli ,
 Che mai non furono
 Di Dio ribelli :
 Che in Dio confidano ,
 Che buono il fanno ,
 Che giusto il temono ,
 Che Padre l' hanno .
 Poichè l' Altissimo
 Tien gli occhi intenti ,
 E sempre in guardia ,
 Su i suoi credenti .
 Se in morte inciampano ,
 Dio li sostenta .
 Se in fame incorrono ,
 Dio gli alimenta .

v. 17. Fallax
 quos ad salutem:
 in abundantia
 autem virtutis
 suae non salu-
 bitur .

v. 18. Ecce oculi
 Domini super
 metuentes eum :
 & in eis qui spe-
 rant super mis-
 ricordia ejus .

v. 19. Ut eruat a
 morte animas eo-
 rum & alat eos
 in fame .

Per-

(1) Si pretende , che gli Ebrei nella guerra fino a quel tempo non usassero almen molta cavalleria . si vuole all'incontro , che gl'Idola- tri circonvicini in questa principalmente mettevano la loro fiducia . In questo senso primo , ed umano , il Profeta vuol dire , che la for- za della nazione adoratrice del vero Dio consisteva nel divino ti- more . e che tutta la possanza de' nemici era spesso soggetta a ve- nir meno , ma lo scudo del divino timore , che portava seco la di- vina protezione , non mai . questo è quello *bi in curribus , & hi in equis , nos autem in nomine Domini* di un' altro Salmo .

v. 20. *Anima nostra sustinet Dominum : quoniam adiutor, & protector noster est.*

Perciò longanime¹
Sostiene, aspetta
Questa nostr' Anima :
Da Dio protetta ;
Perchè il suo prospero
Soccorso è certo ;
Ma il modo è dubbio,
Ma il tempo è incerto.

v. 21. *Quia in eo letabitur cor nostrum : & in nomine sancto eius speravimus.*

Vedrem poi sorgere
Per noi quel giorno
Tutto di gaudio
Di pace adorno,
Giorno perpetuo,
Che non ha sera,
Di eterna, e stabile
Luce sincera.
Godrem, specchiandoci
Nel suo bel viso,
L' alte delizie
Del Paradiso :
Vedrem nell' intima
Sua propria stanza
Il fin dell' ultima
Nostra speranza.

Dio

(1) Si osservi bene, come nel Salterio è spesso insinuata la dottrina, che il divino soccorso è ben certo, ma non è sempre sollecito, e che la speranza nel divino aiuto dev' essere accompagnata colla sofferenza, e colla longanimità di aspettare il giorno da Dio stabilito. Questo, come nel verso seguente è più chiaro, spesso oltrepassa i termini della vita mortale, e si riduce soltanto alla provvidenza dell' altra vita ; ciò ch' è propriamente la dottrina del Cristianesimo.

Dio pietosissimo *
 Deh a' voti nostri
 Sii tu propizio
 Dagli alti Chiosfri,
 Deh tanto donaci
 Quanto implorammo;
 Tanto dispensaci
 Quanto sperammo.

v. 22. *Fiat misericordia tua Domine super nos quemadmodum speravimus in te.*

(*) Si noti, come la misura delle grazie da impetrarsi è la speranza di chi dimanda ed aspetta. Chi ben dimanda, ed a tempo, e chi spera, come, e quanto, e quando conviene, quello è sicuro di ottenere quanto brama, ed attende.





COMMENTARIO DEL SALMO XXXII. ..

E*xultate Iusti in Domino : rectos decet collaudatio .* S. Girolamo : *Laudate iusti Dominum .* Simmaco : *benedicite , & predicare .* Il Montano : *praeconia dicite .* Giovano queste varianti a confermar sempreppù quanto sopra ho prodotto contro la pretesa continuazione di questi due ultimi Salmi . Già fu veduto , che il Calmet riguardo a ciò si contenne nell' argomento con un semplice , e modesto *malim* . Or veggio nel suo Commentario , che quasi cambia linguaggio . passa dal desiderio al fatto : *Hac est* , dice , *continuatio versiculi postremi Psalmi praecedentis* . Quanto a me , non ho motivo di cambiar sentimento per questo . riguardo a lui , questa picciola incostanza , o inesattezza non ha da farci stupore , nè da porglisi a carico . In un opera immensa , qual'è la sua , non poteva esser tutto scritto a livello . Son di parere , che nella sua vera intenzione quello *hac est* fu lo stesso , che quel *malim* . L' ebrea voce *ravveuu* resa *exultate* da un canto , e *laudate* da un altro , realmente per attestato dei dotti vale l' uno , e l' altro . Il suo pieno significato sarebbe , lodate allegramente , giubilate col cuore , colla voce , co' gesti , con tutto l' uomo . Il giubilo , di cui quì si parla , niente ha del terreno , e dell' umano . Il motivo , che lo risveglia , è tutto soprannaturale ; nascer deve dalla contemplazione degli attributi di Dio , poichè questo è l' oggetto dell' invito del Salmo , e questo vuol dirci quello *in Domino* , che da altri è tradotto , *propter Dominum* : da altri ; *coram Domino* . Come se dicesse , venite a contemplar la sapienza , la potenza , la veracità , la fedeltà , la bontà infinita di Dio , ed a compiacervene , e a congratularvene con lui . E' dunque questo il gaudio spirituale , primo effetto della carità . Per questo appunto l' invito è fatto pe' soli Giusti e retti . Son questi due concetti relativi , il Giusto solo è quello , che piace a Dio : e Dio solo è quello , che piace al Giu-

Giusto: *Ille placet Deo, cui placet Deus*, dice S. Agostino. L'empio, che non è giusto, perchè non ama la rettitudine, non può compiacersi, non può esultare nella contemplazione di Dio, ch'è la somma rettitudine, e la giustizia per essenza: *Hominibus infidelibus, impiis, iniquis facilius placet pantomimus, quàm Deus*, prosegue quel Santo Dottore, e questo è vero anche troppo, e ci vien tutto di sotto gli occhi per eterna infamia del tralignato genere umano.

Confitemini Domino in cythara: in psalterio decem chordarum psallite illi. Qui veggio in moto, ed in faccende gli eruditi. Fanno note, tessono dissertazioni, consultano antichità, per saper precisamente ciò, che sia quell'ebreo *cinnor*, che suol tradursi *cythara*, o chitarra, o lira: quel *nebel*, o *nabel*, o *nablium*, che si traduce salterio, o viola, o leuto. E se dove leggevi *benevol hafur*, e si traduce *in psalterio decem chordarum*, quell'*hafur* formi uno strumento a parte, o sia un aggiunto del *nebel* per dirlo di dieci corde. Per disgrazia tutte queste letterarie fatiche son mal riuscite. Il Clerico ne fa la sua netta confessione, così: *Ferne nihil prater nomina horum instrumentorum orientalium novimus*; ed un altro recentissimo, e letteralissimo Parafraste, che in tanti scritti ha parlato, e riparlato, in qualità di Maestro, di musica antica, e moderna, pur qui si è veduto costretto a deporre contro il suo stile, che *il cinnor si è da noi tradotto cetera: il nabel, salterio: l' hafur, arpa*; ma siamo incertissimi della forma, e dell'uso di tali strumenti, ed è vana ogni ricerca. Ma dico io: perchè tanta pena? S'egli è per tutt'altro, io non intendo impicciarmene. Soddisfi ognuno il suo genio. nella vasta Repubblica delle lettere vi è luogo, e tempo per tutto. Ma se poi fosse mai per premura d'illustrar questo verso del Salmo, io farei di parere, che sarebbe assai meglio il non andarlo cercando, perchè quando ancor si trovasse quel, che fin oggi si è investigato invano, pur qui dovrebbe porsi da parte, non sol come inutile, ma come d'impedimento alla vera, e legittima intelligenza di questo testo Sagro. Sembrerà a molti di avanzare un paradosso, s'io vengo a dire, che per ben intendere, ed interpretar questo verso, è necessario il cacciar fuori anche dalla immaginazione tutti gl'immaginabili musica-

li strumenti. ma son nel caso di farlo, o progettarlo almeno. e perchè? Perchè portano al falso: perchè involgono assurdi. Ma, sento dirmi, non è un fatto in-contrastabile, che nel Tabernacolo, e nel Tempio di Gerusalemme si adopraron nel canto de' Salmi i veri, e reali strumenti musci? Non è un' istoria nota, che Davide ne fu il principale institutore, ed autore, e che gli usò egli stesso? Rispondo, ch' io non ho mai sognato di negare, o mettere in dubbio tutto questo. Ma può essere, che nè pur voi abbiate mai badato a quello, ch' io vengo a dirvi. Noi quì per chi ci affaticiamo, spiegando i Salmi, pe' Cristiani, o per gli Ebrei? Io presumo a ragione, che siate meco di accordo, ch' egli è solo pe' primi. E il Salmo istesso in questo verso ai nostri giorni a chi parla, a chi intima quel comando: *Confitemini Domino in cythara*, agli Ebrei di allora, o a' Cristiani d' oggi? Non devo credere, che negar mi possiate questo secondo, perchè l' assurdo sarebbe patente quanto enorme anche troppo. o dovrebbe esser cessata la forza de' Salmi coll' Ebraismo, o dovrebbero i Cristiani costringersi ad ebraizzare. Ciò presupposto, fatemi anche sapere, se il disubbidire ad un espresso divino comando, costantemente, e generalmente considerarsi si possa per un punto del tutto indifferente, o riguardarsi più tosto per un pubblico, e certo delitto? Più. Se non bastando la inosservanza del precetto, ch' esser potrebbe un prodotto di fragilità, di trascuraggine, d' innavvertenza, si passasse ad insinuare, e stabilir l' opposto per massima, e di questa massima si formasse la regola di una pubblica costante autorizzata disciplina, non sarebbe questo l' eccesso dell' audacia, e della tracotanza, e un manifesto disprezzo del divino volere, ed una guerra aperta intimata su questo punto a Dio stesso? Or niente meno di questo dovrebbe nascere, e tutta la Cristiana Chiesa, e specialmente quella dei suoi tempi migliori, dichiarar si dovrebbe per delinquente di tutto questo, se la intelligenza legittima di questo verso si facesse consistere nella interpretazione di quei musicali strumenti, e fossero pure quali si vogliano in senso naturale, e materiale, e non più tosto, e propriamente in senso spirituale, e simbolico. Eccolo chiaro. quì che dice il Salmista, o più tosto lo Spirito-Santo, che parla? Dice a tutt' i Giusti: *Lodate* il

il Signore , cantate Inni al Signore , salmeggiate al Signore (perchè tanto significa quel *Confitemini Domino*) colla cetra , e col salterio , e sia pure coll' arpa . Or bene . la Cristiana Chiesa salmeggiò dal suo nascere ? Qui non vi è dubbio . Adoprò salmeggiando cetra , salterj , ed arpe ? Nè pur per sogno . E non sol quello ; fece anche un punto d' istituzione , e di disciplina il cacciar fuori dalla Chiesa , e dalle divine lodi tutt' i musici , non tutt' i loro strumenti . Se a me non si crede , dovrà crederli ad un S. Agostino , che appunto in questo luogo l' attesta , e da suo pari vi scioglie la obbiezione , che potrebbe nascerne per parte dei Protettori della musica istrumentale . Nonne , egli dice , *id egit institutio in nomine Christi , ut ex isto loco cytharæ pellerentur* ? E acciò non si prenda equivoco , nè si facciano cavillazioni , sappiano tutti , che il luogo , dove recitava al suo Polo queste sue narrazioni su i Salmi , era appunto la Chiesa , e quella appunto , dov' eran sepolte le preziose reliquie del Santo Dottore , e martire Cipriano . Or potea dirlo più chiaro ? Potea darci per più indubitato , e per più notorio , che per primitiva universale cristiana istituzione era espressamente vietato l' uso di ogni musicale strumento in Chiesa ? Vien poscia a proporsi la difficoltà : *Et ecce ipsæ (cytharæ) jubentur sonare : confitemini Domino in cythara , in psalterio decem chordarum psallite illi* . A ciò risponde : *Nemo convertat cor ad organa theatrica* ; non è questa la specie degli strumenti , dei quali il Salmo ci parla , e Dio ci comanda ; ma udite , e notate qual' è : *Quod ei (Justo) jubetur , in se habet : sicut alibi dicitur : in me sunt Deus vota , quæ reddam laudes tibi* , ciò che poi tratta più di proposito nel Serm. 115. *de diversis* cap. 5. Anche Amalario *de offic. Eccles.* cap. 3. ci attesta dei suoi tempi la perseveranza costante della medesima disciplina . *Nostri Cantores* , dice egli , *non tenent cymbala , neque lyram manibus , neque cetera genera musicorum , sed corde* . Quanto cor (idest Anima) majus est corpore , tanto Deo devotius exhibetur quod per cor fit , quam per corpus . *Ipsi cantores sunt tuba , ipsi psalterium , ipsi tympana , ipsi chorus , ipsi chordæ , ipsi organum , ipsi cymbala* . Al più da Clemente Alessandrino , da S. Cipriano , e da Pruden- zio sappiamo di essersi permesse tali delizie nelle pri-

vate case , e nei solenni conviti , ma in Chiesa non mai . E' incerto il tempo poi , da che l' indulgenza d' introdurvela in qualche gran solennità ebbe luogo , ma certo fu molto tardi , e senz' altro non fu fatto , che per una straordinaria condiscendenza della Santa nostra Madre Chiesa verso la debolezza , e la infermità del più material volgo cristiano ; nè per questo ella alterò il suo spirito , o rallentò la sua disciplina , specialmente a riguardo della Sacra Salmodia . ne ordinò , e ne regolò il canto , ma non vi aggiunse il suono di quei noti teatrali strumenti : permise quello , intitolato oggi organo , che niente ha di simile nè cogli antichi , nè co' nuovi strumenti secolareschi , e teatrali . Negl' Istituti più perfetti fu vietato anche questo , come lo è finoggi in più Ordini regolari dell' uno , e dell' altro sesso . Nella Cappella Papale , ch' è in luogo di esemplare , e di regola a tutta la Chiesa , fino a dì nostri non risuonano le Sacre Basiliche , che de' le sole umane voci . Finalmente per tutto il Cristianesimo si salmeggia in tutt' i Cori regolarmente senza chitarre , e viole , e senza pifferi , e corni da caccia . E se il nostro Anonimo nella nota sul verso seguente ha voluto accertare i lettori della proprietà della sua parafrasi , che spiega quello *bene psallite in vociferatione , per la tromba lunga , e non stridola , ma dolce ed occupata* con quella potente ragione del *chi non sa qual piacere desta nelle nostre orchestre la tromba lunga raddolcita sì bene dal nostro Siciliano , che accompagna fin le gorghe stesse de' Cantanti , conoscerà quanto sia a proposito la nostra traduzione* , io posso dirgli , ch' egli ha fatto bene , o è stato almen compatibile , in quanto si è qui mostrato eguale , e coerente a se stesso , e a quel medesimo Anonimo , che altrove (come fu notato nei Preliminari) si dichiarò nemico spietato della nostra Salmodia del Coro , che chiamò *un continuo infelicitissimo piagnisteo formato dalle grida di un Coro , che imita il suono delle campane* ; e perciò qui fa nascer voglia a chi legge di riformar questa noiosa ecclesiastica disciplina , e brillantarla , e metterla in brio coll' introdurvi i Siciliani colla tromba , i Bisuzzi coll' oboe , i Tartini col violino , e qualche altro colla chitarra Francese , e così poi convertire il Coro , e la Chiesa in sala di ballo , ed in accademia di musica . Tutto bene , dico , a senso , e modo

do suo ; ma in senso , e modo dell' istituto della disciplina , e dello spirito Cristiano , tutto male , malissimo . Ma Davide lo faceva , ed ordinò , che si facesse . oh bella ! e per questo solo dovrem farlo anche noi ? Davide , e Mosè , e tutt' i Patriarchi si circoncidevano , macellavano tori , e vitelli , ed agnelli , e caproni , e quelli erano i loro sacrificj , e per questo noi pure far dovremo altrettanto ? Ma non sapete , che tutto questo appartenne alla servitù , alla fanciullezza , alla materialità della legge levitica , e cerimoniale ? Non vi ricordate , che questa fu tutta espressamente abolita dal primo Concilio Apostolico , e che tutta quella carnalità fu convertita in spiritualità ? Noi viviamo coll' istituto degli Apostoli , e non di Aronne ; di Gesù-Cristo , e non di Mosè , nè di Davide . perciò resta conchiuso , che tutte le volte , che incontreremo ne' Salmi simiglianti ordini di salmeggiar col leuto , o colla chitarra , o colla tromba lunga o breve , noi non ci daremo pensiero di andar cercando questi tali strumenti , nè i bravi Professori , che li suonano ; ma cambieremo per debito della nostra cristiana professione il senso materiale di quelle parole , e dentro di noi medesimi andrem toccando le corde , che meglio tintinnano , e le trombe , che più dolce suonano agli orecchi penetrantissimi , e spiritualissimi del nostro buon Dio . E questo sarà per noi il vero *confitemini Domino in cythara &c.* Mi son disteso , perchè questa è la prima volta , che m' incontro a parlarne ; ne avrò poi motivi frequentissimi in appresso , ed allora sarò più conciso , bisognando .

Cantate ei canticum novum . bene psallite ei in vociferatione . Il segno più comune del grande affetto , e del molto fervore , con cui si parla , o si richiede , o si comanda , o si consiglia una cosa qualunque , è il ripeterlo istantaneamente più volte , o colle stesse parole , o con variate frasi , o nuove circostanze aggiunte . Questo fa qui il Salmista . Egli è tutto infiammato dall' impegno delle lodi di Dio . Egli è tutto pieno di quei grandi motivi , che ha già prima fra se meditato , che qui verrà subito a proporre , e dai quali , com' egli innanzi fu mosso , così pretende , che sieno per accendersi tutt' i Giusti a glorificare il Signore . Dice qui dunque in sostanza la medesima cosa , che nei due versi precedenti , ma l' adorna , la illustra , l' accresce con due nuove particolarità .

Vuole , che il cantico , che dovrà cantarsi sia, nuovo . Questa espressione è frequente ne' Salmi , come vedremo col divino ajuto ai loro luoghi . Può avere un senso tutto semplice , e più non importare , che il comando , o consiglio di cantare un altro Salmo qualunque , come se dicesse : Abbiamo già cantati più Salmi ; or cantiamone un altro, ed al trentesimoprimo aggiungasi il trentesimosecondo; ma questo è un senso assai misero , e di troppo bassa lega , che nè pur saprebbe soffrirsi nel più volgar Poetaastro. Si fa , che i Poeti , senz' aver per le mani materie di sì alto rilievo, spesso negli Efordj c'intronano, che a cantar vengono *carmen inauditum insolitum* , cioè non nato solo a far numero , ma dippiù a destar , colla sublimità dell'argomento , e colla perfezione dell'armonia , maraviglia , e stupore . Ma nel linguaggio Profetico questa novità di canto dinotar deve qualche cosa di meglio . Nell' Apocalisse al c. 5. v. 9. si legge , che i ventiquattro Vecchioni prostrati avanti al divino Agnello *cantabant canticum novum* , e questa novità , come si mostra in seguito , era tutta riposta nell' argomento nuovo del cantico , ch' era tutto del nuovo Testamento . Il sempre grande S. Agostino , che ciò notò molto bene, compose appostatamente un trattato col titolo : *de Cantico novo* : ed in oltre quì , e sul Salmo 149. insegnò apertamente , e sostenne , che nelle divine Scritture , e specialmente ne' Salmi il Cantico nuovo in tutta sua proprietà significa un canto , che riguarda lo Spirito , e la economia del nuovo Testamento . Ecco come quì parla : *Cantate ei canticum novum . exiite vetustatem : novus homo , novum Testamentum , novum Canticum . non pertinet novum Canticum ad homines veteres* . Egli era stato però prevenuto dal Sagro Demostene Greco Basilio il grande , che quì si esprime così : *Cantate ei Canticum novum , hoc est , non in vetustate littera , sed in novitate Spiritus . qui non secundum corpus legem accipit , sed spiritalem ejus virtutem cognoscit , is novum Canticum canit* . Mi avveggo in punto di due cose notabili . è la prima , che i Signori Ebraisti per loro conto han ragione di esser nemici dichiarati dei Padri , perchè questi sono i loro Avversarj più determinati , ed espressi . Son questi due generi di professori , e scrittori irconciliabili . la stima degli uni è la ro-
vi-

vina della riputazione degli altri: chi sta co' primi, non può non rinunciare ai secondi. I miei Lettori però son pregati di molto bene avvertire a qual partito si appiglino. Però sappiano per loro buona regola, che rinunciando ai Padri si corre sempre il manifesto pericolo di rinunciare in un tempo al Cristianesimo: e che la rinunzia dei critici Ebraizzanti minacciar non potrebbe altro danno, se non quello di sentirsi a dire, da chi non sa che rispondere, che voi non sapete molto di lingua Greca, e di Ebraica, e d' idiotismi, e d' ebraismi, e di genio, e fantasia orientale. Io per me mi protesto, che son co' Padri, e che di queste cinguetterie curo assai poco. Voi frattanto avvertiti, badate bene a voi stessi. L' altra cosa, che scopro nuova è il sapere dai due lodati gran Dottori (che sono in questo altresì fiancheggiati da S. Girolamo, e dalla piena catena dei Padri), che tutt' i Cantici, e tutte le note, e tutt' i libri di quegli altri Signori altro non sono, che anticaglie, e rottami informi di edificj da gran tempo caduri, senza speranza di più risorgere; e ciò per forza, e volere espresso di Dio. Così non parmi, che sia più giovevole, nè più sicuro ad alcuno il ricovrarsi in sì fatti rovinosi ripari, e parmi pure un errore non perdonabile il preferirli alle fabbriche di nuova, e divina struttura, che son tuttavia, e saranno sempre nella loro più fresca, e florida gioventù, nè vi è timore di crollo, perchè fondate sulla fermezza di quella gran pietra, che tutto il Mondo sostiene. Frattanto vedrem fra poco su questo fatto istesso del Salmo, quanto la interpretazione dei Padri ben corrisponda. Abbiain già sopra veduto, come il chiarissimo Anonimo nostro abbia spiegato quel *bene psallite ei in vociferatione* con quei suoi sdruccioli: *A' suoni aggiungasi: lunga tromba, non già stridula: ma con finta voce, e tremola*: E come abbacci recata in prova concludentissima della gran proprietà della sua, che chiama Traduzione, la bella tromba del famoso Siciliano. Ma se poi realmente quì si parli di tromba, e se questa esser debba lunga, o breve, e se stridula, o tremola, a parer mio è una quistione molto intricata. La vociferazione, a quel, che ne sappiamo noi, si fa in forza di voci, e non di trombe. Sappiamo, che il *vociferor*, *vociferaris* sta per *gridar forte*; vuol

vuol dire : *vehementer exclamo*, ciò, che si fa colla tromba animata dell'organo umano, e si chiama *voce*: e non collo strepito del metallo soffiato, che si chiama *suono*. E' vero, che il Malvenda, ebraista famoso, quì tradusse, *pulsate in tarantara*; usurpandola dall'antica-glia di Ennio, presso di cui questo suono è propriamente della tromba: *ut tuba terribili sonitu tarantara dixit*: verso, che poi Virgilio imitò, e migliorò: *ut suba terribilem sonitum procul ære canoro increpuit*. E' vero pure, che Tigurino spiegò: *Suaviter laudate instrumentis musicis cum clangore tuba*. Così resta, che il dotto Anonimo non senza esempio ha ciò detto; ma direi, che gli esempj nè sono molto autentici, nè sono poco affettati, e sono in tutto pellegrini. Tutto il pieno degl' Interpreti sta per la voce, come per la voce protestano gli Ebrei quì citati dallo Steuco. Il Volgato sta per la voce, perchè *vociferor*, *vociferans* sta tenz'altro per gridar forte in Italiano, e per *vehementer exclamo*, *majorem vocem emitto* in latino. S. Girolamo sta per la voce, perchè traduce: *diligenter psallite ei in jubilo*. Il Pagnino sta per la voce, perchè traduce *in clamore*. Lo Steuco sta per la voce, perchè spiega il *serva*, ch'è la voce ebraica, così: *voce alacri elata consona, qua Templum compleat*. Il Caldeo sta per la voce, perchè verte: *pulchre agite psallendo in jubilo*. Il Siriaco sta per la voce, perchè interpreta: *Canite decenter voce*. L' Arabico sta per la voce, perocchè espone: *psallite ei bene vocibus altis*. Ma perchè quì tutto questo? Unicamente in ossequio del nostro venerabil Volgato, che non ci presenta trombe, ma voci. quest' ossequio in un Cattolico è giusto, ed in un Ecclesiastico è necessario. I più dei Grammatici, confederati occultamente cogli eretici, cercano il pelo nell' uovo per mettere in discredito questa nostra autentica edizione. E' dunque parte di un buon Cattolico, e dovere di un Ecclesiastico rilevar talvolta anche le minuzie per sostenerla, e per vendicarla.

Quia rectum est verbum Domini, & omnia opera ejus in fide. Ecco l' argomento dell' Inno proposto, e la materia della lode inculcata. Ecco, dice, il perchè io v' invito a cantar quest' Inno, e perchè debba esser nuovo, ed accompagnato co' segni della massim' allegrezza. Cominciate, egli dice, prima a contemplare, indi a can-

ta-

tare, e celebrare la somma rettitudine, la inalterabil giustizia, l' infinita equità, la limpidissima veracità, la fermezza costantissima, la fedeltà esattissima della divina parola, e delle opere tutte di Dio. Questi due membri considerar si possono per un solo concetto. Tanto è dire: *rectum est verbum Domini*, quanto, *omnia opera ejus in fide*. Quì, secondo i più, la voce *deber*, resa *verbum*, non è nozionale, come dicono i Teologi, nè misteriosa, ma comune. in questo medesimo senso però nel frequente scritturale linguaggio vale così il detto, come il fatto; onde quel *verba delictorum meorum* del Salmo 21. si prende anche per *negotia delictorum*, e per gli stessi delitti. Quindi il *verbum* di questo primo membro corrisponde all' *opera* del secondo: e l' *in fide* del secondo è analogo al *rectum* del primo. Il senso del verso intero è. tutto quello, che Iddio ha comandato, o promesso, e che comanda, e promette: e tutto quello, che ha operato, ed opera dal primo giorno del Mondo, tutto è pieno di rettitudine, d' integrità, di giustizia, di costanza, d' ordine, di esattezza, di fedeltà. quello *in fide* esprime egualmente la fedeltà nell' adempir le promesse, che l' esattezza, la puntualità, la drittura, la perfetta corrispondenza alle regole, ed a' principj del vero, del giusto, del Santo, del buono.

Diligis misericordiam, & judicium: misericordia Domini plena est terra. Si osservi con qual' ordine, forse non da tutti avvertito, quì si procede. Si è detto nel verso precedente, che Iddio ne' suoi detti, e ne' suoi fatti, ne' suoi decreti, e nelle sue esecuzioni, ne' suoi premi, e ne' suoi castighi è l' istessa giustizia, costanza, fedeltà, rettitudine. Quì si passa a spiegare il principio, onde in Dio vien tutto questo. Dice, tuttociò nasce dalla santità infinita, ed essenziale della sua propria volontà. Questa è la prima sorgente di tutta la giustizia, ch' esercita, e di tutto il bene, che fa; è giusto, e buono, quanto da lui procede, perchè ama indispensabilmente la misericordia, e la giustizia, e non può non amarla, senza lasciar d' esser Dio. Ma si noti quel che soggiunge. Confessa eguali in Dio gli attributi di Clemente, e di Giusto; ciò non ostante, parlando specialmente della terra, par che metta in disparte la giustizia, e non rammenta, che la sola misericordia. Quì si contiene la dottri-

trina di molte, e grandi verità. La prima è quella, che la Creazione di tutto il Mondo sensibile, e della terra, specialmente e soprattutto dell' Uomo fatto spettatore, e quasi centro, e mente dell' Universo, non fu, che per una spontanea effusione della divina bontà. Iddio beato eternamente in se stesso, di nulla bisognoso, uscì fuori di se, credè il Mondo per trasfondere nella sua creatura una parte della sua infinita felicità. La seconda è quella, che quantunque fra gli uomini, ed in terra, ed in vita, Iddio eserciti talvolta la sua giustizia punitiva su i malvagi, e distributiva co' buoni: e quantunque la sua misericordia nè pur resti affatto oziosa nel Cielo, ed abbia finanche parte nell' inferno; ciò non ostante il suo quasi proprio Trono l' ha nella terra, e nella vita mortale degli uomini, sì perchè più prontamente, e più spesso vi perdona, vi aspetta, v' invita, vi chiama i delinquenti, di quel, che faccia in severamente, ed instantemente punirli; sì perchè soprattutto sulla terra fu sparso quel sangue, che fu la salute degli uomini, e sulla terra cadono quelle piogge salutifere, che la lavano, e purgano: e sulla terra finalmente fu operata quella Redenzione umana, che fu l' eccesso della misericordia divina; e di fatto questa misericordia ha piena tutta la Terra, perchè non v' è angolo, che ne sia stato escluso, e non ne venga tuttora chiamato a parte. Onde quì a proposito S. Agostino, per dimostrare in qual senso, ed in qual modo la terra è piena della divina misericordia, soggiunge: *Ubi jam non Evangelium predicatur: ubi sermo Domini tacet? ubi salus cessat?* S. Girolamo quì verte. *Diligit justitiam. & judicium*. lo stesso fanno lo Steuco, Clario, Vatablo, e tutti gli ebraizanti. realmente si conviene da tutti, che la voce *zedecha* propriamente vale *justitia*. Non per questo però è da riprendersi, o da tralasciarsi la lezione Volgata; anzi questa è più tosto da preferirsi. Non si nega, che l' ebraica vace *zedecha* va ben tradotta per *justitia*. Ma si deve aggiungere, e ben notare, come parmi avere anche altrove accennato, che nella Santa Scrittura, e specialmente ne' Salmi il *justitia* talvolta è posto in luogo di misericordia, ciò, che dal senso dei dati luoghi è richiesto. Or questo appunto è uno dei luoghi, che lo richiede. si concede, che possa quì leggerfi *diligit justitiam, & judicium*, ma si avverte, che quel *justitiam* quì

quì vale *misericordiam*. così esige la economia del discorso. In caso diverso si direbbe, che Dio ama la giustizia, e la giustizia, giacchè il *judicium* è pur lo stesso, che *justitia*, e della misericordia non si parlerebbe affatto nel primo membro, dove si definisce tutto il cuore di Dio. poi nel secondo membro la misericordia scapperebbe fuori quasi fuor di proposito, e non senza qualche contraddizione. se tutto l'amor di Dio è per la giustizia, come si vuol tradotto ed inteso il primo membro, in qual modo sarebbe poi la terra piena della sola misericordia? Sarà dunque meglio attenersi alla versione Volgata, ch' esprime con chiarezza la vera intelligenza di quella voce in questo tal luogo, senza riprovare la versione di S. Girolamo, che coll' avvertimento proposto può ridursi allo stesso.

Verbo Domini Cali firmati sunt, & Spiritu oris ejus omnis virtus eorum. L'innominato Italiano Interprete ci fa quì nascere una questione, che, a quel ch' io sappia, nella Chiesa Cattolica non fu mai. Egli quì nota così: *I Padri quì ci veggono espressa la Santissima Trinità; ma forse il sentimento del Salmistà è di esprimere la gran potenza di Dio, che con tanta facilità credè il Mondo; perciò il Verbo, e lo Spirito debbonfi intendere semplicemente come fu da noi tradotto: cioè, che Iddio con una voce, e con un soffio credè il Cielo, e le Stelle.* Come ognun vede, egli comincia col forse, e termina col senza forse, e col dirci, che così debbonfi intendere, viene a dirsi, che i Padri intesero male. Se io potessi senza scrupolo lasciarla correre, come d'altre non poche cose ho già fatto, mi risparmierei volentieri la pena di quì fermarmi; e il pericolo della taccia, che forse presso taluno avrà già luogo, quantunque a torto, di contraddir troppo spesso a questo valentuomo da me cordialmente amato, e sinceramente venerato. ma mi ci credo obbligato, non men dal mio particolare istituto, che dall' interesse della Religione, che quì parmi, s' io non m' inganno, compromessa. Finchè voglia pretendersi, che in questo passo si contenga pure quel tal senso semplice pretelo e posto in opera dall' Anonimo, io non sol ne convengo, ma confesso, e dichiaro altresì, che non vi fu uomo al Mondo, che il contendesse giammai. Ma che poi questo esser debba il solo, e perciò tenersi per falso l'altro senso de' Padri,

dri, questo è, che niun Cattolico ardì mai di avvanzare fin oggi, e ch'io simo, per non dir altro, molto imprudentemente avventurato su i fogli da questo primo, benchè costumatissimo Cattolico Scrittore. Qui non si tratta di una sentenza privata, e passaggiera di taluno, o di pochi de' Padri. Son tutti affatto, e di tutt' i secoli, cominciando fin da' tempi Apostolici. Più. Essi non usarono questa loro interpretazione nelle sole opere Ascetiche, e Mistiche, dove talor si permette senza pericolo qualche arbitrio in grazia della pietà; ma se ne prevalsero concordemente, e costantemente ne' loro libri dottrinali, dommatici, catechistici, apologetici, e contro la perfidia de' Giudei, e contro le versuzie degli Ariani, de' Macedoniani, de' Sabelliani, e di tutt' i più protervi nemici di questo incomprendibil mistero, primo fondamento della nostra Santa Cristiana Religione. Immaginarsi, che tutti questi Campioni illustri della Chiesa in tutt' i tempi, e contro più generi d' indomiti avversarj usciti fossero a combattere con un' armatura sì facile a rintuzzarsi, ed incapace a far colpo, anzi facile, e degna d' esser derisa, come risulterebbe senz' altro, da quel che presenta questo Giovane letterato, io lo stimo un delirio ad un tempo, ed un delitto parente. Che poi realmente il fatto stia così, mi darò qui la pena, e farò al mio Lettore con dispiacere la noja di registrarne, e citarne un bastante numero di Assertori. Dunque sono: S. Giustino nella esposizione della fede: S. Ireneo nel lib. 1. c. 19., e nel lib. 3. c. 8.: Tertulliano contro Ermogene c. 45., e contro Prassea c. 7. e 19.: S. Cipriano contro i Giudei: S. Atanasio contro gl' Idoli: e nella Orazione 4. contro gli Ariani: e nel Trattato sulle parole: *omnia mihi tradita sunt a Patre meo*: e nel Sermone contro tutte l' Eresie: e nell' Epist. sulla interpretazione de' Salmi: e nella disp. 1. e 2. contro Ario: e dello Spirito-Santo a Serafione: e nel lib. 1. dell' unità della Deità: e nella professione della regola Cattolica: e nel trattato della comunione dell' essenza del Padre, del Figlio, e dello Spirito-Santo. Qui avverta il Lettore, che questo S. Padre in questa materia ha tanta, e sì particolare autorità, quanta ne gode S. Agostino nella materia della grazia, perchè fu quello, che più validamente pugnò per questo adorabil Mistero, e più gloriosamente ne trionfò contro un Mondo

do di avvelenati nemici. Passiamo ad altri. V'è S. Basilio, e con Lui Teodoreto in più luoghi citati quì da Gianfenio, e da più altr' Interpreti: V'è S. Gregorio Nazianzeno celeberrimo Apologista ancor egli dell' augustissima Triade nella orazione sulla Pentecoste: V'è S. Cesario suo fratello nel Dial. 1.: V'è S. Girolamo, che quì la dice in una parola: *hic Trinitatis Majestas manifestissime declaratur*; ed altrettanto ripete sul c. 44. d' Isaia: V'è S. Gregorio Nisseno nella Orazione Catechistica c. 4. e su' testimonj contro i Giudei: V'è S. Gian-Crisostomo nell' Omelia di S. Giambattista, e nel Serm. della Trinità: V'è S. Ambrogio nel Simbolo al c. 6., e de Fide al c. 10., e nel lib. de Incarn. c. ult., e nell' Esamerone c. 8.: V'è S. Agostino in questo medesimo luogo, dove coll' ultimo accertamento scrive: *Verbum certe Dei filius est: & Spiritus oris ejus Spiritus-Sanctus est*; ciò che replica coll' istesso Testo nel lib. de Essent. Deitat., e de Incarnat., e nelle Confess. lib. 2. c. 6. e 7.: V'è S. Cirillo Alessandrino nella Tesi 12. c. 1. e nel 7. de Trin., e nell' Epist. ad Anastasio Alessandrino al tom. 2. del Conc. Efesino: V'è S. Isidoro de Nativ. c. 4.: V'è S. Fulgenzio lib. de Fide: V'è S. Gregorio Magno nel 4. Salmo penitenz.: V'è Gregenzio nella disputa contro Ermano Giudeo: V'è S. Pier Crisof. nel Serm. 60.: V'è Niceta Orat. de Spirit. San., e nell' Oraz. 3. de pace: V'è Eutimio Panop. p. 1. t. 1., e Serm. 6. Così altri degli antichi, che tralascio. Non v'è poi moderno fra Cattolici, che non si faccia un dovere il ricascar le stesse orme, e fra questi segnatamente il Galatino, il Bellarmino, il Lorino, Paolo Burgense, il Malvenda, il Gianfenio, il Muis, l' Agellio, il Menochio, il Sa, il Dughet, il Bossuet, il Sacy, il Calmet, e fin l' ultimo Monsignor Martini Vescovo di Firenze. Quanto a' non Cattolici, il Galatino, e Paolo Burgense attestano, che questa pure fu la sentenza di molti Rabbini. Anche Matteo Polo assicura l' istesso della Parafrasi Caldaica, e de' Rabbini Isaac Arama, e Samuel Levita. Calvino quì, benchè mostri qualche perplessità nel premere i Sabelliani con quel *Spiritu oris ejus*, tien però forte contro gli Ariani quel *Verbo Domini Cali firmati sunt*. Gejero poi, Coccejo, Drusio, Calovio nell' Anti-Grozio stanno perfettamente co' Padri. Infine l' Inglese Matteo Polo nella

Si-

sinopsi de' Critici Sagri , raccogliendo tutt' i suffragj degli Eretici , e de' Cattolici in uno , non senza l'accessione di più Rabbini , si dichiara solennemente così: *Veteres omnes ex hoc loco Trinitatem probarunt , quibus libenter subscribo*. Chi ben pondera quello , che importi una prova dommatica di un punto di fede fondamentale , riconosciuta , ed usata concordemente , e vittoriosamente per tale da tutta l' antichità , ed ascolta nel tempo istesso una confessione , e sottoscrizione simigliante da un Eretico noto , da un' erudito celebre , e da un critico acre , e finalmente da un uomo niente parziale pe' Cattolici , e poco divoto de' Padri , sappia farne quel conto , che merita , e vegga attentamente , se dopo tutto questo sia permesso di scrivere in mezzo alla Chiesa Cattolica , che in questo verso del nostro Salmo la voce *Verbo* più non significa , che una voce , un comando , e la voce *Spiritu* più non dinota , che un soffio , come notò nel margine , e tradusse nella Parafrasi il nostro giovane Interprete . Io per me non ardisco pronunziarne giudizio , e ne commetto all' intutto la decisione al Pubblico , dopo avergli presentate le carte . E perchè niente tralasciar voglio di ciò , che m'è noto sul punto , per mia onoratezza aggiungo , che prima del nostro Anonimo vi fu fra gli Eretici degli ultimi tempi chi notò su questo passo medesimo altrettanto . Fu questi il famoso , il cavilloso , il versipelle Arminiano Gian-Clerico , che nel suo Commentario quì si esprime in tal modo: *Hic Verbum alio sensu sumitur , pro Dei nimirum imperio , & voluntate* . nè poi vi aggiunge il come , nè il perchè ; fu certo , perchè così gli piacque di scrivere , e perchè poi così gli fosse piaciuto , sel seppe sol esso , e noi non vogliamo cercarlo . Ora se un tal esempio , ch' è solo , e più che bastantemente sospetto , ed in tali , e così difficili da un lato , e dall' a' tro così vantaggiose circostanze , giovar possa , o non possa a discolpar l' Interprete più recente , che ne fu l' unico imitatore , lo giudichi chi ha già tutta fra le mani la causa , ch' io me ne metto in disparte . Conchiudo bensì per mio conto , e coll' ultimo accertamento , ch' io credo assolutamente tenuto ogni buon Cattolico a riconoscere in questo passo due sensi , uno semplice , ed ebraico , l' altro sublime , profetico , e Cristiano ; il primo conveniva agli Ebrei , a' quali non era ancor permesso il se-

con-

condo ; Il secondo è tutto proprio de' Cristiani , ai quali bastar più non deve il solo primo . L'augusto , ed incomprendibil mistero di un Dio Trino , ed uno , fu , non vi ha dubbio , per degnazione speciale a Dio rivelato a' più favoriti , ed insigni fra gli antichi Patriarchi , e Profeti , ma coll' espresso divieto di predicarlo al grossolano , e carnale volgo Ebreo . Regnando allora generalmente nel Mondo la idolatria , era forse pericoloso troppo il far palese a quel Popolo la Trinità delle divine Persone , che assai facilmente avrebbero nelle tre Persone di un Dio adorati , e moltiplicati tre Dei . O che questa fosse la ragione motrice di quella divina economia , o altra qualunque , è fuori di controversia , che il Corpo della Sinagoga non conobbe , che la unità sola di Dio , e non immaginò , che in questo Dio-Uno vi fosse una Persona , che avesse il nome , e la relazione di Padre , non sol riguardo alle Creature , ma in oltre rispetto ad un Figlio , ch'era così Dio com' Egli , e' lo Dio stesso con Lui . Così quante volte leggevano nelle divine Scritture attribuiti a Dio i titoli di Padre , e Signore , altro non v' intesero , nè vi potevano intendere , se non il Padre , ed il Signore degli uomini , e non mai un Padre , che ha un Dio per Figliuolo , ed un Signore nominato specialmente tale , anche riguardo a Dio Figlio , come fonte , e principio della divinità . Così , quante volte s'incontrarono a leggere ne' libri Santi le parole *Verbo di Dio* , non pensarono , nè pensar potevan giammai , che questo Verbo fosse una divina Persona generata dalla mente del Padre : e similmente , allorchè ne' Profeti osservarono l' espressione di *Spirito di Dio* , o di *Spirito Santo di Dio* , nè pur compresero , nè comprender potevano , che questa era pure una terza divina Persona , procedente dalla volontà del Padre , e del Figliuolo . Ma nella voce *Verbo di Dio* intesero la semplice parola di Dio , il comando di Dio , il volere di Dio , che non formava Persona . e nella voce *Spirito di Dio* non capirono , che la forza di Dio , che il soffio di Dio ; tanto più che assai volte osservavano chiamato Spirito anche il semplice vento . Così i Profeti , anche allorchè parlavano appunto delle tre Divine Persone con quelle voci , ed avevano nel tempo istesso il comando di non rivelare il Mistero , sapevano di non rivelarlo , benchè il dicessero . Sapevano , che quelle voci , oltre il significato

misterioso, ed arcano, ne avevano un altro semplice, e popolare, e che tutto l'ebraismo si sarebbe fermato in questo, ed appagato di questo: e che in questo pure eravi la sua particolar verità, essendo anche vero, che Iddio col suo comando, e col suo potere avea tutto creato, Ma tutto questo impedir non poteva, nè impedì, che con quelle voci medesime si riconoscesse poi quel Mistero, che nascondevano in parte, ed in parte additavano. E questo era riserbato a quel tempo, ed a quegli uomini, a' quali aveva Dio conceduta la manifesta rivelazione di un arcano così sublime: quando fu mandata ad effetto la prodigiosa missione alla terra, così del Divino Figliuolo, come dello Spirito-Santo: quando la nuova società de' Credenti fu fondata sulla invocazione, e predicazione espressa della Santissima Trinità: e quando tutto il nuovo Testamento altamente pubblicò per tutti gli angoli dell' Universo, che v' era un Verbo-Dio, per cui tutto fu fatto, e v' era uno Spirito di Dio, per cui tutto fu ornato, e disposto. Si comprese allora la piena forza di quelle voci, e fu poi cura dello Spirito-Santo medesimo di avvertir la Chiesa sua Sposa, acciò ben distinguesse dove, e quando in quelle voci più non chiudevasi, che il senso comune, e volgare, ed ebraico: e dove, e quando si nascondeva il senso sublime, e profetico, e Cristiano. Di che poi la Chiesa stata fosse specialmente avvertita in riguardo di questo verso del Salmo, io credo averlo mostrato, dacchè la voce concorde de' Padri di tutt' i secoli è voce espressa della Chiesa. Parmi ancora poter soggiungere, che senza tanti attestati questo verso negrida, e l' manifesta da se; sol, che chi legge, abbia il senso comune da un canto, e i Cristiani principj dall' altro. Di che quì si tratta? Si parla della creazione del Mondo. Or bene. Il Salmo dice in termini chiari, che il Signore creò i Cieli col suo Verbo, e gli ornò col suo Spirito. Mi si dica: Parlò realmente Iddio? soffìò veramente Iddio nella creazione del Mondo? Chi non è uno stolido, ed assurdo Antropomorfità, dovrà dirmi senz'altro, che no. Mi si torni a rispondere. E la creazione del Mondo fu effettivamente fatta per un Verbo, che non è una semplice parola, ma una vera Persona divina: e per uno Spirito, che non è un semplice soffio, ma la vera terza Persona della Santissima Triade? Chi non è

un espresso Anticristiano, dovrà confessare, e sostenere anche col sangue; che così fu realmente. Or come non sarebbe; non dico un'affettazione odiosa, ma una meracissima insensatezza il leggere in questo passo profetico in termini chiari, ed espressi tutta la pura, e schietta verità, che su questo punto si professa, e si crede, e non volerla riconoscere; e di più trovandola già riconosciuta, e confessata da tutt'i secoli, e da tutto il Mondo, ripulzarla capricciosamente, ed escluderla, ed anteporre al senso Cristiano, ch'è tutto il preciso vero, ed un prodotto grazioso, e miracoloso di una solenne, e magnifica divina rivelazione, il senso ebraico, che sol contiene quella parte di verità, che fu sol di quel volgogrossolano, e carnale, che non meritò di conoscere una verità delle più sublimi spettante all'esser proprio di Dio? Non è questo un rinunziar volontariamente all'onore di quest'alta rivelazione, ed alla grazia del Cristianesimo; ed un ridursi spontaneamente alle tenebre, alla materialità, ed all'infanzia del più vile, e popolare ebraismo? Ma di questo non più; passiamo ad altro. Perchè al Verbo si attribuisce specialmente la creazione de' Cieli, ed allo Spirito-Santo quella delle virtù celesti, che da S. Girolamo si verte *ornatus*, dal Siriaco *exercitus*, e dall'Arabico *cohortes*, e perciò da molti s'interpreta per le Stelle, e da molti per gli Angeli? Picciola questione. Tutte le opere *ad extra* sono indivise fra le tre divine Persone. Così, lo Spirito-Santo è Creatore, come il Verbo: e così il Verbo è adornatore, ed ordinatore, come lo Spirito-Santo: e così il Verbo creò i Cieli, come le Stelle, e gli Angeli: e così lo Spirito-Santo creò gli Angeli, e le Stelle, come i Cieli: e tutto questo fu sempre fatto col Padre. Così, trattandosi di queste opere, è lo stesso il proferire il nome di una sola divina Persona, che il nominarvi anche le altre. E quindi questa distinzione, che spesso ne' santi libri s'incontra, appartiene all'economia delle parole, non alla divinità delle cose significate: Iddio crea, Iddio dispone, Iddio adorna colla sua sapienza, e potenza, e questo Dio sapiente, e potente è un Dio solo, benchè in tre Persone distinte. Ma che diremo di quelli, che senza offendere il significato primo naturale, e letterale di questi Cieli, e di queste virtù, o che si vogliano ornamento; o che si prendan per

Angeli, o che s' intendan le Stelle, o anche tutto questo, perchè tutto questo fu in fatti l'opera del Creatore, interpetrarono pe' Cieli gli Apostoli, e per la loro virtù l'efficacia, e i prodigi della loro predicazione, come quì fece S. Agostino, e S. Gregorio nel 4. Salmo penitenziale? Ma, e che altro potrebbe dirsene, se non bene? o che altro farne, se non venerarli, ed applaudirli? Niente v'è di più grave, e di più Cristiano, e di più solido insieme, e di più vero, che quest' allegorica esposizione. Si era detto nel verso antecedente, che la misericordia del Signore ha piena la terra, e fu già detto, che non fu verificato mai meglio questo grandetto, che nella general predicazione, e diffusione della salute, e della grazia Evangelica. Or quì si soggiunge, che il Verbo fece, o fortificò i suoi Cieli, e che lo Spirito-Santo infuse loro la sua virtù. Fu ben ciò vero nella creazione de' Cieli naturali, e delle Stelle, ma per questo sarà men vero, ed anche in sentimento più nobile, degli Apostoli? Se fu il Verbo Creatore de' Cieli; non fu il Verbo istesso formator degli Apostoli? Se lo Spirito-Santo trasfuse la sua virtù nelle Stelle; non fu egli stesso, che trasfuse pure la sua virtù negli Apostoli? non disse loro coll'espressione medesima l' istesso Verbo Incarnato, che aspettarono: *donec induamini virtute ex alto?* e non fu realmente allora, che discese, visibilmente sulle loro teste, ed invisibilmente ne' loro cuori, il divin Paracletto? Or chi disprezzar potrebbe un'allegoria, così realmente, così perfettamente, ed in ogni sua parte avverata? I Padri niente mai disser d' inetto, ed inetti, come temerarj furono sempre coloro, che li derisero senza comprenderli.

Congregans sicut in utre aquas maris: ponens in thesauris abyssos. Ha dimostrato nel verso precedente il divino potere nella creazione de' Cieli, e nell' ornamento dei globi celesti; quì viene a dimostrarlo in una delle tante maraviglie da Dio operate nel nostro globo terrestre. Si noti la proprietà del parlare misterioso ad un tempo, ed esattamente teologico. Ha prima fatto, come un cenno, ed un lampo delle tre divine Persone: quì subito fa ritorno all' unità. Così mentre ritien velato agli Ebrei quel Mistero, che non era ancora permesso di espressamente rivelare, e mentre ha lasciate al Cristianesimo sufficienti tracce per riconoscerlo, viene a signi-

significare altresì, che tutte le opere *ad extra* direttamente appartengono a quella divinità, che nelle tre divine Persone è una sola. Fra le tante cose stupende, da Dio quaggiù operate, trasceglie quella dell'adunamento dell'acque, e della loro costante perseveranza in un luogo, ciò, che i libri Santi rilevar sogliono anche altrove assai spesso. Con quel *congregans aquas maris* si allude espressamente alla narrazione Mosàica: *Dixit Deus: congregentur aquae in locum unum. congregationesque aquarum appellavit maria*. A spiegar poi quello *in locum unum*, il Salmista adopra due paragoni leggiadri, che quanto più osservo, ed esamino, tanto più mi sembrano gravidi di allusioni opportune, e di notabili sentimenti. Il primo è quello dell'*ut্রে*. è ben vero, che qualche moderno ebraista vorrebbe cambiato il *sicut in utre* in *sicut in tumulum*, o *cumulum*, perchè nell'ebraeo d'oggi si legge *ned*, che significa *cumulum*. ma non abbiamo giusto motivo di seguirlo, perchè tutte le più antiche, e più rispettabili versioni, coll'istesso S. Girolamo, ci danno *velut in utre*, o *quasi utrem*, come i Settanta, e il Volgato, e ci fan comprendere, ch'essi nel testo leggevano *nod*, che dinota *utre*, e non già *ned*, che vale *cumulum*. Già quì si tratta, come si è detto, della primitiva formazione dei Mari. Questo simbolo adunque può dinotarci primieramente la gran facilità, colla quale fu da Dio eseguita quest'ammirabile operazione, com'esser suole niente malagevole impresa per noi il ripor dell'acqua, o d'altro liquor qualsivoglia, in un *ut্রে*. può dinotarci altresì il nuovo stato quasi violento, a cui furon le acque ridotte dal divino comando. Questo elemento è per se nato a scorrere, e a diffondersi senza legge, nè freno. Di questa sua natural libertà gode l'acqua, prima di esser rinchiusa nei vasi, come di questa pur godevano l'acque primigenie del Caos, innanzi di essere confinate nei Mari. L'acqua imprigionata nell'*ut্রে* non è più libera, ed è costretta a contenersi in quel dato sito, ed in quella circonferenza precisa contro la sua natura. Questo pure è lo stato, a cui si veggon ridotte per divino comando le acque tutte del mare; nel che dobbiamo ben avvertire però, che il prodigio di questo raffrenamento propriamente non consiste nel non trascorrer, che fanno fuori dei limiti loro prescritti. Si

è già sopra notaro, che tutt' i lidi dei mari , e de' gran fiumi signoreggiano colla loro altezza i fiumi, e i mari, che circondano; così la resistenza, che loro fanno, niente ha del miracoloso , o straordinario , ma è tutta nell' ordine naturale . Il divino prodigioso potere fu tutto , o principalmente , nel separarle , nel raccoglierle , nel riporle , e precipitarle in quei gran vasi , e in quegli abissi profondi , e nell' aver quelli apparecchiati opportunamente , e nel conservarli ben saldi , e resistenti contro tutta l' immensa mole , e gli urti impetuosi dell' onde . In oltre può farci riflettere , che da che l'acque son già prigioniere in quest' utre emblematico , mentre da se più non hanno il potere di prodursi , nè pure in una goccia sola , son però sempre apparecchiate a sortirne più o meno a pieno arbitrio di chi dispone dell' utre . Se questo apre all' utre tutta la gola , le acque si rovesciano tutte, *Et qua data porta ruunt* ; e questo fu appunto il caso del diluvio , quando *rupti sunt omnes fontes abyssi magnæ* . Se poi vi fa semplicemente dei particolari forami , l'acqua emerge segnatamente dal luogo , che le vien dato , ed a proporzione della grandezza , o picciolezza del foro ; e questi furono i casi non infrequenti delle particolari provincie sommerse , e dei nuovi laghi , e dei nuovi mari formati . Se non è tutto chimerico il pensier di taluni , che questo appunto sospettarono , non pur del mar Caspio , ma benanche di tutto il Mediterraneo , dov'rà poi dirsi , che per quest' ultimo il grand' utre fu da Dio forato fra' due gran Monti Abila , e Calpe , oggi stretto di Gibilterra , dove molti anche credono sprofondate , per dilatar l' Oceano , le supposte Isole dei popoli Atlantici . Il secondo paragone del nostro Salmo è quello di un' Arca destinata a conservare i tesori , e perciò ben munita , e ben chiusa da tutt' i lati . In questo simbolo , oltre le osservazioni fatte per l' utre ; parmi , che si additino particolarmente le acque da Dio riposte nelle sterminate caverne sotterranee . Regolarmente i tesori non sol si ripongono in arche ben commesse , e ben salde ; ma inoltre colle arche istesse si chiudono nei più profondi , ed impenetrabili nascondigli . Così avvien di quell'acque . Siam certi , che la Terra nelle viscere contiene spelonche , e serbatoj immensi , dove l'acque son prigioniere assai più , che nel Mare , e nell' Oceano . In
que-

queſti ſon viſibili coſì la prigione , come i prigionieri ; in quelle ſon del tutto inviſibili , e l' una , e gli altri . Come poi ſogliono i poſſeſſori di queſt' Arche teſaurarie , che ne han ſolì la chiave , e ſolì ne fanno i ricettacoli , trarne fuori al biſogno i teſori , e rivelar quei ſecrerì , coſì è tutto nel ſolo divino potere , ed arbitrio lo ſquarciar quelle cave , e chiamar fuori alla luce da quei ciechi fondi quelle acque . ho trattenuto il mio lettore in queſte oſſervazioni , che non credo inſolenti , nè infruttuoſe , coſì per farlo avvertito del molto ſuccorinchiuſo in queſto verſo del Salmo , come per fargli più maturamente , e con maggior eſtenſione contemplare , benchè in un capo ſolo , una parte dell' altezza , e della profondità del gran potere di Dio , ciò , che è quì l' intento principaliffimo del Salmiſta . In quel *ponens in theſauris abyſſos* poſſono oſſervarſi due leggiadriſſime figure oppoſte , che rendono mirabilmente energico il parlare . I teſori ſono i contenuti nell' arca , e quì il *theſauris* è in luogo dell' arca , o ſia delle ſpelonche , che i teſori , cioè l' acque , rinchiudono . Gli abyſſi ſono i fondi , le cave , le voragini , che contengon l' acque , e quì gli abyſſi dinotano le ſteſſ' acque ; coſì nella prima è poſto il contenente pel contenuto ; e nella ſeconda il contenuto pel contenente .

Timeat Dominum omnis terra: ab eo autem commoveantur omnes inhabitantes Orbem. Quoniam ipſe dixit, & facta ſunt, ipſe mandavit, & creata ſunt. Il Profeta Santo , e lo Spirito , che lo muove a parlare , niente propongono , niente deſcrivono , che non ſia direttamente ordinato alla noſtra iſtruzione , e profitto . Compito appena il compendioſo , ma ſublime panegirico della divina Onnipotenza , vengon ſubito al frutto , che rilevar ne pretendono . S' egli è coſì , dicon eſſi , ah mortali , che abitate ancora la ſuperficie della Terra , badate a voi , tremate per voi , temete queſto gran Dio , al ſolo udirne il formidabil nome , al ſol concepirne la terribile idea raccapricciatevi , inorridite tutti ; e poi ſi ſoggiunge , non ſol ripigliandoſi di nuovo , ma dilatandoſi col più vaſto incremento , e come in un epilogo , l' argomento , e la immagine dell' illimitato divino potere ; poi chè dicono : egli può tutto fare , e tutto ha fatto con un ſol detto , e tutto ha creato con un ſol cenno , e

volere. Si avverta, che l' invito a quest' Inno da principio fu fatto ai soli Giusti, e questi vi furono espressamente chiamati solo per goderne, ed esultarne. Qui il Profeta stende lo sguardo, e la voce a tutt' i mortali, ed in aria, che sembra minacciosa, ed austera. Ai Giusti non era necessario avvertire, che Iddio temessero. Dacchè questi son giunti a quel grado di rettitudine da potere esultare in Dio, e per Dio, com' è già presupposto nel primo verso del Salmo, essi sono sul fine di quella mistica scala, il di cui primo gradino è il timor del Signore: essi son pure assai vicini all' altezza di quella perfetta carità, che caccia fuori il timore. Dunque questi due versi sono indirizzati ai superbi, che Dio non temono, ai libertini, che Dio non curano, ed è questo più tosto un rimprovero acerbo, che un invito amoroso, come se dicesse: vermi vilissimi della terra, che camminate col capo altiero, ed eretto, e tanto di voi medesimi presumere, guardate, avvertite con chi vi cimentate, e chi resisterete, contro di chi vi armate. Un detto, un voler gli còlò la creazione dell' Universo, ed altrettanto verrebbe a costargli la sovversione del tutto. S. Agostino qui da par suo riflette, che quel *timete Dominum* abbia quel propriamente forza di tassativo, e di esclusivo di tutt' ciò, che non è Dio; temete Iddio solo, e non altri, e non altro. *fera savit? Deum time. Serpens insidiatur? Deum time. tota enim creatura sub illo est, quem juberis timere.*

Dominus dissipat consilia Gentium, reprobant autem cogitationes populorum, & reprobant consilia Principum. Consilium autem Domini in aeternum manet: cogitationes cordis ejus in generatione, & generationem. Dall' attributo della Onnipotenza si passa a quello della Sapienza. Questo è il terzo punto, che si propone a contemplare, e il terzo argomento, che si produce per celebrare le lodi del Signore. Egli, dice il Salmista, ad un illimitato potere ha congiunta una comprensione, ed un sapere infinito; e ciò dimostra col controposto del sapere umano. Per renderlo più sensibile, fa schierar tutti gli uomini, tutt' i popoli, tutt' i Principi di tutt' i secoli da una parte, come per pensare, e per consigliarsi di resistere a Dio. I pensamenti son varj, come son varie le teste; ma propriamente, che pensano, che machinano,
di

di che si consigliano gli uomini ? Rileggete le storie , e gli annali dell' Uman Genere , e vi riuscirà di saperlo . Ricordatevi di quanto fu detto , e notato nel Salmo secondo , e ne vedrete una parte considerabile . Già qui si parla espressamente di pensieri orgogliosi , sediziosi , criminosi dei ribelli di Dio , perchè si dice , che questi furono , e sono da Dio riprovati , e dissipati . Che pensano tutti gli Antidiluviani confederati , tranne pochi separati innocenti ? Pensarono di non riconoscere , nè freno , nè legge , di vivere a lor capriccio . Che poi i successori di Cam , gl' imitatori di Nemrod , i Faraoni di Egitto , i fondatori , e propagatori dell' Impero Medo , ed Assirio , e del Greco , e del Romano ? ed oggi , che pensano tutt' i Popoli , tutt' i Principi , tutt' i Filosofi , tutti gl' Uomini superstiziosi , increduli , libertini , selvaggi , feroci , brutali , idolatri ? L' istesso affatto in sostanza , e in compendio , che gli antidiluviani , e tutt' i Posterì del nuovo Mondo , che gl' imitarono . Pensano in oggi , come un tempo pensarono , di scuotere il giogo , ai loro sensi importuno , del divin Padre , e del divin Figlio : di non far prevalere gran fatto , nè la legge da Dio scolpita nei cuori umani , nè quella da Dio dettata sul Sina , nè quella da Dio predicata nella Palestina , e consecrata sul Golgota . Le ingiuste massime della mondana politica si vollero sempre preferite agli Oracoli inalterabili della Religion naturale , e della rivelata . Si tentò colla forza , e coll' inganno , colle spade , e col fuoco , e co' tormenti , e co' sofismi , e colle penne , e co' libri di rendere desolata la terra di tutt' i veri cultori , e adoratori di Dio . Ma poi riuscirono essi mai nelle loro intraprese ? Che ne fu poi dei feroci , ed indomiti antidiluviani Giganti ? Dove son più gl' Imperi così fieri , e superbi , e sì potenti , e sì vasti ? E che ne fu poi di tutt' i loro disegni ? Furono da Dio riprovati , da Dio dissipati , da Dio sepolti sotto le rovine con essi . Questo stesso sarà senz' altro di tutt' ciò , che in oggi si machina per tutta la terra cogli stessi principi , e co' finì medesimi . Or guardate , prosiegue il Salmista , ed esaminate dall' altra parte il consiglio , e il pensiero di Dio . Dico pensiero , e consiglio in singolare , perchè in Dio non vi è contraddizione , nè diversità , nè moltitudine , nè numero di pensamenti . Uno , e semplicissimo è il suo pensiero , e sem-

sempre a se stesso uniforme , e stabile , ed immutabile , e sempiterno . Il suo gran pensiero è la propria sua gloria , è l'onor del suo Impero , è l'ordine della sua provvidenza conservato , e manifestato principalmente nella distribuzione dei premj , e delle pene , nella dispensazione delle grazie , e dei castighi , nell'esercizio della sua misericordia co' buoni , e della sua giustizia cogli empj contumaci . Questo è il pensiero , questo il disegno di Dio , che mai non fallì , nè per fallir sarà mai nella sua riuscita . Succedano secoli a secoli , generazioni a generazioni , si cambj tutta la faccia dell' Universo , cessi il moto degli astri , finisca il tempo , cominci un altr'ordin di cose , ed anche un altro , ed un altro , per successioni , e rivoluzioni infinite ; quel divino pensiero sarà sempre l'istesso , avrà sempre il suo pieno effetto , come l'ebbe finoggi .

Beata Gens , ejus est Dominus Deus ejus , populus , quem elegit in hereditatem sibi . Quanto è mirabile la concatenazione di quest' Inno , e il suo perpetuo riguardo a tre cose in un tempo ! In ogni detto promuove insieme la consolazione dei Giusti , il terrore degli empj , e le lodi , e le glorie di Dio . Intreccia le massime cogli affetti , e ad ogni nuova considerazione fa succedere , o una nuova esortazione , o un nuovo incoraggiamento . Così sempre parla chi non parla colla sola sterilità della mente , ma coll'abbondanza , e colla pienezza del cuore . Esclama dunque qui pieno di giubilo , ed invita ad esclamar seco colla stessa consolazione , ed esultazione tutt' i buoni . Oh beato chi ha Dio per suo Dio , beato il popolo , che ha Dio prescelto , e predestinato per suo ! Gran forza di sentimenti contengono queste due espressioni ! La prima può sembrare un *idem in eodem* , ma non è poi così ; un solo è il vero Dio , e questo adorabil nome ad un solo è dovuto . Nell' ebreo vi è il *levoha* , voce riserbatisissima , e prima , propria dell'unico vero Iddio . Questo è dunque detto con somma proprietà , e con grand' enfasi del vero Dio , a differenza di quelli , che si chiamano Dei , ma nol sono . E di più , per distinguere gli adoratori di questo Dio vero , non solo dagli Idolatri , che adorano , o gl'iniqui demonj , o i mortali estinti , o viventi , o le stelle senz'anima , o i bruti senza ragione , o le piante , e i sassi , e
i me-

i metalli insensati; ma inoltre di quelli, che idolatri non si chiamano, nè si credono dal comune degli uomini, e pur lo sono sul fatto, e tali ancor son detti nell'apostolico, e cristiano linguaggio; e sono appunto i servi indegni, e i vilissimi schiavi delle proprie brutali passioni, e dei vizj; onde l' Apostolo al cap. 5. v. 5. agli Efesi chiamò servi degl' Idoli i fornicatori, gl'immondi, gli avari; ed a Filippesi al c. 3. 19. ci fa sapere, che molti han per loro Dio il ventre: *quorum Deus ventris est*. L'ubbidir ciecamente ad una cosa qualunque, questo è l'aver questa cosa tale per suo Dio, perchè il comandamento assoluto è di Dio solo, e la ubbidienza cieca, ed illimitata a Dio solo è dovuta. questo pel primo membro. pel secondo, dobbiamo avvertire, quì dinotarci espressamente, che la elezione, in popolo, in servo, in amico, in figlio del vero Dio, non può venir mai dall'uomo. *Non vos me elegistis, sed ego elegi vos*, disse Gesù-Cristo ai suoi Discepoli *Joann.* 15. e Dio replicò mille volte al suo popolo un tempo eletto, e poi riprovato; e l'Apostolo, e tutto il nuovo Testamento, e la fede perpetua della Chiesa c'inculca ogni giorno altrettanto. Ma perchè quest'uomo, che ha il vero Dio per suo Dio, e questo Popolo, ch'ebbe la gran sorte di essere eletto da Dio, è quì detto beato? Certo evidentemente per tutto quel, che si è detto, e per tutto il di più, che si viene in seguito a dire. Chi ha il vero Dio per suo Dio, è quello, che perfettamente, ed unicamente l'ama, lo teme, lo serve, l'adora, gli ubbidisce, ed in corrispondenza è da lui amato, favorito, beneficato, protetto. Or l'essere il favorito, e il protetto di un Dio misericordiosissimo, giustissimo, potentissimo, sapientissimo, porta seco inseparabilmente, e per un effetto necessario, la vera, la piena, la stabile felicità, e l'eterna beatitudine. Dio, come sommamente giusto, non può mai lasciar di ricompensare, e rimettere la di lui perfetta fedeltà, ed ubbidienza: come infinitamente misericordioso, non può lasciar di soprabbondarlo di beneficenze, e di grazie, anche oltre i suoi meriti: come infinitamente potente, potrà tutto dargli, e conservargli, nè vi sarà potere, che possa impedirlo, o turbarlo: come infinitamente saggio, saprà dargli appunto, e nel tempo, e nel modo più proprio, ciò, che più gli giova, e

con-

conviene. Sarà dunque onninamente, perfettamente, ed eteramente beato per gli antecedenti motivi, e lo sarà niente meno per le ragioni seguenti.

De Caelo respexit Dominus, vidit omnes filios hominum. De preparato habitaculo suo respexit super omnes, qui habitant terram. Qui finxit singillatim corda eorum: qui intelligit omnia opera eorum. Questi versetti son diretti a' giulli egualmente, ed agli empj. Prevengono una tacita objezone, che potrebbe farli a tutto il già detto, e fondano nel tempo istesso un altro principio tutto efficace per confermarlo. La tacita objezone era questa. Bene, che Iddio per se stesso è sovranamente giusto, misericordioso, potente, sapiente; ma che perciò riguardo a noi di quaggiù? Egli è da noi troppo lontano: abita nell' altezza inaccessibile del suo Cielo: come saprebbe, o vedrebbe la rettitudine, e l'innocenza del mio cuore, la fedeltà, e la integrità de' miei passi, e delle opere mie? dir potrebbe un giullo non ben illuminato; o come farebbe informato delle mie malvage intenzioni, e delle azioni mie prave, ch' io spesso nasconder soglio a tutti gli uomini, che mi son sì vicini, nel secreto del mio gabinetto, e fra le tenebre della notte? direbbe un empio mal informato. A questa objezone il Salmista risponde, senza partirsi dalla pubblica idea, e dal comune linguaggio, che ha pur la sua buona ragione, e che non saprebbe concepir Dio, nè parlar di Dio, se non come di un abitatore del Cielo. è vero, dice, ch'egli è nel Cielo, ma egli ha gli occhi così vivaci, e così penetranti, che scopre da quell' altezza tuttociò che si fa sulla nostra bassa, e lontana terra, ed ha gli occhi sempre rivolti particolarmente agli uomini, e li discerne, e li distingue tutti nominatamente ad uno ad uno; indi aggiunge: Se avreste poi difficoltà di credere, ch'egli penetrar possa fin negli ultimi sensi della vostr' Anima, voi siete assai stolidi, ed ignoranti; e non sapete, ch' egli solo fu quello, che fabbricò, che credè di sua propria mano ad uno ad uno i vostri cuori, e vale a dire, le sostanze vostre. pensanti, i vostri spiriti, le anime vostre? Con quel potere pertanto, con cui giunse fino quaggiù ad infondervi le anime ne' vostri corpi, collo stesso vi giunge a penetrar quanto pensate, e bramate. Egli inoltre, che vi ha dato, e formato l' intelletto, e 'l volere, ne fa pur tutt' i mo-

moti, e tutte le inclinazioni, e fa quanto possano, e quanto facciano, e tutto quello che sono. Da questo passo può sufficientemente dedursi la distinta creazione delle anime nel momento della perfetta organizzazione de' corpi contro gli Origenisti, che sognarono le anime preesistenti alla generazione degli uomini: ed anche contro coloro, che troppo appoggiando sulla perplessità di S. Agostino, lusingar si potessero di sostenere la propagazione delle anime dalle anime, come quelle dei corpi dai corpi. Checchè siane però di questo testo, la prima sentenza è formalmente eretica, e la seconda è temeraria per consenso di tutt' i Teologi. L' apologia poi di S. Agostino può leggersi presso il P. Berti *de Theol. disc. l. 12. c. 4.*, e nel *Card. Noris Vind. Aug. c. 4. §. 3.*

Non salvatur Rex per multam virtutem, & Gigas non salvabitur in multitudine virtutis sue. Fallax equus ad salutem: in abundantia autem virtutis sue non salvabitur. Il discorso par distaccato, e pur è continuatissimo. Questa è una illazione immediata, così di quel *timeat Dominum omnis terra*, detto per gli empj, come di quel *beata gens, cujus est Dominus Deus ejus*, detto pe' giusti. Quanto al primo, un libertino feroce, un filosofo superbo, un potente disdegnoso, un uom robusto, ed audace, quali i Poeti ci finsero un Achille, un Ajace, un Turno, un Rodomonte, e quali furono, e sono in fatti finoggi non pochi stolti mortali, al sentirsi invitati a temere, ancorchè si parli di un Dio, perchè troppo gonfi di se medesimi, assuefatti a bravare, a minacciare, ad insolentire, si recano ad onta di chinare la cervice, di umiliarsi, e temere. Per forte, e per possente, che Dio lor si presenti, sedotti dall' orgoglio, ed intollerante amor proprio, van cercando in se stessi, e intorno a se i ripari contro la forza, che li minaccia: e chi crede di ritrovarli nella moltitudine de' suoi Eserciti, chi nella robustezza delle sue forze, chi nel fiore della sua età, chi nella copia delle sue ricchezze, e chi finanche nel brio, e nel valore de' suoi cavalli. S. Agostino qui insinua, che per questi cavalli, su i quali montano gli uomini, si sollevano da terra, restan più alti, son più facili al corso, e più agiati al viaggio, figuratamente intender si debbono tutte le specie delle terrene grandezze; ed è ciò detto sensatissi-

ma-

mamente , perchè questo appunto il luogo richiede . Faraone ne fu abbastanza un esempio, Oloferne un secondo, Antioco un terzo, Giuliano l'Apostata un quarto, e ciò basti per non potersi qui dire, che trattisi di un Personaggio chimerico, benchè la nostra misera umanità in ogni tempo, ed in ogni luogo ebbe la disgrazia di produrre aborti niente men mostruosi . Lo spirito del Profeta, che scende ne' più riposti secreti de' cuori umani, scopre in molti la resistenza di così fatti pensieri. Quà lor viene all'incontro, e procura respingergli, e dissiparli . Falso falso tutto quello, che dite, sogno, inganno, delirio tutto quel che pensate . Al Sovrano divino potere, volere, sapere non v'è chi resista; non giovano ai Re gli Eserciti, a' Giganti le forze, nè ad entrambi i cocchi, e i corsieri. Faraone ebbe tutto questo, e fu sommerso nell'acque. Antioco, Oloferne, Giuliano, e cento, e mille altri lor pari ebbero tutto questo, e miserabilmente perirono. Utilissimo è poi questo ricordo anche a' giusti, detti poc' anzi beati, acciò non credano, che la promessa loro beatitudine consista debba in alcuna di queste caduche fallacissime cose, nè siano mai per riputarsi miseri, se ne son privi, nè sian punti da invidia nel vederne talvolta gli empj abbondanti.

Ecce oculi Domini super timentes eum, & in eis qui sperant super misericordia ejus. Ut eruat a morte animas eorum, & alat eos in fame. Questi versi immanamente qui aggiunti, e che pur sembrano non molto connessi agli antecedenti; e sono concatenatissimi, e giustificano perfettamente la nostra esposizione . Prosegue a parlar co' Giusti, dopo aver loro avvertito a non invidiare a' mondani le grandezze del Mondo, e a non temer, che mai manchi la loro proposta beatitudine nel vederse ne privi, ciò che avviene assai spesso, continua a confermarli in questo sentimento, Gli determina in che sia riposta in questa vita mortale la loro felicità, e come, e perchè temer non debbano di tutte le soprastanti sciagure del Mondo . Gli dice, che la beatitudine, e la sicurezza del Giusto consiste per la parte di Dio nel tener sempre intenti gli occhi della sua pietà verso di lui, e per sua parte nel non temer, che Dio solo, e nell'abbandonarsi all'intutto nelle braccia della divina misericordia . Poi gli soggiunge il ben, che da questo gli nasce.

scerà. Dice, che sarà da Dio nutrito nella fame, e salvato dalla morte. Ecco il parlare all' Ebraica. Se noi non intendiamo, che questo, eccoci ad un nuovo pericolo di far mentir le Scritture. E' poi vero, che i Giusti non han mai fame; e che in ogni caso Dio manda loro il corvo di Elia, e quello di S. Paolo primo Eremita? E' poi vero, che i Giusti non muojono, o che venga ad assalirli la febbre, e l'apoplessia, o che i Tiranni condannino alle fiere, alle fiamme, alle spade, alle mannaje, alle scuri, alle croci? Rari esempj di questo. frequentissimi, e comunissimi dell' opposto. Dunque, o il senso puramente grammaticale, e letterale è qui falso, o il senso spirituale, che solo si trova vero, non conoscer si deve per letterale. La fame, di cui qui propriamente si parla, è quella dello Spirito. Ha l'Anima nostra la sua vera fame ancor ella. E di che mai, e non della bella luce dell' eterne verità, delle piogge salutifere della Divina grazia, delle aure benefiche delle celesti consolazioni, del cibo di eterna vita, ch' è la divina parola? In questa fame, è più che certo, che tutti i Giusti furono, sono, e saranno abbondantemente da Dio pasciuti, e satollati. Così la morte, da cui son liberati, non può essere, se non l'eterna. Dell' altra morte muojono tutt' i mortali, giusti, e non giusti. V'è di ciò controversia? Perchè dunque l' ebraica affettazione di tanti qui non ne fa una confessione, e professione solenne? Io per me l' ho già fatta, e da gran tempo, e so, che non avrò mai motivo a pentirmene, o ritrattarmene.

Anima nostra sustinet Dominum, quoniam adjutor, & protector noster est. Quia in eo latuitur cor nostrum, & in nomine sancto ejus speravimus. Fiat misericordia tua Domine super nos, quemadmodum speravimus in te. Io mi uniformo intieramente al sentimento del Lorino, e di più altri, che avvedutamente qui osservano, che non è più il Profeta, che parla a' Giusti; ma i Giusti, che rispondono al Profeta. Già il gran Panegirico de' principali divini attributi è compito. Col Panegirico s'era intrecciata la predica, un poco a Giusti, un poco agli empj, un poco a tutti gli uomini indistintamente. La sostanza però del discorso fin da principio fu apertamente indirizzata a' Giusti soli. Or quelli qui rispondono, e si dichiarano di aver tutto ben inteso, d' esser di tutto persuasissimi, d' esser risolti a far

48 COMMENTARIO DEL SALMO XXXII.

a far tutto. Ma notate a che si riduca il loro proponimento, e si comprenda da questo il vero spirito del Salmo. Dicono di aver proposto di soffrire, di pazientare, di sostenere, di aspettare il Signore, sulla fede viva, e sulla ferma speranza, che Iddio è il loro Protettore. Chi sostiene, chi pazienta, chi aspetta, certo non ha per anche quello, che ultimamente desidera; ed inoltre è frattanto in pena. Dunque la felicità, la beatitudine, la protezione di Dio, che in questo, ed in tanti Salmi tante volte si ripromette a' Giusti, non è propriamente di questa vita mortale. Come all' opposto i flagelli, che si minacciano agli empj, in tutta proprietà non riguardano, che l'altra vita. Se ciò non fosse, oltre i tanti altri palmari argomenti, vi sarebbe anche questo, che i Salmi stessi ad ogni passo si contraddirebbero. Ne' Salmi è scritto: *multa flagella peccatoris*. e nel Salmo seguente appunto è pur detto: *multa tribulationes justorum*. Dunque le tribolazioni de' Giusti sono per questa, e i flagelli degli empj sono per l'altra vita. In questo senso medesimo quì proseguono i Giusti ad augurarsi grandi allegrezze corrispondenti alle loro speranze. Così finiscono col supplicare, che, nel tempo da Dio ben veduto, e prescritto, venga sopra di essi quella gran misericordia, che fu sempre la meta della loro speranza. E replica, che quest' altra non è propriamente, che la salute, e la vita eterna futura. Questo sol punto, ch' è chiaro quanto il Sole, e che s'incontra ne' Salmi ad ogni passo, rovina dai fondamenti i sistemi, e fa disperata la causa di non pochi, che troppo si gonfiano della lettera, che gli accieca, e poco si curano, e quasi si vergognano dello spirito, che gl' illumina.





S A L M O XXXII.

ARGOMENTO.

FU già notato, che questo era il secondo fra i Salmi Acrostici, o siano Alfabetici. Egli ha tanti versi appunto, quante sono le lettere dell'Alfabeto Ebraico. Manca solo il *vau*, ch'è la sesta nel verso sesto, e nell'ultimo in luogo del *n shau*, v'è replicato il *D pe*. Lo investigarne il perchè, è un consumare il tempo, e le ricerche invano. Il Salmo, com'è de' più affettuosi, e più teneri, così è de' più chiari, e più facili. S. Agostino non dubitò di asserire, che qui non v'era duopo d'Interpretre. Soggiunse però, che nel titolo v'era qualche imbarazzo, com'è più che vero. In fatti il titolo, che ci presenta il Volgato, emendato da Sisto V., e da Clemente VIII., è questo. *David; cum immutavit vultum suum coram Achimelech, & dimisit eum, & abiit*. Questa lezione corrisponde a quella, che osservarono negli antichi Greci esemplari Eusebio, Teodoro, Teodoro Antiocheno, e l'autor de' Scolj. attribuiti a S. Basilio. Ma S. Girolamo nel Breviario scrive *Abimelech*, e non *Achimelech*; e nella Versione dall'ebreo ci dà l'intero titolo così. *David, quando commutavit os suum coram Abimelech, & eiecit eum, & abiit*. Dal Caldeo, e dall'Arabico il Giustiniani ci dà pure *Abimelech*. S. Agostino nell'antica Italica leggeva similmente. E fra i moderni vi ha ben di quelli, che stanno col nostro Volgato emendato, ma più degl' altri, che vanno con S. Girolamo. Il divario è attribuito generalmente all' error degl' Amanuensi, ed alla molta simiglianza del *2 beth* col *2 caph*. Ma da qual parte è il vizio? *hoc opus, hic labor*. E importerebbe molto il saperlo? Per nostro conto l'impegno è assai leggiero. O che sia l'uno, o che

Tom. IV. D l'al-

l'altro, o niuno dei due, o che all'intutto ci venga meno l'intero titolo, non ci troviamo in gran perdita. Noi potremo esporre, ed intendere così bene il nostro Salmo con questo, come senza questo. Ma per coloro, che appoggiar sogliono la interpretazione de' Salmi sulla loro storia, ed occasione precisa, per cui fur composti, il caso è diverso. Essi sono in necessità di sapere accertatamente, se il *Beth* debba cedere al *Caph*, o il *Caph* al *Beth*. Sbagliata la lettera, si sbaglia il soggetto, e variato il soggetto, è variata la storia, e mutata questa, secondo i loro principj va mutato da capo a fondo tutto il Salmo. Or vediamo, che fanno. Già son divisi in partiti, e chi sostiene l'*Achimelech*, e chi l'*Abimelech*. Udiamo i primi. Achimelecco, essi dicono, fu il Sacerdote di Nobe, di cui si parla nel 1. de' Re c. 21. v. 2., e seguen. Si sa bene, che Davide nella prima sua fuga ebbe ricorso a costui; che si finse un Inviato del Re, che non era: che gli diede ad intendere più altre cose non vere; che fu da quello lasciato andar via, e partì. Ecco verificato quel *commutavit vultum suum*, quel *dimisit*, e quell'*abiit*. Ecco dunque trovato il soggetto, la storia, e la occasione del Salmo. Sufficientemente bene fin qui. Ma risettiamo anche un poco. Lo spirito del Salmo in sostanza qual'è? Non è egli una lode, ed un rendimento di grazie a Dio per una gran tribolazione evitata in forza di suppliche? Questo è più chiaro del meriggio. Or dimando, qual pericolo corse, e da qual tribolazione fu liberato Davide in quell'accesso, e recesso? Il buon Sacerdote lo accolse con tutto l'onore, l'amore, e la buona grazia. Gli apprestò il pane, quantunque santificato, e gli diede la spada di Goliath, ancorchè riserbata per eterno monumento. lo accommiatò con Dio, e colla più tenera benedizione Sacerdotale; e ciò fu tale, e fu tanto, che bastò a procacciargli dall'empio, e furioso Saulle il massacro, non pur suo, ma di tutti gl' altri Confacerdoti, e fin lo sterminio di Nobe, perchè Città Sacerdotale. Or in qual modo un tal personaggio, ed un fatto simile esser poteva il motivo di un Salmo della presupposta natura? Io non finisco di crederlo, e stimo averne ragione. Ma forse riuscirà meglio nell'impegno il partito opposto. Io non nego, che da questa parte han piegato tutti gl' Interpreti migliori.

Etti

Essi han cercato , e trovato il fatto corrispondente allo scopo del Salmo , e quanto al nome han procurato aggiustarla alla meglio . Dunque vogliono , che in questo titolo si parli del ricorso di Davide al Re di Geth , e dell'imminente mortal pericolo evitato coll' uscir salvo da quella Città d' Idolatri . Si sa dall' istesso citato libro, e cap. de' Re v. 12., e segu. , che Davide, giunto incognito in quella Reggia, e da prima ben accolto, dai futurri dei cortigiani si avvide di essere stato riconosciuto , e forse anche dall' indizio della spada , per l' uccisore del famoso Goliath , ch' era appunto Geteo , e che perciò già venivasi machinando la sua morte . Ricorse pertanto ad uno stratagemma più che militare . Si finse matto, epilettico , lunatico . Or andava suonando , e cantando sconciamente nei trivj , e sulle porte della Città , come legge S. Agostino : *tympanizabat super portas Civitatis* ; or andava pingendo col gesso , o col carbone sulle porte , e sulle pareti , strane , e mostruose figure , come altri spiegano quell' *impingebat in ostia porte* ; or andava divincolandosi , ed urtando negli usci , e negli uomini , e distorcendo la bocca , e vomitando bava , e saliva sul mento , e tuttociò nel cospetto del Re medesimo . Allora il Re disse : Non vi accorgete , che questo è un matto ? Perchè condurmelo avanti ? Ma che , non abbiamo abbastanza dei furiosi fra noi ? E dovrà permettersi , che costui più entri , o più dimori in casa mia ? Questa scappata del Re fu in luogo di sentenza di esilio , e di bando . Così Davide uscì fuori di Geth illeso , e scampò quel pericolo . Già quì abbiamo , non vi ha dubbio , tutto quel che bisogna . Vi è il pericolo , e grave : vi è il cambiamento del volto , e reale , e letterale : vi è lo scampo , che ben merita il carattere di prodigioso . Ma intanto manca il meglio , ch' è appunto il nome . Quel Re di Geth non chiamavasi Abimelecco , ma Achis . Io so , che questo si aggiusta in due maniere . La prima è quella del supporre , come fan molti , che quel Re avesse due nomi , uno particolare , l' altro comune a tutti i Re d' Oriente ; dacchè il suo significato è : *Pater meus Rex* . Mio Padre era un Re : io sono il figlio di un Re . Si aggiunge , che nel c. 20. del Genesi si legge ai tempi di Abramo un Re della Palestina , che appunto comprende i Getei , col nome di Abimelecco : e nel c. 26.

un Re dello stesso nome a i giorni d' Isacco . La seconda , attenendosi al fatto , ch' è tutto proprio , rinunzia al nome , e torna all' *Achimelech* , presumendo , che questi sia il Re stesso Achis di Geth , e che quel *Melech* , che significa Re , sia un aggiunto , come se si dicesse Achis Re , il Re Achis . Io non riprovo le congetture nè dell' uno , nè dell' altro partito ; ma non potrebbe negarmisi , che più non siano , che congetture . Perciò le lascio all' arbitrio di chi vuol servirsene .

Noi frattanto , che rileveremo di solido da tutto questo ? Non altro , che la perpetua incertezza , e quindi la poca , o niuna necessità della storia de' Salmi . Se noi lo abbiamo osservato finora in tanti , sperimentiamolo anche in questo . Di che vi si tratta da capo a fondo ? Eccolo in compendio . Chi parla , si manifesta dal primo ingresso per un gran favorito del Signore . Colmo dei di lui benefizj , non respira , che gratitudine . Per non poter contenerla inoperosa entro se stesso , vien fuori a romperla colle benedizioni , che protesta incessanti , ed erarne . Non pago della sua , chiama in ajuto le lingue di tutt' i Giusti , e specialmente di quelli , che son più oppressi , e con ciò mostra di rivolgere il Cantico a due fini . il primo è quello di rendere i dovuti omaggi , e ringraziamenti al donator d' ogni bene . il secondo è quello d' istruire , invitare , ed animar tutt' i buoni a ricorrere a Dio , promettendo loro altrettanto . Espone il motivo di queste sue benedizioni , e di questo invito . dice prima di se , ch' egli era già tribolato : che a Dio ricorse : che fu esaudito : che fu liberato . Fa così valere il suo esempio per argomento a chi legge , ed ascolta , che col far lo stesso , proverà altrettanto . Acciò però non si creda una tal promessa comune a' buoni egualmente , ed ai malvagi , la determina insensibilmente , cammin facendo a quei soli , che in Dio confidano , come conviene , e che Dio temono quanto bisogna , e per distinguerli anche meglio , ne disegna di passaggio il carattere , e ne prescrive in compendio le leggi . Fatto questo , ratifica nuovamente le promesse primiere a questi soli , e n' esclude espressamente tutti gli altri , anzi per controposto minaccia loro sterminj . torna all' assunto con nuove prove di fatto , non più derivate da' casi suoi soli , ma dalle avventure di tutt' i Giusti . propone a vicenda gli esem-

Pj ,

pi, e le massime, e fa, che quelli vagliano in dimostrazione di queste, e queste anche servano in conferma di quelli. Si propone tacitamente la obbiezione delle molte molestie, alle quali, ciò non ostante, si veggono i Giusti sottoposti, e la scioglie, col ridur le cose agli estremi, e si dichiara apertamente, che la divina beneficenza, e protezione verso i Giusti, ed all'opposto l'ira, e la vendetta divina su gli empj, non è propriamente un' affare della vita presente, ma principalmente della futura. Questo è il Salmo. Or mi si dica per la più certa, e più perfetta intelligenza di tutto questo, che meglio si schiarirà nel Commentario, qual bisogno abbiam noi, o del Sacerdote di Nobe, o del Re di Geth; e che rileva, se vincer debba quel *beth* sopra quel *caph*, ovvero all'opposto? Dov'è quel il menomo indizio, che vi si parli determinatamente di una di quelle Istorie? Vi è anzi il segno manifesto, che Davide vi parli generalmente di tutt'i casi suoi. *Exquisivi Dominum, & exaudivit me, & ex omnibus tribulationibus meis eripuit me. ista pauper clamavit, & Dominus exaudivit eum, & ex omnibus tribulationibus ejus salvavit eum.* Ma quando? dove? come? niente di questo. Dice *clamavit*, e vuol dir, che fu sempre, che n'ebbe il bisogno. Dice *exaudivit*, *eripuit*, *salvavit*; e fu tutte le volte, che a Dio ricorse, e per meglio additarcelo nell'una, e nell'altra asserzione, ci replica *ex omnibus tribulationibus*. Diremo noi, che tutte le tribolazioni Davidiche si riduceffero al pericolo corso nella Città di Geth presso il Re Achis? Se questo pericolo mai non era, questo affettuosissimo, e tenerissimo Salmo aveva altronde motivi più che bastanti per nascere così come sta, e per dirci tutto quel che ci dice. Ecco dunque anche in questo provata la niuna necessità della storia nella interpretazione de' Salmi.

Che dovrebbe poi dirsi, se la forza espressa delle parole del Salmo nè pur si dimostrasse paga di tutte quante mai furono le vicende, e le disgrazie incontrate, e le grazie ottenute dal nostro Santo Profeta, e per riempire, e giustificare certi tratti straordinarij, che vi si avanzano, e certo tuono superiore, che vi si prende, fosse necessario supporvi, ed introdurvi un altro gran Personaggio, di cui Davide far poteva ben l'Eco, e il Profeta, il Simbolo, e la figura, ma non mai sostenerne

34 ARGOMENTO DEL SALMO XXXIII.

ne, ed usurparne il carattere originale? E pur di tanto ci farà di bisogno, come meglio vedremo nel Commentario, e nei suoi luoghi opportuni. è perciò necessario di prevenire il lettore, che in questo Salmo è propriamente Gesù-Cristo, che parla: che la circostanza precisa, in cui si rappresenta che parli, comincia dal giorno della sua gloriosa Risurrezione, e tuttavia persevera, per non finir, che nel giorno, che darà principio all' eternità, benchè per altra parte considerer si possa continuata finanche per tutt' i secoli. Tanta è realmente l' ampiezza, e tale la sublimità di questo singolarissimo Salmo. che mentre da una parte per un cristiano illuminato dai suoi cristiani principj è dei più chiari, e più correnti, e più facili, come ben lo conobbe S. Agostino; dall' altra, per chi non prende, e non ha la scorta di questo divino fanale, è più tosto simile ad un paese incognito, ad un oscuro laberinto, ed anche ad una immagine larvata, e fallace, che appaga coll' apparenza della superficie, e si nasconde agli occhi degl' incauti, mentre nel fondo è tutt' altro.





P A R A F R A S I

DEL SALMO XXXIII.

Benedica ogni momento¹
Il mio labbro il mio buon Dio ;

Col mio labbro, e col cuor mio
Sempre Iddio benedirò.

Loderò quel Dio, che adoro :

Sarà questo il mio gran vanto,
E per Lui, ch'io lodo e canto,
Benedetto anch'io farò.

II.

Giusti oppressi, che crucciofo
Della vita il mar soffrite,
I miei casi udite, udite,
Dilatate in petto il Cor.

In un Coro, e cuor concorde

Il mio canto accompagnate,

Meco in un magnificate

Il buon vostro, e mio Signor.

D 4

Eb-

v. 1. *Benedicam
Dominum in
omni tempore :
semper laus ejus
in ore meo.*

v. 2. *In Dominò
laudabitur ani-
ma mea,*

*audient mansue-
ti & latentur.*

v. 3. *Magnifica-
te Dominum
mecum : & exal-
tavi nomen e-
jus in idipsum.*

(1) Quello *in omni tempore*, e quel *semper* è spiegato da molti per la varietà de' casi e delle vicende umane : come se dir volesse. loderò Iddio, sano, ed infermo : povero e ricco : in tempesta ed in calma : in pace ed in guerra. questo va ben inteso nel senso istorico per Davide, e nel tropologico per ogni Giusto Viatore. ma nel senso allegorico per Gesù-Cristo, ch'è il senso principale del Salmo, non è ben detto. egli qui parla già glorioso e risorto, e fuor di tutte le mortali vicende. perciò deve impenderfi assolutamente per la eternità della durata.

III.

v. 4. *Exquisivi
Dominum, &
exaudivit me,*

& *ex omnibus
tribulationibus
meis eripuit me.*

Ebbi anch' io più giorni amari, ¹
Ma soccorso a Dio cercai,
Ed oh quanto il ritrovai
Pronto, e destro ad esaudir!
Mi guardò da' miei perigli,
Mi sottrasse ai miei tiranni,
Tutt' i miei più acerbi affanni.
Pio mi venne a raddolcir.

IV.

v. 5. *Accedite ad
eum & illumi-
nabimini.*

Deh l' esempio in sen vi desti
Fede, ardor, speme, e coraggio:
Profeguite il gran viaggio;
Benchè frema il vento, e 'l mar.
A Dio gli occhi, e l' alma ergete,
E vedrete — una gran luce,
Ch' ogni naufrago conduce
Salvo in porto ad approdar.

V.

& *facies vestra
non confundetur.*

Non vi nasca il dubbio in mente,
Che chiamato ei non risponda,
O cercato si nasconda
Nell' abisso del suo Ciel.
No: pentire — ed arrossire
Non può farvi un Dio possente,
Non vuol farvi un Dio clemente,
Non faravvi un Dio fedel.

Egli

(1) Questo fu tutto il tempo della vita mortale dell' Uomo-Dio, e singolarmente quello della sua passione. Si sa bene, ch' egli era sempre beato da un canto; ma è pur vero, che dall' altro egli si soggettò spontaneamente e soffrì tutte le penalità dell' uomo viatore. Così sentì la stanchezza, la fame, la sete, il timore, l' orrore, il dolore, l' agonia, la morte. la sua preghiera esaudita, di cui qui si parla, è quella, di cui parlò l' Apostolo, e di cui si è detto negli antecedenti più volte.

VI.

Egli è un Dio, che non disprezza,
Egli è un Dio, che non rinfaccia,
Egli è un Dio, che tien le braccia
Sempre aperte a consolar.

Quando taccia il Mondo intero.
I tant'altri illustri esempj
Degli antichi, e nuovi tempi,
Certo il mio può sol bastar.

VII.

S'io, d'ogni uomo il più meschino,
L'invocai, se a volo ei corse,
Mi sostenne, e mi soccorse,
Perchè men per Voi farà?

Vi porrà l'Angel di Dio
Saldi muri, e rocche intorno,
Veglierà la notte, e l'giorno,
D'ogni mal vi guarderà.

VIII.

Nol credete? Ah dunque fate
Del mio Dio lo sperimento,
E'l piacer, ch'io godo, e sento,
Gusterete a prova ancor.

Che dolcezza, che diletto
In un petto - un Dio tramanda!
Oh qual cibo, oh qual bevanda!
Ci apprestò di un Dio l'amor!

Spes-

v. 6. *Iste pauper clamavit, & Dominus exaudivit eum, & de omnibus tribulationibus ejus solavit eum.*

v. 7. *Immitet Angelus Domini in circuitu timentium eum: & eripiet eos.*

v. 8. *Gustate & videte,*

quoniam solavis est Dominus,

(1) Questo è quello. *nihil odisti eorum, quia fecis. Sap. II. 25.* e quel *das omnibus affluenter & non improperas. Jac. I. 5.*

(2) Gesù-Cristo assai meglio che Davide, e qualunque altro Giusto più umile, o più travagliato può far suo proprio quello *iste pauper*. Niuno fu più povero, niuno più umiliato, più desolato, più afflitto di lui. Egli solo discese fino al fondo dell' abisso della umiliazione, e fino a poter dire, ch'egli non era uomo, ma verme.

(3) Qui si allude al gran mistero dell' Eucaristia. Si legga il Commentario.

IX.

*beatus vir, qui
sperat in eo.*

Spesso il dissi, e a dirlo or torno,
E' un uom sol l'avventurato,
L'uom felice, l'uom beato;
Ed è l'uom, che in Dio sperò.
Che sperò, ma in Dio soltanto,¹
Che speranza altra non ebbe,
Nè aspettar quel dì gl'increbbe,
Che un Dio giusto in Ciel segnò.

X.

*v. g. Timete Do-
minum omnes
sancti ejus,*

*quoniam non est
inopia timentibus eum.*

Ite pur, durate, o Santi,
Nell'impreso alto cammino
Del timore, e amor divino,
Sola, e gran felicità.
Se vi spoglia il Mondo ingiusto
D'ogni sua fragil sostanza,
Voi farete in abbondanza
Nella vostra povertà.

XI.

*v. 10. Divites e-
guerunt & esu-
rierunt,*

Non vi caglia il fasto, e'l lustro
Di ricchezza menzogniera,
Apparente, ma non vera,
Che ricchezza mai non fu.
Quanto spesso i ricchi ingordi
Veston bisso, e'l ventre han pieno;
Ma son nudi, e han vuoto il seno
D'ogni ben, d'ogni virtù!

Quan-

(1) Queste condizioni van sempre congiunte e sottintese tutte le volte, che parlasi in encomio della speranza in Dio. Senza queste la divina parola resterebbe falsa ed illusoria. Io non mi stanco di cautelarne in ogn' incontro i miei Lettori, ed essi sono pregati ad avvertirlo attentamente, trattandosi di un punto della massima importanza e conseguenza. I Salmi son fatti per istruirci del vero, e non per darci occasione all' errore.

XII.

Quanto spesso i più negletti,
 I più laceri mendici
 Son del Mondo i più felici
 Possessori d' ogni ben !
 Se non hanno ostro, nè bisso,
 Se lor manca argento, ed oro,
 Ricchi son d' altro tesoro,
 Tutto il Cielo han chiuso in sen .

XIII.

Figli, ah figli, a me venite;
 Ascoltate i miei precetti,
 Del Signore in pochi detti
 Il timor v' insegnerò.
 Chi vuol vita - alma, infinita: 1
 Chi vuol beni - e non terreni,
 M' oda attento - un sol momento,
 Che il cammin gli additerò.

XIV.

Muta al mal sia la tua lingua,
 Nè il tuo labbro inganni ordisca,
 Nè il tuo cuor li concepisca
 Velenoso, o lusinghier.
 Fuggi il mal, fa tutto il bene,
 Di discordia odia la face,
 Della dolce amica pace
 Cerca, e scorri ogni sentier.

Sì,

*inquirentes au-
 tem Dominum
 non minuentur
 omni bono .*

*v. 11. Venite, fi-
 lli, audite me :
 timoravi Domini
 docebo vos .*

*v. 12. Quis est ho-
 mo qui vult vi-
 tam : diligit dies
 videre bonos ?*

*v. 13. Prohibe
 linguam tuam a
 malo : & labia
 tua ne loquantur
 dolum .*

*v. 14. Diverse a
 malo, & fac bon-
 um: inquire pa-
 cem & persequere eam .*

(1) Anche qui ho voluto espressamente avvertire il Lettore, che quella vita, e quei giorni buoni, de' quali parla il Salmo, non è la vita presente, nè sonò le allegrezze, e le delizie terrene. Ma si parla onninamente della vita futura, e delle consolazioni celesti. Così l' Interpetre, come il Lettor Cristiano, son tenuti a notarlo. Chi ne parla in confuso, e lascia il campo aperto all' errore, non illustra, non interpreta da Cristiano, ma da mero Gentile gram-
 matico, o da carnale ebreo.

XV.

v. 15. *Oculi Domini super iustos: & aures eius in preces eorum.*

v. 16. *Vultus autem Domini super facientes mala: ut perdat de terra memoriam eorum.*

v. 17. *Clamaverunt iusti, & Dominus exaudivit eos: & ex omnibus tribulationibus eorum liberavit eos.*

v. 18. *Iuxta est Dominus iis, qui tribulati sunt corde: & humiles spiritus salvabit.*

v. 19. *Multa tribulationes iustorum:*

& de omnibus his liberabis eos Dominus.

Si, di Dio son questi i servi,¹
Dio per questi occhi ha veglianti,
Ed orecchi penetranti
I lor prieghi ad ascoltar.
Ma il suo volto è avverso, è irato
Contro gli empj, e mira solo
A disperderli dal suolo
Col suo giusto fulminar..

XVI.

Grida il Giusto, e Dio l'ascolta,²
Lo protegge, e lo difende,
Lo solleva, e salvo il rende
In ogni aspra avversità.
Egli è presso al cuor contrito,
E' vicino all'alma afflitta,
Berfagliata, e derelitta,
Egli esalta l'umiltà.

XVII.

Sono i Giusti a tempo, è vero,³
Travagliati, e molto, e spesso,
Così fu da Dio permesso,
Quando al Ciel li destinò.
Ma poi venne il dì prescritto,
Che dal sen di tutt' i mali,
E da' danni de' mortali
I suoi Giusti ei liberò.

Sian

(1) Si avverta sempre, che tutto questo non si verifica esattamente ne' giorni della vita mortale, e nè pur di tutte le preghiere de' Giusti, ma sol di quelle, che riguardano la loro eterna salute.

(2) Questo sollievo, e questa esaltazione del Giusto fu più spesso temporale ne' secoli della Sinagoga, e lo è rare volte ne' giorni del Cristianesimo.

(3) Qui il Salmo stesso si spiega, ed insinua la precedente dottrina, se si considera attentamente.

XVIII.

Sian pur dati agli empj in preda,¹
 E fra i barbari tormenti
 Cadan vittime innocenti
 D'inumana crudeltà.
 Sian pur tronchi, e fatti in brani,
 Divorati, e pesti, ed arsi,
 Sciolti in polve, e al vento sparsi,
 Tutto invan si tenterà.

XIX.

Sarà segno al Mondo un giorno
 Del seguito uman riscatto,
 Il lasciarsi ogni osso intatto
 All' Agnello del Signor.
 Sarà cura un dì del Cielo
 Custodir d'ogni osso illeso
 Il suo Agnello, ancorchè reso
 Il bersaglio del furor.

XX.

Verrà poi l'ora stupenda,
 Ch'ogni Giusto in polve sciolto
 Torni in vita, e ai membri, e al volto
 Glorioso ed immortal.
 Tutto allor sarà rifatto
 Fino al suo minor capello,
 Ma più florido, e più bello,
 Non più infermo, e non più fral.

Ma

v. 20. Custodis
 Dominus omnia
 ossa eorum: ni-
 minus ex his non
 conteritur.

Custodit Domi-
 nus omnia ossa
 eorum: unum ex
 his non contere-
 tur.

(1) Appostatamente ho voluto esemplificare la dottrina preceden-
 te co' fatti veri, e notorj, e frequentissimi, e col mostrar dalla
 storia come, e quando poi questi Giusti son da Dio liberati. è pal-
 pabile, che seguita la morte, altra risorsa agli oppressi e trucidati,
 e ridotti in cenere non rimane, che quella della vita futura.

(2) Del senso letterale di questi ossi conservati, si legga il Com-
 ment.

(3) Ecco dove finisce poi la scena. Si legga poi il Comment.

XXI.

v. 21. *Mors pec-
catorum pessima,*

Ma se l'empio a morte è giunto ¹
In mal punto -- ah! nell' inferno ,
Disperato in sempiterno
Dovrà poi precipitar !

*et qui aderunt
iustum delin-
quent .*

Chi crudele il Giusto afflisse ,
Chi sen visse -- a Dio ribelle
Non vedrà maippiù le stelle ,
N' andrà sempre a lagrimar .

XXII.

v. 22. *Redimet
Dominus animas
servorum sub-
rum ,*

I suoi Giusti avrà Dio seco ²
Per le immense età future :
Dio da tutte le sciagure
L' alme lor redimerà .

*et non delin-
quent omnes, qui
sperant in eo .*

Ah che sì : chi in Dio confida ,
Mai non cade , e non inciampa ,
Tutto vince , e tutto scampa .
Molto attende , e tutto avrà .

(1) Questa è la risoluzione opposta del sue degli empj sempre conforme alla stessa dottrina .

(2) Qui si conferma di nuovo riguardo a' Giusti l' istesso dogma, e se ne fa l' epilogo del Salmo .





COMMENTARIO DEL SALMO XXXIII.

Benedicam Dominum in omni tempore : semper laus ejus in ore meo . Stupisco , come taluni , che si assumono il titolo d' Interpreti letterati , abbandonino non rare volte la lettera , e non già dove si corre pericolo , che la lettera uccida , ma più propriamente , dov' ella ha tutta la forza di sollevarci , e di vivificare . In questo verso non è ella visibile , non è palpabile l' ampiezza immensa della espressione ? Lo Spirito , che qui parla è pieno di fuoco , e di affetto , come di benefici , e di grazie da Dio ricevute : prorompe in una promessa , che non ha misure , nè termini , e protesta una gratitudine , che non conosce confini . Dice , che sarà per benedire il suo Dio in ogni tempo , e per aver sempre sul labbro le lodi di Lui . La lettera grida questo . Frattanto coloro , che più si spacciano per assertori di lei co' supposti loro sistemi Storici , co' quali credono appoggiarla , ed illustrarla , l' oscurano , e la debilitano . Essi qui stan saldi a non riconoscere altro soggetto , che parli , se non Davide , come Davide , in una delle sopra notate avventure . Ma dimando , se dobbiam limitarci a questo solo , non è poi vero , che questo verso , in termini sì magnifico , viene in fine a ridursi a poca cosa reale , o diviene un semplice complimento di parole grandi , alle quali non corrisponde , che un picciolissimo effetto ? Promette Davide di lodare il Signore in ogni tempo , di avere in bocca sempre le lodi del Signore , ch' è quanto a dire , di cantar sempre i suoi Salmi . Ma in sì fatta ipotesi , che poi significa quello *in ogni tempo* ? o che vale quel *sempre* ? certo non più , che il restante della sua vita mortale , cioè per altri quarant' anni . Finiti questi , non v' era , come già non vi fu , nè tempo , nè maniera di salmeggiare , parlando solo per se . Ed ecco un sempre , che in forza di lettera può ben valere un' eternità , ridotto a non significar , che lo spazio di soli otto lustri . Nè questo è tut-

tutto. Da questi otto, in virtù della medesima ipotesi, converrà detrarne sei per lo meno, se non anche sette, e più. Volete voi, che Davide non mai dormisse, mai non mangiasse, con niuno trattasse, ed uscisse fuori dal commercio degli uomini? Un uomo destinato a regolare Eserciti, a dar frequenti battaglie, a regger Popoli, pensate voi possibile, che altro non facesse, che cantar Salmi? E quando ancor si volesse, contro lo stile de' Signori Letterali, spiritualizzar questa lode, e questo canto, e ridurli agli atti interni della mente, e del cuore, si farà bene qualche guadagno, ma sempre infinitamente meno di quel, che importi la illimitata ampiezza della lettera. Quante volte ciò riuscir potesse senz' alcun momentaneo interrompimento per tutta quella vita, e se fosse anche quella di Matusalem, si farebbe ancora quasi egualmente distante, perchè si tratta di misurarsi coll'infinito. Ma già si sa, che questa ideata continuazione non interrotta per lo stato de' Viatori è un mero impossibile. Si sa, che quel famoso *sine intermissione orate* dell' Apostolo, proposto ai più perfetti, non fu mai verificabile *ad litteram* nè dagli Antonj, nè dagl' Illarioni, nè da' Macarj, nè da tutta la serie de' solitarij, e de' contemplativi, e che fu necessario modificarsi col livello della sostanziale infermità della umana natura, ed intendersi per le ore determinate alla orazione, per le circostanze possibili alla umanità. Dunque mi si dirà, perchè questo non potrebbe essere anche tutto il legittimo senso di questo verso del Salmo? Rispondo, che quanto a poterlo essere assolutamente, ed in qualche caso, e soggetto, lo è benissimo. E già questo solo è il senso, che può appartenere a Davide, come Davide, e ad ogni Giusto mortale, infermo, e viatore, che voglia farlo suo proprio, e particolare; come può farselo legittimamente. Quanto poi al dover consistere tutto e solo in questo, io non posso in conto alcuno accordarlo. La lettera per se stessa esige, com'è chiaro, di più; l'ampiezza della lettera, secondo i principj fondamentali della interpretazione, deve lasciarsi intatta, finchè è possibile, e riempirsi, se v'è di che, e non coartarsi, se non nella sola necessità di evitar gli assurdi. Qui appunto abbiamo di che riempirla, e non solo non v'è assurdo, che l'impedisca, ma v'è la ragione, che lo richiede, e v'è l'esempio, che lo assi-

cura; perchè dunque dar questo taglio, e far questo torto a questa luminosissima, vastissima, ed innocentissima lettera? Che voglio io qui dire? Quello appunto, di cui già diedi un lampo sul fine dell'Argomento. Davide qui non può, nè dev'esser solo, e per se solo a parlare. Vedremo in seguito, che molte dell'espressioni, che usurpa, gli sarebbero improprie, specialmente considerato nell'età presupposta dalle due ipotesi. Egli è poi un indubitato Profeta di tutta la Chiesa, e segnatamente della Cristiana, ch'è la sola eterna, e che sola può parlare il linguaggio della eternità. Egli è pure un eco perpetuo, ed un tipo espresso del Capo istesso de' Giusti, che in se stesso, e nel suo corpo mistico, può verificare coll'ultima esattezza, e riempire con verità, e senza esagerazioni, ed iperboli tutta l'ampiezza di questa, e di tutte le altre più rilevate, e più auguste espressioni del Salmo. Dunque il senso vero, il senso pieno di queste parole è quello appunto, che nasce dall'accesione di questi altri qui profeticamente nascosti interlocutori. Parli pure di se Davide nel solo senso dato al consiglio di S. Paolo, e non oltrepassi la sfera del suo salmeggiare, oltre il suo sepolcro. Ma poi prosegua a parlare in qualità di Profeta della Chiesa, ed allora le benedizioni, e le lodi, che a Dio promette, ancorchè ridursi vogliano (ciò che non è necessario) a questi stessi suoi Salmi, oltrepasserà ben di molto la sua tomba. Davide in questo senso loda il suo Dio ancor oggi dopo tremil'anni, senz'aver mai lasciato di lodarlo con questi medesimi Cantici, e proseguirà a lodarlo fino all'ultima rivoluzione del Mondo. Ed ecco come la lettera di questo verso, senza l'immaginabile assurdo, con tutta la desiderabile proprietà ha già fatto per questa strada un considerabil guadagno. Se poi Davide vien qui a rappresentarci quel Personaggio, che noi co' Padri, e collo Spirito della Chiesa abbiam preteso, e provato, che rappresentar debba in ogni Salmo, e vale a dire il tipo, e l'eco di Gesù-Cristo, allora sì, che non avremo, che più bramare per la più piena, e più perfetta, e più soprabbondante giustificazione, ed avveramento reale di tutto quell'infinito, che mai questa lettera in tutta la sua estensione dinotar potrebbe. A Gesù-Cristo solo fu effettivamente concesso, come il vedere, e godere, e possedere, così il lodare, e benedire

il suo Dio in tutti gl' impercettibili momenti della sua vita, senza la menomissima istantanea interruzione: E Gesù-Cristo solo fu quello, ed è quello, che le divine lodi, cominciate senza interrompimento una volta, venne poi continuandole, e le prosegue, e le proseguirà incessantemente per tutta la interminabile eternità. Quindi il primo, e l' vero realissimo senso di quelle parole: *Benedicam Dominum in omni tempore, semper laus ejus in ore meo*, è privativo, è tassativo per Cristo solo. E chi nell' espor questo Salmo non cura di chiamarvi Cristo in aiuto, come già fece S. Agostino con più Padri, e l' Doughet con più Interpreti, o anche disprezza chi ve l' introdusse, non solo fa oltraggio alla Cristianità, che professa, non solo è ingiusto alla ragione, ma oltraggia, e degrada benanche quella stessa lettera, ch' ei forse crede proteggere.

In Domino laudabitur anima mea: audiant mansueti, & latentur. Già cominciano le improprietà per la sola e semplice supposizione Davidica. Due sono i principali, e comuni sensi attribuiti al primo membro di questo Salmo. O vi si dice, ch' ei loderà se stesso, si glorierà di se stesso nel Signore, sia per motivo delle lodi, che gli presta, e promette, sia per ragione de' beneficij, e privilegj ricevuti. O vi si parla delle lodi, che per questi stessi motivi gli verranno date da altri. Nell' uno, e nell' altro caso (giacchè può dinotarsi ad un tempo l' uno, e l' altro, essendo queste due cose fra se relative, e deducibili l' una dall' altra) Davide, come Davide, non vi resta con tutta la sua proprietà, e decenza. Il linguaggio ha sempre un poco dell' inoltrato, che può ben difendersi, ma intanto offende al primo suono gli orecchi. So bene, che un Santo può in Dio gloriarsi, può compiacersi, e pregiarsi d' esser tutto di Dio, e l' protetto, e l' favorito da Dio. Ma i gran Santi medesimi han tremato in pratica per questi, ancorchè santi, pensieri. Se gli han toccati un momento, son subito ricorsi al correttivo della loro umiliazione, ed indegnità, e del loro niente. Quella sublimità di pensare è un aria troppo elastica, che facilmente produce dei capogiroli a noi poveri Viatori. So pure, che nel secondo senso abbiamo una chiara espressione simile nel nobilissimo Cantico della gran Madre di Dio: *Ecce grime ex hoc beatam me dicent omnes genera-*

zioni. Ma io credo, che il Santo Davide non si abbia a male, se io con rispetto qui dica, ch'egli a niun patto potrebbe paragonarsi, nè col motivo, nè col Personaggio medesimo di questa sua Augusta Regina; e Nipote. Il divino inaccessibile, ed incomprendibil carattere di Madre di Dio, fondamento di quegli Encomj antiveduti di tutto il Mondo, è ben altro, che il beneficio della liberazione dalla man dei Getei, o il privilegio di fare il Cantore dei Salmi. E si noti, ciò non ostante, che nell'istesso fiato unisce la sua umiliazione alle sue lodi. *Quia respexit humilitatem Ancilla sua: ecce enim ex hoc beatam me dicent.* tanto è pericoloso il parlar di se in qualunque senso con lode. Perciò, se Davide potrà qui procacciarsi il cambio di un altro Personaggio infinitamente più degno, ed assolutamente più sicuro, non farà, che ben fatto, e questo esser non deve, e non può, che il solo Gesù-Cristo, che nell'uno, e nell'altro senso può fermarsi senza timore di vacillare, dacchè *non rapinam arbitratus est esse se aequalem Deo.* Il secondo membro ce ne raddoppia il motivo. Chiama i mansueti, gli umili, i giusti, i buoni, ed in un altro senso anche i tribolati, ed oppressi ad ascoltar le sue vicende, e goderne. Questo invito generalissimo di tutt'i Giusti del Mondo (giacchè non v'è eccezione da farsi) sembra troppo per quel suo scampo Geteo. Che tutto il Mondo dei buoni rallegrar si dovesse poi tanto di questa sua avventura per tutt' i secoli avvenire fino alla fine del Mondo, quanto durar dovrà la recitazione dei Salmi, io non so se esser possa, o crederli tanto necessario, quanto fa duopo per verificar questo dato. Perchè questo singolar privilegio a quella sua tal liberazione? Non fu più strepitosa quella dei tre fanciulli dalla fornace? quella di Daniele dal lago de' Lioni? e quelle tant' altre dell'istesso Davide da quei tanti più gravi, e più tremendi pericoli? Perchè più tosto far questo invito qui, che altrove? E' dunque assai giusto, e ragionevole il credere, e l'asserire, che qui parli di cose, che realmente furono, sono, e saranno del sommo pubblico interesse di tutto il Genere umano, e queste non si ritrovano, che nel solo Uomo-Dio Gesù-Cristo. Egli è quell'unico al Mondo, i di cui privilegi, i di cui fatti, i di cui detti, i di cui passi, i di cui respiri finanche, son della massima conseguenza, son dell'ul-

tima importanza , e sono altresì della somma , ed estrema , ed unica consolazione di tutto il Genere umano . Non può udirsi a narrare da Gesù-Cristo medesimo per l' organo del suo Profeta , come la grand' opera della nostra Redenzione era già compita , senza che tutt' i mansueti , e gli umili , ch' è quanto a dire tutt' i veri , e perfetti credenti , e seguaci suoi abbian possenti motivi da rallegrarsene . Or questo appunto è , che il Salmo qui promette narrare in quell' *audiant* , e questa è l' allegrezza , a cui s' invitano i Santi con quel *letentur* .

Magnificate Dominum mecum , & exaltemus nomen ejus in idipsum . L'autorità , che qui chi parla si assume di congregar tutto il Mondo intorno a se , e costituirsi come centro , e come capo , e com' esemplare , e come precentore di tutto il genere umano , dacchè tanto importano queste illimitate parole , nè pur sembra un carattere troppo conveniente al nostro buon Davide . Se si presumesse aver ciò proferito dall' altezza del trono , dopo d' essersi veduto Sovrano di Giuda , e d' Israele , nè pure avrebbe parlato con tutta la proprietà , dacchè v'era un altro numero immenso di Popoli , e di secoli , ai quali , come un figlio d' Isai , e come un Re di Gerusalemme aver non potea la facoltà d' imporre , nè la speranza di esser da quelli ubbidito , ed ascoltato . Ma il fatto è , che il Salmo si presume dettato nel tempo della sua maggior desolazione . Egli era allora un misero fuggitivo perseguitato a morte . A chi dunque drizzava egli questo magnifico invito ? ai monti , alle selve , ed ai sassi , che fuggendo incontrava ? Il Gaetano , per dirci forse una cosa , che stimò capace a salvar questo inconveniente , pensò , che il Salmo stato fosse pronunziato nella valle , o spelonca di Odolla , dove Davide si nascose dopo l' uscita da Geth , e dove a lui corsero , e con lui si unirono tutt' i falliti , e tutt' i disperati fino al numero di seicento . A questi , dice il Gaetano , egli fece questo Sermone parenetico , e questa predica , per convertirli , ed insegnarli il timor santo di Dio . Ma dovea riflettere , che gl' invitati pocanzi a questa predica erano i mansueti , erano gli umili , che tutt' intendono pei giusti , e santi . Chi direbbe , che fossero tutti tali coloro , ch' avean più simiglianza coi fuorusciti ? Ma dato anche questo per somma indulgenza , avremo noi così sodisfatto all' obbli-

go di riempir l' ampiezza sterminata di queste parole? Se questo invito continuò a farsi costantemente, e sempre da capo per tutt' i secoli, che sopravvennero, se prosiegue a farsi, ed ha la medesima forza ancor oggi, e l' avrà fin ch' è Mondo, e non in una sola nazione, ma dovunque alberga la vera fede, e l' puro culto del vero Dio, è più che necessario il ricercare un Personaggio, a cui ben convenga il carattere, che quì il Salmista si arroga, e questo non può altro essere, che Gesù-Cristo. Egli è veramente, che si raccolse da tutt' i quattro venti le tante sterminate moltitudini di adoratori, e lodatori di Dio. Egli è, ch' è sempre vivo e presente in mezzo alla sua Chiesa, e che comunica di continuo alla medesima lo Spirito, e l' merito della preghiera, del rendimento di grazie, e delle divine lodi, e benedizioni. La Chiesa non salmeggia, che in di lui nome, e ciò crede tanto necessario, che senza questo non avrebbe speranza, che tutt' i suoi Cantici riuscir potessero grati a quel Dio, che gli ascolta. Così quel *magnificate Dominum mecum* posto in bocca di Gesù-Cristo è un consiglio, è un comando, la di cui osservanza è dell' ultima necessità, e che vien dettato dall' infinita sapienza, e dalla sviscerata carità di questo nostro gran Maestro, e Mediatore. Unitevi a me, egli dice, quando pregate, e lodate, e salmeggiate: unite il vostro cuore al cuor mio, la vostra mente, la vostra intenzione alla mia. Io poi offerirò tutto questo per voi, e così sarà tutto a Dio grato, e tutto in vostro vantaggio. Poteva Davide parlar così, compromettendosi di tanto, non dico con un mondo intiero, ma dico bene con un uomo solo? Negar non posso, che la veemenza della carità spinger suole talora a sì fatti trasporti ogni anima, che ne viene investita. Diviene allora maggior di se stessa; prende un' aria di autorità, chiama, grida, raduna, assale, rapisce tutto quello, che incontra, e vorrebbe far violenza a tutto il Mondo per trasportarlo all' amore ed alle lodi di Dio. S. Agostino quì fa pur la sua parte, e consiglia tutt' i Lettori suoi a far benanche la loro. *Si amatis Deum, dice, rapite omnes ad amorem Dei . . . excitate in vobis amorem, Fratres, & clamate unicuique vestrorum, & dicite: magnificate Dominum mecum*. Questo era pure il fervor degli Apostoli; allorchè pieni dello Spirito-Santo pubblicavano sulle piazze

ze le meraviglie di Dio. Questo l'ardore di molti Santi, che in sembianza di furiosi concitavan coi gridi all'amor di Dio per le strade chiunque incontravano. Ma si rifletta bene, che questa forza era tutta dello Spirito-Santo, e non mai degli uomini. Si avverta inoltre, che questo Spirito-Santo era quello appunto, che fu spedito, e mandato alla terra da Gesù-Cristo, e ch'era lo Spirito istesso di Gesù-Cristo. Così in sostanza era sempre propriamente, e direttamente Gesù-Cristo medesimo, che parlava nei cuori, e per la lingua di quei Santi. E se quel Davide viene a fare altrettanto, egli non è, nè può essere, che in forza del medesimo Spirito di Gesù-Cristo, che parla in lui, e per lui.

Exquisivi Dominum, & exaudivit me, & ex omnibus tribulationibus meis eripuit me. E' già venuto a pubblicare il motivo, per cui tutt' i Santi debbano rallegrarsi, e tutt' insieme da tutto il Mondo raccogliersi, per celebrar le divine lodi con Lui, per Lui, ed in nome di Lui. Dice, ch' egli è, perchè nei suoi travagli egli ha cercato Dio, invocato Iddio, sperato in Dio, ed è stato da Dio esaudito, e dalle sue tribolazioni liberato. Vediamo un poco, se Davide nella circostanza supposta faccia tutta la sua buona figura con questo arringo, e con questa ragione. Egli dovrebbe in dettaglio parlar così. M'ascolti tutto il Mondo, e tutta insieme la umana posterità. Io mi trovava da incognito fuggitivo in Geth, Città di Giganti, e d'idolatri. Vi fui per disgrazia riconosciuto. Ma io presi il ripiego di fingermi matto, e quei balocchi non si avvidero della mia simulazione, e mi lasciarono scappar via, e così sono già salvo; dunque tutto il Mondo alzi la voce, e per questo mio fatto non cessi mai di lodare, e benedire, e ringraziare il Signore fino al dì del Giudizio. Io per me in tutto questo non veggio la più gran proprietà del parlare, e la molta ragione di così dire, e pretendere. Mi lusingo, che il mio Lettore abbia il senso quel comune con me, perciò non ne dico altro. Dunque mutiamo scena, e Personaggio. Sia quel Gesù-Cristo risorto, e glorificato, che parli a tutti gli uomini da lui redenti. Udite, dice. Io fui per amor vostro in molte e grandi tribolazioni. Mi umiliai fino alla polve: divenni un verme vilissimo della terra, e qual verme fui calpestato, e lacerato, ed

ucciso. Ma tenni sempre la mia mente salda, ed il mio cuore infiammato verso il mio buono, e gran Dio. Il ricercai per voi; lo pregai per voi; mi offerii, e sacrificai per voi; ed ecco, che già fui pienamente in tutte le mie dimande esaudito. Eccomi vincitor della morte, e dell' inferno: eccomi già risorto, e glorioso, ed immortale, ed assiso sul trono istesso dell' eterno mio Padre. Tutto questo io l' ho per vostro vantaggio. Il mio risorgimento è principio, e cagione del vostro. La mia liberazione da tutt' i mali vi annunzia pure la liberazione vostra. La mia immortalità, la mia gloria è l' origine, e la forgiata della vostra. Io per mia parte ne rendo benedizioni, e lodi, e ringraziamenti incessanti al sommo liberalissimo donatore, nè mai più cesserò di lodarlo dal trono istesso del Mondo, a cui mi ha già sublimato, per tutta la interminabile eternità. Anche voi, che avete già tanta parte in questo beneficio, siete nel più stretto dovere di lodarlo, e benedirlo egualmente. Io ve ne presento la formola in questo Cantico. Recitatelo, accompagnate col vostro canto il mio canto, e colle vostre lodi le mie. Mi si dica, chi ha più ragione di parlar così, Davide, come Davide, o Gesù-Cristo? La conseguenza, che da questo motivo si è dedotta, per chi meglio conchiude, per Davide, o per Gesù-Cristo? Potrà taluno rispondere, che non lo interessa gran fatto la liberazione di Davide dalla man de' Getei; ma vi sarà uomo, che creda in Cristo, e dir possa, che poco viene ad interessarlo la vittoria, e la gloria del suo Redentore? Dunque il Salmo in questa seconda supposizione è magnifico, è stringente, è connesso in ogni sua parola; dove nella prima preme assai poco, e combina poco meno, che niente. Protesto bene, ch' io non rifiuto, nè disprezzo la esposizione per Davide. Ella ha garanti più Padri, ed Interpreti. Dico solo, che a professar l' Interpretre Cristiano, quella sola non basta, e a dar tutta la pienezza, e la proprietà alla lettera del Salmo, la esposizione seconda, a cui fa capo S. Agostino, parmi onninamente necessaria.

Accedite ad eum, & illuminamini, & facies vestrae non confundentur. Il Salmista s' inoltra con franca, e perfetta confidenza a chiamar tutto il Mondo a presentarsi, ed appressarsi al trono augusto di Dio, ed assicura tutti, che saranno amorosamente accolti, validamente

protetti, e non dovranno più arrossire, nè innanzi a Dio, nè col cospetto del Mondo. Gran fiducia! e gran compromesso! Davide per se stesso, riguardo a Dio, cos'era mai? Non più che quello, che son tutti gli uomini, ancorchè Giusti, e Santi, ai quali fu fatto sentire quel *dicite, quia servi inutiles sumus*. Un servo inutile, ed anche pieno di debiti, e di demeriti grandi, e figlio di un Padre ribelle, e condannato con tutta la sua stirpe all'infamia, ed alla morte, e che fu accolto nel servizio del maggior dei Monarchi, e per somma grazia numerato fra gl' infimi servi per intercessione singolare di un Personaggio potente, esce in piazza a vender protezione, e a comprometterli sulla sua parola con chiunque incontra, che vadano pur liberamente fin dentro il gabinetto del Re a dimandar ciò che vogliono, perchè il Re gli accoglierà teneramente senz' altro, per delitti, che abbian commessi, e di più li ricolmerà di onori, di favori, e di ricchezze. Se questo servo non parla che da se, e se non ha altro capitale, che i suoi meriti, a me pare, che pecchi un poco di leggerezza, e di jattanza, ed assicuri quel che non sa, e prometta quel che non ha. Non solo la grazia del Principe, ma benanche l' accesso al trono non è, come suol dirsi, del suo ripartimento, nè della sua ingerenza. V'è bisogno del favorito, dell' incaricato, del Plenipotenziario, del Figlio istesso del Re, per comprometterli di tutto questo. S' egli è un inviato, ed un rappresentante di questo, questo è il solo caso, che può abilitarlo, e giustificarlo a dire, e far tanto. Ciò posto, in qual modo potrem quì noi dispensarci dal riconoscere in Davide l'eco, la figura, il rappresentante di Gesù-Cristo? Non è egli vero, che tutta la umana stirpe fu discacciata per sempre dalla Reggia del Sovrano del Cielo, nè l' accesso a quel Trono fu permesso mai più ad uomo qualunque, fosse pure del carattere, e delle qualità tre volte più distinte di Davide? Non è egli verissimo, che questo accesso, e questa riconciliazione non si ottenne, che per l' opera, e pe' meriti di Gesù-Cristo, che fu il gran Mediatore fra Dio, e gli uomini? Si ascolti l' Apotolo: *Ipsè (Christus) enim est pax nostra, qui fecit utraque unum, interficiens inimicitias in semetipso... & veniens evangelizavit pacem vobis, qui longe fuistis... quoniam per ipsum habemus accessum ambo in*

uno Spiritu ad Patrem: Ad Eph. 2.: Parli quì dunque Cristo, benchè per l'organo di Davide, e tutto va bene, e l'intendo. Se parla Davide solo, e da se, non saprei quanto credergli, nè come intenderlo. Così pure intenderò benissimo di qual lume propriamente si parli, e quale illuminazione si prometta. Davide, come da se, non avea di qual' altro lume parlare, fuor di quello del Sole, della Luna, delle Stelle, e delle lucerne; e può ben vederli, se questo quì venga al proposito. parlando solo per impulso, e in nome di quello, *che erat lux vera, qua illuminat omnem hominem venientem in hunc Mundum*, si capisce subito, che quì si parla dell' Evangelio, come appunto l'intende S. Girolamo, e con questo lume Evangelico resta poi ben inteso tutto il dippiù della più vera, e più desiderabile umana felicità.

Iste pauper clamavit, & Dominus exaudivit eum, & de omnibus tribulationibus ejus salvavit eum. Non venga quì di nuovo a ripeterci Davide il caso della sua liberazion dai Getei. Si è veduto, e si è detto non senza ragione, che questa era troppo poca cosa, per mettere in orgasmo tutto il genere umano. Perciò s'egli il ripete, ciò non ostante; è chiaro indizio, che non parla solo di questo. La cosa dev'esser grave, dev'esser grande, esser deve del vero, e massimo interesse di tutte le generazioni degli uomini. Così questo non può, nè dev'esser altro, che tutto il gran mistero della Redenzione del Mondo, che comprende insieme la umiliazione, e la povertà, la passione, e la mortè, e la risurrezione, e la vittoria, e la gloria di un altro Davide tutto divino. Questo sì, che va ben replicato, ed inculcato mille, e mille volte agli orecchi, alle menti, ed ai cuori di tutti gli uomini. Sì dunque, dice, io torno a ripetervi, riflettete, e ponderate attentamente, come io per voi nascer volli, e viver da povero: per voi divorai tutti gli affanni, tutti gli affronti, tutte le molestie, tutt' i tormenti, tutte le infamie, e fin la morte. Ma per voi pure io gridai colla mia voce, e col mio sangue all'irritato eterno mio Padre, ed egli mi esaudì, e liberando, e salvando me, a mio riguardo, ed in mia compagnia liberò, e salvò anche voi.

Immittet Angelus Domini in circuitu timentium eum, & eripiet eos. O caro, o illustre, o invitto, e più che degno il mio

mio giovane guerriero, ancorchè Santo, e Profeta, se quì tu parli, come da te; assolutamente ti fai mallevadore pure di troppo. Che tu abbi fatto una volta, e sii per far meglio in avanti l'arbitro, e il Comandante delle terrene milizie, e così disporre a tuo senno le spedizioni militari, e dire con quel Romano Centurione *homo sum... habens sub me milites*, & dico huic: *vade*, & *vadit*, questo può star benissimo; ma che poi tu da te possa comprometterti, e in certo modo disporre delle milizie celesti, questo non sembra, nè del tuo carattere, nè del tuo stato. Penso perciò di uniformarmi alla tua mente, se quì sostengo, che tu non parli in tuo nome, ma in nome di colui, ch'è il Re, così del Cielo, come della Terra, e che ha l'Imperio assoluto, così degli Angeli, come degli uomini. Io credo dunque fermamente al tuo detto, perchè credo in lui. Se da lui sono assicurato, che gli Angeli mi assisteranno, mi guarderanno, mi circonderanno, mi salveranno in tutte le mie tentazioni, e pericoli, io l'ho per fatto, e non temo. Se mancasse mai questo; io non saprei quanta fiducia mi potesse far nascere in questa delicata, ed elevata materia la semplice parola di un uomo.

Gustate, & videte, quoniam suavis est Dominus, beatus vir, qui sperat in eo. Timete Dominum omnes Sancti ejus, quoniam non est inopia timentibus eum. Divites egerunt, & esurierunt: inquirentes autem Dominum non minuentur omni bono: Verli graziosissimi, e misteriosissimi; ma che se si lasciano nel puro esser loro grammaticale, espongono la divina parola a manifesta illusione, e dispreggio, ed autorizzano gli uomini più carnali a sempreppìù attaccarsi ai fugaci, e falsi beni di questa misera terra. Mi dicano gli Ebraisti grammatici, che gusto è questo? che soavità è questa? che beatitudine è questa? che ricchezza, che abbondanza è questa, che quì si promette a chi teme il Signore? Sento rispondermi, ch'essi non si credon tenuti a sminuzzar tanto; che basta quì concludere, che *quelli, che Dio sol cercano, di tutto abbondano, vivono contenti*. E questo è il gusto, che provano; la soavità, che sentono; la beatitudine, che godono. Ma badate, ripiglio io, che quì siamo in equivoci: che il Mondo è pieno di gente grossolana, e carnale: che il primo senso, a cui si appiglia
la

la moltitudine', è quello dei beni di questa vita . pre-
 tenderà per tanto chi legge, che in premio del timor di
 Dio, egli viver possa la vita di Creso, e di Sardanapalo,
 dormire i suoi bei sonni tranquilli, godere le sue deli-
 zie più raffinate, imbandir le sue mense più laute, gu-
 stare i liquori più spiritosi, e più delicati: non sentir po-
 vertà, aver copia di tutto . tanto vale per essi quel *di*
tutto abbondano, e quel *vivon contenti* . Ma costoro s'
 ingannano a partito . l' affare non v'è così; niente qui
 si promette di questo . La soavità, la beatitudine, l'ab-
 bondanza, di cui qui si tratta, è di tutt' altro genere, e
 natura . Era perciò molto opportuno, a mio credere, av-
 vertirlo, o in una nota, o in una osservazione, e rile-
 vava questo assai più, che tutto quel frequente brillan-
 tar le carte di caratteri ebraici, che niente aggiugnon di
 meglio, e lascian frattanto le cose nell' ambiguità, e nel-
 la oscurità pericolosa, in cui sono . E' dunque qui ne-
 cessario attentamente notare, che niente qui si propone,
 nè si promette di terreno, ed umano . Che il Salmista
 qui prende un' aria, non solamente tutta celeste, e spi-
 rituale, ma s' innalza alla maggiore altezza, e penetra
 nei secreti più intimi, ed inaccessibili dello Spirito di
 Dio . Qui, se si tratta di gustare, e se perciò sta sottoin-
 tesa una mensa, il cibo, e la bevanda di questa è Dio
 medesimo . E non vedete, che le stesse parole ne gridan-
 no? Gustate, dice, e vedete, quanto è soave il Signore.
 Non dice, quanto è soave il vino, il mele, la manna,
 l' ambrosia del Signore . Dice propriamente, quanto è
 soave il Signore . Dunque è lo stesso Signor, che si gu-
 sta, che si beve, e che si mangia . Ebreo stordito, tu
 niente comprendi di questo . Ascolta però S. Agostino,
 che da maestro, ed Interpretre del Cristianesimo ti fa sa-
 pere, che qui si parla appunto della Sagra, ed ineffa-
 bile mensa Eucaristica . Il Santo graziosamente qui scher-
 za, alludendo alla finta trasformazione di Davide, ed al-
 la stupidità vera del Re Achis, che non giunse a com-
 prenderla . E qui pure quel Davide è l' istesso, che si tras-
 forma in un altro, da Ebreo cioè in Cristiano, e quel-
 l' Achis sei tu, che non l' intendi . *Nonne*, dice, *aperit*
se Psalmus, & ostendit tibi illam sanam insaniam, &
sobriam ebrietatem David, qui in figura nescio quid o-
stendebat, quando illi (cioè i farisei uditori di Gesù-
 Cri-

Cristo) *ex persona Regis Achis dixerunt. quomodo est?* quando dicebat Dominus: *nisi quis manducaverit carnem meam, & biberit Sanguinem meum, non habebit in se vitam aeternam.* Illi, in quibus regnabat ignorantia Achis, dixerunt: *quomodo iste poterit nobis dare carnem suam ad manducandum? Si ignoras* (ora il Santo ritorna a te) *gusta, & vide, quoniam suavis est Dominus: Si autem non intelligis* (ascolta ben questo) *Rex es Achis.* (Vale a dire, tu sei un ignorante, un gentile, un Idolatra). *Immutabit faciem suam David, & recedet a te, & dimittet te, & abibit.* Il Salmista col Salmo ti volterà la faccia: ti lascerà nella tua ignoranza, e passerà nelle mani di altro lettore, ed Interprete, che saprà riconoscerlo, e comprenderlo. Quì dunque, torniamo a dirlo, si parla Cristiani miei di gusto, e sapore spirituale: Si parla di cibo, e bevanda di vita eterna: S'invita il Mondo a gustare la dolcezza del Signore nella Sacra cena Eucaristica: Si parla dell'intima comunione, ed unione fra l'uomo, e Dio: Si parla della partecipazione, diffusione, ed unzione dello Spirito-Santo: Si parla delle Sagre nozze spirituali fra l'anima, e Dio. Or che volete voi, che comprendesse di questo quel supposto drappello di spiantati, ed indebitati, che si vogliono l'uditorio di questa predica in Odolla? A costoro parlar Davide di sì fatte cose? E poi Davide, come Davide, potea da se parlarne? Non è chiaro, come l'ha già illustrato S. Agostino, ch'egli in questo Salmo prese la figura di Gesù-Cristo, e che mille anni avanti fece precedere questo santo invito, che poi Gesù-Cristo medesimo fece in persona sul fattò mille anni dopo? Spiegato, e capito questo, il rimanente è chiaro da se. Si fa subito, ciò supposto, ciò che dir voglia quel *non est inopia*, e quel *non minuentur omni bono* riguardo ai Santi, e quell' *eguerunt, & esurierunt* riguardo agli empj. I Santi, che Dio gustano, e della Sacra Mensa si cibano, avranno tutte le celestiali ricchezze con se. I ricchi, cioè gli empj, che sdegnano la Mensa Spirituale, saran poveri, saran digiuni di tutte le Spiritualì delizie.

Venite filii, audite me, timorem Domini docebo vos. Quis est homo, qui vult vitam: diligit, dies videre bonos? Prohibe linguam tuam a malo: & labia tua ne loquantur dolum. diserte a malo, & fac bonum: inquire pacem, &

per-

persequere eam. Un Giovane guerriero , di circa anni trenta , errante , perseguitato , e cercato a morte , qual' era Davide nella supposta circostanza , colla tranquillità più profonda , e col possesso più autorevole prende il tuono di Maestro di tutto il genere umano ; invita tutti ; chiama tutti suoi figli ; confida , che tutti credano , che l' ascoltar lui , sia lo stesso , che l' ascoltare l' unico oracolo della infallibile verità . Ascende in cattedra , detta la legge dei costumi da servir di regola eterna a tutto il genere umano ; promette in ricompensa la vita eterna , e l' eterna felicità ai di lei osservatori . questo sarebbe troppo per lui , considerato come tale . E come tale son tenuti a considerarlo coloro tutti , che quì dimenticano il tipo di Gesù-Cristo , e il Profeta del Cristianesimo . Se tutto questo non è sempre una Profezia continuata , noi più non abbiamo , che un puro , e semplice uomo , che parla agli uomini , e parla alla umana , ed essendo un Ebreo , parla pure all' ebraica . E stando la cosa in questi precisi termini , come poi questa sarebbe la vera , ed infallibile parola di Dio ? E s' ella è tale , perchè confonderla , perchè limitarla alle sole passeggere , e spesso frivole circostanze di un tempo , di un luogo , di un fatto di un uomo solo ? S' ella è così per noi parola di Dio , come lo fu per gli Ebrei , è necessario inferire , che in questa Iddio parla a noi , e delle cose nostre , come parlò agli Ebrei delle loro . Dunque in ogni verso , in ogni parola di questi Salmi , vi dovrà essere infallibilmente il senso Ebreo , ed il senso Cristiano . O si direbbe la mostruosità , che Iddio parla senza sapere , e vedere a chi parla , o ci presenta cose , che a noi non appartengono , e che sono andate già da gran tempo in disuso ? E se tutto questo è manifestamente dalla ragione , e dalla Religione vietato ; che resta , se non il riguardar sempre nel Salmista , che canta , lo Spirito-Santo , che ispira ; e nel figlio d' Isai , che salmeggia , l' istesso Figliuolo di Dio , ch' evangelizza ? E perchè l' Evangelio fu sempre , e sarà sempre un solo , non dovremo noi porre altra differenza tra i libri degli Evangelisti , e il libro dei Salmi , se non quella , ch' esser può fra la medesima cosa considerata di notte , e veduta di giorno . E posto questo , con qual regola più tosto dovremo noi giudicarne , con quella del barlume notturno , o del meriggio diurno ?

no ? Si capisca ben questo, e mi dichiaro contento di questa, che può sembrar digressione, ed è centro dell'opera. Non mi fermerò ad esporre la profetica, ed evangelica lezione del timor di Dio, sì perchè nel testo è spiegata con bastante chiarezza, sì perchè si è avuta, e dovrà pure averli la occasione di riparlare altrove. Nè occorre, che molto aggiunga su quella vita, e su quei giorni buoni, che qui si promettono. Ho detto più volte, che in questa vita regolarmente non si tratta, che provare, ed esercitare i giusti nella pazienza, che la pazienza poi genera la speranza, e la speranza, che non confonde, è seguita dal premio, e dal fatto.

Oculi Domini super justos, & aures ejus in preces eorum. Vultus autem Domini super facientes mala, ut perdat de terra memoriam eorum. Clamaverunt justi, & Dominus exaudivit eos, & ex omnibus tribulationibus eorum liberavit eos. Juxta est Dominus iis, qui tribulato sunt corde, & humiles spiritu salvabit. Il sapientissimo Maestro per imprimere, ed inculcare altamente negli animi nostri le gran verità, che ci predice, i gran consigli, che ci propone, e i divini precetti, che ci prescrive, insiste sulla strada dell'utile da un canto, e del danno dall'altro, che sono le due principali molle del cuore umano, mescolando a vicenda, ed a tempo le massime, e gli esempj. Premette due gran massime, che riguardano i due stati opposti. Siate più che sicuri, egli dice, che Iddio tien gli occhi sempre aperti, e le orecchie sempre tese, come il cuore sempre disposto per vedere i bisogni, ascoltar le dimande, e felicitare i voti dei cari suoi Giusti: E che dall'altra parte ha il volto sempre irritato, e il braccio armato sempre per flagellare, e disperder gli empj. e par, che dir voglia. Immaginatevi questo gran Dio in queste due situazioni, e poi consigliatevi con voi stessi, e risolvetevi, se vi torni conto a calcar più tosto le strade dei Santi, che quelle dei peccatori. Proposte le massime, viene a confermarle cogli esempj. Dice: Che sia più che vero, che tale è la disposizione, e la condotta costante di Dio con tutt'i buoni, rileggete tutte le istorie, riandate tutte le memorie dei secoli trapassati, e il vedrete avverato appuntino. Niuno dei Giusti, a Dio gridò, che non fosse esaudito; niuno fu tribolato, che non fosse liberato dalla tribolazione. Accen-

cennati gli esempj, ripete di nuovo la massima, ed alla massima, ch'è provata dagli esempj precedenti, aggiunge per giusta, e legittima illazione la promessa del futuro. Come se dicesse. avete veduto un Abramo liberato dall'Ur dei Caldei, un Mosè liberato da Faraone, un Lot liberato da Sodoma, un Giuseppe liberato dall'invidia dei fratelli, e dalla calunnia di una femmina impudica, ed iniqua? or così pensate, che Dio farà sempre cogli umili, e retti di cuore altrettanto, presupponendo sempre la clausola indispensabile del tempo, e del modo da Dio meglio veduto.

Multa tribulationes iustorum, & de omnibus his liberabit eos Dominus. Custodit Dominus omnia ossa eorum, unum ex his non conteretur. Interrompe qui la sua dimostrazione, perchè vede nascer nel cuore di chi legge, ed ascolta una obbiezione, che sembra di contraddire a quanto egli ha detto. Ma, dicono, non è poi vero, che tanti giusti furono in tante angustie, patirono tante persecuzioni, tollerarono tanti tormenti, e molti furono divorati dalle fiere, consumati dalle fiamme, ridotti in pezzi dalle spade, e dagli uncini, e dalle ruote? Or com'è poi vero, che Dio li guarda, che Dio gli ascolta, che Dio è loro sempre da presso, e sempre li salva? Oh la obbiezione opportuna, necessaria, maravigliosa, che fa lo Spirito-Santo a se stesso, e che dissipa tutt' i dubbj dalle umane menti, e che distrugge tutte le mal concepite idee del pensar carnale, ed ebraico, e che riduce espressamente la dottrina all'esatto, e perfetto sistema Cristiano! Egli dunque concede, dà per presupposto, ch'è quanto a dire per definito, per necessario, che i Giusti soffrano, non dice poco, ma molte tribolazioni in questa vita mortale. Che dunque? come risponde? come distrugge la difficoltà? con un futuro indefinito: futuro, che sarà senz' altro, ma il quando dovrà essere nol determina. non dice, fra un mese, fra un anno, fra dieci, o venti anni; dice, che sarà, quando sarà, e sarà quando ha Iddio dall' eternità determinato che sia: *liberabit eos Dominus.* Ed acciò non si tema, che più resti mal da temere, dice espressamente, che questa liberazione sarà generalissima da tutt' i mali, *de omnibus his.* Ma nasce un' altra difficoltà. Coloro, che son fatti già cenere, che furono sommersi nell'onde,

de, e ridotti in polve, e dissipata questa polve dai venti, come potran raccogliersi, come restituirsi nel loro primiero stato? Ed ecco come con mirabile artificio, ed economia incomprendibile all'ebraica carnalità, sensibilissima al vero Cristiano, lo Spirito-Santo ci presenta l'ultima gran verità, ch'è la corona, e il compimento di tutte le altre. Ci presenta la bella fede della futura risurrezione dei corpi. Notate la proprietà, e la energia, ed insieme il velo dell'espressione profetica, la quale ad un tempo mirabilmente predice due cose. Dice: *custodis omnia ossa eorum: unum ex his non conteretur*. Iddio, che nella legge Mosaica avea prenunziata la venuta di quell'Agnello innocente, ch'esser doveva la vittima volontaria della sua divina giustizia, e della umana salute, nella figura dell'Agnello Pasquale, mentre avea permesso, che questo si uccidesse, e che tutte le carni si lacerassero, e divorassero, espressamente ordinò, che gli ossi tutti si lasciassero intatti: *os non comminuetis ex eo*, come riferisce nell'Evangelio S. Gio: 19.; o *nec os illius confringetis*, com'è scritto nell'Esodo 12. 46.; avea con ciò voluto far predire con un fatto costante, replicato da tutta l'ebraica nazione tutti gli anni; fatto, di cui non si saprebbe indagare alcuna umana ragione, ch'egli avea stabilito, che il Divino Agnello sacrificato sulla Croce si uccidesse, si lacerasse, ma gli si lasciassero però gli ossi tutt'illesti contro la espressa richiesta, che già ne fecero a Pilato i Giudei. Di fatto i carnefici rupperò gli ossi dei due ladroni, ma senza saper perchè, non ardirono di violar quelli dell'Uomo-Dio già spirato, e Crocifisso. *Judei... rogaverunt Pilatum, ut frangerentur eorum crura... Venerunt ergo milites: & primi quidem fregerunt crura, & alterius, qui crucifixus est cum eo. Ad Jesum autem cum venissent... non fregerunt ejus crura... facta sunt enim hæc, ut scriptura impleretur: os non comminuetis ex eo. Joann. 19. 31., & sequ.* Questo Iddio volle fra tanti per indizio alla nazione, che in gran parte nol comprese, ed a noi, che per divina special misericordia summo chiamati a comprendere, che in Gesù-Cristo si era da Dio mandato, e dagli uomini ucciso il vero aspettato Messia. Pertanto alla Profezia dell'Esodo si deve aggiungere anche questa del Salmo. E quel *custodis omnia ossa eorum: unum ex his non con-*

teretur, notar si deve, come verificato *ad litteram* nel gran Capo dei Giusti. Per gli altri poi quel *custodit &c.* dev' esser inteso in un senso niente men vero, e niente meno reale, ma più spirituale. Tutt'i corpi disciolti dei Giusti si conservano nel tesoro della Divina Onnipotenza. Di là usciranno tutti nella futura risurrezione, non solo intatti, ma gloriosi, ed immortali. Questo testo è parallelo a quell' altro dell' Evangelio, che interpretar si deve nel medesimo senso. *Capillus de capite vestro non peribit*. periranno a tempo tutt'i capelli; ma saranno in tempo restituiti, e con grande usura.

Mors peccatorum pessima, & qui oderunt justum, delinquent (o *culpabuntur*, come ha S. Girolamo; o *devastabuntur*, come ha Vatablo; o *peribunt*, come ha il Caldeo). *Redimet Dominus animas servorum suorum, & non delinquent omnes, qui sperant in eo.* Terminate le prove, e sciolte le obiezioni, che riguardano la promessa sicurezza, e felicità dei Giusti, passa a provare l'assunto, che riguarda le miserie degli empj. Qui francamente, ed espressamente riduce la causa agli affari dell' altravita. Niente parla della vita presente. Così, dà come per conceduro, che gli empj spesso in questo Mondo *ducunt in bonis dies suos*. Comincia a dirittura dalla morte, e qui pur finisce. La morte degli empj farà pessima, e di pessime conseguenze. Essi si troveranno falliti dai loro disegni. Essi si vedranno burlati dalle loro lusinghe. Essi saran dichiarati rei per sempre. Essi saranno precipitati, e devastati, e periranno senza ritorno. Questo basta per essi. Si metta in confronto l' eternità dei tormenti, ai quali costoro vanno incontro, e a cui son destinati, ai pochi giorni delle pene de' Giusti, che svaniscono insieme col tempo, e col dipiù dell' eterna loro felicità, e poi si veggia qual torni meglio di eleggere. Può farsi dimostrazione più convincente? può darli predica più efficace? Ripiglia in ultimo il discorso coi suoi Giusti, che fanno la sua somma premura, ed ai quali il Salmo è direttamente indirizzato, e torna ad assicurarli, che non temano di chi gli opprime, di chi li lega, di chi li vende, di chi gl' imprigiona, di chi li tiranneggia, di chi gli uccide; perchè da tutto questo saranno liberati, e redenti, ed essi saranno i soli, che non si vedranno traditi dalla loro aspettazione, e speranza.



S A L M O XXXIV.

A R G O M E N T O.

Volentieri concedo, che questo Salmo applicar si possa ad un tempo istoricamente a Davide; allegoricamente a Cristo, e tropologicamente alla Chiesa. Il primo senso ha più rispettabili Assertori, fra' quali il Lirano, il Lorino, il Ferrando, il Calmet, il Sacy, il Doughet, il Bossuet; benchè fra questi pur siavi il consueto dissidio sulla occasione istorica precisa, e qui pur si dividano, come spesso, fra la persecuzione Saulica, e la ribellione Assalonica. Gli altri due sensi ebbero per professori i primi gran Padri della Chiesa, fra' quali Origene, S. Attanasio, S. Girolamo, e S. Agostino, e S. Cirillo, ed Esichio, seguiti dal Bellarmino, da Gianfenio, e da un altro buon numero d'Interpreti del second'Ordine. Io, senza offendere i primi, mi dichiaro pe' secondi; sì perchè questo è il mio principale istituto; sì perchè la strada, che questi calcarono, è da un canto la più necessaria, e dall'altro la più felice. la più necessaria, dacchè Gesù-Cristo medesimo *Joan. 15. 25.* bastevolmente ci dinotò, che il Salmo era scritto per Lui; applicandosi dal verso 24. quelle parole: *quia odio habuerunt me gratis*. la più felice; poichè per questa sola il Salmo corre, da capo a fondo, senza il menomo inciampo, dove per l'altra s'incontrano degli ostacoli; ciò che vedremo nel Commentario. Qui frattanto abbiamo de' guai, per le molte imprecazioni, che forse non cedono in acrimonia a quelle del famoso Salmo 108.; guai però, che non son nostri, nè del Salmista, ma di Marco Marino, e dell'Anonimo nostro letteratissimo, che stimò farsi un pregio a seguirlo. Essi nel prelodato Salmo 108., spaventati dall'orrore di quelle apparenti bestemmie, po-

ARGOMENTO DEL SALMO XXXIV. 83

fer tutto flossopra il senso , e la lettera istessa del Salmo , anche contro i forti richiami di un testo espresso degli Atti Apostolici , come vedremo , col divino favore , a suo luogo : e togliendo le parole dalla bocca di Davide , ne incaricarono gli empj di lui nemici . Parve loro assurda , ed indegna cosa , che un uomo sì santo , e sì mansueto , qual'era Davide , proferisse bestemmie , tanto in sembianza esecrabili . Dall'altra parte l'istesso erudito Anonimo , che forse non ancora aveva ciò letto , nè preveduto , uniformandosi qui perfettamente al suo buon maestro Calmet , confessò col più sincero candore , che *il senso spirituale di questo Salmo deesi adattar tutto a Gesù-Cristo , com'è la comune sentenza dei Padri* : E con ciò venne apertamente ad asserire , che in quel senso , ch'è senso verissimo , e principalissimo , è propriamente Gesù-Cristo , che parla . Ma piano qui , potrebbe alcun ripigliarlo . badate bene , che qui si bestemmia tanto , o poco meno , che nel Salmo 108. , se voi credete indegno della mansuetudine , e Santità di Davide tutto quel tuono imprecatorio in quel Salmo , come potrete poi qui soffrirlo nella Santità , e mansuetudine incomparabile di Gesù-Cristo ? E poi , se volete anche voi , che l'istesso Davide qui pur parli nel suo senso istorico , come di fatto nella vostra dotta Parafrasi lo inducete a parlare , per qual metamorfosi la bestemmia sarebbe degna di Davide in un Salmo , ed indegna in un altro ? A parer mio la obbiezione è calzante , ed io per me non saprei , che rispondermi . Egli forse avrà poi come risolverla . perciò sarà bene lasciarne tutta la cura a lui .

Badiamo intanto a noi . Noi , che diremo , o che faremo di queste imprecazioni , che pur vogliamo ben poste , e non troviamo indecenti sulla lingua , non sol di Davide , ma di Gesù-Cristo , e della Chiesa benanche ? Io so di averne più volte di passaggio parlato . Qui , dove mi sembra la occasione più urgente , non credo improprio il riparlare , anche più di proposito , trattandosi di un punto relevantissimo . Molti molte cose ne dissero . Teodoro stimò poter medicar questa piaga , col dirci , che Davide scriveva in un tempo , nel quale non erasi ancor promulgato il precetto della dilezion de' nemici , e quando l'odio giusto , e la vendetta dovuta si numeravano fra le cose permesse . Il ripiego , a dirla , non mi sodis-

fa per molti gravi motivi. E' vero, che ciò sembra supporli dal testo Evangelico *Matt. 5. 43.*, dove il nostro divino Maestro viene a dirci : *dictum est , diliges proximum tuum , & odio habebis inimicum tuum . Ego autem dico vobis , diligite inimicos vestros .* Ma osservo primieramente , che non senza ragione nostro Signore quì si espresse col *dictum est* , e non col *scriptum est* . Ciò importa più tosto una tradizione verbale , un popolare adagio , o anche una opinione invalsa fra gl' Interpreti , e Moralisti Ebrei . Veggo in secondo , che nel Levitico , dove si tratta di quello al c. 19. 18. , si legge il *diliges amicum tuum sicut teipsum* ; ma poi non vi è l'odio *habebis inimicum tuum* . v'è più tosto il contrario , perchè vi si dice : *ne quaras ultionem , nec memor eris injurie civium tuorum* . Al più , da questo par che resti permesso , o almeno non apertamente vietato , l'odio dei stranieri , perchè tutt' Idolatri , e non solo nemici del Popolo , ma del culto istesso di Dio , e di Dio medesimo . Or , con pace di Teodoreto , tutto questo non giova al caso , nè scusa Davide . Le imprecazioni , che si avventano in questo , ed in altri consimili Salmi , son tutte per lo più lanciate contro i nemici personali , e nazionali , secondo tutte le supposizioni degl' Interpreti storici , e di Teodoreto medesimo . Quì in fatti , come fu pur dianzi notato , non si parla , che contro Saulle , e i suoi , o contro Assalonne , e i suoi , che certo non erano nè stranieri , nè Idolatri . Oltre a questo , io credo ingiusto , ed irragionevole il concedere , e presupporre nel cuor di un Davide l' odio contro i suoi nemici personali . I suoi noti fatti ci predicano altamente l' opposto . Egli in questa parte fu l' Eroe più stupendo della Sinagoga . Si sa , che i Padri , e segnatamente S. Girolamo , confusero i detrattori dell' arduo precetto della dilezion dei nemici col l' esempio di Davide . Senza questo , Davide dovrebbe dirsi in ogni caso un violator manifesto della legge del Levitico , e questi Salmi esser dovrebbero appunto i prodotti delle sue replicate prevaricazioni , ciò che fa orrore a sospettare . E poi , come far correre questo principio col senso allegorico in Cristo , o col tropologico nella Chiesa ? Per questi potrà più dirsi , che non erasi ancor promulgato il comando della dilezion de' nemici ? Come inoltre adattarlo all' uso nostro cotidiano ?

Fa-

Favoriremo l'errore , e la superstizione di quelli , che recitavano una volta il Salmo 108. contro i loro personali nemici, colla prava intenzione , e colla stolida lusinga di perderli ? Iddio ci guardi da queste abominazioni , e da questo abuso sacrilego dei Santissimi Salmi . Dunque mi perdoni Teodoreto , se io avverto i miei lettori a non accettare il suo ripiego per buono , e la sua medicina per salutare . Altri poi, riportati dal Lorino , e replicati dal Calmet , vennero a dirci , l'esser permesso il pregare Iddio , imprecando gli uomini empj , pe' motivi seguenti . 1. pel sincero desiderio della loro correzione . 2. acciò cessino una volta di far male , e molestare i Giusti . 3. acciò castigati in questa vita soffrano meno nell'altra . 4. acciò il visibil castigo di alcuni sia di terrore agli altri . 5. acciò cessi lo scandalo , il pericolo , e la tentazione nei buoni . 6. per zelo della gloria, della provvidenza , e della giustizia di Dio . Non so negare , che tutti questi motivi aver possano, senza taccia, il loro luogo nel cuore di un Giusto . Sol rimarrebbe ad avvertire, che attentamente si esplorino in questa delicata materia le machine segrete dell' amor proprio ; avviso , che non riguarda la questione proposta , e l'emergenza presente . Ma poi soggiungo , che nè pur tutto questo è bastante a porci in salvo tutte tutte le imprecazioni dei Salmi . La radice, onde nasce la giustificazione dei proposti motivi , è fondata nel solo campo delle cose temporali , e della vita presente . Ma noi abbiamo ne' Salmi non rare volte anatemi tali , che riguardano direttamente le cose spirituali , e la vita futura . Così questi resterebbero senza difesa , e scoperti . Si potrebbe aver mai giusta ragione di pregar Dio , e desiderare ad un uomo qualunque , che venga in odio a Dio , e perda la divina grazia in questa vita , e la gloria eterna nell'altra ? E pure abbiamo ne' Salmi espressioni non poche di questa terribile , e raccapricciante natura , ed è poi più che certo , che son tutte giuste , tutte sante , tutte irreprensibili . Vaglian di esempio queste del Salmo 68. *Appone iniquitatem super iniquitatem eorum, & non intrent in justitiam tuam. Deleantur de libro viventium, & cum justis non scribantur.* E quelle del Salmo 108. *Constitu super eum peccatorem: & diabolus stet a dextris ejus. Fiant contra Dominum semper &c.* Così più altre non men di Geremia , e

di più altri Profeti, che dei Salmi. Io già mi trovo aver mostrata la chiave di questo nascondiglio, e 'l filo di questo laberinto, e ciò dal fondo, non già mio, ma dei Padri, e singolarmente del gran S. Girolamo. Son profezie quelle, e non bestemmie. vi si pronunziano i decreti eterni di Dio, e non i temporali desiderj dell' uomo. dove si dice, che sia, che cada, che precipiti, che muoja, vuol dirsi, che sarà, che cadrà, che precipiterà, che morirà. questo è tutto. Ma giacchè questo si era ben detto, e ridetto, e questo era il solo solido, e general riparo di tutti quegli apparenti disordini, perchè quì tessere il catalogo inopportuno di quei rimedi, inefficaci, che poi dovevano riprovarsi? Eccolo. per far sempre meglio conoscere, anche in questo, a così esprimermi, *quantum distent aera lupinis*. quale, e quanto sia il divario fra gl' Interpreti, che dir si possono *minorum*, e quelli, che dir si devono *majorum Gentium*. fra gli originali, e le copie: fra i Maestri, e i discepoli: fra quelli insomma, che derivarono la interpretazione dei libri Santi dal divino fonte, e tesoro della tradizione Apostolica, e quelli, che si lusingarono d' illustrarla co' lumi, spesso fallaci, della ragione, ed erudizione umana. Teodoreto medesimo fu spesso uno fra questi. Egli fu discepolo di S. Gian-Crisostomo, e nel tempo istesso di Teodoro di Mopsuesta. Fu un celebre commentatore delle Sante Scritture, e specialmente de' Salmi. Ma non fu di quelli, ch' esattamente si attennero alla tradizione dei Santi, come S. Basilio, e 'l Nazianzeno, e tutti gli altri lor simili. Diede in più cose l' arbitrio, e la preferenza ai prodotti del proprio ingegno. Riconobbe generalmente ne' Salmi i sensi spirituali, e profetici, ma in pratica diede assai luogo ai letterali, ed istorici. Tornando a noi; mi potrebbe alcun dimandare: se quelle formole imprecatorie altro non sono, che profezie, e perchè non si enunciano come tutte le altre in futuro, ed in modo assertivo, e dimostrativo? Perchè produrle in forma di desiderj, e d'istanze, e di preghiere del Profeta, che le promulga? Non sarebbe veramente necessario il render ragione del perchè lo Spirito-Santo abbia voluto impiegar più tosto una formola, che l' altra; nè io ardisco presumere di poterla precisamente investigare. pur per dirne una cosa qualunque, e parlarne alla nostra u-

ma-

mana maniera ; vi sarebbe difficoltà di concepire in un Poeta Profeta una ipotiposi ? Permesse questo , che non potrebbe negarmisi , io credo di poter dire , che in quelle formole parla la divina Giustizia personata , e quindi quell' affetto , quell' ardore , quell' istanza , e quello impegno è tutto suo . Ella è , che grida nel divin tribunale quella vendetta . Ella dunque qui proferisce quel *judica* , quell' *expugna* , quell' *apprehende* , quell' *exurge* , quell' *effunde* , quel *conclude* , quel *confundantur* , quell' *aversantur* , e simili , così di questo , come di ogni altro Salmo della stessa natura . Lo sconcio apparente , che sembra di risulterne nel variarsi gl' Interlocutori , non dovrebbe far caso ne' Salmi , dove questa variazione non è infrequente . poi potrebbe rifletterfi , che nel fondo è sempre uno , che parla , e questo è lo spirito della profezia . Inoltre nel principal Personaggio di questo Salmo , che senz' altro è Gesù-Cristo , dovrebbe crederfi improprio molto meno , che mai . Gesù-Cristo per avere la qualità di Capo , che comprende il Corpo Mistico della Chiesa , per comun sentimento dei Padri , talvolta parla ne' Salmi in nome del capo , e talvolta in nome del corpo . Dunque Gesù-Cristo medesimo , per esser Uomo , e Dio , talora può parlarvi per parte della sua Divinità , o sia della sua infinita giustizia , e talvolta per parte della sua Umanità , o sia della sua umiliazione , e mansuetudine . In questo senso e caso quelle formole divengono imperative . Parla il Giudice dell' universo , e parla decidendo insieme , e comandando . Con quell' aria , e con quel tuono medesimo , con cui nel giorno suo proprio dirà a' superbi *ite maledicti in ignem aeternum* , con quello appunto nelle profezie , nelle quali simboleggia , e figura questo suo futuro giudizio , il Personaggio stesso , che vi parla , può parlarvi con ogni decenza , e proprietà . nè v' è querela da farne , nè affurdo da temerne . Questa osservazione mi è nata in mente , scrivendo . se piace , si abbracci . se non piace , si lasci . non ho l' impegno di sostenerla .

Passiamo all' Argomento di questo Salmo . Già il nostro gran S. Girolamo viene a dirci a dirittura , ch' egli è . *Vox Christi in passione , & vox Ecclesiae in tribulatione* . Ci replicò pur l' stesso S. Agostino , che inoltre attestò d' essersi riputata di tanta importanza , e necessità la vera intelligenza di questo profetico Salmo , che a darne

la più legittima interpretazione, egli ne fu particolarmente impegnato da tutt' i Confacerdoti, e Compastori dell' Africa. E poichè altrettanto ci fu confermato da tutto il Coro de' Padri, Ugone Cardinale, e Cassiodoro, ci aggiunsero, che questo era il secondo Salmo, dopo il ventunesimo, che più diffusamente trattavaci dell' acerbissima, e lamentevolissima Passione del Redentore, e Signor nostro Gesù-Cristo. Sono però, se ben si riflette, questi due gran Salmi di carattere differentissimo. Nel primo si fa parlare la sola mansuetudine dell' Uomo-Dio Crocifisso, che mentre energicamente descrive l' estrema acerbità del suo conflitto, delle sue pene, della sua desolazione, de' suoi tormenti, e la esasperata crudeltà de' terreni, ed infernali suoi persecutori, e carnefici, sol si riduce a querelarsene dolcemente col suo buon Padre Iddio, ed è solo contento di chiedergli il soccorso per se, senza fare alcun cenno del castigo dovuto agli empj. Quì all' opposto non parlasi, che di vendetta. Si provoca dalle prime linee la divina giustizia, si eccita tutto lo sdegno, e tutto il furore di Dio. Si chiede ajuto per se, a patto però, che contemporaneamente vi corrisponda il precipizio, e la distruzione de' suoi nemici. Osservo con somma mia maraviglia, quanto vivamente la condotta di questo Salmo rappresenti l' indole, e la consuetudine del parlare di chi è commosso, di chi è sdegnato, di chi è ferito, e grida nel tempo stesso vendetta. Uno Spirito tale non serba metodo, ed ordine nel suo discorso. Questo è tutto interrotto, e perturbato, com' è lo spirito di chi parla. Un poco si sdegna, un poco si lagna, un poco si raccomanda, un poco spera, un poco si rallegra colla speranza, un poco racconta. poi torna di nuovo a sdegnarsi, di nuovo a dolersi, di nuovo a raccomandarsi. indi da capo agli sdegni, alle querele, ed al resto. Così dal principio per tutto il primo membro del terzo verso dà sfogo all' ira. nel secondo membro inaspettatamente interrompe, e dimanda pietà. Subito dal quarto verso ripiglia l' accension dello sdegno, e prosiegue impetuosamente a tuonare per tutto il verso settimo. Nel verso ottavo interrompe di nuovo, e ci dà un pezzo di storia, ch' è la cagion di quell' ira. Nel verso nono ricomincia lo sfogo del suo furore. Nel decimo all' improvviso esulta sulla speranza del preveduto futuro, e più

co-

coſe aggiunge corriſpondenti a queſta piacevole idea per tutto il verſo duodecimo. Nel decimoterzo ci preſenta un altro pezzo d' iſtoria doloroſa, dove abbiamo più circonſtanze della paſſione di noſtro Signore, che mancano nel Salmo ventuno. Coſì proſiegue per tutto il verſo decimonono. Nel vigefimo s' irrita di nuovo, e cerca aiuto inſieme, e vendetta, ed anche più coſe accoglie uniformi a queſto penſiero, e tutte affatto ſimili a quelle del Salmo ventuneſimo. Coſì continua per tutto il verſo ventiquattreſimo. Dal venticinque fino al trentefimo riviene alle dimande del ſoccorſo inſieme per ſe, e del caſtigo per gli empj. Nei due ultimi verſi ci dà la chiuſura, ch'è quaſi comune a tutt' i Salmi, con invitare il Mondo, e diſpor ſe ſteſſo alla conſolazione, ed al gaudio, ed alle lodi eterne di Dio. Queſto è tutto il Salmo, il dicui ſtile è acre, e contorto, come la materia il richiede: il dicui carattere è il diſordine, che forma l'ordine più perfetto, e la immagine più viva della tragica ſcena, che ſi rappreſenta. L' eſpreſſioni forti, colle quali ſi dipingono i tremuoti, i diluvj, le battaglie, le tempeſte, le rovine, non richieggono metodo, ed ordine nelle parti. Un edifizio mezzo in piedi, mezzo caduto, e mezzo cadente. una nave mezzo rotta, e mezzo intatta. cadaveri ſopra cadaveri; uomini ſopra cavalli; cavalli, armi, bagagli meſcolati cogli uomini. Queſto è l'ordine di ſi fatte tavole, e queſto è pur quello di queſto concitatiffimo Salmo.





P A R A F R A S I

D E L S A L M O XXXIV.

v. 1. *Judica Do-
mino nocentis
me,*

*expugna impu-
gnantes me.*

v. 2. *Apprehende
arma & scutum,*

*& exurge in ad-
versarium mibi.*

G Iudice eterno, ah destati, ¹
Il tuo giudizio affretta:
Provi la tua vendetta
Chi a torto m' oltraggiò.
Affronta, assali, investi
Chi mi fa insulto, e guerra:
Espugna, abbatti, atterra
Chi contro me s' armò.

II.

Lo scudo adatta, e l' armi, ²
Al braccio, al fianco, al dorso,
E vola in mio soccorso
Possente mio Guerrier.
Sorgi dal trono augusto,
Scendi dal Cielo armato,
Vienmi compagno a lato,
Custode, e condottier.

Snu-

(1) Questa entrata contiene in sostanza l' istesso concetto, che quella del Salmo ventuno. ivi si dichiara espressamente abbandonato in quel punto dalla divinità. qui senza esprimersi, il presuppone. Se Dio, ch' è per se giusto Giudice, e di sua natura punitor dei malvagi, e difensore dei Giusti, è qui provocato a giudicare, e punire, si fa presumere, che per quell' ora dissimulava, e si dimostrava indolente.

(2) Le divine Scritture, fatte per gli uomini, ci parlan di Dio col linguaggio, e colle idee degli uomini. Per voler dirsi, che Iddio eserciti la sua potenza, e la sua giustizia vendicativa, s' invita a vestirsi da Guerriero, ed a prendere non pur le armi per offendere, ma finanche lo scudo per difendersi, quasi temer possa di offesa. ma il Guerriero armato di tutto punto va dipinto così. Anche Mosè *Exod. 15.* ci presentò Iddio colla medesima immagine. *Dominus quasi vir pugnator, omnipotens nomen ejus.*

III.

Snuda l'acciario, e fulmina,¹
 Copri di stragi il campo,
 Sia di tua spada il lampo
 De' perfidi il terror.
 Ruota ogn'intorno il brando,
 Non rallentar mai l'arco,
 Chiudi a que' mostri il varco,²
 Trapassa agli empj il cor.

IV.

Parla a quest' alma afflitta,
 Dille, mio ben, mio Dio,
 Tuo Salvator son io,
 Son io, son io con te.
 Che al suon de' cari accenti
 Respirerà quest' alma,
 Ch'io farò tutto in calma
 Se tu farai con me.

V.

Impallidisca, e tremi
 Chi mi ricerca a morte:
 L'invidia di mia forte
 Il cuor gli roda in sen.
 Precipiti alla fuga
 Chi mi volea distrutto:
 E sia vergogna il frutto
 Di tutto il suo velen.

v. 3. Effunde fra-
 menta,

Et conclude ad-
 versus eos, qui
 persequuntur me:

Dic anima mea:
 salus tua ego
 sum.

v. 4. Confundan-
 tur, Et reverean-
 tur quatenus a-
 nimam meam.

Avertantur re-
 trorsum, Et con-
 fundantur cogi-
 tantes mihi ma-
 la.

Sgom-

(1) Di questa *franca* fu detto altrove . non si accerta¹ certamen-
 te qual sorte di armatura ella sia . chi la fa spada , chi la fa
 stile , e chi la vuol saetta . Qui per altro bisogna tutto il possibil
 corredo Guerriero , e tutto vi va ben espresso ed inteso . Si preten-
 de , che combatta , che sbaragli , che uccida in qualunque modo ,
 e per qualunque mezzo .

(2) Ho aggiunto all' assedio dei nemici anche il massacro , per-
 chè questo è l' intento del discorso . Non si vogliono solo arrestati
 per più non nuocere , ma di più puniti pe' danni già cagionati .

VI.

v. 5. *Fiant tamquam pulvis ante faciem venti: & Angelus Domini coarctans eos.*

v. 6. *Fiat via illorum tenebra & lubricum: & Angelus Domini persequens eos.*

v. 7. *Quoniam gratis absconderunt mihi iterum laquei sui,*

& supervacue exprobraverunt animam meam.

v. 8. *Veniat illi laqueus, quem ignorat: & captio quam abscondit, apprehendat eum & in laqueum cedat in ipsum.*

Sgombrin qual polve al vento,¹
E l' Angel tuo gl' incalzi,
E gli urti, e prema, e sbalzi,
E li flagelli ognor.

Sian tenebrose, ed orride,
Precipitose, e lubriche
Le strade loro, e l' Angelo
Gli spinga, e sforzi ancor;

VII.

Perchè di morte il laccio
Ingiusto, e fraudolento,
Con nero tradimento,
Gl' iniqui al Giusto ordir:
E a torto m' incolparono
D' ogni delitto atroce,
Per farmi infame, e in Croce,
Qual reo fellow, morir.

VIII.

Ma! oh Dio, che veggo! ah l' empio²
Nella sua rete è colto,
E nel suo laccio involto,
E 'l misero nol sa.

Da disperata morte
In cupo abisso orrendo,
Urlando, oimè, fremendo,
L' empio sepolto è già.

E l'

(1) In questi due versi si ha manifestamente riguardo a quanto accadrà in *terminis* nel futuro universale giudizio.

(2) Qui, col cambiarsi numero, lo spirito della profezia ci addita segnatamente il disperato fine di Giuda principal Ministro, ed artefice del massimo dei tradimenti. Giuda poi cadde replicatamente in due lacci, e in due morti. nel laccio e nella morte prima, allorchè s' impiccò per la gola: nel laccio, e nella morte seconda, allora quando precipitò nell' inferno. lo spirito della profezia non può non aver compreso l' uno, e l' altro.

IX.

E l'alma mia già vede,¹
 Di tutti gli empj a scorno,
 Del suo trionfo il giorno,
 Del suo contento il dì.
 Contento, che non mai
 In cuore umano ascese,
 Che orecchio non intese,
 Nè mente concepì.

X.

Allor disciolte in voce²
 Le fibre del mio cuore
 Diran; dov' è Signore
 Chi rassomigli a te?
 Per cui l'infermo, il povero
 Dell' oppressore audace,
 Dell' aggressor rapace
 Più vittima non è.

XI.

Ah, ch' io pur troppo il fui
 Ne' giorni miei mortali,
 Quando il gran mar de' mali
 Solcar mi bisognò.
 Fui general bersaglio
 Di cento inique insidie,
 Di tutte le perfidie,
 Che ogni empio machinò.

Ram-

v. 9. *Anima autem mea exultabit in Domino,*

& delectabitur super salutari suo.

v. 10. *Omnis ossa mea dicent: Domine quis similis tibi?*

v. 11. *Eripient inopem de manu fortiorum ejus, e-
 genum & pauperem a diripientibus eum.*

(1) Questo era il giorno della gloriosa Risurrezione, e della trionfale Ascensione al Cielo di Gesù-Cristo.

(2) Gli ossi son le reliquie dei corpi estinti, che perseverano lungamente incorrotte dopo il sepolcro. Gli Apostoli, i Discepoli, e tutta la Chiesa di Gesù-Cristo van ben intesi metaforicamente per questi ossi. e si noti, che queste ossa devono effettivamente parlare, e lodar Dio. Sicchè la lettera istessa ci chiama a questo senso metaforico.

XII.

v. 12. *Surgentes
vestes iniquas, quas
ignorabam, inter-
rogabant me.*

Rammento, oimè, qual ciumma:
Di testimonj impuri,
Sacrileghi e spergiuri,
M'inforse ad accusar!
Di mille enormi eccessi,
Da me non mai sognati,
Da' labbri scellerati
M'intesi interrogar.

XIII.

v. 13. *Retribue-
bant mihi mala
pro bonis,*

Questa mi rese indegna
Barbarica mercede,
Tal guiderdon mi diede
L' ingrata umanità.
In suo vantaggio, io quanto,
Io che non feci mai?
Chi non beneficaì?
O a chi negai pietà?

XIV.

Io diedi a i ciechi il lume,
L' udito a i sordi io resi,
Da tutt' i morbi io presi
Gl' infermi a risanar.
Chiamai gli estinti a vita,
E sollevai gli oppressi,
E i falli ancor commessi
M' indussi a perdonar.

E l' i-

(1) Queste circostanze costringono assolutamente a riconoscer nel Salmo la profezia per Gesù-Cristo, dacchè in Davide difficilmente sarebbero verificabili. queste pure, come si leggono espressamente negli Evangelj, così mancano al Salmo ventuno. nè ciò dovrà far maraviglia. gl' Evangelisti medesimi quantunque istorici, pur non tutti descrivon tutto, e ciò che in uno è manente, è supplito nell' altro; come fu detto anche altrove.

XV.

E l' inumana intanto
Mal mi tornò per bene :
Mi lacerò le vene,
M' uccise, e non bastò .
Orbo mi volle, e sterile
Di figli, e di discepoli,
E fin la mia memoria
Porre in oblio tentò .

XVI.

E allor che più mi furono
Iniquamente infesti,
In sanguinose vesti
Chiesi per lor mercè.
E in lunghi aspri digiuni
Mi umiliai, mi affissi,
Mendico, ignoto io vissi,
Immemore di me .

XVII.

Se fertile per tutti
Non fu la mia preghiera,
Per tutti fu sincera,
Vana per se non fu .
Nel sen di me, de' miei
Tornò seconda e piena,
Nè sterile la vena
Fu mai di sua virtù .

*Sterilitatem ania
me mea .*

*v. 14. Ego autem,
cum mihi molesti
essent, inducbar
cilicio .*

*v. 15. Humilia-
bam in jejunijs
animam meam ?*

*Et oratio mea in
fumu meo conversa
fuit .*

Io'

(1) Per questa sterilità dell' anima, può ben intendersi, non vi ha dubbio, una somma desolazione, un' afflizione intensissima destituta da qualsivoglia aiuto, e conforto . Ma l' ampiezza del linguaggio profetico non può limitarsi a questo solo . vi è nella sottoposta massima un' altra specie di sterilità da notarsi, perchè i nemici di Gesù-Cristo la procurarono a tutto potere realmente, e fu quella per cui si tentò di pervertire tutt' i dilui discepoli, e di distruggere la sua Chiesa .

(2) Gesù-Cristo pregò, e morì per tutti sinceramente, ma efficacemente sol per gli eletti .

XVIII.

v. 16. *Quasi proximum, & quasi fratrem nostrum sic complacbam,*

Io tutti amai, mi feci
Tutto di lor semenza,
Fui tutto compiacenza,
Chiamai pur tutti a me.
D' amico, e di fratello
Stancai gli affetti, e i messi,
Le braccia cogli amplexi,
E cogli ufficj il piè.

XIX.

quasi lugens, & contristatus sic humiliabar.

Mi afflissi cogli affitti,
E pianfi col lor pianto,
Lor fui qual madre accanto,
Li soverchiai d' amor.

v. 17. *Et adversum me latati sunt,*

E pur quel dolce amico,
Quel mio fratello istesso
Arde a vedermi oppresso,
Esulta al mio dolor.

XX.

& convenerunt: congregata sunt super me flagella & ignoravi.

Chiusa in concilio orrendo
La crudeltà m' appresta;
La più feral tempesta,
Ed il perchè non so.

v. 18. *Dissepatisunt, nec compuncti: tentaverunt me,*

La perfida congiura
Restò talor respinta;
Ma niente ancor convinta,
Gli assalti replicò.

Con

(1) Nostro Signore non conversò co' soli Apostoli, e co' soli Santi, trattò familiarmente anche co' farisei, co' pubblicani, e co' peccatori d' ogni sorte. li visitò di Persona, spedì loro i suoi discepoli.

(2) Questo fu spesso, e segnatamente allora, che *infirmis spiritu*, e pianse nel cospetto di tutto il popolo Lazaro morto, e quattriduano. E quando predisse la rovina di Gerusalemme, & *flevit super illam*.

(3) Questo *ignoravi*, che ho voluto esprimere *ad litteram*, è quel comun modo di parlare, con cui diciamo spesso di non sapere ciò, che sappiamo per ingiusto, e per irragionevole, e per falso. anche il non volere, q' l' abborrire, e riprovare suol esprimersi colla formola del non saperli. Così lo Spolo evangelico disse alle vergini stolte: *nescio vos*, per voler dire, che le riprovava. dacchè il sapere ha propriamente per oggetto il vero, e l' ignoranza il falso.

XXI.

Con quanti indegni modi ¹
Fui stretto, e fui tentato,
Deriso, ed insultato
Dal popular livor!
Or si trasforma in atti
Osceni, ed insolenti,
Ed or digrigna i denti
Spumante di furor.

*subannaverunt
me subannatio-
ne,*

*frenduerunt su-
per me dentibus
suis.*

XXII.

Quante veder tu vuoi ²
Iniquità, Signore?
E quando il mio dolore,
Mio Dio, ti moverà?
Rendi al mio cuor la pace,
All' alma mia la vita,
E resti ormai punita
Tanta malignità.

*v. 29. Domine
quando respicies?*

*restitue animam
meam a maligni-
tate eorum,*

XXIII.

Io sono ignudo, e solo:
Stuol di leoni ho a lato,
Che ha il suolo, e 'l Ciel turbato
Col suo crudel ruggir.
Alla lor rabbia involami,
Dal lor poter difendimi,
Deh non lasciar quest' anima
Tra l' unghie lor perir.

*a leonibus uni-
cam meam.*

Tom. IV.

G

Ch'

(1) Queste circostanze sono uniformi a quelle del Salmo ventuno. Sono poco applicabili a Davide, e perciò fanno altri nuovi espressioni attestati del Salmo profetico per Gesù-Cristo.

(2) Si avverta, che questo *quando respicies* non è un atto d'impazienza, e niente affatto simile a quel *si affretti il colpo almeno*, e a quel *più soffrir non so*, che fu da me riprovato nel Salmo ventuno per l' Anonimo, e che qui pur ci replica la stessa poco decente maniera di parlare, col dirci. *più non poss' io sì festosa empia baldanza or tollerar*. qui non affretta la sua morte, ma il castigo degli empj, e la sua gloria, e vittoria, così il caso è diverso.

XXIV.

v. 20. *Confitebor
tibi in Ecclesia
magna: in popu-
lo gravi laudabo
te.*

v. 21. *Non super-
gaudeant mihi,
qui adversantur
mihi*

Ch'io poi fra schiere illustri,¹
E gravi, e grandi, e nuove,
Di tua pietà le prove
M'accingo a celebrar.
Ah no, non più, mio Dio,
Gl'ingiusti miei tiranni
Su' miei crudeli affanni
Tornino a trionfar.²

XXV.

*iniqui. qui ade-
runt me gratis,
& annuntiant ocu-
lis.*

v. 22. *Quoniam
mihi quidem pa-
cifice loqueban-
tur,*

E l'odio loro iniquo,
Ed è il lor cuor maligno,
Com'è il loro viso arcigno,
E l'occhio è traditor.
Se a me talor parlarono³
Con pace, e con affetto,
Con grazia, e con rispetto,
Fu tutto inganno allor.

XXVI.

*& in iracundia
terra loquentes,
dolos cogitabant.*

v. 23. *Et dilata-
verunt super me
os suum,*

Allor ne' petti crudi
L'ira più fiera ardea,
La trama allor più rea
Per me si meditò.
Come poi questa ottenne
L'effetto suo crudele,
Allor tutto il suo fiele
La rabbia vomitò.

Al-

(1) Qui manifestamente si dinota la fondazione della nuova Chiesa chiamata Chiesa grande, perchè raccolta da tutte le nazioni.

(2) Dimanda, che se ha permesso agli empj di trionfar sopra di Lui con ucciderlo, non permetta di farli sopraggodere, con non vederlo risorto.

(3) Questo parlar pacifico dei nemici di Gesù-Cristo si verificò più volte nei Scribi, e nei Farisei, ed in Giuda sopra tutto. Si legga il Commentario.

XXVII.

Allor alto gridarono :
 E' giunto il tempo, è giunto,
 Visto l'abbiam confunto.
 Sotto i nostr'occhi alfin.
 Mio Dio, tu tel vedesti.
 Che taci? e a che non t'atmi?
 Deh non abbandonarmi
 In così rio destin.

XXVIII.

Deh forgi, omai deh forgi,
 E al mio giudizio attendi,
 E la mia causa intendi,
 Che il mio buon Dio sei tu.
 La tua giustizia sola
 A giudicarmi io voglio:
 Dall'immortal tuo foglio
 Non chiederò di più.

XXIX.

Di tua giustizia degna
 Sia pur la tua sentenza;
 Ma so, che l'innocenza
 Non puoi tu condannar.
 Nè tollerar tu dei,
 Che sopra un innocente
 Trionfi un insolente,
 E 'l venga ad insultar.

G 2

Deh

*dixerunt euge eu-
 ge : viderunt o-
 culi nostri .*

*v. 24. Vidisti Do-
 mine , ne fileas :
 Domine ne disce-
 das a me .*

*v. 25. Exurge &
 intende iudicio
 meo : Deus meus.
 & Dominus
 meus
 in causam meam.*

*v. 26. Iudica me
 secundum iusti-
 tiam tuam : Do-
 mine Deus meus,*

*& non supergau-
 deas mihi .*

(1) Per livorosi, ed accecati, che fossero gli Ebrei nemici di Gesù-Cristo, e per quanto fossero impegnati a sacrificarlo al loro furore, ebbero sempre un gran riguardo a parlarne, per timore del popolo, ed anche per un interno ribrezzo, e per sospetto, che non potesse lor riuscire, ben conoscendolo per uomo potente, e miracoloso. Tosto che poi vi si cimentarono, e parve loro felice la riuscita, è cosa naturalissima, che ne menassero pubblicamente gloria, e trionfo straordinario, come fecero in fatti, e può rilevarsi dall' Evangelio.

XXX.

v. 27. *Non dicant in cordibus suis: euge euge anima nostra, nec dicant: devoravimus eum.*

v. 28. *Erubescant & revereantur simul, qui gratulantur malis meis.*

v. 29. *Induantur confusione, & reverentia qui magna loquuntur super me.*

v. 30. *Exultent, & letentur qui volunt iustitiam meam, & dicant semper: magnificetur Dominus,*

qui volunt pacem servi ejus.

v. 31. *Et lingua mea meditabitur iustitiam tuam: tota die laudem tuam.*

Deh non soffrir, mio Dio,¹
Che l'empio dica: ho vinto,
Ho il giusto oppresso, estinto,
L'ho divorato io già.
D'alto rossor si copra
Tutto lo stuol de'rei,
Che rise a i mali miei
Con tanta indegnità.

XXXI.

Si, l'onta, e la vergogna
Confonda ormai quegli empj,
Che fecer di me scempj
Col labbro, e col pensier.
E voi gioite, o Giusti,²
Di mia giustizia amanti,
E celebrate i vanti
Del Vindice del ver.

XXXII.

Chi la mia gioja, e pace
Ama, e la mia vittoria,
Ne renda a Dio la gloria,
Che il servo suo salvò.
Ed io di tua giustizia,
Mio Dio, per anni eterni,
Con Inni sempiterni
Le lodi canterò.

COM-

(1) Qui si parla della estinzione finale, e totale. Già sopra ho notato, che dissero una volta quell'euge euge, e ciò fu per la morte, che già gli diedero. qui parla del secondo euge euge, che si farebbe verificato, se poi non fosse risorto.

(2) Qui apertamente si mostra già vittorioso, già risorto, e già glorificato. Così tutt'i Salmi, che contengono lamenti, finiscono in allegrezze, e son tutti tanti Simboli, e ritratti della vita, delle vicende, e del fine dei Giusti, esemplare de' quali fu Gesù-Cristo.



COMMENTARIO DEL SALMO XXXIV.

Judica Domine nocentes me: expugna impugnantes me: apprehende arma, & scutum, & exurge in adiutorium mihi. Effunde frameam, & conclude adversus eos, qui persequuntur me: dic anima mea, salus tua ego sum.

Il Pagnino, in luogo di *nocentes me*, ci dà *judices meos*. già questi sarebbero i Giudici iniqui, che vaglion poi lo stesso, che il *nocentes*. Scrivo questo nel Venerdì Santo del 1786. ed osservo a tempo, che la Chiesa, nella famosa orazione *Respice quæsumus Domine*, posta in fine di tutte le ore canoniche, fa uso di questa voce segnata-mente per dinotare i crocifissori di Gesù-Cristo. *Dominus noster Jesus Christus non dubitavit manibus tradi nocentium, & Crucis subire tormentum*, ed io non dubito, che nell'usurparla ella ebbe riguardo al primo verso di questo Salmo. S. Girolamo, in vece di *arma, & scutum*, ci dà al rovescio *scutum, & hastam*. E lo Streuco, che lo siegue, par, che pretenda, se non erro, che il Volgato abbia scambiato, non solo il luogo, ma il senso delle parole ebraiche. La prima, dice, è *magnen*, e questa vale *scudo*. La seconda è *zina*, e questa vale *asta*; benchè altri valer la facciano, o *spiculum*, o *gladium acutum*. Quanto allo scambio del senso, io non posso accordarlo. Nè l'Interpetre Volgato antico, nè i recenti Romani Correttori eran capaci di prendere una cosa per l'altra. Per la mutazione del luogo, non veggio motivo a querela. O che si dica armi, e scudo, o scudo, ed armi, questo è sempre tutt'uno. e quando ancora si volesse contendere per questa precedenza, il Volgato dovrebbe vincerla. L'ordine delle parole dee misurarsi con quello delle cose significate. Or quando un uomo si velle alla guerriera, prima cinge la spada, e indossa tutte le armi, ed in ultimo mette al braccio lo scudo. Se poi il Volgato ha scritto *arma*, e non *hastam*, io credo, che abbia fatto assai meglio. Già in prima non si conviene, se quel

zina sia un asta, una spada, o un dardo. poi si dovrebbe riflettere, che nel secondo verso si dice espressamente *effunde frameam*, ch'è una specie di spada, come i più credono. Se nel vestirsi non avea presa, che l'asta, come nel combattere potea poi sguainare, e ruotare la spada? In oltre, la forza del discorso par che pretenda, che questo metaforico Guerriero si armi di tutto punto. ed un Guerriero all'antica non credevasi armato a tutto potere, se non vestiva elmo, e corazza, asta, e spada, arco, e faretra. Col dirsi *arma* può dinotarci ogni specie di armatura difensiva, ed offensiva. col dirsi *hastam* solamente, noi lasciamo il Guerriero assai mal provveduto. La venerazione, che professar devo al Volgato, fa spesso trattenermi in queste grammaticali minuzie, dacchè spesso il veggio incolpato a gran torto. quì per altro è più tosto un mio sospetto.

Or passiamo alle cose. Chi è, che quì parla? Il Salmo è senza dubbio di Davide. Ma parla in suo nome, o in nome altrui? Ho già premesso, che il Salmo è pure applicabile istoricamente a Davide, ma ho poi soggiunto, che spiritualmente è per Cristo nella sua Passione, e per la Chiesa nella sua tribolazione. Devo ora dire di più, che se Davide può ben far la sua parte in più incontri, non potrebbe poi colla stessa felicità sostenerla per tutto il Salmo, e in qualche luogo dovrebb'esser costretto a tacere, o a balbettare almeno: e che solo Gesù-Cristo, in qualità di Capo, e di Corpo, avrà sempre molte, e grandi cose da dire. Io dunque, lasciando le Davidiche cose in disparte, farò quì parlar Davide in nome di Cristo, Capo, e Corpo de' Giusti: e farò, che il Santo Profeta sol ricordi se stesso ne' luoghi, dove dovrà confessarci, ch'egli non v'ha, se non poca, o niuna parte. E' quì dunque Gesù-Cristo penante in se stesso, e ne' suoi membri, che quì chiama, ed affretta il divino giudizio sugli empj. che provoca l'Onnipotente all'armi, alle stragi, alla vendetta, e mostra di volerla strepitosa, finale, universale. Vuol ben, che premettasi al castigo de' rei l'esame della causa del Giusto; ma vuole altresì, che ben intesa la causa, si passi direttamente al supplizio de' condannati, con tutte le forze della giustizia. Sembra, che voglia tutto questo eseguito all'istante, e nell'atto medesimo della sua passione, e della sua agonia, perchè dice di voler tutto questo in suo ajuto, e per sua salute. Ciò posto, io veggio
nasce-

nascere contro questa general supposizione de' Padri due non leggere difficoltà. La prima fu già sopra accennata, ed è questa. Come crederli conveniente al dolcissimo, ed amorosissimo Cuore di Gesù-Cristo un così feroce linguaggio? Come compatirsi collo stato di umiliazione, in cui si presume? Egli si protestò chiaramente, di non esser venuto a giudicare, ma solo a salvare il Mondo. Egli dimandò apertamente dalla Croce, non la vendetta, ma il perdono de' suoi più crudeli Crocifissori. Questo è un Cristo certo, e notorio. quest' altro, che qui s' introduce, gli contraddice diametralmente. V'è poi la seconda. anche permesso, che Gesù-Cristo potesse aver fatta questa terribile istanza, bisognerebbe poi dire, di averla fatta invano, contro quell' Apostolico oracolo, che ci assicurò, che di quanto l' Uomo-Dio ne' giorni della sua carne pregò, fu pienamente esaudito. Ma qui, certo no. Colui, che qui parla, dimanda l' aiuto, e la vendetta all' istante, e questa non fu, nè all' istante, nè in pochi giorni, o mesi, o anni, eseguita. Replico ciò, che ho detto, e rispondo alla prima, primieramente, che i Salmi profetici per quella parte, per cui son profezie, non tanto sono istorie di cose dette, o fatte, quanto anticipazioni di cose da dirsi, o da farsi, come ho già notato nell' argomento, ed altrove. Secondo, che i Personaggi, che vi s' introducono a parlare, o si suppongono introdotti, non sono, che impiegati per organi, ed istrumenti, o figurati, ed affunti in grazia degli uomini, ai quali si profetizza, e della verità, che si rappresenta, dallo spirito della profezia, che nel fondo, e direttamente vi parla. Così credo di non errare, se qui di passaggio asserisco, (salvo sempre ogni altro miglior giudizio della Chiesa Maestra, e dei Censori più saggi), che non è assolutamente necessario il supporre in forza di questa, o d' altra simile profezia, che l' Anima di Gesù-Cristo realmente nella sua passione ciò concepisse, e prorompesse in queste precise parole, ed istanze, ma che basti per sostenere in questi casi la comune sentenza dei Padri, d' esservi tutta la ragione, e la convenienza, e la giustizia, che così dir potesse ogni suo protettore, ed avvocato: e che così il fatto meritava, che si dicesse. Secondo questo, che a me sembra assai proprio, la voce di questo Salmo è la voce, per così esprimermi, del Viscero divino:

la voce della verità eterna, e della incommutabil giustizia, che non può dissimulare, e tacere. Iddio disse a Caino, che il sangue del giusto ucciso Abele gridava a Lui dalla terra. La voce fu attribuita al sangue, ma non era il sangue, che realmente gridava, era la divina vendicatrice giustizia, ch'esclamava per lui. Oltre a questo, non è poi così strano, ed indecente, come forse alcun crede, che Gesù-Cristo medesimo così parlasse. Egli era Uomo, e Dio. Egli era da una parte l'Agnello destinato al sacrificio, e secondo questo carattere, senza dubbio, non gli conveniva, che la mansuetudine, e la sofferenza, e gli era improprio ogni pensier di vendetta. Ma egli era nel tempo istesso il tremendo Leon di Giuda, il Giudice, e l'vindice di tutt'i torti del Mondo. Come senza contraddirli, più cose disse, e volle, e fece, che non erano applicabili, se non alla sola umanità, e con ciò dimostrò di essere vero Uomo; così più cose fece, e volle, e disse, che convenir non potevano, se non alla sola divinità, e provò con questo d'esser vero Dio. La divinità poi parlando in Lui, e per Lui, tantosto usurpava il linguaggio della sua clemenza, e tantosto della sua giustizia, e questa vicenda, e diversità di linguaggi è frequente, e visibile in tutt'i Profeti. Or come questa sarebbe impropria in colui, che fu per lo appunto lo Spirito, e la voce dei Profeti medesimi? Finalmente la stessa umanità di Gesù-Cristo non era perfettamente uniforme a tutt'i pensieri, e voleri della Divinità? Non era esattamente informata di tutt'i divini decreti? Dunque, come informata, potea predirli, e profetizzarli: e come uniformata, potea volerli, e desiderarli. Alla seconda difficoltà darò risposta più breve. Riguardo a Dio, tanto è il ritardo dei milioni degli anni, quanto la fuga di un impercettibile istante. L'aiuto, che qui si cerca, riguardo al Capo, fu presentissimo. Egli trionfò sul punto, e sul fatto istesso della morte, e dell'inferno, e questo era, ch'egli chiedeva per se. Per conto dei suoi membri, riguardava i momenti da Dio stabiliti, o nel corso del tempo, o nella fine dei secoli. Fu vendicata la morte di Gesù-Cristo, e dei suoi Discepoli colla rovina di Gerusalemme, colla strage strepitosa degli Ebrei, e colle morti ignominiose dei persecutori del Cristianesimo, ma nei tempi stabiliti. Sarà poi fatta la general vendetta di tutt'i Giusti

sti sopra tutti gli empj nel giorno , che per antonomasia si chiama il giorno di Dio. E se questo a taluno sembra assai tardo , e lontano , ascolti nell'Apocalisse ciò che Gesù-Cristo medesimo fa sentire al suo diletto Giovanni. Gli dice : *ecce venio cito* . Oda pure quel che il diletto Discepolo gli risponde . *Amen* , dice , *veni Domine Jesu* ; e frattanto Gesù-Cristo non ancora è venuto . Verrà tuttavia molto presto , e verrà come un folgore , ancorchè ritardi altri mille migliaja di secoli .

Confundantur , & reveantur quærentes animam meam . Avertantur retrorsum , & confundantur cogitantes mihi mala . fiat tamquam pulvis ante faciem venti , & Angelus Domini coarctans eos . Fiat via illorum tenebra , & lubricum , & Angelus Domini persequens eos . Cresce notabilmente la forza delle imprecazioni , e divien più chiara nel tempo istesso la profezia . Qui è dove il senso istorico si trova in manifesto sbilancio , ed è costretto a ricorrere , per sostenersi , ad iperboli smisurate , e poco men , che insoffribili . Presuppongasi , com'è certo , che quanto qui dimanda , ebbe il suo effetto , come rilveremo dal Salmo istesso . Or che i nemici di Davide stati fossero indietro respinti , e ricoperti d'onta , e vergogna , questo può ben verificarsi alla lettera , così nella disfatta dell'esercito Assalonico , come nel decampamento dei tremila Emissarj di Saulle , e più nella disfatta , e nella morte di Saulle medesimo . Fin qui la lettera serve bene l'istoria . Ma che vi fossero mai nemici Davidici ridotti ad essere sbalzati , come polve dal vento , e spinti , e cacciati dall'Angelo del Signore . che mai per questi nemici apparecchiate si fossero appostatamente strade precipitosissime , e tenebrosissime , e che nel loro fuggire , e rovinare per queste , avessero pure alle spalle l'Angelo flagellatore , e persecutore ; di tutto questo non abbiamo nella Davidica storia vestigio ; e quindi per applicar tutto questo alle cose di Davide , è necessario all'Interprete , che vi si trova impegnato , ingigantire i Pigmei , e far d'un granello di sabbia un monte Olimpo , o Atlante , e vale a dire , portar tutto all'esagerato , all'improprio , e in buon linguaggio alla simiglianza almeno del falso . Ma venga l'Interprete spirituale , e cristiano , e troverà tutto ad l'itteram con maravigliosa esattezza conveniente . Noi già ne abbiamo parlato nel Salmo primo . Vi ritorni il Lettore , e vegga ,

ga, se v'è niente da crescere, o diminuire, alterare, o riformare. Tutto questo *in terminis* avverrà espressamente nel gran dì del Giudizio, di cui principalmente ha parlato la prima parola di questo Salmo. Allora si verificherà *adamussim*, ed in forma non veduta mai più quel *confundantur*, & *revereantur*, e quel *convertantur retrorsum*, e quel, non invano replicato, *revereantur*, in tutti gli empj persecutori, ed impugnatori del gran Figliuolo di Dio, e della sua legge, e della sua Chiesa. Vi fu mai confusione, che paragonar si possa a quella? fu già altrove da me citato il libro della Sapienza, che coi più vivi colori ce la dipinse. Il ritocedere, ch'essi faranno senza speranza di andar più avanti, ebbe mai in alcun tempo l'esempio? L'impero, con cui saranno respinti dal volto del Giudice sdegnato, e dalla forza della divina giustizia, potrebbe meglio, e più esattamente esprimersi, che col paragone della polve sollevata, agitata, e ruotata dal vento? Le strade precipitose, profonde, tenebrose, ed orribili, per le quali saran costretti a fuggire, e precipitare, vi furon mai per tutta la superficie della terra simili a quelle delle voragini, che si apriranno allora sugli occhi degli empj condannati, e costretti a piombar nell'inferno? E l'intervento degli Angeli in questa orribile, e lagrimevole funzione, quando mai fu così vera, e così visibile, come il sarà in quel giorno, quando *exibunt Angeli*, & *separabunt malos de medio iustorum*, & *mittent eos in caminum ignis*? Ecco dunque il senso spirituale fatto naturalissimo, e convenientissimo colla lettera, mentre il senso, che solea dirsi letterale, ha poco, o più tosto niente amica la lettera. Verità disgustosa a qualche erudito, ma che ciò non ostante ci è tornata, come da se sotto gli occhi, e fra le mani più volte.

Quoniam gratis absconderunt mihi in:eritum laquei sui: super:aque exprobraverunt animam meam. Lo Spirito di giustizia, che quì fa le parti del Santo dei Santi, ed anche di tutti i Giusti, fra i quali vogliamo ben volentieri compreso Davide, viene alla posizione della causa, alla specificazion dell'accusa, alla individuazion dei delitti. Ne presenta per ora due. Uno è quello di avergli tramata la morte di soppiatto, e a tradimento. L'altro di averlo incolpato, e rinfacciato di delitti inventati, e senza motivo. Vi fu veramente qualche cosa di simile nel

nel particolare di Davide, non meno nella congiura Asfalonica, che nella persecuzione Saulica. ma si vuol poi confessare, che non è tutto esattamente a livello, o almeno in quel grado, che fu poi in Gesù-Cristo, e nella sua Chiesa, ed in tanti milioni di Giusti. Nè la persecuzione Saulica, nè la congiura Asfalonica fu gran fatto nascosta. Si venne a guerra aperta nell'una circostanza, e nell'altra. Quel laccio non è qui per lui, che una metafora. In Gesù-Cristo poi tutto è proprio, ed istorico, e naturale. Quel *gratis*, e quel *superdacie* è qui nella massima sua efficacia, e proprietà. Se vi fu Giusto offeso senza la immaginabil ragione, e contro ogni dritto, e dovere, questo fu solo, e soprattutto nostro Signor Gesù-Cristo. Quello *absconderunt* è tutto parimente istorico. Si meditò la sua morte di nascosto. La sua sorpresa fu fatta di notte, e con mero ed aperto tradimento. quel laccio è pure un'amminicolo, ed una circostanza di fatto. fu appunto legato colle funi, e questo laccio preparatogli fu tenuto lungo tempo nascosto. Quello *exprobraverunt*, che dinota un rimprovero fatto in presenza, ed in faccia, non potrebbe in altri verificarsi n.eglio, che in lui. fu rinfacciato in pubblico, ed in Persona nei Tribunali, e sulle logge di Pilato, e sulla Croce.

Veniat illi laqueus quem ignorat: & caprio, quam abscondit, apprehendat eum: & in laqueum cadat in ipsum. Quanto a proposito il Volgato nostro qui cambia numero, e dice in singolare: *veniat illi laqueus!* Chi qui non vede apertamente additato il perfido Giuda, principal traditore del Signor nostro, che più di tutti *gratis* nascose sotto il manto dell'amore, e fra le tenebre della notte il laccio, con cui fu legato il suo divino Maestro, e che poi fu veduto legar se stesso, e pendere strangolato da un altro laccio, ch'ei non avea mai sognato? gli fu resa immantinente la pariglia, ed *in terminis. Venit illi laqueus*, e fu allora, che sel procacciò per impiccarsi. *caprio quam abscondit, apprehendit eum*: e fu allora, che il cappio altrui preparato a tradimento, prese, e cinse, e strinse, e suffogò la sua gola. *& in laqueum cecidit in ipsum*, e fu allora, che il laccio lo strangolò, e l'uccise, ed egli cadde rotto e crepato per mezzo. Tanta uniformità di parole col fatto istorico nelle cose di Davide difficilmente s'incontra. Vi sarebbe il caso

caso di Achitofello nella ipotesi della ribellione Assalonica; ma questa, non solo non è certa per questo Salmo, ma per molte buone ragioni è rifiutata quasi da tutti, toltone il solo Ferrando, che nè pur la sostiene con vigore.

Anima autem mea exultabit in Domino: & delectabitur super salutari suo. Omnia ossa mea dicent: Domine quis similis tibi? Eripiens inopem de manu fortiorum ejus: egenum & pauperem a diripientibus eum. Chi parla ha con se tutto il capitale, per poter compromettersi di tutta questa esultazione, e dilettaazione futura. Se Davide potea così dire, sol per quel raggio di speranza, che gli balenava, e gli derivava dal fonte del Sol di giustizia Gesù-Cristo, che dovrà pensarsi del Sole, e del fonte, e di Gesù-Cristo medesimo? In lui, oltre l'assoluta sicurezza del futuro, v'era in oltre il possesso presente, per essere perfettamente in ogn'istante beato. e questa beatitudine, esultazione, e dilettaazione in lui era di un genere tanto superiore a quello di tutt' i Giusti, quanto superiore era il nome, il grado, la predestinazione, il trono, a cui fu destinato. Come poi le ossa di Davide mai potessero dire a Dio: *Signore chi è simile a te?* non è molto facile ad indovinarlo. Si potrebbe ricorrere al linguaggio poetico, che fa convertir gli ossi, e le fibre, e le membra in lingue, ed io stesso con quel linguaggio ho parlato nella Parafrasi. ma quì Davide mostra di parlar del futuro, e quando dopo la sua morte non rimarrebber, che gli ossi. almeno questo sembra più proprio all' intento del discorso, ed in tal caso la cosa si riduce tutta in un pio, e vano desiderio. Le ossa di Davide restaron quiete nel Sepolcro fino ai tempi di Gesù-Cristo, nè mai furon nel caso di proferir quelle, nè altre qualsivogliano parole. Nel senio spirituale poi la cosa prende altra piega e natura. Le ossa, le membra, le fibre, il Corpo di Gesù-Cristo per se sempre vissero: e nella sua Chiesa pur vivono, e viveranno mai sempre. Così è nel caso di far parlare i suoi ossi dopo la sua morte, e far questo, ed ogni altra cosa, che si voglia. Noi infatti per divina misericordia siamo i membri di Gesù-Cristo, e noi con questo Salmo diciamo ogni giorno assai volentieri: *Domine quis similis tibi?* Quell' *inopem*, *egenum*, & *pauperem*, non v'è dubbio, che assai più conviene a Gesù-Cristo, che a Da-

Davide. Non fu mai Davide così bisognoso, nè così povero come Gesù-Cristo. certo nella ribellione Assalonica non lo era. Era ancora un Re, ed assistito da un Esercito. Nella persecuzione Saulica vi fu sol qualche giorno. Gesù-Cristo sì ben vi fu sempre, dacchè nacque in una stalla, finchè morì sopra una Croce.

Surgentes testes iniqui, quæ ignorabam, interrogabant me. In questo passo Davide pel suo particolare non parmi, che stia molto a proposito. La proprietà delle parole ci presenta un Tribunale, una causa, una processura, un giudizio con tutte quante le formalità. Vi abbiamo i testimonj, che non si dicono, nè sono propriamente mai tali, se non nel linguaggio del foro, e negli atti solenni dei Magistrati. Vi abbiamo gl'interrogatori, che formano il costituito del reo, alira giuridica espressa solennità. Io cerco in tutta la vita di Davide queste rilevanti, e specifiche circostanze, e non ne scopro vestigio. Quei, che costretti dall'intrapreso sistema istorico ebraico espongono questo verso per Davide, han bisogno di tante indulgenze, quante son le parole. per testimonj ci danno i detrattori, gli accusatori, i delatori segreti, e queste son cose più che abbastanza diverse. Per quel costituito giudiziario se ne passeranno alla larga: diranno in aria, ed in genere, per esempio: *vogliono ch'io renda ragione di ciò, ch'io mai non feci.* ma chi furono questi, che così vollero? dove, e quando gli dimandarono questa ragione? Di ciò *verbum nullum*, nè *in corpore*, nè *in margine*: e son degni di scusa, perchè di fatto nol fanno, nè v'è la via di saperlo. avventurano quelle parole in forza dell'impegno, del rimanente essi medesimi non intendono appieno quello che dicono. Ma se noi, sull'orme dei nostri gran Santi Dottori Girolamo, Agostino, e Compagni, faremo quì, come nel resto del Salmo, parlar Davide, o la divina giustizia, o lo spirito della profezia, che infine è lo stesso, in nome del nostro amabilissimo divin Redentore, noi troveremo *in terminis* tutto quel che fa duopo, e colla più esatta proprietà. E' necessario, ch'egli sia presentato formalmente in giudizio? lo fu pur troppo, e più volte in più Tribunali, e presso Pilato, e presso Erode, e presso Anna, e presso Caifasso. Son richiesti i veri verissimi, benchè falsi falsissimi, e perciò iniqui testimonj? Eccoli in S. Matteo cap. 26,

con

con tutte le loro particolari deposizioni: *Principes Sacerdotum; & omnia Concilium querebant falsum testimonium contra Jesum . . . Cum multi falsi testes accessissent; non-
vissimè venerunt duo falsi testes.* questi sono i testimonj. Ecco le deposizioni: *hic dixit: possum destruere Templum Dei, & post triiduum reedificare illud.* Si voglion gl'interrogatorj formali, e di cose affatto ignorate dal supposto, e costituito reo? Eccoli, e colla espressa individuazione delle dimande precise nel luogo istesso citato: *Surgens Princeps Sacerdotum ait illi: nihil respondes ad ea, quæ isti adversum te testificantur? Jesus autem tacebat.* E nel cap. 27. seguente, si replica l'interrogatorio, e il costituito nel Pretorio di Pilato. *Jesus autem stetit ante Præsidentem, & interrogavit eum Præses; dicens: Tu es Rex Judæorum? . . . & cum accusaretur a Principibus Sacerdotum . . . nihil respondit.* Questo *nihil respondit* vale appunto quel *quæ ignorabam.* So bene, ch'io qui dico cose risapute fin dai nostri fanciulli; ma io non credo di dirle fuor di proposito per molti dei nostri vecchi, che per altro io venero. Dico dunque a tutti questi Signori supplicando umilmente; se qui la cosa sta così realmente, ed evidentemente; perchè introdurre, e far dominante il costume di spiegar questo Salmo direttamente per Davide, e contentarsi di solo aggiungere, che può interpretarsi, o che i Padri lo interpretarono per Gesù-Cristo? Perchè più tosto anteporre al proprio l'improprio? al nostro l'alieno? al Cristiano l'ebraico? quel dirsi semplicemente, che si può, la dirò chiara, non basta. penso, che debba dirsi, che si deve. Quello annunciarci, che i Padri così fecero, e poi far tutt' altro, mi fa, se io non traveggo, di un non so che, non dirò già di disprezzo, ma di stima, e considerazione minore; e ciò parmi una ingiustizia da un canto, ed un detrimento dall'altro. ingiustizia, perchè contro la manifesta ragione. detrimento, perchè defraudasi il Popolo Cristiano di quel frutto, che dalla considerazione della passione di nostro Signore suol nascere, e che dall'istoria Davidica non può sperarsi: e perchè inoltre si dà tacitamente ad intendere, tuttochè non si voglia, che le interpretazioni dei Padri non sono, nè le più vere, nè le più certe, nè le migliori. Così la penso; e così la narro con ogni riguardo, e rispetto per tutti. Se non tutti applaudiscono, nè vi con-

sen-

sentono, non farò mai per farne querela.

Restituebant mihi mala pro bonis: sterilitatem animae meae: ego autem, cum mihi molesti essent, induebar cilicio. humiliabam in jejuniio animam meam: & oratio mea in sinu meo convertetur. Quasi proximum, & quasi fratrem nostrum sic complacebam: quasi lugens, & contristatus sic humiliabar. Convien prima disbrigarci dalle varianti.

1. Quello *sterilitatem animae meae* da Vatablo, Malvenda, ed altri, si traduce, *orbitatem*: da Felice, *solitudinem*: da Meursio, *desolationem*: da Simmaco, *eversionem*. 2. Quel *cum mihi molesti essent* da S. Girolamo si verte *cum infirmarentur* nell' edizione Veronese del Vallarso: ed in altre, all' opposto *cum infirmarer ab eis*: da Teodoziona, e dalla 5. edizione, *cum illi perturbarentur*. 3. quell' *induebar cilicio* dal Gaetano è tradotto, *vestis mea saccus afflicti*. Per la prima io trascelgo quell' *orbitatem*, e quel *desolationem*: e v' intendo, non meno l' eccello dell' afflizione, senza una stilla di consolazione, che nel linguaggio dei Mistici si chiama aridità, e martirio di spirito, che la vera e propria sterilità dinotante la mancanza di successione, e di prole: e dal fatto ne dedurrò la ragione. Per la seconda antepongo quel *cum infirmarentur* delle altre edizioni di S. Girolamo, come più uniforme al *molesti essent* del Volgato, ed all' ordine del discorso. Per la terza variante, dico, che mi piace, perchè mi spiega più chiaro la cosa per ogni modo significata. Or vengasi alla continuazione dei fatti, e proseguasi il paragone proposto. Io non dubito, che il benefico cuore di Davide abbia dispensati più benefizj a molti. Nella supposizione però della persecuzione Saullica, ch'è la più ricevuta, come ho premesso, non saprei dire quali, nè quanti, nè come segnalati esser potessero questi benefizj. E' vero, che la vittoria del Gigante, e qualche altra gloriosa battaglia sostenuta potea tenerli in conto di merito da Saulle, e dalla sua Corte; ma il linguaggio militare, non parmi che soffrirebbe, che si chiamassero propriamente, e rigorosamente benefizj, quei, che si credono, e chiamano adempimenti dei propri doveri. pur passi questo, e permettafi qui a Davide questo linguaggio, e dicasi pure, che per vedersi così mal corrisposto, fu l' anima sua in afflizione, desolazione, aridità estrema, perchè veramente la ingratitudine trasfigge l' anima. Vediam-

diamo il resto. dice, che quando appunto più gli erano ingrati, e lo avviliavano, e molestavano, e perseguitavano, egli per impulso della sua carità, e per placar l'ira di Dio sdegnato contro gl'ingrati, vestiva il cilizio, digiunava, e facea secretamente orazione per essi, dachè così spiegano quell'*oratio mea in sinu meo convertetur*. Tutto questo può essere. ma dove sta scritto? Ci vuol dell'impegno, e coraggio molto per asserirlo di certo, e della non ordinaria bontà per concederlo volentieri. Se un qualche spirito assai difficile, ed indocile s' inoltrasse a rotondamente negarlo, non si avrebbe nei pubblici monumenti di che obbligarlo. Proviamoci ora col nostro, e si osservi quant' aria di proprietà, di naturalezza, di efficacia, e di evidenza acquistino tutte quelle parole. Io, dice avanti al divin Tribunale la giustizia dell' Uomo-Dio accusatrice degli empj Crocifissori, Io pur feci loro del bene. e quale e quanto questo bene fu poi? Se si parla dei beni spirituali, chi potrà numerarli, o considerarli abbastanza? Portai dal Cielo, ed evangelizzai alla terra la pace. li riconciliai coll' eterno mio Padre. li feci non solo miei prossimi, ma miei fratelli, e diedi loro tal nome, e tal carattere, con renderli così non più nemici, nè solamente servi, ma amici, e figliuoli di Dio. diedi loro me stesso in cibo, ed in bevanda, e fu questo il pegno, e il memoriale eterno del mio infinito amore, e dell'eterna lor vita. Se poi si tratta di beneficj anche corporei, e temporali, io raddrizzai loro i zoppi, illuminai i ciechi, moncai i lebbrosi, risanai tutti gl' infermi, e risuscitai fin gli estinti. per tutto questo essi mi rendono tutto quel mal, che mi fanno (male, che certo fu senza paragone maggiore di quanti ne soffrisse mai Davide, circostanza, che pur è da notarsi) e non solo coll' eccesso, e colla mostruosità incredibile, ed esecrabile di tanta loro ingratitudine trafiggono il desolato mio spirito, e cercano d' inaridir la sorgente della mia pietà, e così rendermi sterile d' ogni consolazione, e d' ogni conforto; ma perseguitando anche i miei seguaci, e discepoli, tentano di privarmi di quella legittima successione, e posterità, che mi acquistai coll' amore, col sudore, e col sangue, e che mi fu data in parte, e possessione, ed eredità sempiterna. Io ben compresi, fin da che fui, quest' iniqui loro disegni: ebbi tutte presenti dal primo istante
tutte

tutte le molestie, che dovean darmi, tutte le ingratitudini, che usar mi doveano, e tutto ciò non ostante io per essi, e per loro bene vestii un corpo, che fu per me il più aspro, e tormentoso cilicio; perchè soggetto a tutt' i dolori, ed a tutte le penalità dell' umanità peccatrice: per essi loro digiunai effettivamente, e lungamente, fino a provare i più crudi stimoli della fame, e della sete: per essi loro tutte le notti, e tutt' i giorni pregai l' Eterno mio Padre dal fondo del mio cuore. E se per colpa, e resistenza contumace di molti la mia orazione non riuscì efficace per tutti, non fu difetto di mia sincerità, nè del cuor mio, nè inefficacia della mia orazione; anzi questa mi tornò gravida di maggior frutto, ch' io dispensai sulle teste dei miei credenti. Per essi io discesi a tanta compiacenza, che m' indussi fino a sedere alle mense dei Pubblicani, e dei peccatori, onorai colla mia presenza, ed abbondai coi miracoli i loro nuziali conviti, trattai colle Samaritane, e le santificai, accolli le adultere, e le peccatrici pentite, e le perdonai. Io pianse effettivamente, e mi contristai di spirito, così all' aspetto della umana miseria per Lazaro morto, sepolto; e quattriduanò; così alla veduta di Gerusalemme ingrata, e prevaricatrice, già destinata all' eccidio, ed alla desolazione; come alla memoria, e rappresentanza di tanti peccatori ostinati, e perduti, nell' Orto di Gessèmani. Or mi si dica in tutta buona legge, in tutta quest' allocuzione v' è orma di esagerato, di stracchiato, d'improprio? In proprietà, in verità, ed in importanza di fatti v' è paragone veruno da farsi cogli enunciati di Davide? E s' egli è sempre così, come sempre dev' essere, perchè non si predica, perchè non si encomia ad alta voce da tutta la Gente, che ha senso, e Religione, la condotta, e l' sistema costante dei Padri? Perchè non si confessa, e si sostiene ad onta di tutt' i Letterarj pregiudizj invalsi, che quella è la prima, la grande, la vera, se non anche la sola maniera d'interpretare i Salmi, e che tutto il di più meditato con tanti studj, ostentato con tante lettere, tempestato con tanti strani caratteri, più non ha fatto sovente, che alterare il vero, corrompere il buono, debilitare il forte, e spesso ancora adulterare, e profanare il santo, ed il sacro di questa divina materia? Se questo sembra troppo, come son certo, che dovrà parere a molti, si dica almeno, che, in questa

troppo delicata professione, ai Padri è dovuta ad ogni patto, e per ogni titolo la preferenza, e più non chieggo, che tanto.

Et adversum me latati sunt, & convenerunt. congregata sunt super me flagella, & ignoravi. Quando fuasi tenuto questo solenne Concilio contro Davide: e quando i Popoli siansi radunati per rallegrarsi sulla sua rovina, e sulla sua morte: e quali siano stati propriamente i flagelli, che siansi raccolti, e poi piombati di peso sopra di lui, non si saprebbe mai dire a rigore. Ma il Salmo lo dice apertamente, e 'l buono Espositore dovrebbe segnarci il luogo, il tempo, e i fatti, dove applicarlo. Un ci dirà: *Alor si unì la cruda gente, ad opprimer sen venne un innocente.* Ma, e di quel *latati sunt* niente si dice? e di quei flagelli adunati non se ne parla? Nella storia sì, tanto famosa, quanto lamentevole, della passione, e morte del nostro buon Redentore lo abbiamo all'ordine, e descritto negli Evangelj in dettaglio. V'è il Concilio, e replicato, e solenne. V'è il popolo adunato ad insultarlo, e sotto il Pretorio, e sul Golgota: vi sono i flagelli, così propriamente detti nella sua crudelissima flagellazione, e vi sono i flagelli, così da chiamarsi con ogni proprietà, in tutto il restante della carnificina fatta sul di lui sacro corpo. Sicchè ad ogni verso abbiamo un nuovo argomento per noi, ed un nuovo discapito per molti. Il mio Lettore lo avverta, e ne faccia buon uso.

Dissipati sunt, nec compuncti. tentaverunt me, subsannaverunt me subsannatione: frenduerunt super me dentibus suis. Gli Assalitori di Davide, nelle due premesse ipotesi, furono, o l' esercito di Assalonne, o quello di Saulle. Quanto al primo, si verifica quel *dissipati sunt*, ma non si trova poi vero quel *nec compuncti*, nè quel *tentaverunt*, nè quel *subsannaverunt*, nè quel *frenduerunt dentibus suis*. L' esercito Assalonico fu disfatto, ma le reliquie del medesimo si compunsero, si umiliarono, tornarono all' ubbidienza di Davide, nè più il tentarono, e molto meno il derisero. Quanto al secondo, si verifica quel *nec compuncti*, ma non è per essi detto assai propriamente quel *dissipati sunt*, e niente affatto quel *subsannaverunt*. Essi decamparono volontarj, *nomine persequente*; nè poi si sa, quando abbian fatte quelle gran risate buffonesche in veduta dell' estermio, o della presa
di

di Davide , che non avvenne mai . In Gesù-Cristo tutto si trova a pelo . Andaron le squadre per prenderlo . Al solo di lui comparire , e al suo proferire quel possente *ego sum* , si diedero spaventati in fuga , caddero quà , e là tramortiti a terra . Ecco il genuino *diffipati sunt* . Ma non lasciaron per questo l' impresa ; si rialzarono niente meno feroci . ecco il pretto *nec compuncti* : indi il legarono , il flagellarono , il coronaron di spine , lo derisero qual Re da burla , frementi e pieni di rabbia esclamarono *crucifige , crucifige* , ed insolenti , e villani , ed osceni il morteggiarono , e fecero mille indegne gesticolazioni co' labbri , cogli occhi , col volto , colle mani , e con tutto il corpo , e ciò pubblicamente , e solennemente , ed ecco *ad unguem tutto il tentaverunt me* , il *subsannaverunt me subnatione* , che vuol dire , derisione infamissima , e insolentissima , e il *frenduerunt super me dentibus suis* .

Domine , quando respicies ? restitue animam meam a malignitate eorum , a leonibus unicam meam . S. Girolamo ha , *quanta aspicias ?* L' ebreo voce *chamab* vale quanto , e vale quando . Questo è applicabile a Davide , ma meglio a Cristo . Però Davide , parlando solo per se , chiede assai poco , e quel , che chiede , interessa lui solo . Vuol , che finisca la sua persecuzione : affretta il termine dei suoi travagli . Noi non abbiamo , che farci . quel *restitue animam* è per lui detto in un senso improprio , e rappezzato alla meglio . Vuol dire , fa , che io respiri , che più non tema . *ah sgombra* (disse uno dei suoi Parafrasti) *sgombra dall' alma mia di sì gravi perigli il continuo timor* . ma questo non è propriamente restituir l' anima , o sia la vita . Si restituisce quel che si è tolto : Davide ancor vivea , non avea perduta la vita , e quando pur immaginasse di doverla perdere , non cercava di risorgere , e tornare a vivere , dimandava bensì di non morire ; certo , quanto a se , che se riusciva ai suoi nemici di ucciderlo , era tutto finito , e non poteva pretendere , nè sperar , nè pregare , che tornasse di nuovo a comparir sano , e vivo fra' suoi . In Cristo poi tutto è più grande , tutto è più vasto , tutto è del nostro interesse , tutto è più proprio . Dice , *Domine quando respicies ?* E vuol dire , quando verrà quel momento , ch' io vedrò perfettamente compita la grand' opera della umana Redenzione ,

per cui son venuto nel Mondo? L'ardore della sua carità ne affrettava l'istante. Non era già la impazienza di più non voler soffrire, e sarebbe assai mal derto per lui ciò che disse per questo verso medesimo un Parafraste moderno. *Più non poss' io sì fastosa empia baldanza or tollerar*. Questo è un atto espressissimo d'impazienza. E' vero, che si dice per Davide direttamente, ma l'istesso Parafraste suppone, che quì Davide parla pure per parte di Gesù-Cristo, a cui devesi, com' egli scrisse nell'argomento, adattare il Salmo in senso spirituale. E poi nè pur credo, che Davide, come Davide dovrebbe dichiararsi contento di questo linguaggio. Nel pregare il suo Dio egli era tutto rassegnazione, ed umiltà, e non componeva i suoi Salmi collo spirito dell' irascibile, e co' tratti d' impazienza; e molto meno è da supporli, che lo Spirito-Santo in quest' aria, e con questa indifferenza e sconcerto lo aiutasse a comporli. Dunque il nostro pazientissimo, ma insieme amorosissimo Redentore con questo. *quando respicies*, più non vuole additarci (dacchè lo ha fatto scrivere principalmente per noi) che la veemenza della sua carità, colla quale anelava per la nostra eterna salute. E così niente può dirsi di meglio per noi, nè di più degno per lui. prosegue: *restituam meam*. Or quì non si tratta di rappezzare, e parlare improprio. il *restituam* quì vale quel che può valere nel più rigoroso senso grammaticale. Si parla di vera restituzione di cosa realmente perduta. dimanda di tornare a vivere, dopochè gli avran tolta la vita. Questa dimanda era propria a lui solo, nè poteva mai farsi da qualunque altro uomo del Mondo. dimanda, che fu letteralmente, ed immantinente soddisfatta, e l'adempimento di cui fu la prima, e sola cagione d' ogni ben nostro. Così in questo senso tutto è vero, tutto è reale, tutto istorico, tutto certo, tutto grande, e tutto del sommo nostro interesse, quanto il Salmo ci esprime. Questa è la troppo giusta ragione, che ci obbliga a leggere, a meditare, a recitare, a frequentare i Salmi. Se ne togliete questo, io non saprei più dire, quanto i Salmi rilevinno, perchè la Chiesa tutto giorno li canti, e come apparten-gano a noi. Quello a *leonibus unicam meam* è quello istesso, che fu già detto co' medesimi termini nel Salmo ventuno, di cui questo è gemello. i leoni erano in primo

mo luogo tutt' i Demonj, e in secondo, Pilato, Erode, Caifasso, il Concilio, i Sacerdoti, i Farisei, i Manigoldi, il Popolo tutto dei congiurati per la di lui Crocifissione.

Confitebor tibi in Ecclesia magna, in populo gravi laudabo te. In Ecclesia magna, ideſt, in toto mundo diffusa: dice quì S. Girolamo. In populo gravi, ideſt, populo Chriſtiano. gravis dicitur, quia non eſt levis ad peccandum. non levis, quem ventus, ut pulverem a facie venti projiciet, continua pur quì il Dottor maſſimo, e col maſſimo de' fondamenti. Questa è una replica eſpreſſa de' verſi 22. 23. e 27. del Salmo 21. Ivi pur ſi prega d'eſſer ſalvato da' Leoni, e ſi promette in ſeguito la gratitudine delle lodi nella Chieſa, e nella Chieſa, prima picciola, qual fu quella de' ſoli Ebrei, che formarono la primitiva Chieſa Criſtiana, e poi grande, qual fu quella de' Gentili, che abbracciò l' Univerſo. Quì ſenza parlarſi della Chieſa picciola, ſi parla a dirittura della Chieſa grande, ed univerſale. Davide, come Davide, dir non può tutto queſto per ſe. neceſſariamente quì parla il ſolo Criſto fondator della Chieſa.

Non ſupergandeant mihi, qui adverſantur mihi inique: qui oderunt me gratis, & annuunt oculis. Quoniam mihi quidem pacifice loquebantur: & in iracundia terra loquentes, dolos cogitabant. La preghiera del primo verſo può eſſer comune a Davide, ed a Criſto, ſempre coll' immenſo intervallo fra i baſſi, ed umani penſieri, ed affetti di quello, e i ſublimi, e divini di queſto. Quì è quel paſſo, che Geſù-Criſto applicò a ſe nel c. 15. 14. di S. Giovanni. Ugone Cardinale fa forza ſu quel *ſupergau- deant* nel ſenſo di Criſto, e non parmi ſenza ragione. Nel verſo 18. avea detto, *adverſum me latati ſunt.* queſto era dunque già un fatto. ſi erano già ralleggrati, e certamente non in altro, che in veduta della ſua preſa, della ſua flagellazione, della ſua crocifissione. Quì dunque dir non potrebbe aſſolutamente, e ſemplicemente, *non ſi rallegrint.* il fatto non può divenir non fatto, e per queſto non v' è luogo a preghiera. Va pregato ſolo per ciò, ch'è da farſi. dopo la paſſione eravi il ſuo aſpettato, e promeſſo riſorgimento. Egli lo avea predetto a' Diſcepoli, e queſti ne aveano ſparſo il rumore per la Metropoli. I nemici perversi di noſtro Signore, come avean goduto, e trionfato nel vederlo già preſo, e con-

fuso, e crocifisso, così aspettavano di rallegrarsi di nuovo e trionfare, col convincere la dilui predizione d'ipostura, e col non vederlo risorto. Questo è dunque ciò ch'egli qui prega, che non avvenga: e quindi quel *non supergaudeant* ha forza di replica, e d'incremento, ed è qui posto con somma proprietà. Quanto al secondo verso non si saprebbe accertare, nè quando fu, che i nemici di Davide gli parlavan di pace, e di amore, nel tempo istesso, che pieni d'odio, e di veleno gl'insidiavan la vita. v'è ben qualche cosa simile da figurarsi, e presumersi, ma non v'è fatto reale preciso da individuarsi, e narrarsi. Pel nostro divino Maestro ne abbiám l'istoria sott'occhi. Non fu parlar pacifico, e insieme dolofo, e fraudolento quello, che gli fu fatto da' Farisei, Matt. 22. ? Ivi espressamente si legge, che convennero iniquamente fra se di parlargli per sorprenderlo in fallo, e farlo reo di un delitto di Stato. *tunc abeuntes Pharisei consilium inierunt, ut caperent Jesum in sermone*. Che il parlar loro maligno fosse tutto in apparenza pacifico, non ho bisogno d'ingegnarmi a provarlo. Lo provano da se stesse le parole, che dissero. ed eccole in lingua nostra. *Maestro, sappiamo bene, che voi siete veracissimo, e che voi insegnate la via del Signore nella pura verità, nè avete cura del resto, nè vi fate mai prendere da' rispetti umani. diteci dunque: è permesso, o no, pagare il censo a Cesare?* V'è discorso più pacifico, ed anche più melato, e più dolciato di questo? e nel tempo istesso v'è pensier più sinistro, v'è intenzion più maligna, v'è frode di questa più iniqua, e più perfida? Nel capo istesso di S. Matteo ve n'è un altro de' medesimi Farisei, fatto col fine istesso, e colla stessa apparenza di mansuetudine. *Magister, dicono, quod est mandatum magnum in lege?* Così di più altri abbastanza noti, e specificati ne' Santi Evangelj. E Giuda istesso, suo massimo, e pessimo traditore, non gli parlò pacifico nella cena, allorchè già machinava l'esecrabile tradimento? non gli parlò pacifico nell'Orto con quell'*ave Rabbi*, e con quell'empio, e sacrilego bacio, allorchè il mandava empientemente ad effetto? Così questo verso per Gesù-Cristo ha tante certissime, e determinatissime applicazioni, mentre per Davide non gli rimangono, che immaginazioni, e supposizioni, ed indovinelli.

Et dilataverunt super me os suum: dixerunt: euge, euge: viderunt oculi nostri. Da questo verso poi si allontanano affatto pur Davide, poichè, rigorosamente, ed esattamente parlando, non ha punto, che farci. Qui, si dichiara apertamente il colpo prima meditato, già fatto: e vi si esprime l'applauso, e l'trionfo di chi lo fece, e l'ebbe sotto gli occhi. Davide fu perseguitato, fu assediato, fu in pericolo più volte di esser preso da privato, e detronizzato da Re; ma non ebbero mai la consolazione i suoi nemici, e i suoi ribelli di vederlo già preso, o di averlo mai fra le mani, e nelle loro forze. Restò sempre illeso, nè vi fu mai, chi gli violasse un capello. così quel *dilataverunt os suum*, che dev'essere un fatto reale: quel *dixerunt, euge, euge: viderunt oculi nostri*, che dinotano cose tutte effettive, dovrebbe verificarsi sul fatto, e tutte queste mancano nel caso presupposto del nostro Santo Profeta. Ebbe un bel dire un dotto moderno Commentatore di questi versi latini, co' quei suoi volgari: *Or ecco (poichè eseguiro i rei disegni) il core scoprono aperto, e trionfando esclamano. oh bene! è già nè lacci colto il nemico. Oh qual vittoria è questa! Che più, che mai più di veder ci resta?* Ci restava, caro mio, di veder quella festa, che desiderarono sempre, e mai non videro. Qual fu la vittoria, che di Davide ottennero? quando mai Davide fu colto ne' lacci? Questo è un costringere il Salmo a dir menzogne. questo è un seminar parole senza senso. questo è un mettere in contraddizione il detto col fatto. Se poi v'è chi si querela, che io qui sottolizzo, e rigorizzo troppo: e che pur si potrebbe per certa comune umana maniera di parlare, e per indulgenza, non rare volte anche nelle Scritture permessa, intendere come fatto ciò, che sembra vicino ed imminente a farsi: e che così Davide, assediato in guisa da non poter fuggire, potea chiamarsi come già preso; In primo luogo, anche in questo supposto, io non avrei mai detto: *è già nè lacci colto. oh qual vittoria è questa? che più veder ci resta?* Ci avrei soggiunto un come, un quasi, un correttivo in somma, per mostrar, che si parla alla buona, alla volgare, alla larga, e sotto la protezione dell'indulgenze plenarie. Secondariamente, un senso, che si propone, e presume per dominante, non dovrebbe essere nel caso di queste licenze, ed indulgenze popolari, e se con questa

piaga ardiffe di porsi al confronto del senso emulo, che lungamente l'oltrepassa in proprietà, e più, se pretendesse sopra di quello la primazia, e la preferenza; a gran ragione dovrebbe rimproverarsi di temerario. in pura giustizia dovrebbe negarglisi la grazia dell' indulgenza, e chiesta non dovrebbe darglisi. quì non siamo a far grazia, ma giustizia. O senso mio, gli si potrebbe dire, tu per te solo meritato avresti compatimento. Ora però, che sei venuto a paragonarti coll' altro, e che di più hai pretesa, e ti hai usurpata su d' esso la preferenza, accid tu conosca meglio te stesso, non ti è dovuta, che l' esatta giustizia. Io non lascio però di compatire, e scusare il Parafraste lodato, benchè corretto. L' errore è nel fondo del sistema, e nello spirito della intrapresa, nella quale per altro non è solo, nè con pochi. I soli Padri nel loro sistema spirituale parlar quì possono con decenza, e con puntualità. tutti gli altri della ipotesi istorica ebraica, forza è pur che vacillino, che traballino, che parlin talvolta, come al vento, ed in aria, per non tacere affatto, e restare in secco a mezza strada. Impariamo dunque Cristiani miei la vera strada di esporre i Salmi da' soli Padri. per antiquata, che sembrar possa, ella è ben munita, ben sicura, e ben dritta, e non teme di alluvioni. Tutte le altre strade nuove, che l' umano ingegno è venuto poi fabbricando, facilmente in più luoghi si slamano, e ci presentano delle voragini, e delle lagune, che impediscono il passo.

Vidisti Domine, ne fileas: Domine ne discedas a me. exurge, & intende iudicio meo, Deus meus, & Dominus meus, in causam meam. Judica me secundum justitiam tuam, Domine Deus meus, & non supergaudeant mihi. non dicant in " diebus suis: euge, euge anima nostra: nec dicant: devoravimus eum. Erubescant, & revereantur simul qui gratulantur malis meis. induantur confusione, & reverentia, qui magna loquuntur super me. La giustizia oratrice in nome del suo divino Cliente ripiglia le istanze primiere. replica con diverse formole le medesime inchieste. Sollecita il giudizio, e con questo la sua vittoria, che tiene in pugno, e la perdita degli Avversarij, della quale non dubita. Ma si dirà. come quì la giustizia chiamerebbe, e si appellerebbe alla giustizia? dice, *judica me secundum justitiam tuam*. Dico, che va detto benissimo. La giustizia, che parla, si divide in due
Per-

Personaggi. uno è il suo proprio, e nativo, l'altro l'appropriato, e l'affunto. Allorchè dice: *judica me*; parla in nome del Cliente, e rappresenta il Personaggio affunto, e in questo caso può convenientemente interpellar se stessa. Se poi si vuole, ch'ella parli in nome suo proprio, la forza della espressione farebbe questa. Signore fa a modo mio questa volta. giudica questa causa, e questo mio Cliente, secondo i miei più rigorosi dettati, e principj. Già per Davide questa giustizia bisognava poi, che non fosse rigorosa all'estremo. La divina giustizia protegge; rimunera, esalta i Santi, e gl'innocenti. Davide per se stesso riguardo a Dio, come tutto il rimanente degli uomini, e di quelli altresì, che si dicono giusti, non avea molto di che comprometterfi, ed avea molto più tosto di che temere. Al più la sua innocenza esser potea solamente relativa, come altrove si è detto, a riguardo cioè de' suoi nemici. In somma siamo sempre per questa strada nella necessità de' lenitivi, de' correttivi, delle clausole, delle grazie, delle indulgenze. Ma perchè innamorarsi più tosto di queste angustie, e povertà, quando abbiamo la spaziosissima, e abbondantissima strada del senso Cristiano, e di Cristo, che non ammette clausole, che non dimanda grazie, che non aspetta indulgenza? Se parla Cristo, non ha di che temere in questo divino giudizio. Più che la divina giustizia esige i suoi dritti, più fa conquista per Lui. Sì, giudicami, dice nostro Signore, secondo la rigorosissima tua giustizia. allora farà, che io mi vedrò trionfator della morte, del peccato, e dell'inferno, Giudice eterno de' vivi, e de' morti, tuo compagno sul trono dell' Universo. tutto questo per lui solo non è jattanza, nè pensier di rapina. Egli è eguale a Dio. egli è Dio stesso. è finito il discorso; e Davide deve affatto nascondersi in faccia a tal paragone. Quel *non supergaudeant*, & *non dicant: euge, euge*, è quell'istesso, che si è di sopra notato con Ugon Cardinale, e non occorre ridirlo. Tutto il di più è, come ho detto, una replica delle medesime istanze. Il pregar forte, e veramente ha sempre questo con se, e l'estreme necessità van sempre congiunte con'si fatte preghiere. La necessità di Cristo Crocifisso paziente, che quì parla, fu la maggiore, che mai fosse occorsa fra gli uomini. Si trattava di debellar l'inferno, di aprire il Cielo, e di salvare il Mondo.

Exul.

122 COMMENTARIO DEL SALMO XXXIV.

Exultent, & letentur, qui volunt justitiam meam; & dicant semper: magnificetur Dominus, qui volunt pacem servi ejus. & lingua mea meditabitur justitiam tuam, tota die laudem tuam. Siamo al solito delle chiusure de' Salmi. Più che i Salmi si sfogano in lamenti, e querele, più conchiudono in allegrezze, ed in ringraziamenti. Quì all' istante, chi parla, fa sentirsi esaudito, vendicato, esaltato, trionfante. Alla passione è già seguita la glorificazione. ha finora parlato Cristo crocifisso. ha quì terminato Cristo già risorto.





S A L M O XXXV.

A R G O M E N T O.

NEl titolo di questo Salmo abbiamo una novità. Il Volgato ha così. *In finem servus Domini ipsi David*, e ciò corrisponde, non meno all'ebreo, che a' Settanta. Questa è l'unica Epigrafe in tutto il Salterio, in cui si attribuisca al Salmista il carattere specifico di servo del Signore. Il darne una ragione, che soddisfi, non è possibile. basti dunque avvertirlo, senza più dirne. Per la Storia, ed occasione del Salmo, anche qui si contende col solito poco profitto. Vi fu chi pensò, che quest' Inno nascesse da quella celebre notte, in cui Davide sorprese in letto, e nella sua tenda Saulle, e gli rapì l'asta, e la tazza, senza offenderlo un punto, tuttochè inseguito, e cercato a morte da quello. Ma con qual fondamento siasi ciò immaginato, non so vederlo. Il Calmet poi, sempre memore de' suoi Prigionieri Babilonici, vuole il Salmo per questi, e questa volta si trovò così caldo d'immaginazione, che giunse a dire, non esservi luogo a dubitarne. La sua gran ragione fu questa. Presuppone per dato certo, che il Salmo nono, ch'è decimo per gli Ebrei, appartenne a quei Prigionieri. Poi gli parve di veder qui le stesse querele, e i medesimi rimproveri. dunque, conchiuse, l'argomento è l'istesso. Ma il caso è, che quel presupposto non fu mai certo, nè potrà esserlo mai. ed inoltre, anche concessa liberalmente questa voluta sicurezza, io per me non farei molto appoggio su quella simiglianza di linguaggio. Rendo qui volentieri giustizia al nostro eruditissimo Anonimo, che nettamente confessa, come in questo Salmo non v'è cosa particolare, da cui si possa conoscere in quale occasione sia stato composto. In fatti il pieno degl' Interpreti si astiene dal

dal far quì parola di occasione , e d' istoria ; e questa è in luogo di pubblica , evidente , quantunque tacita protesta , che i Salmi interpretar ben si possono egregiamente , e per lo più , senza tante ricercate , e quasi sempre dubbiose ebraiche faccende . L'argomento del Salmo è una delle più belle , delle più vive , delle più sublimi lezioni Teologiche dommatiche morali , che al solo Cristianesimo fu concesso di adeguatamente comprendere . La lezione è fondata sopra un antitesi maravigliosa , ed enorme , per cui vien posto in paragone e contrasto tutto lo sforzo della umana malizia , con tutto l' eccesso della divina misericordia . Si comincia dal quadro della prima , che si stende per tutto il verso quarto . in poche linee si scoprono , si sviluppano tutt' i principj , e si mettono in azione tutte le parti della umana perfidia . Il primo verso è come in luogo di esordio riguardo a' tre susseguenti . in questi si raccoglie con ordine , ma retrogrado , quanto v' è di malvagio nell' uomo ; nel secondo si parla della empietà dell' opere ; nel terzo della iniquità delle parole ; nel quarto della malignità de' pensieri . Compito in compendio il quadro della umana malizia , si passa a dipingerli la stupenda tela della divina misericordia per tutto il verso decimo . Si fa questa visibilmente prevalere , e formontar tanto sopra di quella , che alfin la opprime , la copre , e assorbe tutta nell' infinito suo abisso , e la trasforma in materia del suo trionfo . Come i colori , co' quali è dipinto il primo quadro son de' più tetri , e più orridi , che possano immaginarsi ; così quelli , co' quali è delineato il secondo , sono di una tintura sì graziosa , sì luminosa , sì sorprendente , che più rassomiglia al linguaggio degli Angeli , e de' beati Comprensori , che al nostro . Finisce con una preghiera , ch' è il corollario , e l' prodotto della veduta de' due gran quadri opposti . prega per impetrar gli effetti salutiferi della bella , e gran divina misericordia , e per esser salvo dal contagio pestifero , e dalle funeste conseguenze della umana malizia .



P A R A F R A S I

DEL SALMO XXXV.

Disse all'empio un reo pensiero: ¹
 Odia il vero - ama l'errore ;
 E gli piacque, e nel suo cuore
 D'esser empio stabili.

Stabili d'esser malvagio
 D'ogni tempo, in tutt'i modi:
 Imparò tutte le frodi,
 D'ogni eccesso s'invaghì.

II.

Un Dio giusto, un Dio sdegnato
 Baldanzoso - ei non paventa,
 Obbligoso - ei non rammenta,
 Sonnacchioso - in cuor non ha.

Fraudolento è con Dio stesso, ²
 D'ingannarlo ha fin speranza
 Coll'ipocrita sembianza
 D'affettata santità.

v. 1. *Dixit inju-*
stus, ut delinquat
in semetipso,

non est timor Dei
ante oculos ejus.

v. 2. *Quoniam*
dolose egit in con-
specu ejus,

Nel-

(1) Ho espressa la versione di Eugubino. *dixit scelerata cogitatio, ut inique ageret*. l'ebreo ha *אָן דאָס נעמ*, che propriamente significa *dictum, effatum*, ma questo stesso da' Settanta probabilmente si leggeva *nam*, che vale il verbo *dixit*. Molti Interpreti, ed anche alcuni Padri hanno applicato questo passo, o a Faraone, o a Saulle, o al Popolo di Babilonia, o ai Crocifissori di Gesù-Cristo. Ciò però deve intendersi fatto piuttosto a cagion di esempio. Del rimanente la sentenza di S. Agostino, che lo attribuisce piuttosto all'empio in genere; è preferibile ad ogni altra. Vedi il Commentario.

(2) *Sibi blanditur quasi Deo ipsi possit imponere*. Bossuet.

III.

Nelle tenebre più folte
 Le sue infamie egli ha sepolte;
 Spera - poi, che in tal maniera
 Non le possa un Dio trovar.
 La malizia sua profonda¹
 Per se stessa ad odio irrita,
 Cielo, e Terra ei stesso invita
 La sua vita - a detestar.

*ut inveniat in
 iniquitas ejus ad
 odium.*

IV.

*v. 3. Verba oris
 ejus iniquitas,
 & dolus,*

*voluit intelligere
 ut bene ageret.*

*v. 4. Iniquitatem
 meditatus est in
 cubili suo,*

*affixis omni via
 non bona: ma-
 litiarum autem non
 odium.*

La pestifera sua gola
 Di perfidie, e doli è piena:
 Per mentir già tutto è lena,
 Tutto è lingua per dir mal.
 Al ben far sol pigro e lento,
 Ha fugli occhi orride bende,
 Non lo gusta, e non l'intende,
 Non l'apprezza, e non gli cal.

V.

Il suo proprio iniquo ingegno
 Esca, e fiamme all'empio appresta,
 E dal sonno ancor lo desta
 Nuovi inganni a machinar.
 Se v'è strada orrida immonda
 Di sozzure, e sangue aspersa,²
 Quì la mente ha tutta immerfa,
 Questa corre a frequentar.

St,

(1) De' molti sensi di questo membro si legga il Commentario. Quelli due da me qui espressi mi sembrano i più naturali. S. Girolamo applica questo passo, ed anche i due versi seguenti segnata-mente a Giuda. Veramente non saprebbe trovarsi fra tutti gli em-
 pj una iniquità più degna dell' odio pubblico, che quella sua. Ciò non ostante, è pur bene applicabile proporzionatamente a più altri. E poi sempre il suo senso pieno ed intiero è quello, che riguarda il compendio di tutti gli emj.

(2) Il *malitiam non odium*, è quella figura, che dice il meno per dire di più. Non l'ho espresso a parte, perchè si contiene nel torte degli antecedenti.

VI.

Si, che a troppo eccesso è giunta ¹
 L'empietà del cuore umano;
 Ma, mio Dio, combatte invano
 La pietà del tuo bel cor.
 L'amor tuo non ha misura,
 Tutto vince, e tutto eccede:
 D'ogni mente, e d'ogni fede
 Sarà sempre, e fu maggior.

v. 3. *Domine in
 Caelo misericor-
 dia tua,*

VII.

Alto è il Ciel; ma più s'innalza,
 Vasto è il Ciel; ma più si stende,
 Chiaro è il Ciel; ma più risplende,
 Mio buon Dio, la tua pietà. ²
 Quanto, oh quanto è bella, e grande;
 Ah l'ho sempre in cuore impressa!
 L'osservata, e la promessa
 Tua fedel veracità!

*et veritas tua
 usque ad nubes.*

VIII.

Sono i giusti tuoi decreti
 Più che i monti immoti, e fissi;
 Sterminati son gli abissi
 De' giudizj tuoi, Signor.
 La tua cura uomini, e belve ³
 E propaga, e nutre, e pasce,
 E per te muore, e rinasce
 Rinnovato il Mondo ognor.

v. 6. *Iustitia tua
 sicut montes Dei;*

*judicia tua a-
 byssus multa.*

v. 7. *Homines,
 et jumenta sal-
 uabis Domine,*

Tu

(1) Questo legame è sottinteso, e fa meglio intendere l'intenza del Proleta, le linee del paragone, e la connessione del Salmo. Senza questo, quel *Domine in Caelo* arriva troppo inaspettato, e sembra sconnesso. Si legga il dappiù nel Commentario.

(2) Così la verità, come la giustizia e 'l giudizio riferir qui si devono alla misericordia. quell' *usque ad nubes* è detto colla stessa enfasi, che quell' *in Caelo*, e vuol dir alta, sopraeminente, incomparabile.

(3) Si leggano i molti sensi di questo passo nel Commentario.

IX.

Tu creasti un dì l'uom retto
 Al ben nato, e al bene intento;
 Ma lo stolto in vil giumento
 Per error si trasformò.
 Gli spedisti il Salvatore,
 Che l'errore insiem distrusse;
 E l'errante ricondusse,
 E 'l perduto racquistò.

X.

*quemadmodum
 multiplicasti mi-
 sericordiam tuam
 Deus.*

*n. 8. Filii au-
 tem hominum*

Da quel dì la tua clemenza
 Tutti aperse i suoi tesori,
 Si diffuse in tutt' i cuori,
 L'universo riempì.

Da quel dì dell' uomo i figli
 Figli tuoi fur detti, e fatti,
 E solenni, e eterni i patti
 Ne fur scritti ancor quel dì.

XI.

*in tegmine ola-
 tum tuum spe-
 rabunt.*

Da quel dì le tue grand' ali
 Su i tuoi figli distendesti:
 Li guardasti, e un sol di questi
 In periglio or più non è.

Da quel dì, non più pupilli
 Senza Padre i tuoi diletti,
 Da te Padre ognor protetti,
 Tutto sperano da te.

Qual

(1) Questo è il senso, quanto più nobile e più sublime, tanto più vero, e più solido di questo verso. Qui quel *salvasti* ottiene tutta la forza del suo nativo significato. Il conservare soltanto per qualche tempo, ed in qualche genere una cosa, che poi dovrà, o esser distrutta, o divenir per sempre infelice, non è un salvare assolutamente, propriamente, ed intieramente. la sola salvezza, che ci è venuta dalla redenzione del nostro divin Salvatore, è la salvezza in ogni senso propria, e per ogni modo intiera.

(2) Questa moltiplicazione di misericordia, e 'l dippiù che si enuncia ne' versi seguenti, assolutamente non ci è derivata, che dal merito del Redentore, ciò che conferma sempre più quant' ho detto.

XII.

Qual promessa, e qual speranza !
A' tuoi Giusti appresti, e dai !
Ah, che in Ciel gl'inebbrierai
Del tuo sen nell'ubertà !
Oh qual fiume, oh qual torrente,
Oh qual mar d'immensa ampiezza,
D'ineffabile dolcezza
L'alme lor diffeterà !

v. 9. Inebria-
buntur ab uber-
tate Domus tua,

Et torrente voi
luptatis tuae po-
tabis est.

XIII.

Poichè il fonte originale
Della vita eterna, e vera
Della pace alma, e sincera
Mio Signor, mio Dio sei tu :
Noi vedrem dal lume il lume
Derivar, dal fonte il rio,
Padre, e figlio, e Dio da Dio,
E in tre nomi una virtù.

v. 10. Quoniam
apud te est fons
vita,

Et in lumine tuo
videbimus lu-
men.

XIV.

Deh Signor, chi in forte ottenne
Di tua luce in terra un raggio
Abbia in terra un pegno un saggio
Di quel sommo arcan piacer.
La giustizia, che corona
Sulla meta ogni cuor retto,
Nel cammin, di quel diletto
Stilli un saggio al buon voler.

v. 11. Proten-
de misericordiam
tuam scientibus
te,

Et iustitiam
tuam his, quæ
recto sunt corda.

Tom. IV.

I

Ma

(1) Cresce sempre più la ragione, che ci obbliga a riconoscere in tutto questo principalmente la salute eterna, e l'eterna felicità, alla quale gli uomini, non men peccatori, benchè poi convertiti, che giusti, furono dalla divina misericordia elevati, e destinati. Qui, certo, e nel verso seguente non può intendersi altro che questa: e sembrami un' affettazione odiosa, che tutta sia di ebraismo, l'andar qui immaginando altra casa di Dio, dove gli abitatori sono inebbriati dalla divina abbondanza, satollati dal torrente della divina voluttà, e dove nel lume di Dio vaggono il lume. Se queste immagini non ci dinotano la gloria de' Comprensori, io le direi poco meno, che vane, e vuote di senso.

XV.

v. 12. *Non veniat mihi per superbiam, & manus peccatoris non moveat me.*

v. 13. *Ibi ceciderunt, qui sperantur iniquitatem,*

Ma fia poi da me lontana
La superbia ognor dell' empio,
Nè col suo perverso esempio
Mi seduca il peccator.
Così l' Angelo già cadde:
Così l' uom pur si sommerse
Così tutto ah! si disperse
In entrambi il primo onor!

XVI.

expulsi sunt, nec potuerunt stare.

Per l' orgoglio ah! l' Angel primo
Già dal Ciel fu discacciato!
Nè mai più v' è ritornato,
Nè mai più vi tornerà.
Dall' esempio fu sedotto
L' uom primiero in Paradiso,
Fu respinto, e fu diviso
Dalla sua felicità.

(*) Sull' applicazione di questo *ibi* si legga la prolissa questione, che la necessità mi ha costretto a distendere nel Commentario.





COMMENTARIO DEL SALMO XXXV.

D*ixit injustus, ut delinquat in semetipso: non est timor Dei ante oculos ejus. S. Girolamo. dixit scelus impii in medio cordis ejus. Eugub. dixit sceleratissima cogitatio. Vatablo: dixit pravaricatio impio.* Giovano veramente queste voci astratte di queste varianti ad accrescer la forza del significato. Un uomo scelleratissimo non può meglio esprimersi, che col dirlo la stessa scelleraggine. e già di quest' uomo quì si parla. Ma chi fu mai costui? S. Agostino colla sua solita gravità risponde, che quì non trattasi di alcun empio in singolare. è tutta insieme la gran massa degli empj: *Non unum hominem, sed genus hominum impiorum dicit.* Così dev'essere assolutamente; nè men di questo richiede lo scopo del Profeta, e del Salmo. ho premesso, che quì vuol porsi in paragone, emulazione, e contrasto la malizia dell' uomo colla bontà di Dio, per far poi meglio conoscere, quanto questa seconda è incomparabilmente più grande. L' impegno è forte, perchè si tratta di misurare il finito coll' infinito. Se quello, ch'è per se finito, e per niun modo coll' infinito paragonabile, non s'innalza all' estremo suo grado, non si veste di tutt' i suoi più forti, e più rilevati colori, non si avrà nè pur l' immagine del paragone, l' antitesi non avrà forza, e il contrasto non produrrà quell' effetto, che quì bisogna. Un dipintore, che vuol dar risalto a' suoi chiari, non potrà darlo, se non carica, quanto è possibile, gli oscuri. Non farà mai dimostrato l' invitto valore di un gran Guerriero, se non gli si mette a fronte chi più sembra capace d' impugnarlo. Ora in un uomo particolare qualunque non può mai presumersi tanta iniquità, che dir si possa l' estratto di tutti gli empj, o per lo meno non farà gran compar-
sa, se si porta al confronto dell' infinita bontà di un Dio, nè questa, in virtù di un tal paragone potrà risplender gran fatto. Avrà poi l' antitesi tutto il suo vigore, se si

presuma quì raccolta in un fascio tutta la immaginabile iniquità degli uomini. se si distilla, e se ne raccoglie quasi il colmo, ed il fiore. Questo è dunque l'ingiusto, di cui quì si parla. Egli è il compendio, egli è l'estratto di tutte le umane scelleraggini. quì allegar non possiamo pretesti, nè sperar compassione, nè scusa. quì non ha luogo, nè la ignoranza, nè la debolezza, nè il trasporto. Senza occasione, nè impulso, nè irritamento, nè allettamento esterno, si risolve spontaneamente da se, a mente fredda, a cuor tranquillo, a ragion veduta, e a causa nota, di volere ad ogni patto peccare; nè si prescrive tempo, nè si determina modo, nè si dinota specie, nè s'individua numero. Si vuol peccar sempre, e fare il peggio, che si possa, in ogni genere d'empietà. questa è la vera forza, e circonferenza di quell'assoluto, ed illimitato. *dixit injustus, ut delinquat in semetipso*. Lo ha detto, cioè, stabilito, e decretato da se stesso, e fra se stesso, e con se stesso. Vi si aggiunge subito la gran circostanza, che per altro era inseparabile, cioè, ch'egli non ha punto di timor di Dio. questa circostanza considerata nel punto, in cui l'empio prorompe in quell'iniquo decreto, è in luogo di causa, quantunque l'empio, prima di giungere al colmo dell'empietà, riconosciuta avesse la irreligione per figlia delle sue scelleraggini. Si comincia regolarmente dal peccare per ignoranza, per fragilità, per trasporto. Si prosiegue coll'abituarsi lungamente ne' vizj. L'abito prolungato, e fortificato divien catena, e necessità. La necessità ricusa, ed abomina ogni legge, ogni Legislatore, ed ogni Giudice. consiglia l'indipendenza, introduce la incredulità, per farne il riparo de' timori, e la medicina de' rimorsi. Come poi questa apparentemente lusinga, e fa sperimentarsi comoda, e piacevole, affascina, ottenebra, perverte la mente, e mette profonde le sue radici nel cuore; radici, onde poi germogliano indistintamente, ed incessantemente tutte le specie d'iniquità. Quest'ultimo è lo stato dell'empio, di cui quì si parla. Egli si è tanto inoltrato, ed immerso nelle scelleraggini, che in fine è giunto a cacciar tutto il timor di Dio dal suo spirito. Con questa proprietà quì si dice, non già che non ha assolutamente timor di Dio, ma che non l'ha avanti gli occhi! L'incredulo non può esser tale, se non fugge ap-
po-

postatamente la luce, che da ogni parte gli viene incontro. cerca di continuo distrazioni: procura di addormentar l'intelletto. è un cieco volontario, che non vede, perchè chiude gli occhi, e non vuol vedere. E questo è quello, che nello stato di questo suo deplorabile accecamento pronunzia fra se quel detestabil decreto di peccar sempre. Or questo, replico, non può essere, che un estratto di tutta l'umana empietà, distillato da tutt'i cuori più perversi degli uomini. Un uomo solo costantemente, ed assolutamente tale si stenterebbe a trovare in tutta la gran selva degli empj. Così il presumere di ridurlo esattamente in pratica, e realizzarlo, e determinarlo, non solo coarterebbe l'ampiezza del sacro testo, ciò che non è mai da farsi, senza manifesta necessità, come spesso ho notato, ma inoltre si azzarderebbe l'applicazione col pericolo di ritrovarsi falsa, o impropria, o esagerata. Perciò mi scusi il mio sempre venerato P. Calmer, se io non ho l'animo di lodar molto ciò, ch'egli qui viene a dirci, che: *injustus, quem descripturus est* (*Propheta*) *Populus est Babylonis*. Ma perchè questo, e non altro? Qual'indizio v'è mai nel Salmo, che lo determini? Se si vuol, che parli da storico, e perchè non più tosto parlar di quei Popoli Antidiluviani, corrotti a segno, che giunsero a far, che Dio si protestasse pentito di aver formati gli uomini, e risoluto a distruggerli? Perchè non i Popoli della Pentapoli, dichiarati per pessimi, e che costrinsero la divina giustizia ad incenerirli con un diluvio di fuoco? Perchè non i Cananei? perchè non gli Egizj? E se si vuole il Salmo profetico, perchè non i perfidi Giudei crocifissori di nostro Signor Gesù-Cristo? Perchè non i tanti popoli idolatri persecutori del Cristianesimo? Perchè infìn non i tanti empj sedicenti moderni Filosofi increduli? e perchè non i nostri superbi, indocili, irreligiosi, sfrenati, libertini viventi? Tanto è vero, almeno per me, che il dilungarsi un punto dal sentiero de' Padri, è come il mettersi in manifesto pericolo di preferir delle inezie, e di smarrire il cammino.

Quoniam dolose egit in conspectu ejus: ut inveniantur iniquitas ejus ad odium. I Settanta del Salterio Romano: *ut invenires iniquitatem suam & odisset.* Vatablo: *quoniam blanditur ei in oculis ejus.* Altri: *blanditur sibi.* Altri: *blandum est ei in oculis suis invenire ini-*

iniquitatem ejus, quam odio habeat; o quod faciat iniquitatem ejus odiosam. Altri: *peccatum suum levigavit ei &c.* I Signori Critici Grammatici, col tanto sofisticare sulle voci, e conjugazioni ebraiche, han reso questo verso una specie di geroglifico Egizio, dove il senso è più tosto chiaro, come vedremo, se si va dietro alla luce della ragione. S. Girolamo. *Quia dolose egit adversus eum in oculis suis: ut inveniret iniquitatem ejus ad odiendum.* L' Ebreo *te negled benau*, lascia in dubbio, se quello *in conspectu ejus*, debba intendersi del cospetto di Dio, o dell' empio. La Volgata il riferisce al primo. S. Girolamo al secondo. L' una, e l' altra versione ha il suo buon senso. in certi mostri di umanità vi è talvolta l' uno, e l' altro. Si giunge alla ostinazione di fingere fin con se stesso, e procurar d'ingannarsi, addormentando i rimorsi, e si perviene al delirio di lusingarsi di burlare anche Dio. Questa seconda lusinga è figlia della incredulità. Nella ubbriachezza, e cecità totale, e profonda, che imbrutalisce l' uomo, può darsi, che si metta in forse anche la divina esistenza. Apertamente però qui non s' intende di questo. Chi cerca ingannare un altro, ne presuppone l' esistenza. Il nulla non può esser l' oggetto di questo pensiero. Presume dunque costui, che vi sia pure un Dio, ma si lusinga poi, che non sia quello, che si vuol, che si creda. Ch' egli sia immenso, e presente a tutto, e tutto vegga, e sappia, e tutto curi, provenga, e governi, e premi, e punisca, questo è ciò, ch' egli mette in controversia fra se, e dove gli piace di pendere per la parte negante. Immagina di aver modo da sfuggir la divina penetrazione, e di farsi da Dio credere quel, che non è. Il nostro, da me sempre rispettato, Anonimo vuol, che faccia quel punto, per vedere, se S. Agostino, e S. Ambrogio si sognarono mai di scrivere ciò, ch' egli ha fatto qui loro dire. Il senso della Volgata, egli dice, si spiega da S. Agostino, come se l' empio, nel ricercare, ed esaminar le sue colpe, finga di odiarle, ma per ingannare Dio, e' l' Mondo, e l' intende delle finte, e sacrileghe confessioni. e la stessa spiegazione dà con S. Ambrogio alla versione de' Settanta. Ho consultati riflessivamente i luoghi rispettivi dell' uno, e dell' altro Santo Dottore, e stupisco, come citar si possano così francamente le Persone, per cose, che non esistono.

stano. Il discorso di S. Agostino è assai prolisso. ne darò dunque un tranfunto fedele ; ma sol di tutto il più sostanziale, e preciso . Dice prima, che quell'empio propone d'esser tale fra se, per fuggir gli occhi degli uomini. *Quare in semetipso ? quia homo illum non videt* . prosiegue , che nè pur questo farebbe , se riflettesse , che , se l' uomo nol vede , è però veduto da Dio : *posset nec ibi apud se meditari , si cogitaret , quia Deus illum videt . . . numquid non est ibi præsens Deus ?* a ciò risponde . *sed non est timor Dei in conspectu ejus* . cioè non bada a questo , non crede questo , non teme questo . Viene al *quoniam dolose egit in conspectu ejus* . e dimanda , di qual cospetto si parla , di Dio , o dell' empio ? Risponde col senso del Volgato , che parlasi del cospetto di Dio , e di quell' istesso, di cui si è detto innanzi : *cujus non est timor ante oculos ejus, qui dolose egit* . passa a spiegare il testo secondo i Settanta : *ut inveniret iniquitatem suam, & odisset* . Dice . *iste sic egit, ut non inveniret* . La cerca , ma per non trovarla , perchè trovandola poi dovrebbe arrossirne, ed abborrirla . *timet, ne inveniat illam. dolose querit . .* chi la cerca da vero , la trova , e l' odia . indi siegue : *nunc autem multi dolose agunt, ut inveniant iniquitatem suam, idest, non ex animo agunt invenire, & odisse* . La cercano con frode, e non per odiarla, ma per difenderla . *in ipsa inquisitione dolus est, in inventione defensio iniquitatis erit . . invenisti, & defendis ? dolose ergo agebas, cum quæreretur* . Questo è tutto . Or dove S. Agostino quì dice , che *finge di odiarle per ingannar Dio, e 'l Mondo* ? dove si parla quì di *finte, e sacrileghe confessioni* ? Non ve n'è orma immaginabile . si vada al fonte, e si vegga . Ho cercato poi S. Ambrogio , chiamato per complice del supposto delitto , e l' ho trovato per lungo spazio anche più lontano da tutto questo . Eccolo . *Quoniam dolose egit in conspectu ejus, ut inveniret iniquitatem suam, & odium* (dacchè questa lezione egli seguiva) . *Quid enim inveniret ? Omnis enim qui querit ; invenit . Ergo si malum quæritur, agitur, ut inveniat . . . Quid igitur, nisi summa stultitia, atque dementia est, odium quærere, iniquitatem malis artibus invenire ?* e poi soggiunge gli esempj di Erodiade , e di Giuda . di quella , perchè cercò l' iniquità , e l' odio nell' adulterio , e nella morte del Battista : di questo , perchè cercò la iniquità detestabile nell'

avarizia, e nel sacrilegio. Lettore ingenuo, v'è qui or-
 ma di quel fingere d'odiar le sue colpe per ingannar Dio,
 e l' Mondo, e di quelle finte, e sacrileghe confessioni, da
 questo dotto, ma fantasioso Scrittore graziosamente sup-
 poste? Hai teco il fatto. Siane tutto teco il giudizio.
 Or vengo a quel, che lo stesso Letterato soggiunge per
 riprovar quello, che costoro non sognarono. Dice che
 *Davide qui non parla degl' ipocriti ingannatori, ma degl' em-
 pij Atei, che non son buoni, nè curano mai di passar
 per buoni, anzi deridono la Religione, e che sarebbe per-
 ciò languidissimo il sentimento. Or veggiamo, se Davi-
 de qui parli, o non parli d' ipocriti, e se gli Atei stessi
 esser non possano ipocriti, e se poi sarebbe di così estre-
 mo languore questo povero sentimento. Stando com' egli
 sta, a questa versione del *dolo se agit in conspectu ejus*,
 dimando, non Lui, che tanto non ardisco, ma un Colle-
 gialeto degl' infimi scanni, questo latino: *dolo se agere*,
 come si direbbe in italiano? Mi risponde subito, che de-
 ve dirsi senz' altro: operar con frode, con furberia, con
 inganno. Dimando inoltre al senso comune degli uomi-
 ni; la frode, la furberia, l' inganno in che propriamen-
 te consiste? mi risponde l' umanità *in corpore*, che con-
 siste assolutamente nel mostrar una cosa, e farne un'al-
 tra, e propriamente nel mostrar una cosa buona, e far-
 ne una malvagia. prosiegua a dimandare: e l' ipocrita che
 cosa è mai? mi risponde il Gentile, e'l Giudeo, la Leg-
 ge, e l' Evangelio, ch' è questo appunto. Son quelli,
 de' quali Gesù-Cristo già disse: *Veniunt ad vos in vesti-
 mentis ovium: intrinsecus autem sunt lupi rapaces*. Insi-
 sto a richiedere; e quell' Ateo, che qui vuol presumer
 per forza questo nuovo Interpretre, che non è buono, nè
 cura di passar per buono, anzi deride la Religione, po-
 trà esser mai quello, che *dolo se agit*, in latino, ed ope-
 ra con frode, con furberia, con inganno, in italiano?
 Nè pur per sogno, mi risponde tutto il Mondo delle crea-
 ture ragionevoli. Chi niente nasconde, chi si mostra
 qual'è, non fa frode, non burla, non inganna. Mi si
 dica per ultimo; nel caso, che quei due Santi Padri a-
 vessero qui parlato dell' empio Ipocrita, avrebbero ap-
 punto parlato di quello, di cui parla Davide con quel
dolo se agit? La ragione istessa deve replicarmi, che sì.
 Ma, e l' Anonimo, che voleva, che Davide non do-
 vesse*

veffe parlarne, e riprendeva perciò, quantunque in aria, quei due Santi Dottori, sol perchè finse, che l'asserivano, ha parlato da saggio, si è diportato da giusto, ha detto quì bene? L'istessa ragione non potrà dispensarsi dal replicarmi, che no. Dunque questi due gran Padri sono stati quì doppiamente censurati a torto. sì perchè si è fatto lor dire quel, che non dissero. sì perchè si è in essi ripreso un errore, che non è, e si è allegato un motivo, che non prova, se non al contrario. Diremo intanto, che questo passo, chiamato dall'Anonimo difficilissimo, più perchè impiccato da' Grammatici, che perchè realmente sia tale in se stesso, ha più sensi certi, chiari, e correnti, l'uno de' quali non esclude l'altro, e che possono esser tutti dal Salmista intesi. Non si perda di veduta nè l'empio, nè l'ipocrita, nè l'Ateo. Si formi di questi tre caratteri un sol Personaggio, e tutto in più modi si troverà corrispondente alla lettera, ed allo spirito del Salmo. Costui, che ha già risoluto fra se d'esser empio, trova per se molto più vantaggioso il non comparirlo. La natura istessa, e la società vel costringono. Per corrotto, che voglia supporfi un cuore umano, rimangon sempre nella natura gli avvanzi, e' vestigi della bontà del Creatore. Ella nel tempo istesso, ch'è guasta, ha del suo guasto medesimo onta, e ribrezzo, e quì trattandosi di tutt'i delitti, e di tutti gli eccessi, ella non può dispensarsi di più sentir ripugnanza de' più brutali, ed infami. In fatti chi adulterò mai sulle piazze, se non fu scemo di mente? Chi non nascose quanto più seppe i suoi furti? chi amò d'esser tenuto per bugiardo, per impostore, per calunniatore, per invidioso, per traditore, per ingrato? Dopo questo, in quale umana società fu sicuro, fu comodo, e fu vantaggioso il professar pubblicamente il ladro, l'impostore, il calunniatore, il traditore, l'omicida? Ecco dunque l'empio più dichiarato o determinato nella necessità di far l'ipocrita, se non a riguardo di tutt'i vizj, certo rispetto a quelli, che più ripugnano alla natura, e son più vergognosi, e pericolosi. abbiamo dunque l'empio, e l'ipocrita. Or dobbiamo trovarvi l'Ateo. Egli ha raccolta la sua peggiore empietà dentro se stesso. L'ha guardata dalla osservazione degli uomini; ma poi gli nasce il pensiero, che, ciò non ostante, egli è osservato da Dio. Questo il contrista, e gli

avvelena il piacere, che va cercando nell' empio suo stato. tenta dunque combatterlo, e disfarsene. S' egli è giunto all' estremo della più brutal cecità, egli talvolta potrà pur giungere, a dubitare almeno, della esistenza di Dio, e così farsi Ateo consumato, e finito. Ma questo stato di tenebre così profonde non può durar molto, nè può restar lungamente pacifico. tutte le creature per ogni lato lo sgridano, e la voce dell' Universo gl' intuona sempre agli orecchi la dispiacevole verità, che v' è senz'altro un Dio. Allora accorre al riparo, col dubitar de' di lui infiniti attributi. Gli basta quel noto, e da noi spesso replicato detto, *super cardines Caeli ambulat, & nostra non confiderat*. Ateismo vero è anche questo. Ed ecco ad un tempo l'Ateo, l'ipocrita, e l'empio. Egli dopo aver fatto ben la figura d'ipocrita cogli uomini, s'ingegna a farla con questo Dio medesimo. cerca le tenebre più profonde, e si lusinga, che in queste Iddio non veggia. almeno va persuadendo se stesso, che Iddio non potrà penetrare fino al fondo del suo cuore, e che così quella stessa apparenza di bene, che inganna gli uomini, arriverà pure ad allucinare gli occhi di Dio. Passiamo al secondo membro: *ut inveniatur iniquitas ejus ad odium*. Questo può interpretarsi in due modi, uno più semplice; l'altro più caricato. nel primo quell'*ut* ha forza d'illazione, e vale *adeout*. ch'è quanto a dire. è tale e tanta la iniquità di quest' empio ateo ipocrita, che giunge a meritare, ed incontrar l'odio pubblico, e massimo, e degli uomini insieme, e di Dio. iniquità, che a tutto il Mondo è detestabile, e che grida vendetta nel divino cospetto, e per cui Iddio stesso, ch'è la stessa bontà, e misericordia, ed è pronto a perdonare i peccati degli uomini, non fa sperare indulgenza, nè perdono. In fatti, la ipocrisia, aggiunta all'empietà, ed alla incredulità, costituisce la più consumata, la più raffinata, e la più pernicioso malizia. esclude ogni avanzo, ed ogni scintilla di bontà. toglie a Dio dal suo canto tutti gli oggetti, e tutt'i motivi di compassione, e di pietà. toglie agli uomini tutte le strade, e tutti gli ajuti della pubblica fiducia, e sicurezza. abusa della religione contro la religione. trasforma la virtù in vizio, e in vizio la virtù, e fa godere i dritti, e gli emolumenti della prima al secondo: ed attacca l'infamia, e l'odiosità del secondo alla prima. Il modo poi più

più caricato prende quell'*ut* in senso di fine, e di motivo concepito dall'empio istesso, e val come dire: Quest'empio si diporta così con Dio, e cogli uomini, appunto per concitar lo sdegno, e per meritar l' odio di Dio, e degli uomini. prevvede di dover dispiacere all' uno, ed agli altri, e vuole, ed ama di dispiacer loro. Sentimento iniquissimo, e più diabolico, che umano; ma che intanto nel gran distillato dell' uman genere non è del tutto senza esempio, benchè sia vero il detto, che *nemo, respiciens ad malum, operatur*. Quest'empio, questo Demonio in carne prefigge in quel caso il suo bene, e il suo piacere in questo massimo, e pessimo de' mali. Trascurar qui non posso un altro rispettosso, ed amoroso lamento per un' altra poco decente maniera di esprimersi del mio sempre rispettabile moderno Parafraste. Egli dopo aver detto, che questo passo era difficilissimo, non meno nelle versioni, che nell' originale. Dopo aver riprovati i Padri soprafascritti, per quel che non dissero, e per un motivo, che provava all' opposto. Dopo aver soggiunto, che *varie sono le interpretazioni de' dotti, e tutte improprie, ed importune*, passa a conchiudere in questa precisa forma. *Io certamente mi persuado, che sarà impossibile il dare una esatta traduzione di un tal passo, poichè n'è colpa l'originale, in cui, o manca tal negazione (e parla dell' inveniat di quella versione, che ha blanditur sibi, ut inveniat iniquitatem suam, & oderit; volendo co' Rabbini Salomone, ed Abenezra riportati e seguiti dal Calmet, che legger si debba non inveniat) o forse una, o più parole, o non mancando alcuna voce, è da dirsi (si noti bene ciò che vorrebbe, che si dicesse) che siesi l' Autor del Salmo spiegato poco felicemente, o con qualche oscurità. Per la oscurità non mi dolgo. Nulla v'è di più frequente ne' libri profetici, e si fa bene il perchè, e sarebbe arroganza somma, ed ignoranza non poca il querelarsene. Quella poca felicità di spiegarfi, imputata nel caso al Salmuta, è quella infelicissima, importunissima, scandalosissima sentenza, che passar non posso senza censura. Chi ardì mai di pronunziar questo? Questo non è Omero, che *quandoque dormitabat*. questo non è Demostene *quandoque barbarus*. Questo è lo Spirito-Santo che parla, che veglia sempre, ed è sempre felice. Dite pur, se vi piace, che la vostra Grammatica vi tra-*

di-

disce: che i vostri, benchè dotti Maestri in ebreo, non la seppero tutta: che i Rabbini s'impicciano: che molti degli Interpreti s'imbrogliano: ch'io, e voi, e tutt' i nostri simili siam tante talpe per penetrar tutto a fondo il divino linguaggio. tutto questo vi si permette di dire, e replicare *usque ad fastidium*, ed io di più vi fo l'eco; ma non toccate il Salmista. rispettate il Profeta. adorate lo Spirito-Santo; altrimenti non saprei dirvi poi quello, che potesse avvenirvene.

Verba oris ejus iniquitas, & dolus: noluit intelligere, ut bene ageret. Qui si osservi di nuovo, s' egli è più che necessario l'unir quì l'empio coll' ipocrita, e l' non supporre quel tal Ateo sfacciato, che non cura di essere, nè di passar per buono, come l' Anonimo nostro ci veniva autorevolmente, quantunque inopportunamente, insegnando. Ecco che le parole di quest'empio son descritte ad un tempo col carattere della iniquità, e dell'inganno. Se fossero inique così nel fondo, come nel prospecto, così nell'animo, come nella lingua, sarebbero sì ben parole, che mordono, che lacerano, che irritano, che trafeggono, ma non mai che ingannano, che seducano, che tradiscono. Sarebbero faette di un nemico aperto. Dunque assolutamente queste parole, nel fondo inique, esser dovranno melate, piacevoli, lusinghiere, obbliganti, graziose, amorose sul labbro. Chi le ascolta, le crede, vi si appressa, le abbraccia, così poi resta dalla spada secreta trafitto, così cade nel laccio, e nel tradimento. La ipocrisia nel buon vocabolario altro non è, che una simulazione, *filio alienae personae*. Se nel moderno linguaggio ecclesiastico si usurpa più frequentemente per la simulazione della pietà, non è che di sua natura, e nel comun senso degli uomini applicar non si possa, e non si attribuisca di fatto ad ogni altro genere di finzione, e trasformazione. Oltrechè quest'empio nè pure ha difficoltà di fare il collo torto, e l' bacchettone parlando, tutte le volte che questo giovi a far più sicura la sua preda, ed a meglio accalappiare la buona gente. Quel *noluit intelligere, ut bene ageret*, può intendersi per quella ignoranza crassa, affettata, e volontaria, di cui parlan le Scuole, in forza di cui non si fa ciò, che saper non si vuole, e questo sarebbe il senso più tenue e men colorito, e men forte, che per quest'empio massimo

fimo farebbe affai poco. e può prenderfi inoltre nel comun senso del volgo, che vale pertinacia, ostinazione, resistenza ad ogni lume, ad ogni avviso, ad ogni verità, ad ogni bene, e questo quì calza meglio. Costui non volle mai intenderla; cioè non volle mai sentir a parlare di far bene. abborrì sempre il ben fare; ciò ch'è quanto dire, che ostinatamente far volle sempre male. e ciò corrisponde direttamente al tuono del primo verso, e n'è come la replica, l'eco, la continuazione, il progresso. Ivi si è detto, che disse, che stabilì da se d'esser empio, e di far sempre male. quì si mostra puntualissimo esecutor del suo detto. Così disse, e così fece. disse di far sempre male, e già poi non fece mai bene.

Iniquitatem meditatus est in cubili suo: afflitus omni via non bonæ; malitiam autem non odivit. Questo non è un empio stupido, un empio freddo, un empio lento, un empio distratto, un empio, che si commette al caso, che si muove dalla occasione. Questo è l'estratto, e lo spirito dell'empierà, un empio, che non dorme. che anzi veglia per architettar le sue machine, per raffinar le sue astuzie, per ordir le sue trame. non vuol perdere, nè avventurar colpo. per questo *in cubili suo*, s'intende ogni luogo secreto, ed anche l'istesso cuore. quell'*afflitus omni via non bonæ* da Eutimio, e Niceforo si espone per la prontezza dell'animo ad ogni mal fare: da Beda, e Bredembachio pel proposito saldo, ed illimitato di fare ogni male: da S. Ambrogio, S. Agostino, Ruffino, Ugone, Brunone per la ostinazione, e la perseveranza nel male. Tutto è ben detto. Si noti quell'*omni via*, che non n'esclude pur una. Vi son de' vizj, che fra se si combattono. il libidinoso, regolarmente non è crudele. il crapulone, il prodigo, il dissipatore, ordinariamente non è avaro. ma quì si unisce mostruosamente la crudeltà colla voluttà, l'avarizia colla prodigalità. Avvertono gli Espositori, che in quel *via non bonæ*, e in quel *malitiam non odivit* siavi la figura detta da' Greci *λιποτότης*, colla quale, dicendosi il meno, vuole intendersi il più. E realmente in questo portento d'iniquità, che quì si descrive, non vi son limiti da porre, nè v'è risparmio da fare. Se pensa, se parla, se delibera, se opera, egli dev'esser eguale a; se stesso, e dev'esserlo sempre, e per tutto. Questa evidentemente è la forma, e lo sco-

po di tutte l'enunciate espressioni del Salmo. Ciò supposto, chi non vede, che questo Personaggio non può essere naturalmente un solo, nè Faraone, come alcuni pensarono, nè Saulle, come opinò il Lirano? Ma questa è quì tutta la malizia raccolta del genere umano, come abbiamo premesso con S. Agostino; e bisognava certo, che di questa malizia coacervata degli uomini, si formasse un sol corpo, per poterla poi controporre alla bontà immensa di Dio. Il Profeta pertanto con tutto questo, ecco, a mio credere, ciò che ha preteso di dirci. Tanta ella è, e fino a questo segno è giunta la umana malizia, tanto ha tentato di concitarsi l'odio di Dio, tanto ha meritato i divini castighi. Or veggasi in seguito, come la gran bontà del Signore le ha corrisposto. Dovea riprovar tutti, e perder tutti per sempre. ma no. udite ciò ch'egli ha disposto, come si è diportato, e quanto egli ha fatto.

Domine in Caelo misericordia tua: & veritas tua usque ad nubes. Justitia tua sicut montes Dei: judicium tua abyssus multa. Queste parole, che da tutt'i Padri, ed Interpreti sono attribuite al Salmista, come in fatti la cosa stessa parla da se, non saprei dir per qual gusto, ci vengono prima da Marco Marino, a cui pur molto piacquero le cose pellegrine, e poi dal nostro innominato moderno Interprete, che spesso si compiace di seguirlo, trasferite sulla bocca degli empj. e questi in piè di pagina se ne dichiara così: *Si crede comunemente, che quì parli il Salmista, e lodi la misericordia di Dio; ma noi crediamo, che queste sieno parole degli empj, e l'espressioni sono più adattabili a questo senso.* Che a voi piaccia di così credere, siete pure il Padrone di voi medesimo. La difficoltà sarà poi di farlo credere così alla buona anche agli altri. Quanto all'essere quest'espressioni più adattabili al senso vostro nuovo, che al senso comune, ed antico, quì è dove dobbiamo un momento arrestarci, per vederla fra noi amichevolmente. Ma non sete voi quell'istesso, che nelle vostre dotte osservazioni ci avete fatto sapere, a fin di correggere S. Ambrogio, e S. Agostino, che quì Davide fa parlar gli Atei, che deridono la Religione, e vale a dire, che in Dio non credono, che Dio non temono, che Dio non curano? Or come troverete voi assai proprio in bocca di questa razza di gen-

gente quel *Domine in Calo misericordia tua*, con tutto quello che siegue? Che *Domine*, se per costoro non v'è Dio, o se pur v'è, pretendono non aver che farci, non dover riconoscerlo, non dovergli dar conto di cosa loro veruna? a che dunque indirizzargli questo discorso? forse per discolparsi? Ma chi si discolpa con chi non ha, nè imperio, nè ingerenza, nè relazione alcuna con esso? Perchè rivolgerli a Lui, che nel loro sistema non può essere nel caso nè di punirli, nè di perdonarli, nè di compatirli, nè di ascoltarli? Perchè trattarlo con titolo di Signore, se per tale nol riconoscono, se non si credono a Lui soggetti, se niente da Lui temono, se niente sperano da Lui? Via, che quell'*in Calo misericordia tua*, e quel *veritas tua usque ad nubes* possa strascinarsi a dinotare quel sopracitato *super cardines Cali ambulat, & non stra non considerat*, bestemmia famigerata dell'Ateismo, e quella semiatea sentenza, ascritta con poco fondamento per altro, ad Aristotele, cioè, che la provvidenza del sommo essere non s'inoltrava fino a noi, e non oltrepassava le nuvole; che ci direte poi di quel *justitia tua sicut montes Dei*, e di quel *judicia tua abyssus multa*? Non son quest' espressioni manifestamente encomiastiche? il *montes Dei* non ci dite Voi pure con tutti gl' Interpreti, ch' è un ebraico idiotismo, che ci dinota il superlativo per dici monti altissimi, vastissimi, solidissimi? e l'*abyssus multa* non è la espressione medesima, di cui fanno uso frequente nelle divine Scritture tutt' i Profeti, e tutt' i gran Santi, che niente son meno, che Atei, per esaltare, e colebrar quanto possono la infinità degli attributi di Dio? Or come nella bocca degli Atei queste medesime espressioni, e a qual proposito, e per qual fine? Che fanno essi, che importa ad essi di tutto questo, se non credono al pan cotto, se deridono la Religione, se son Atei, cioè senza Dio? Or se a voi pare, che quest' espressioni siano più adattabili agli empj, che al Profeta, mi darete il permesso di lasciarvi informato, che a me sembra tutto il contrario, e credo altresì, che fra noi due vi sia questa picciola differenza, ch' io nel mio parere sono assistito dal senso comune, e dalla manifesta ragione; mentre a Voi manca palpabilmente l' uno, e l' altra. Dunque infallibilmente qui non parlano gli Atei, ma il Santo nostro Profeta: e si osservi con quanta proprietà, come

me a proposito , e con quanta connessione cogli antecedenti , e seguenti . Finito il quadro orribile della umana empietà , non delineato , e caricato ed esagerato tanto per altro , che per far risaltare in forza di controposto , e di antitesi la bellezza , la grandezza , la vastità , la sublimità incomparabile della bontà , della pietà , e della misericordia di Dio , passa con uno slancio di spirito a dare il primo colpo di pennello al quadro opposto , e ne carica i colori con quanto vi ha d'immagini più luminose , e vivaci in questa nostra inferiore natura . Cielo , nuvole , monti , abissi , tutto questo ha per se dell' enfatico , e del grandioso , e forma i simboli corrispondenti dell' altezza , della pienezza , dell' ampiezza , della fermezza , della profondità di questo grande attributo di Dio , che qui si chiama ad un tempo misericordia , verità , giustizia , e giudizio , come molti convengono , pe' suoi rapporti , ed effetti varj . La misericordia si cangia in verità , quando adempie fedelmente le promesse de' doni non meritati . Si cangia in giustizia quando premia oltre i meriti , e punisce men de' demeriti . Si trasforma in giudizio , o sia arcano , e consiglio , e decreto , quando nasconde e riserva ne' suoi tesori quei doni , quelle grazie , e quelle consolazioni , e felicità , che sono superiori a tutte le umane speranze , e di queste appunto il Profeta dovrà parlarci fra poco . Ecco dunque la concatenazione del discorso profetico . Ah Signore , egli vuol dire , non so negarvi , che troppo è perversa la nostra umanità , troppo ha meritato l' eterno , e divino tuo sdegno , e i fulmini della tua severa , e tremenda giustizia . Ma che però ? Quando io mi volgo a considerare l' altezza inaccessibile , l' ampiezza immensurabile , e la impenetrabile profondità della tua misericordia , mi scompare dagli occhi tutta quella umana iniquità , che mi compariva sì grande . io trovo la tua misericordia assai più elevata , e sublime di quel che si veggano i Cieli , e le nuvole sublimarsi sopra la nostra bassa terra : più solida , e più costante , e più stabile di quel che siano i più gran monti riguardo ad un mobil pulviscolo . più vasta , ed immensa , ed incomparabile di quel ch' esser possa l' Oceano rispetto ad una stilla di umore . Or consideri il Lettore , se dirsi possa vantaggio delle lettere sacre il trasformar per puro genio di novità un panegirico sì sublime , sì degno , sì affettuoso
di

di un gran Profeta, in un' amara, ed indegna satira dell' Ateismo. Per me dico, che la metamorfosi è troppo mostruosa. Ne pensi poi chi vuole ciò, che gli piace.

Homines, & jumenta salvabis Domine. Qui pretende Marco Marino, che finiscano di bellemmiare gli Atei supposti. *Hactenus*, egli dice, *impiorum sententia, quæ Dei providentiam in homines negare conatur.* Lo stesso fedelmente eseguisce nella sua dotta Parafrasi il nostro Anonimo. Egli pe' versi precedenti avea fatto lor dire, che: *Lassu nel Ciel fra gli stellati Chioftri si restringe solo la pietà (di Dio): che troppo alta, e lungi da noi è la sua giustizia: e che i suoi giudizj occulti, ed inarrivabili non cadon giù sull' opre nostre: quell' aggiunto d' inarrivabili dato ai divini giudizj parmi tutto di nuova invenzione. avrà forse voluto dire, impenetrabili. Ma se sono impenetrabili, come fanno questi Atei, che non giungono fino a noi, e che non cadono giù sull' opere nostre?* Bisognerebbe poi dirli più tosto penetrati. e lo stesso farebbe degl' *inarrivabili*, e pur dovrebbero considerarsi per arrivati. Il Clerico però non senza buona ragione nè pur crede, che quì abbia luogo il concetto della impenetrabilità dei giudizj divini; ma, che con quell' *abyssus multa, o magna*, com' egli verto, propriamente se ne dinoti la immensità: *abyssus magna*, dice, *hoc est mare immensum. quod tamen. hoc in loco non crediderim significare imperscrutabilia esse judicia Dei; de ea enim re non agitur hic, sed contra ea esse plenissima justitia* (ciò che quì vale lo stesso, che misericordia): *ut immensus maris alveus plenus est aqua, neque umquam posse exhauriri.* In fatti la impenetrabilità dei divini giudizj ha piuttosto luogo, dove si tratta d'inspirarne il timore, e l' terrore; e non dove s' intende celebrarne, ed amplificarne la vastità, prendendo, come ho già detto, nel senso di più gravi Interpreti la giustizia, e il giudizio per misericordia. E' vero, che l' Anonimo non è con essi; ma è certo altresì, che, nè la impenetrabilità, nè la inarrivabilità fa buon senso colla sua medesima supposizione. Per conto poi della bella, e maravigliosa sentenza di questo membro, egli si spiega così: *In vita gli uomini ne' Palagi, e nelle selve ugualmente tu serbi ancor le belve.* Dunque per questi Atei stessi è pur Dio, che conserva gli uomini colti, e selvaggi, e ancor le belve. Ma

Tom. IV.

K

que-

questa come sarebbe una obbiezione contro la Provvidenza, allorchè n'è più tosto una prova? Il conservare non è lo stesso, che il provvedere? Ma forse gli Atei pretesirisponderranno, che la obbiezione è riposta in quell'*egualmente*. Il conservare in vita gli uomini selvaggi, e cittadini, e gli uomini pure, e le bestie, questo è che dimostra, che non vi è provvidenza. O Atei balordi vorrei dir loro, se quì realmente parlassero, non vi accorgete, che voi vi contraddirete, e vi distruggete parlando? A questo modo Iddio non sarà Creatore, perchè ha creato egualmente gli Angeli, e gli uomini, il Cielo, e la Terra, gli uomini, e i serpenti, gli elefanti, e gl' insetti. E se avrete l'ardire di negare a Dio anche l'onore della Creazione, dovrete almeno dire, che se voi provvedete egualmente, ed a proporzione dei loro bisogni (com'è nel caso) i vostri figli, e le vostre mogli, e i vostri servi, che i vostri bovi, le vostre pecore, i vostri cani, e i vostri gatti, e il vostro pollame, e i vostri auge'lini, voi per questa eguaglianza di provvidenza, o non dovrete più dirvi provveditori, o dovrete chiamarvi provveditori insensati, e i vostri figli, e le vostre mogli avran tutta la buona ragione di dir di voi, ciò che voi dite empivamente, e stolidamente di Dio. Io so bene, che il contraddirsi parlando è un privilegio proprio degli Atei. Ma quì non son poi gli Atei, che scrivono. è il Santo Profeta, è lo Spirito-Santo, che parla, ed io non credo, che a questi stia bene il contraddirsi in qualunque modo nei termini. Non era dunque meglio per questi due letterati non invaghirsi tanto delle novità, e tener quì la strada trita, e sicura del senso comune, che non sol non involge contraddizioni, ed assurdi, ma concatena mirabilmente il discorso? Eccolo in fatti. Il Profeta avea detto nei versi precedenti, che la divina misericordia, chiamata pur verità, e giustizia, e giudizio, era tanto più sublime, e più robusta, e più vatta di tutta la umana malizia, quanto, per un modo di dire, il Cielo, e le nubi sovrastano la bassa terra, i gran monti son più saldi delle fragili canne, o delle volatili reste, e il grande Oceano ha più acque di un ciotolino capace di poche stille. Or quì viene a provarlo col fatto. Che può mai paragonarsi, egli dice, a quella immensa divina bontà, che si diffonde per tutto l'Universo, e cura, e procura la conservazione, e

il

il ben essere di tutt'i terreni viventi? Quanto fa, quanto muove, quant'ordina a questo grand'effetto! a questo il perpetuo, e costante giro del Sole, dei pianeti, e delle stelle: a questo la vicenda del giorno, e della notte, la varietà delle stagioni, la fecondità della Terra, il caldo, il freddo, le piogge, l'arsura, e tuttociò finalmente, che forma la forza, la virtù, la salubrità del respirabile, e del vegetabile, per l'uso, e per la sussistenza di tutt'i corpi animati. Un essere sublimissimo, beatissimo, incomprendibile, a niun debitore, di niente bisognoso, spontaneamente degnarsi a tanto, e non per altro, che per diffondere, e partecipare se stesso, e la sua propria felicità alle sue creature! qual prodigio, qual eccesso di bontà non è questo? Qual'è l'esorbitanza immaginabile, che star gli possa a fronte, e non gli ceda incomparabilmente? Questo è un discorso concludentissimo, e ben dedotto da quell' antecedente, ed è una pubblica, e luminosa prova di quel principio; nè vi è improprietà da temervi, nè paradosso da sognarvi. Vi abbiamo inoltre un secondo senso, niente men proprio, niente men vero, ed anche molto comune, e tutto affatto scritturale. Questo nel suo tutto non si allontana dal concetto essenziale degli uomini, ma sol distingue accidentalmente sì, ma notabilmente, uomo da uomo. uomo, che in ogni senso merita il titolo, e 'l carattere d'uomo. ed uomo, che in certo senso merita il titolo, ed il carattere di giumento. L'Anonimo accorto l'odorò, ma poi non finì di raggiungerlo, distinse sol fra uomo domestico, o cittadino, ed uomo selvaggio. parlò colle idee della erudizione profana, non della sacra, e scritturale. Gli uomini, che si vengon descritti per selvaggi, secondo certi riguardi dir si potrebbero, non vi ha dubbio, quasi meno che uomini, e meritar potrebbero in certo senso il titolo di giumenti, e di bruti, se si suppongono erranti, indipendenti, senza legge, nè società. questi anzi non illepidamente dalla dottrà antichità furono paragonati anche ai tronchi, ed ai sassi insensati, e gli Anfitrioni, e gli Orfei, che si finsero, o si esagerarono autori dalla loro nuova urbanità, e civiltà, ch'è detta per anche umanità, si dissero di aver commossi i sassi, e strascinate dietro il lor canto le selve. Ma se cristianamente, ed anche filosoficamente si riflette, si vedrà, che non è propriamente l'esser di selvaggio, che impor-

ri quella degradazione della nostra specie , e quella differenza , e distanza fra uomo , ed uomo : e che inoltre la ragion vera , e reale , che nei selvaggi produce quello disordine , lo produce egualmente , ed anche frequentemente nei popoli , che si presumono più colti , e fra l'eleganze più raffinate di quel , che si dice buon gusto , e fin nelle Reggie più splendide , e più fastose dei Monarchi . Paragonate un Elia , un Eliseo , un Paolo , un Antonio , un Pacomio , un Macario , ad un Apicio , ad un Nerone , ad un Caracalla , ad un Eliogabalo , ad un Virellio , e così tutt' i Santi solitarj abitatori profondi delle spelonche , e delle foreste , a tutti gl' empj , e imbrutaliti libertini delle Città più folte , e più colte , e più magnifiche , e sentirete subito la forza della verità , che qui espongo . L' uomo , fin che conserva quella rettitudine , e quell' ordine , in cui , e per cui fu da Dio creato , e nominato uomo , o che passeggi per le più auguste metropoli , o che abiti nelle selve più deserte , e nelle spelonche più tetre , dove hanno i loro covili le fiere , conserverà sempre illeso per sommo dritto il titolo , il carattere , e l' onore di uomo , ed in niun vero senso potrà mai meritarsi la taccia di bruto , e di giumento . L' esser uomo , qual fu da Dio formato , e voluto , inferiore per poco alla natura degli Angeli , importa , che nella sua misteriosa Repubblica , e nel suo picciolo Mondo tutto stia in buon ordine ; e il senso , e l' appetito ubbidisca , e sia sottoposto alla ragione , e la ragione sia soggetta , e sia suddita al volere del suo sommo Legislatore , e Creatore , e Conservatore Iddio . Che poi quest' ordine da lui si conservi fra i deserti della Libia , e della Mauritania , o nelle piazze , e nelle adunanze più floride delle Città Reali , questo è tutt' uno . egli è sempre quel d'esso . All' opposto un uomo , che abbia già posta in iscompiglio , e sconcerto la interior sua Repubblica , dove la ragione sia serva , e il senso , e l' appetito predomini , questo è quello , che non è più vero uomo , ch' è disceso alla condizione dei bruti , che merita ad ogni patto il titolo , e l' infamia di vil giumento , o ch' egli viva fralla luce degli uomini nelle Città , o in compagnia delle bestie nelle solitudini . Vi è dunque l' uomo uomo , e l' uomo-bruto . Il primo è sempre , e solo , l' uomo retto , e dabbene . il secondo è sem-

sempre , e solo , l' uomo corrotto , e malvagio . e che questo sia un linguaggio non insolito delle Scritture , e specialmente de' Salmi , basterà ricordarsi di quel *nolite fieri sicut equus & mulus, quibus non est intellectus* del Salmo 31. , e di quell' *Homo, cum in honore esset, non intellexit. comparatus est jumentis insipientibus; & similis factus illis* del Salmo 48. Or rimane a vedere , come , ed in qual senso Iddio salvi egualmente gli uomini , che si conservarono uomini , ciò che è lo stesso , che giusti , e gli uomini , che si convertirono in bruti , ciò ch' è lo stesso , che scellerati . Niente vi è di questo più certo , e più evidente , e niente altresì più a proposito per l'intento di questo Salmo . Che Iddio salvi i Giusti , non fa bisogno provarlo . questo gridano tutte le sacre carte , e i Salmi singolarmente . Ma che? sarà forse men certo , e men noto , che Iddio faccia anche salvi i peccatori ? Ma tutto l'uman Genere era poi altro , che questo ? E tutt' i salvati e da salvarsi , furono , sono , e faranno cosa diversa da questo ? Sì , tutto l' Universo , tutta la umana specie , che abitava la terra , era una selva immensa di bestie immonde , insensate , rapaci , velenose , crudeli : leoni , dragoni , vipere , leopardi , serpenti . Questo fu il simbolo , con cui fu mostrata a S. Pietro tutta la università dei Gentili . e acciò gli Ebrei non si credessero esenti da questa taccia , vi fu Gesù-Cristo medesimo , che gli onorò col bel titolo di razza di vipere : *geminina viperarum* . E non fu questo poi quell' istesso Mondo , che fu da Dio salvato ? E qui è per lo appunto , dove gloriosamente trionfa la divina pietà sopra la umana malizia . la vinse tanto , che la trasse , e convertì tutta a se . Ecco dunque , come questo picciolo membro , così ben inteso , diviene il più grande argomento della tesi , e il più gran risalto del quadro di questo bel Salmo . Ma talun mi dirà . Se tutto il Mondo degli uomini meritò l' attributo di giumenti , dove saranno poi gli uomini , che qui pur si dicon salvati , mentre si dice , che Iddio salverà gli uomini insieme , e i giumenti ? Rispondo , che non ostante la generale umana corruttela , pure la nostra specie ebbe la sorte di vantar non pochi , che senza una somma ingiuria , passar non potrebbero col titolo di giumenti , e di bruti , e per sommo dritto meritavano di esser collocati nella serie de-

gli uomini. Chi direbbe giumento un' Abele, un Noè, un Abramo, un Isacco, un Giacobbe, un Giuseppe, un Elia, un Eliseo, un Geremia, un Battista, un S. Giacomo, un S. Giovanni, e tanti altri Eroi privilegiati del vecchio, e del nuovo Testamento, nei quali in certo modo non parve di aver Adamo peccato? Questi dunque son gli uomini, che Dio salvò co' giumenti, poichè ebbero anch' essi egual bisogno della umana Redenzione, che fu la vera, e general salute del Mondo. Per questi uomini inoltre possono ben intendersi tutti gli adoratori del vero Dio, come per quei giumenti tutt' i cultori insensati dei demonj, delle bestie, dei tronchi, e dei sassi. Di questi, i primi sono a parte della provvidenza generale, e di più partecipano di un' altra provvidenza speciale, di cui si dirà quì subito. I secondi, finchè durano nello stato brutale, godon gl' influssi della provvidenza comune. col passar poi, che fanno allo stato d' uomini, entrano anch' essi a parte della provvidenza speciale dei Giusti: e questo loro passaggio medesimo, non è, che un effetto di questa special provvidenza.

Quemadmodum multiplicasti misericordiam tuam Deus. S. Girolamo, e il Salterio Ambrosiano hanno *quam* in vece di *quemadmodum* dall' ebreo *מח mah*, e Simmaco ha *τι*, ciò che importa, come Eutimio notò, l' ammirazione. In veduta pertanto di tanta misericordia, il Profeta interrompe il discorso, e stupefatto esclama. oh la grande, oh la immensa, oh la inenarrabile misericordia del mio buon Dio! e ciò non solo per quel che ha detto fin quì; ma forse più per quello, che prosegue a dirne.

Filii autem hominum sub tegmine alarum tuarum sperant. S. Girolamo: *Filii Adam sub umbra alarum tuarum sperabunt.* Quì si dà incremento alla materia, estensione al quadro, e rinforzo all' encomio proposto, passandosi dalla beneficenza, e provvidenza generale, alla particolare, e progressivamente dai doni della natura, a quelli della grazia. Lascia in disparte i giumenti dell' uno, e dell' altro senso, che fin che son tali, solo han parte nella comune distribuzione de' doni della natura; ed anche in parte di quella grazia, che a niuno è negata, ed a tutti è comune. tratta solo de' beneficj partecipati dagli uomini, e da quegli uomini, che

che si distinguono dai giumenti, non solo naturali, ma benanche metaforici. Nel Genesi, dove si legge quel *videntes filii Dei filias hominum*, queste figlie degli uomini, poste in opposizione dei figli di Dio, dinotarono la scellerata stirpe di Caino controposta alla religiosa di Seth, o anche tutte le figlie del libertinaggio, e della irreligione avverso tutt'i professori del buon costume, e della pietà. anche quel *filii hominum usquequo gravi corde* del Salmo quarto è preso in sinistra parte, come dimostra l'aggiunto del *gravi corde*. Ma qui al contrario per figli degli uomini vanno intesi, non solo quelli, che son posti in contrasto co' veri giumenti, per la diversità della natura; ma similmente quelli, che si distinguono dai giumenti appellativi, e figurati per la contrarietà del costume. Son gli uomini veramente, e intieramente uomini, in ogni senso migliore, cioè ragionevoli, costumati, giusti, religiosi. le circostanze, che gli accompagnano, ne determinano manifestamente il carattere. essi sono sotto le ali, sotto l'ombra, sotto la protezione di Dio: ed essi in questo Diolor protettore, e in questa divina protezione altamente confidano. Or Iddio non proteste mai scellerati; tuttochè li conservi, e nutrisca. nè questi da Dio potrebbero altro aspettarsi, se non odio, e castigo. La forza dunque, e la connessione del discorso profetico è questa: Grande in verità è la bontà di Dio nel general governo dell' Universo, e nel provveder tutti, uomini, e bestie, giusti, ed empj, di quanto è necessario pel loro ben essere, e per la loro conservazione. Ma poi più grande incomparabilmente è la sua misericordia, per la specialissima cura, e protezione, che prende, e per la tenerezza, che mostra degli amati suoi Giusti. questa singolar bontà, e degnazione divina è del tutto ineffabile, ed incomprendibile. Ne dà il primo saggio colla immagine trita sì, ma mirabilmente vivace, ed energica del tetto, e dell' asilo, che loro appresta coll' ali. Di queste ali divine si parla spesso nel Salterio, e l' istesso nostro divino Maestro venne a darcene la intelligenza più chiara, e più certa, allor che rivoltosi all' ingrata, ed incredula Gerusalemme, ed a tutta la perfida nazione ebrea, da vero Dio, qual' era, parlando, le disse. *Jerusalem, Jerusalem, quæ occidis Prophetas, & lapidas eos. quoties volui congregare Filios tuos, quemadmodum gallina congregat pullos*

los suos sub alas, & noluit? E fu ben notabile, che appena ciò detto, soggiunse. *Ecce relinquetur domus vestra deserta.* Qui abbiamo la perfetta istruzione della dottrina, che il Salmo ci accenna. Già Iddio spande le sue ali, come la biocca, che vuol raccogliervi i suoi pulcini. Egli le spande coll' infinita, ed illimitata sua carità, per raccogliervi, e proteggervi tutto il Genere umano. egli protesta di chiamarvelo, ed invitarvelo, e di aver ciò fatto più volte. Se poi vi è chi non si trovi sotto l'ombra di queste ali, non è perchè Dio non volle proteggerlo. Egli dice: *volui.* è perchè l' uomo invitato non volle andarvi, soggiunge chiaro *& noluit.* quindi è, che questi figli degli uomini del Salmo, che si trovano sicuri sotto l'ombra, e la protezione delle divine ali, sono quei soli, che da Dio chiamati, vennero. e se non son tutti gli uomini, e se ne restano esclusi gli uomini trasformati in giumenti, ciò non è per difetto, e penuria della divina Misericordia; ma per solo vizio della umana volontà. In oltre, se fu già detto, che i benefizj temporali, e corporei, e i doni della natura son da Dio dispensati indifferentemente agli uomini, ed ai giumenti, ed ai figli degli uomini, così buoni, come malvagi: e se ciò non ostante quì si dicon raccolti sotto queste misteriose divine ali i soli uomini giusti, ne nasce per illazion manifesta, che quì si parla de' speciali doni della grazia, e di quella grazia altresì, che non a tutti è comune. Son dunque particolarmente quei, che si chiamano per eccellenza doni, e frutti dello Spirito-Santo. come il gaudio, la pace, la pazienza, la benignità, la bontà, l' intelletto, la scienza, la sapienza, il consiglio &c. ed anche le rivelazioni, le visioni, la discrezione dei spiriti, la interpretazione delle Scritture, il dono della profezia, delle lingue, e dei miracoli, che lo Spirito-Santo diffonde nelle anime dei Giusti. nè sempre tutto a tutti, ma *dividens singulis prout vult.* così pur dite della perseveranza finale ec.

Inebriabuntur ab ubertate domus tua, & torrente voluptatis tue potabis eos. Che amplificazione maravigliosa, e che gradazione ordinata, ed esatta è mai questa! nel quinto, e nel sesto verso ha dipinta la misericordia in astratto. Nel settimo è disceso al concreto, ed ha parlato della provvidenza generalissima, che abbraccia tutte le creature viventi, ragionevoli, ed irragionevoli, e del-

delle prime, così le buone, come le malvage. è poi venuto a parlarci della provvidenza più speciale pe' Giusti, e con questo, lasciando in disparte tutt'i beni, e beneficj temporali, come comuni anche agli empj, è salito all' encomio delle grazie, e beneficenze più distinte, e spirituali, ma senza partirsi dal tempo, e dallo stato della vita mortale. il simbolo delle ali, e dei pulcini dimostra apertamente, che trattasi di un tempo, e di uno stato d'infanzia, di debolezza, di pericolo, di tentazione, di tribolazione, di persecuzione, e in somma di bisogno, riguardo ai Giusti protetti. In questo verso, di cui non ha forse, nè il più enfatico, nè il più evangelico tutto il vecchio Testamento, abbandona tutta la Terra, e le terrene, e temporali cose ancorchè spirituali, e si lancia, e si solleva ad esprimere doni, beni, benefizj affatto nuovi, inediti, sorprendenti, e trascendenti tutte le linee, e tutta la capacità dell' uomo, e della vita terrena. parla il linguaggio del Cielo, e dei beati, e degli Angeli. tenta di spiegarci, e dipingerci le delizie ineffabili del Paradiso, che ci è preparato, e promesso per ultimo sforzo, ed attestato di questa stupenda, ineffabile, incomparabile divina Misericordia. Dice, che saranno inebriati dall' eccesso dell' abbondanza della celeste Magione di Dio. Dice, che questi beati Giusti saranno abbeverati, e satollati da un perpetuo vastissimo, e soavissimo torrente di voluttà, di piaceri, di consolazioni. Prende ad prestito le parole, e le idee degli uomini, per dipingerci cose incomprensibili, ed inesplicabili agli uomini. *Ci promette gran cose, osserva quì S. Agostino. vuol dirle, e non le dice. Ma è poi egli, che non le dice, e non può dirle, ovvero noi che non arriviamo ad intenderle? Fratelli miei, profiegue il Santo, ardisco dire anche di quelli, ch' ebbero, la lingua santa, e' l' cuor santo, e pe' quali le divine verità ci furono annunziate, che ciò che appunto ci annunziavano non potea dirsi, nè pensarsi, perchè le cose erano per se stesse troppo grandi, ed ineffabili. essi pure videro le cose solo in parte, ed in enigma, come di se, e di tutt' i suoi compagni mortali disse l' Apostolo. Dunque erravano queste cose, vedendo solo in barlume, ed in enigma.* Soggiunge poi il Dottor Santo, che ciò non ostante il Profeta quì si adattò mirabilmente, così alla nostra intelligenza, come alle cose significate. prese l' idea
e la

e la voce dell'ebrietà. Vide, che gli uomini ingurgitandosi col bere immoderato dei spiritosi liquori, perdevan la mente. quì vide, e seppe quello che dirsi. dir volle, che allora quando quell'allegrezza ineffabile occuperà tutta l'anima del Giusto, perirà in Lui in certo modo la umana mente, e diverrà tutta in certo senso divina. Ciò detto, col di più, che tralascio, il Santo Vescovo, o fa dire al Profeta, o pur confessa di se, ch'egli ne ha detto quel che ha potuto, e ch'egli ha veduto, quanto gli è stato permesso, ma che non può esprimere nè pur quel, che ha veduto. Poi viene al torrente della voluttà. Vi considera l'impeto. questo è il carattere del torrente. immagina dunque, che la divina misericordia in certo modo si rovescerà violenta, ed irruente sopra le anime dei beati, le inonderà, le riempirà, le sommergerà, le discioglierà tutte in consolazioni, e piaceri. Quello è quanto ha saputo quì dirne uno spirito elevatissimo, e privilegiatissimo, che gustò sopra molti anch'egli in terra le primizie di questa ebrietà, e di questo torrente divino, e che ora ne gode tutta la pienezza, e la soprabbondanza nel Cielo. Io percì quì mi taccio, per non parlare insolentemente di ciò, che credo, che spero, che adoro, ma non intendo. quanto però compatisco il buon P. Calmet, e più altri, che trovandosi impegnati ad applicar questo verso ammirabile ai Prigionieri Babilonici, o all'istesso Davide, e sempre col riguardo a' beni, e piaceri temporali, non ci dicono, e dirci in fatti non possono, che povertà miserabili, oscurando, e debilitando per tutto la vivacità, e la forza di queste ammirabili profetiche espressioni! Ecco come il Calmet fa quì parlare i suoi Prigionieri: *quondam in dilectissimam Patrum nostrorum terram nos redituros esse speramus, & longis hausibus in Templo tuo libaturos suavissimam te laudandi voluptatem*. Oh che miseria! egli però se ne avvide, e procurò di supplire con una giunta, che non puntella, ma più tosto abbatte tutto il suo edificio. *Verum hac voluptas*, soggiunge, *nihil aliud est, quam umbra illius, quam veri fideles se percepturos in Calis sperant &c.* ma se questa era poi la vera, perchè prima proporci la non vera?

Quoniam apud te est fons vite, & in lumine tuo videbimus lumen. Introdottofi già il Profeta nel più inti-

ti-

timi recessi di quell' eterne sublimi divine cose , tocca l'ultimo punto di questa elevata materia , e s' immerge nel centro , e nel fonte istesso , onde deriva tutta quella ineffabile felicità . Questo celebre passo , egualmente ammirabile , che il precedente , ha tre sensi diversi , ma perfettamente concordi , e gradatamente l' uno sull' altro ascendenti . Il primo , più naturale , e più semplice , n' è come la base , e il fondamento . Dice , che di quella vita , di quella felicità , di quel torrente di voluttà Iddio stesso è il fonte originale , e tutto deriva da Lui , e dalla sua propria , ed essenziale beatitudine , che si trasfonde negli altri : e che allora noi vedremo già più profetando , e come in ispecchio , ed in enigma , ma a faccia a faccia , e tale qual' è . gitteremo gli sguardi direttamente in Lui , ch' è l' istessa luce , e il fonte della luce , e in virtù del suo lume medesimo vedremo il suo lume . Il secondo suppone questo , e s' inoltra a spiegarci un' altra grande Teologica verità . l' intelletto creato , tuttochè spirituale , per l' immensa improporzione , e distanza del finito dall' infinito , non ha di sua natura la forza di vedere , e comprender Dio , quale , e quant' è . per giungere a questa gran sorte ha bisogno di esser elevato da Dio stesso col dono di un lume soprannaturale , e soprainfuso , che i Teologi chiamano lume della gloria . Secondo questo , il verso dovrà esporci così . Signore , poichè voi sete il fonte della vita , e nel veder voi consisterà tutta la nostra inespicabile beatitudine , voi per un altro magnifico sforzo della vostra misericordia , considerando la naturale impotenza , ed improporzione del nostro creato , e finito intelletto , vi degnerete d' innalzarlo fino alla vostra inaccesibile altezza , col dono , e colla infusione di un vostro lume tutto divino , che in certo modo verrà a deificarci , e a renderci capaci di vedervi , e godervi . Il terzo senso suppone pure i due precedenti , e ne fa come la cima , e la corona , perchè s' interna per così dire nel fondo della divinità , e vi scopre la distinzione ineffabile delle tre divine Persone . In quel *apud te* vi è il Padre , a cui sempre s' indirizza il discorso . in quel *fons vitae qui est apud te* si addita il figliuolo , chiamato anche Verbo , e lume dal lume , e Dio da Dio , e di cui pur disse S. Giovanni , ch' era presso Dio , ed era Dio . *Verbum erat apud Deum , & Deus erat verbum* . in quel

videbimus lumen in lumine tuo ci è notato lo Spirito-Santo, ch'è lume ancor egli, e che fu da noi conosciuto per mezzo del lume di Dio, ch'è l'istesso Verbo Umanato, e che coll'ordine istesso sarà pur mostrato, e conosciuto in Cielo, perchè quest'ordine è intrinseco alla natura, ed al concetto delle nozioni, e processioni delle persone Divine. Quindi S. Girolamo quì: *lumen Patris Christus est. in Christo Patris lamine, lumen Spiritum-Sanctum videbimus*. Così tutt' i Padri concordemente quì notano, e quì pur, come osservo con piacere, il dotto Anonimo ricorda con rispetto questa mistica esposizione, e si sottoscrive ai Padri. quanto era desiderabile, che per tutto diportato si fosse egualmente! Per me sarebbe senza veruna querela.

Pratende misericordiam tuam scientibus te: & iustitiam tuam his, qui recto sunt corde. Il *pratende* in ebreo è *mesok*, che S. Girolamo verte *attrahe*, l' Eugubino *extende, protende*, il Nebiense *impertire*. Se ben si considera, tutti vanno allo stesso. Il quadro è finito, lo sperimento del paragone è già fatto. già la divina Misericordia ha trionfato della umana malizia, l' ha divorata, assorbita, distrutta. Il filosofare, lo immaginare, il dipingere, il poetar profetico, che non può restarsi mai sterile, e non è mai fatto in grazia del vano piacere, e del nudo sapere, ma sempre del profittarne, e dell' operare, non mette fine al Cantico, senza una conclusione pratica, ed utile, e senza ridurre la contemplazione in orazione, e la meraviglia in preghiera. Perciò in suo, e nostro nome chiama sopra di se, e sopra di noi l'applicazione, e i frutti salutiferi di questa tanto celebrata divina misericordia. Questo è lo spirito, e la sostanza del detto, e da questo spirito dev'essere interpretato quel verbo ebraico *mesok*. Or si rifletta, come le varianti vi corrispondono per diverse strade. Il *pratende* del Volgato ci porta ad intendere, e a dimandare quella Misericordia, che ci previene. quell' *attrahe* di S. Girolamo, quella forza della divina grazia, che ci rapisce a se, ed è quel *trahe me post te* della mistica Sposa dei Sacri Cantici. quell' *extende, e protende* dell' Eugubino ci fa pregar la sorte di una grazia, che i Teologi chiamano uberiore, trionfatrice, efficace. e quell' *impertire* del Nebiense si contiene nella semplice, ed assoluta supplica della

la partecipazione di questa Misericordia, senza specificarne il grado, nè il modo. Si avverta poi, come questa preghiera è in favore dei soli Giusti, che Dio conoscono, e son retti di cuore. Remigio in luogo di *scientibus* traduce *sitientibus te*. ed Apollinare nel suo Greco-Poetico Salterio espone *desiderantibus*. Ma già quel *scientibus* in questo luogo vale quanto il *sitientibus*, e l'*desiderantibus*, perchè si unisce con quel *qui recto sunt corde*. Si parla di una scienza, che ha le opere, e di una fede, che ha congiunta la carità. Ma se si è detto, che questa trionfatrice divina Misericordia per se stessa salva, si diffonde, apre le ali, protegge, inebbria, sazia, ravviva, ed illumina; or perchè quì si dimanda, e s'implo- ra? Istruzione importantissima per la necessità della preghiera riguardo a tutte le grazie. La giustizia, di cui quì si parla, può esporci per la stessa misericordia, come sopra ho notato, dacchè l'ebreo *tsedech* può significar l'uno, e l'altro. S. Girolamo quì la interpreta per la legge: *justitiam tuam, mandata tua*. Eusebio, Cassiodoro, e S. Tommaso la intende per la retribuzione dei meriti, che fu detta dall'Apostolo *corona justitie*. Tutto va ben detto, se ben s'intende. Secondo S. Girolamo la preghiera sarebbe: Signore, santifica, fortifica, dà la perseveranza ai tuoi fedeli nell'osservanza dei tuoi comandamenti. Secondo gli altri verrebbe a dirsi: Signore, venga l'ora di coronar per giustizia i tuoi servi, che tu chiamasti, e traesti, e santificasti per pura tua misericordia.

Non mihi veniat pes superbia, Et manus peccatoris non moveat me. Codicillo necessario a questa supplica, anzi ad ogni preghiera. Il divino Maestro, che volle insegnarci a pregare, e ce ne diede la formola, dopo la richiesta di molte grazie, soggiunge in ultimo quella, di non esser sorpresi dalla tentazione, e d'essere liberati dal male; preghiera ch'è per ogni modo la stessa con questa del Salmo. Non parmi quì bisogno di gran contrasto su quel *non veniat pes*, e su quel *non moveat manus*. Il senso è quì tutto manifestamente spirituale, dove i piedi, e le mani non entrano, se non in metafora. E' vero, che quel *non veniat mihi pes* aver può senso passivo, ed attivo. passivo col dirsi: non mi sopravenga, non mi conculchi il piede, la forza, la tentazione della superbia. at-
ti-

tivo, col dirsi, il mio piede, il mio cammino, il mio operare, il mio vivere non divenga orgoglioso, e superbo; ma chi non vede, che queste due formole di parlare poi non importano, che un solo significato, o per lo meno l'una contiene l'altra? chi è già predominato, e vinto dalla tentazione della superbia, e fa in questo la figura di passivo, è quello appunto, che per questo istesso è già superbo, e cammina, e vive da superbo. Altrettanto è del *manus peccatoris non moveat me*. come la violenza corporale esterna non ci viene, che col ministero de' piedi, che ci calpestano, e delle mani, che ci prendono, così tutte le corporali azioni spiegar si sogliono, ed eseguir coll'opere de' piedi, e delle mani. quindi, come cerca di non esser mosso dalla sua giustizia, ed innocenza colla forza delle mani del tentatore, così viene a dimandare, che le sue mani medesime non si muovano a far male, perchè in questo, l'esser mosso è lo stesso, che muoversi, finchè io non mi muovo per la tentazione a far male, non posso dirmi mosso dalla tentazione, il muovermi questo è l'esser mosso, questo il consentire, e volere. Il *peccatoris* può qui valer lo stesso che *peccati*, e il *superbia* è lo stesso che *superbi*. V'è il peccatore per eccellenza, e questo è il Demonio, e questo è pure quel piede di superbia, e quel superbo per antonomasia. che questo sia quello, che di continuo ci tenti: e che siam tenuti, e consigliati a pregare d'esser liberati da questa tentazione, e da questo tentatore, già non v'è Cristiano, che nol sappia da S. Pietro. Così non occorre più dirne.

Ibi ceciderunt omnes, qui operantur iniquitatem, expulsi sunt, nec potuerunt stare. E qui in fatti non ha potuto star fermo l'intolerante nostro Anonimo, pe' tanti spropositi, che qui trova avanzati da più SS. PP.. Eccolo in una sua bella nota. *Questo ibi non sa capirsi. ibi in Cielo, dice S. Girolamo, caddero gli Angeli ribelli per la superbia. ibi in inferno intendono S. Ambrogio, Eusebio ec. in questo medesimo senso. ibi nel Paradiso terrestre spiegano altri meno savy. Ma ov'è qui il Cielo, l'Inferno, il Paradiso terrestre, a cui si riferisce l'ibi? E necessario, che l'ibi ☩ s'intenda in eodem loco, in eisdem iniquitatibus.* Che franchezza maravigliosa! Vorrei liberarmi una volta da tanta noja, ma per ora non
di-

licet. Sono i Padri in berlina, è la verità in tortura, è il pubblico in inganno, ed io non devo, nè posso tacere. Dunque costui ci dice, che questo *ibi* non sa capirsi? Si dimanda da chi? ma non risponde. parla in astratto, ed in genere. dunque vorrà, che s' intenda di tutto il Mondo, per poi rilevarne il miracolo, ch' egli è solo l' inteso. Ma siasi nella certa prevenzione, che questo non è vero, e passiamo avanti. Si dica almeno il perchè non si capisce? A questo par che abbia tacitamente risposto. E' perchè S. Girolamo dice una cosa, S. Ambrogio, ed Eusebio ec. un' altra, ed altri, che son senza nome, una terza. E se leggeva altri libri fuori del Calmet, potea soggiungere anche più altri, che ne dicono una quarta, una quinta, ed una sesta, e forse ancora più oltre. Ma se questi la dissero, fu perchè già credevano di averla capita. nè la moltitudine, e la varietà di questi sentimenti può crear maraviglia, o far confusione al Lettore ben informato, e che ben si ricorda di quella regola da noi notata di S. Tommaso, e di quel *si quid secundum, si quid tertium, si quid quartum, si quid denique aliud* di S. Agostino. Si compiacerà anzi di riconoscer sul fatto la promessa prodigiosa fecondità della divina Scrittura. Ma il fatto sta, (dico a lui) che Voi colle poche parole della vostra già recitata notola avete impicciate le cose in modo, che dove quell' *ibi* senza di Voi si era capito benissimo, ora voi stesso, che sete venuto a spiegarlo, non vi lasciate comprendere. Ditemi, voi in sostanza che dite, e che pretendete, che si dica? Dite, ch' è necessario, che quell' *ibi* latino, e quello ebreo *וְשָׁמָּה* *s' intenda in eodem loco, in iisdem iniquitatibus*: già quì dite ad un tempo due cose, mostrando, o credendo di dirne una. Sappiamo bene da tutti i buoni Espositori, e dall' istesso Vocabolario, che l' *ibi* può valere un avverbio di luogo, ed anche di tempo, e può inoltre sostener le veci di un relativo di cosa qualunque, senza l' antecedente. Ma voi per vostro conto ne proponete due, senza dirci qual più volete, che sia. dite *in eodem loco*: e dite pure *in iisdem iniquitatibus*. Se quei Padri, secondo voi, per dir più cose, non si lasciaron capire, *tu chorda oberras eadem*, ed incolpando gli altri, voi accusate voi stesso. Ma vediamo un poco quel che ne dissero i Padri, e se dissero realmente ciò, che voi dite ch' essi

ab-

abbian detto , e se tacquero ciò che fate supporre, ch'essi abbiano ignorato, e taciuto . Ci dite in primo luogo, che S. Girolamo spiega quell' *ibi* rotondamente così : *ibi in Caelo dice S. Girolamo*. Ma S. Girolamo non ha sognato mai questo *ibi in Caelo* , e se mai lo avesse detto , si riduceva pure a quell' *in eodem loco* , che voi stesso avete proposto . Già sopra si era parlato manifestamente , e per lungo, della gloria beata dei Comprensori, e in conseguenza del Cielo . non era dunque un assurdo, se quell' *ibi* si prendeva quì per un avverbio del luogo prossimamente notato , e perciò si dicesse *ibi in Caelo*. Ma torno a dirvi, che S. Girolamo non ha detto mai questo . Io ben so che vi farete le Cruci . possibile ! mi direte . io l'ho letto in caratteri , e termini spampanati nel P. Calmet , che scrive così . *Ibi in Caelo per superbiam Angeli ceciderunt , inquit S. Hieronymus .* Questo è verissimo , e voi per questa parte avere tutta la ragione ; ma tuttociò non ostante , vi replico la terza volta , che questa è un impostura . Aprite S. Girolamo , leggete il luogo preciso del suo Breviario t. 7. p. 2. pag. 131. della edizione di Vallarsio , e Maffeo , e troverete queste sole solissime parole : *Ibi ceciderunt omnes, qui operantur iniquitatem*, questo è il testo : *in hac superbia , atque vanitate , contra quam stare debuerant , ceciderunt .* e questa è tutta la spiegazione dell' *ibi* , e di questo membro . Voi sbalordite a ragione , e può essere , che vi venga la voglia d' intendere contro il buon P. Calmet un' acerba querela d' impostura . Ma no, figliuol mio, non la merita . egli è un Benefattore, così vostro , come del Pubblico . è rispettabile per mille titoli . non peccò mai per malizia . nè quì , nè altrove produsse i Padri per deriderli , o per farli deridere ; come parmi, che spesso faccia qualche altro . Non pretese ingannare , ma fu ingannato egli stesso dai suoi Ajutanti di studio . e nè pure questi ajutanti accusar si dovranno di criminosa impostura . diteli più tosto alla fiorentina acciarpatori , che , per la troppa fretta di raccogliere materia, confusero, ed imbrogliaron sovente una cosa coll'altra . e quì vi dirò come fu . Scorrendo il Breviario già detto di S. Girolamo , di fuga lessero nella esposizione del membro seguente , così : *Expulsi sunt* , questo è il testo , *a regno Dei* . questa è la spiegazione . *Nec poterunt stare* . questo è il testo . *Expulsi sunt Demones de Cae-*

Caelo, nec potuerunt stare. questa è la spiega. e questo è quel Cielo trasferito per salto, e per abbaglio ad unirsi a quell' *ibi* per inquietarlo, e per far dire al povero P. Calmet quel che non è. E poichè vi sete già posto in mala fede, io spero, che non abbiate difficoltà di credere, che nè pur la cosa di S. Ambrogio va così netta, come l'istesso vostro esemplare P. Calmet vi ha fatto credere, e scrivere. Io già so, ch'egli scrisse così: *ibi in infernum precipites dabuntur impii, Ambrosius, Eusebius ec. inquit:* e perciò voi copiandolo scrivate pure. *ibi in inferno* intendono S. Ambrogio, Eusebio ec. Ma se consultavate lo stesso S. Ambrogio, non avreste ciò scritto. quell' *ibi in inferno* non v'è per ombra. Su quell' *ibi* anzi v'è un mucchio di sentimenti sospesi. *Quid est ibi*, egli dice, *utrum ubi est superbia?* ecco tocca l'istessa corda di S. Girolamo) *ubi est manus peccatorum?* *an ubi stabant, ubi erant plantati?* *an in vicino?* *an in continenti, quasi in ipso tempore, in ipso loco?* *Et videtur ambiguum.* fin quì non v'è inferno, nè tacito, nè espresso. Poi passa a dire. *Sed alibi docemur quid sit ibi. ibi dolores ut parturientis* (ch'è del verso 7. del Sal. 47., dove si aggiunge *in spiritu vehementi conteres naves Tharsis*) si tratta di un luogo dove son navi, e mare, e venti. Or io non credo, che questo esser debba l'inferno. S. Ambrogio non ne dice più altro; sicchè questo è pur facilmente un abbaglio di quei benedetti ajutanti di studio, dai quali vi prego a guardarvi, dacchè io me ne guardo tanto, che non ne ho veruno, e veggo, e so tutto da me. V'è poi l'ultimo abbaglio, che però credo perdonabile, e ch'è tutto vostro. Voi nel medesimo Calmet leggeste pure così. *Ibi in Paradiso terrestri per superbiam ceciderunt Protoparentes nostri*, ma senza citazione di Autore, e voi pure replicandolo avete scritto. *ibi nel Paradiso terrestre*; ma ignorando gli Autori di tal sentenza vi arbitrate a faggiungere, che questi erano altri meno savj. e con ciò, senza saperlo, divideste in due l'istesso S. Ambrogio, e trattaste da meno savio S. Agostino, ed un altro gran numero di valent' uomini, che produssero la stessa sentenza. Ecco S. Ambrogio poche linee più avanti: *Ibi ergo ceciderunt, ubi magis stare debuerunt. quia & in Paradiso cecidit Adam.* Ecco pure S. Agostino, che abbraccia ad un tempo il Paradiso celeste, e

terrestre, e la caduta degli Angeli, e degli uomini. *Ibi ceciderunt qui operantur iniquitatem. expulsi sunt, nec potuerunt stare. prior ille, qui in veritate non stetit: o* questo fu Lucifero, e l' caso fu in Cielo. *deinde per eum illi, quos dimisit Deus de Paradiso:* e quelli sapete bene, che furono Adamo, ed Eva, e che il gran caso fu nel bel giardino di Eden. Vi sia dunque, torno a dirvi, di regola per l' avvenire. diffidate dei zibaldoni. consultate gli originali. Così difficilmente proferirete menzogne. Ma, non ostante il molto già detto, io non vi veggo quieto. A buon conto potrete dirmi, v'è pur chi spiega, se non in tutto quell'*ibi*, almeno quel fatto all' ingrosso, o pel Cielo: o pel Paradiso terrestre: o per l' Inferno. e bene. che trovate voi quì di male? L' assurdo qual'è? ed in qual genere di facoltà? è in Grammatica? è in Logica? Per la prima non credo. Si è detto, che quell'*ibi* medesimo può ben collegarsi co' luoghi, co' tempi, e colle cose, e segnatamente riguardo ai luoghi lo avete detto voi stesso, con quell' *in eodem loco*. Sarà dunque in Logica. Crederete forse un' assurdo; che l' istesso caso possa essere accaduto egualmente nel Cielo, nella Terra, e nell' inferno? Ma io vi assicuro da buon amico, che questo è così lontano dall' essere un assurdo, che anzi è un' assoluta necessità, e che quelle parole in tali circostanze non sono ben interpretabili diversamente: e che inoltre appunto perchè voi non avete questo avvertito, ci avete data una Parafrasi per questo verso, a cui mancano i tre dei quattro quarti legittimi. Notate bene, che noi dobbiamo in questi due ultimi versi verificare tre dati certi, ed espressi. un delitto, ch' è specificamente la superbia. *non venias mihi pes superbia.* una caduta, che con quell' *ibi, teipso docente*, s' intende in questo stesso delitto. e l' espulsione di questi caduti in delitto, dal luogo, dov' erano, *expulsi sunt, nec potuerunt stare.* circostanza decisiva del fatto, delle persone, e dei luoghi, ma che voi avete saltata nettamente, e dissimulata profondamente. Ci avete detto. *Ab ben preveggo, che i traditori indegni, ove volean ch' io già cadesi, alfine cadranno, e più risorgere miseri non potran dalle rovine.* Chi siano questi traditori: che genere di caduta sia questa: quali siano quei luoghi dove dovranno cadere, tutto questo rimane in aria, ed a discrezione dei Lettori benevoli. Ma l'ex-
pul-

pulsi sunt, quì dov'è? Veggo bene, che questo non combinava punto con tutt' i vostri antecedenti. Ma il nostro Santo Profeta non deve, nè può dipendere dagli antecedenti vostri. Voi sete obbligato a seguire i pensieri, e le parole di Lui, e dovete spiegarle tutte, e non per metà, nè per terzo, e dovete ben riscontrarle, e conservarne la connessione, i rapporti, l' analogia. Voi per averlo trascurato, non dovete lodarvene. Tutti coloro, che voi di passaggio notate, e riprendete, son degni del vostro, e del pubblico encomio, perchè tutto collimarono, e composero egregiamente. Se vi fu al Mondo un peccato di superbia, di chi fu primo, e di chi fu massimo? Non fu di Lucifero? e questo non fu in Cielo? di chi fu secondo? non fu di Adamo? e questo non fu nel Paradiso terrestre? Se vi fu chi stava, e poi cadde, non fu l' uno, e l' altro? E se il cadere cade sopra quell' *ibi*, e quell' *ibi* appella appunto quel premesso delitto, cioè la superbia, non fu questa la caduta dell' Angelo, e dell' uomo? Se vi dev' essere in forza di queste parole la espulsione di questi medesimi, che prima stavano, e poi caddero in superbia, potrete immaginarvene altra più vera, e più propria, e più reale, che quella che fu degli Angeli discacciati dal Cielo, e degli uomini banditi dal Paradiso? Che dunque resta, se non, che il torto è tutto vostro, e tutta la ragione è di questi? Ma l' inferno, mi direte, come si difende? Voi ben vedete, che non si trova chi l' abbia detto espressamente, e perciò manca il fondamento, e l' soggetto della difesa. Ma se volete, ch' io difenda pur l' aria, per compiacervi, dirò, che in questo caso quel *eciderunt* ha dal fatto medesimo la facoltà di due repliche. nella prima è appoggiato all' *ibi*: nella seconda cammina da se, perchè da se la seconda caduta derivò dalla prima. quei che caddero nel gran delitto della superbia e della ribellione in Cielo, quei medesimi repentinamente caddero, e furono sbalzati nell' Inferno. così la caduta in peccato ed in Cielo è un' idea inseparabile dall' idea della caduta nel fuoco e nell' Inferno. Così, il dir l' uno, è come dir l' altro. Se non vi piace, lasciatelo pur via, che non ho bisogno, nè cura.



S A L M O XXXVI.

A R G O M E N T O.

Siamo al terzo dei Salmi Acrostici, o siano alfabetarij, o abecedarij, o letterati, come S. Girolamo chiamò appunto questo nella Prefazione al cap. 6. d' Isaia. Si distingue però dagli altri, perchè serba l'ordine delle lettere iniziali sol da due in due versi, e tra questi confini regolarmente contiene l'intero periodo d'una sentenza. Nell'ebreo d'oggi manca l'*hain* al verso 28., v'è però nei Settanta, ed è perciò da crederli, che un tempo v'era. Sembra, che al fatto ben corrisponda la osservazione di molti, cioè che questi Salmi così letterati sono i più morali, i più istruttivi, i più popolari, raccomandati perciò all'ordine alfabetico delle lettere iniziali per soccorso della memoria. Questo senz'altro è moralissimo, e per questo capo tenuto in gran conto da Origene, e chiamato in singolar modo cura, e medicina dell'Anima umana. S. Ambrogio confrontandolo col precedente, dice, che in quello si dipinge l'orribil figura dell'empio, e in questo all'opposto si delinea, s'informa, e s'istituisce il Giusto. Quei, che per consuetudine van cercando nei Salmi la occasione, onde nacquero, tentarono d'indovinarla anche quì, ma senza convenirne, come avvien per lo più. Il Lirano ne disse una. Pensò, che Davide dopo le tante sue afflizioni, e persecuzioni sofferte, o conoscendo, o dubitando, che nel suo popolo allignato si fosse lo scandalo ingiurioso alla divina provvidenza, per essersi spesso veduti i Giusti oppressi, e gli empj prosperati, si argomentò di offrir loro l'opportuno rimedio, e disinganno cogli egregi aforismi raccolti in questo suo Cantico. Dico, che tutto potrebb'essere. ma potrei pure soggiungere, che per quel
tem-

tempo, in quelle circostanze, e per quei tali supposti scandalizzati non v'era molto bisogno di parole, perchè parlavano i fatti. Saulle oppressore era stato già oppresso, e distrutto con tutt'i suoi. Assalonne ribelle, e Achitofello traditore avean già pagata esemplarmene la pena del lor delitto: e Davide perseguitato, e tradito, avea già trionfato, e già regnava pacifico, e glorioso nella sua Reggia. Così potrebbe alcun dire, che quello scandalo, che per altro è frequente fra gli uomini, dovea supporfi in quel tempo pericoloso, ed urgente molto meno che mai, e quindi men che mai necessaria tal medicina. Il Ferrando dall'altra parte amerebbe, che si credesse questo Salmo nato fra i primi angosciosi periodi della guerra Assalonica, e quando il Santo Re gemente, lagrimante, e fuggitivo dalla Metropoli, saliva a piè nudo, e col capo velato il monte degli ulivi: e dall'altra parte i ribelli col più felice successo s'impadronivano della Reggia, e si abusavano insolenti, e licenziosi di tutto. Allora veramente parve la virtù abbattuta, e 'l vizio in trionfo: e allora più che mai lo scandalo dal Lirano temuto potea far colpo negli animi popolari, ed infermi: e quindi crederfi più verisimilmente questo rimedio adoprato, come in tempo opportuno. Ma fu poi così? chi lo sa? Vi furono dei Rabbini, che pretesero, il Salmo non esser altro, che una profezia del tragico fine di Saulle. Ma costoro, bisogna dire, che parlassero a caso, senza por mente, nè alla Storia Davidica, nè alle parole espresse del Salmo. L'Autor del Salmo nel verso 26. si dichiara apertamente per un vecchio: *junior fui; etenim senui*. Per poter essere il Salmo una profezia della morte di Saulle era indispensabile, che la sua nascita la precedesse. Or Saulle fu trucidato su' monti di Gelboe nell'anno trentesimo di Davide. Crederebbero costesti Rabbini assai proprio, che un uomo di trent'anni, e forse anche meno, dir potesse, senza farsi deridere: Io fui giovane una volta, dacchè ora sono già vecchio? Qual poi sarebbe il desiderio del Calmet? Il mio Lettore ormai potrebbe immaginarlo da se. il solito. Egli sta forte su i suoi Prigionieri Babilonici. *Nos vero, egli dice, interpretamur tamquam consolationis canticum pro captivis Babylonis*. E piacque pure al nostro erudito Anonimo di fargli quì l'eco, usando però questa

volta, da savio, quel *parte*, che non molto frequenta. *Tranne* questi soli, non trovo altri, che si prendessero cura della Storia, ed occasione particolare di questo Salmo. I Padri generalmente non se l' sognarono. Tutto il coro degli altri minori Interpreti fece altrettanto; e reita intanto anche per questa volta conchiuso, che la Storia, e la occasione dei Salmi, è le più volte per se stessa dubbiosa, e per la intelligenza dei Salmi non necessaria. e che se la diremo regolarmente inutile, non direm troppo. e se la pretenderemo in più circostanze dannosa, avrem sempre di che sostenere le giuste nostre pretensioni. Lasciato dunque tutto l' inutile, e tutto l' incerto in disparte, ed attenendoci al solo incontrastabile, e profittevole, diremo, che questa serie luminosa d' insigni morali asorismi è stata dallo Spirito-Santo raccolta in questo bel Salmo propriamente, direttamente, e in prima intenzione per istruzione di tutto l' uman genere, e per conforto e medicina dei Giusti tribolati, e tentati a querelarsi della suprema divina provvidenza. Questa tentazione cominciò col Mondo, e finirà col Mondo, perchè vi fu sempre, e vi farà sempre egualmente il motivo di sentirsi per questa parte tentato. Il sublime, ed inaccesibil cammino della divina provvidenza è fatto, per così dire in ordine inverso della ragione, e provvidenza umana. All' uomo in tutto carnale sarà incomprendibile affatto: e per l' uomo istesso spirituale sarà sempre un mistero adorato bensì, ma non appieno compreso. I più gran santi, e fra questi Davide istesso, come sapremo da lui medesimo, ne fur talvolta commossi. Da ciò si argomenti quel, che possa produrre regolarmente negli animi meno illustrati, e più deboli. Questa può dirsi la più frequente, e più general querela di tutta la nostra umanità. Noi ne abbiamo parlato in più luoghi, e più volte, e non potremo non riparlare sovente, perchè più volte, e poco men che per tutto vi fummo, e vi saremo richiamati dai nostri Salmi, che quasi tutti cospirano al riparo di questo pubblico scandalo. Si tratta di conciliare la speranza palpabile di gravissimi, di frequentissimi, d' innumerabili, e quasi perpetui disordini impuniti, pacifici, felici, e regnanti, colla fede, e colla dottrina irrefragabile di un Dio sapientissimo, giustissimo, potentissimo, provvidentissimo. Chi regge il Mondo, non può proteggere, che la verità, e
frat-

frattanto questa è spesso confusa, e condannata dalla calunnia, e dalla menzogna. non è tutore, che della innocenza, e frattanto questa è spesso oppressa dalla perfidia. non è promotore, che della vera pietà, e della pura Religione, e frattanto questa è spesso derisa, impugnata, perseguitata, conculcata dalla ipocrisia, dalla superstizione, dalla idolatria, dalla irreligione; e nè pur questo solo in determinati tempi, in particolari luoghi, ed in private persone, ma poco meno, che sempre, e quasi per tutto. A prendere tutte le istorie, e tutto il Mondo in compendio, non è un iperbole l'asserire, che le vittorie, i trionfi, i tripudj, le felicità, le ricchezze furono per la gran parte il patrimonio, e la sorte degli empj: e che all'opposto le perdite, i gemiti, i pianti, le miserie, le persecuzioni, le oppressioni, le carnicine fecero il più gran partaggio dei fedeli, e dei giusti. Si riveggan gli annali dell'uman genere, e questa sarà una verità dimostrata. I soli Ebrei conobbero in tutta la terra il vero Iddio, e furon nel caso di produrre, e vantare i veri Giusti. Or prendete in un corpo tutt' i fasti, e le rivoluzioni della ebraica Repubblica. paragonate i beni co' mali. le vittorie colle perdite. le felicità colle disgrazie; e vedrete, che il calcolo sopravvanza da questa parte. Toglietene i soli Regni gloriosi, e felici di Davide, e di Salomone, tutto il dippiù non è, poco meno, che schiavitù, e dispersioni. E' vero che in un Popolo come quello carnale, ciò regolarmente avveniva in pena, ed in seguito delle lor prevaricazioni, e che fu questa una particolare divina economia adattata alla infermità, e materialità di quei tempi, e di quella nazione. Ma primieramente non fu poi questa la divina condotta col Cristianesimo nascente. questo all'opposto, più ch'era Santo, più era dato in preda ai carnefici. E poi se gli Ebrei fatti schiavi, erano delinquenti, forse i loro oppressori, e tiranni lo eran meno, e non anche molto di più? Chi poi non dovrebbe stupire in veduta delle vittorie, dei trionfi, delle ricchezze, del fasto dei quattro ben lunghi famosi Imperi idolatri? e senza più perdersi nelle antiche memorie, chi può veder senza maraviglia, come, e quanto fioriscano anche a dì nostri le vaste, e potenti Monarchie dell' Asia, e dell' Africa, che più non sono, che un mostruoso composto di superstizione, d'irreligione, d'ido-

latria , e di libertinaggio : e come e quanto gemano sotto la loro tirannide le reliquie della vera Religione , e del Cristianesimo ? A tutto questo disordine dar si deve compenso . a questo pubblico , e quasi universale , e perpetuo scandalo apprestar si deve il più forte , e il più efficace rimedio . Il Salterio , come ho già detto , è quasi tutto occupato per questa grande , e sì necessaria operazione : e questo Salmo è uno di quelli , ch'è nato appositamente , e singolarmente ad eseguirlo . Egli già la eseguisce prodigiosamente . Ogni suo aforismo è un gran muro , ed un argine insuperabile ben capace ad arrestare questo impetuoso torrente . E' però necessario , che questi divini Canoni restino ben interpretati , e ben intesi secondo la prima mente , ed intenzione del loro divino Autore . In caso diverso , e se l'Interpetre non sarà ben accorto , si corre il manifesto pericolo , che la medicina si converta in veleno . che i ripari opposti al torrente scendano col torrente medesimo , e più ne accrescano l'impeto . che lo scandalo si raddoppi ; e vale a dire , che la divina parola si trovi manifestamente fallace , e bugiarda , e quindi esposta ad accrescere il trionfo , e l'insulto degli increduli , e dei libertini . Per esser fuori da tanto pericolo è necessario , che questa volta almeno , i Signori Interpetri puramente Grammatici , ed affettatamente ebraici , o si tacciano , o facciano una solenne rinunzia a tutte le pretese verbali , e letterali . Se qui non è lo spirito Cristiano , che parla in primo senso per tutto , la causa è rovinata , lo scandalo è irreparabile , gl' increduli han vinto , e la provvidenza è perduta . Ciò vedremo sul fatto nel Commentario .





P A R A F R A S I

DEL SALMO XXXVI.

Giusto afflitto, a te parlo - se vedi
 Prosperosa la vita d' un empio,
 Non t' infiammi d' invidia l' esempio,
 Nè lo zelo ti spinga ad error.
 Vedi l' arido fieno sul campo,
 Che poc' anzi fu prato ridente?
 Questo è l' empio; dal riso repente
 Trasportato all' eterno dolor.

II.

Tu in Dio spera: tu vivi da Giusto:
 Nella terra di morte, e de' pianti,
 E la terra de' vivi, e de' Santi
 Cittadino beato t' avrà.
 Pasceraì qui le voglie in eterno:
 Delle immense divine ricchezze,
 Delle auguste divine bellezze,
 Tuo possesso - Dio stesso - sarà.

Sia

v. 1. *Noli emulari in malignantibus: neque zelaveris facientes iniquitatem.*

v. 2. *Quoniam tamquam fenum velociter arescent: & quemadmodum olera herbarum cito decident.*

v. 3. *Spera in Domino, & fac bonitatem, & inhabitabis terram,*

& pascaris in divitiis ejus.

(1) Quello *inhabita* può valere il presente, e l' futuro. ho espresso l' uno, e l' altro, ma si legga su questo il Commentario. Per questa Terra va ben intesa anche la Chiesa, così S. Girolamo, e S. Agostino qui.

(2) *Quo sunt divitiis terrae? Divitiis ejus Deus ejus, ipse est ille cui dicitur pars mea Domine, ipse est ille de quo dicitur, Dominus pars hereditatis meae, & calicis mei.* S. Agost. qui.

In queste note appostatamente premetto le rispettive interpretazioni dei SS. Padri, acciò il lettore meglio comprenda, che per la giustificazione di queste io mi affatico nel Commentario seguente.

III.

v. 4. *Delectave-
in Domino, &
dabit sibi peti-
tiones cordis tui.*

Sia Dio sol del tuo petto - il diletto, ¹
Dio sol cerca, sol gusta, sol ama,
E il tuo Dio del tuo cuore ogni brama
Saggio, e pio ti saprà sodisfar.

v. 5. *Revela Do-
mino viam tuam
& spera in eo:
& ipse faciet.*

Tu i tuoi casi a narrargli sol pensa,
Tu fidarti di lui sol procura; ²
Il dippiù farà tutta sua cura,
Saprà ben ciò, che fare, ³ non far.

IV.

v. 6. *Et educes
quasi lumen su-
stitiam tuam, &
judicium tuum
tamquam meri-
diem.*

Ergerà la tua lampada in alto,
Perchè splenda ogni giorno più bella,
FolgoREGGI qual lucida stella,
E pareggi il meriggio del sol.
Del tuo nome la gloria, la fama
Immortale sublime sonora
Spiegherà dall'ocaso all'aurora
Sempre rapido, e libero il vol.

V.

v. 7. *Subditus
esto Domino, &
ora cum:*

Tu frattanto all'amabile impero
Del tuo Dio la tua mente rassegnà:
Ciò ch'ei vuole, permette, disegna
Sia voluto, e adorato da te.
Il tributo - gli presta dovuto
De' tuoi prieghi divoti, e frequenti;
E'l pensiero - di tutti gli eventi
Lascia intiero -- al tuo Padre, al tuo Re.

Non

(1) *Hoc cibo delectemur. hoc cibo delectantur qui superiores delectationes mirabili ingenio comprehenderunt, qui possunt scire qualis sit illa munda, & intelligibilis mentis delectatio.* S. Ambr. off. 1. c. 31.

(2) Il verso quinto ci spiega il vero senso del verso quarto. avea detto, che Iddio darà al Giusto tutto quel, che il suo cuore dimanderà. Ora dice, che il Giusto altro non deve, che manifestare al Signore i suoi bisogni, e confidare in lui. E che Iddio poi farà da se. Ma che farà? è necessario che faccia sempre quello, che gli è richiesto, ancorchè dal Giusto sia creduto, a Dio grato, ed utile alla propria eterna salute? Non già. Gli darà quello, che gli sarà vantaggioso, ma secondo la sua sapienza, e beneplacito, non secondo la umana cognizione, e desiderio. talvolta gli negherà il bene per concedergli il meglio. che perciò resterà realmente sempre soddisfatto, ed esaudito.

VI.

Non turbarti, ripeto, se gli empj
 Per brev' ora felici faranno ;
 Non è cieco il tuo Dio, nè tiranno,
 Ciò ch'è giusto, e conviene, ben fa.
 Deh ti guarda dal cieco furore,
 E dal torbido, e stolto dispetto,
 Che il voler ti maligna nel petto,
 Che per onta malvagio ti fa.

VII.

Lo sterminio degl' empj è ficuro :
 Certa è l' ora dell' alta vendetta,
 E chi soffre, e sostiene, ed aspetta
 E' l' crede già scritto del Ciel.
 Un momento sospendi, e vedrai
 Svanir l'empio, e l'albergo, che il tenne:
 Cercherai, dove andò? donde venne?
 Nè novella più avrai del crudel.

VIII.

Ma l'eterno retaggio de' Giusti
 Sarà l' alma Città de' viventi,
 Il soggiorno di tutt' i contenti
 D' ogni bene il gran fonte, il gran mar.
 Qui non è pena mai, che contristi
 Gl' ineffabili eletti - piaceri.
 Nè timor, che i diletti - sinceri
 Importuno mai venga a turbar.

Ve-

Noli amulari in eo, qui prosperatur in via sua: in homine faciente injustitias.

v. 8. Desine ab ira, & deselinque furorem: noli amulari ut maligneris.

v. 9. Quoniam qui malignantur, exterminabuntur: sustinentes autem Dominum, ipsi hereditabunt terram.

v. 10. Et adhuc pusillum, & non eris peccator: & queres locum ejus, & non invenies.

v. 11. Mansueti autem hereditabunt terram: & delebuntur in multitudine pacis.

(1) *Via impiorum felicitas transitoria. finita via perit. Ita est felicitas. via illa lata est. finis ejus in profundum inferni perducit. quid per iracundiam blasphemus? Si felicitatem hujus seculi promissit Christus, murmura adversus illum quando vides infidelem felitem. Quid tibi promissit felicitatis nisi in resurrectione mortuorum? Quid autem in hac vita poteris quod non ipse? S. Ag. qui.*

(2) *Cito eris quod tibi diu est. Infirmitas facit videri diu quod cito est... Recole annos ab Adam... heri pene ille de Paradiso lapsus est... longe sit dies judicii, tuus certe finis ultimus longe abesse non potest. S. Ag. qui.*

IX.

v. 12. *Observabis peccator justum, & stridebis super eum dentibus suis.*

Vero è ben, che per questa terrena
D'angui piena -- selvosa foresta
L'empio insidia, circonda, molesta
D'ogni giusto la pace e'l cammin.
Vero è pur, che sul mite il superbo
Spuma, stride, minaccia, spaventa,
E lo strazia feroce, e tormenta,
Gli prepara il più crudo destin.

X.

v. 13. *Dominus autem iridebit eum, quoniam prospicit quod veniet dies ejus.*

Ma dal Ciel Dio si ride di Lui,
Che ben vede qual giorno lo attende;
Giorno amaro, che il cambio gli rende;
Dì funesto - che presto - verrà.
Sembra lento, e pur rapido vola
Più, che d'arco non fugge saetta,
Ed allora, che meno si aspetta
Violento venir si vedrà.

XI.

v. 14. *Gladium evaginaverunt peccatores: intenderunt arcum suum.*

v. 15. *Ut deliciant pauperem, & inopem, ut trucident rectos corde.*

v. 16. *Gladius eorum intret in corda ipsorum: & arcus eorum confringatur.*

Già snudata han gl' iniqui la spada,
Teso l'arco, vibrati gli strali,
Per far piaghe profonde mortali
Sull'uom retto, ed inerme, e meschin.
Ma la spada, e gli strali ritorti
Squarceranno a que' perfidi il cuore:
L'arco ingiusto dell'empio furore
Sarà infranto dal braccio divin.

Sia

(1) *Dies ejus. quem diem? quo reddet unicuique secundum opera sua. thesaurizat enim sibi iram in die ira, & revelationis iusti iudicii Dei... Quod videt Deus, crede tu. veniet enim dies iniusti, quem prospicit Deus... Necessè est enim ut vindicetur in impium, sive convertat se, sive se non convertat. Si enim se converterit, hoc ipsum in illo vindicabitur quod periit iniquitas. Nonne irrisit Dominus prospiciens dies Iudæ proditoris, & Saulis persecutoris... Ergo & tu quem pateris iniquum per oculos fidei prospice cum Deo dies ejus, & cum videris ipse te facientem, dic tibi. Iste, aut corruptus mecum erit; aut perseverans mecum non erit. S. Ag. qui.*

XII.

Sia pur povero il Giusto; che nuoce?

Egli è pago abbastanza del poco:

Egli prende in ludibrio, ed in gioco

Quanto l'empio ha ricchezze, ed onor.

Sia pur l'empio straricco; che giova?

Tutto torna in sua pena, e suo danno:

Cresce ognor l'empia sete, e l'affanno,

Più che cresce all' avaro il tesor.

XIII.

Poi vi è un Dio, che percuote, e flagella:

L'empio ricco, e ne frange l'orgoglio.

L'infelice alfin ruppe allo scoglio,

Ed in mar si sommerse, e perì.

E vi è un Dio, che avvalora, e sostiene:

Ne' conflitti le braccia del Giusto.

Pugna breve ei sostenne robusto,

Trionfò, tenne il Cielo, e gioì.

XIV.

Numerati ha il Signore i momenti,

Misurate dei Santi le pene;

Ma la gloria, che in premio lor viene

Tempo, fine, misura non ha.

Non faran nei gran giorni de' mali.

Nè da duol, nè da tema compunti,

Nè da fame mortale confunti:

D'ogni ben Dio lor copia darà.

Pe-

v. 17. *Melius est modicum iusto,*

super divitias peccatorum multas.

v. 18. *Quoniam brachia peccatorum conserentur,*

confirmat autem iustos Dominus.

v. 19. *Novis Dominus dies immaculatorum: & hereditas eorum in aeternum erit.*

v. 20. *Non confundentur in tempore malo: & in diebus famis saturabuntur.*

(1) *Pulcherrima collatio, qua vir sanctus demonstrat etiam in iis, quae populariter bona fortunae nominantur, virum iustum, & precium longe melioris conditionis esse, quam improbum & iniustum, Hic enim quamvis copiosus, & divas, ob intemperantiam fere semper aere alieno obstrictus est, neque eo se liberare potest, aut vult. Flaminio qui.*

(2) *Sed (dices) potentes sunt iniqui, & multa faciunt, & superpetit eis rerum effectus. numquid semper sic? brachia eorum conserentur. brachia eorum potentis eorum. Quid salutaris est in gebenna... confirmat iustos Dominus. quomodo confirmat? quid eis dicit? sustine Dominum. ad tempus laboras. in aeternum non laborabis. S. Ag. qui.*

XV.

v. 21. *Quia peccatores peribunt: inimici vero Domini mori ut glorificati fuerint, & exaltati: deficientes quemadmodum fumus deficient.*

v. 22. *Mutabitur peccator, & non solvet: iustus autem miscebitur, & tribuet.*

v. 22. *Quia benedicentes ei hereditabunt terram: maledicentes autem ei disperibunt.*

vv. 24. *Apud Dominum gressus hominis diriguntur: & viam eius volas.*

v. 25. *Cum cecideris non collidetur,*

quia Dominus sustinet manum suam.

Periran gli empj, sì, periranno;
E se fian qualche istante in onore,¹
Li vedrai con ludibrio maggiore
In momento qual fumo svanir.
Divorato dal gorgo dei vizi,
Prende l'empio l'altrui, nè compensa:
Casto il Giusto il suo poco dispensa,
Ed ha sempre di che sovvenir.

XVI.

Ah, che quanti Iddio lodano, e servono
De' suoi beni saranno gli eredi,
E in eterno le lucide sedi
Benedetti dovranno occupar!
Ah, che quanti il lor Dio maledicono,
E co' fatti perversi, e co' detti,
In eterno - saran maledetti
Nell' inferno - dovranno piombar!

XVII.

Iddio regge del Giusto il cammino
Ne previene e accompagna ogni passo:
Lo sostiene - s'egli urta ad un sasso;
E se cade, non può mai perir.
Poichè Iddio la sua man sottopone
Lo solleva, il rinfranca, il rinforza,
E la lena gli accresce, e la forza,
Perchè possa il cammino proseguir.
Vif-

(1) Ex ipsa similitudine rem, quam insinuat agnoscite. Fumus a loco ignis erumpens in altum exsollicitur, & ipsa elatione in globum magnum intumescit. Sed quanto fuerit globus ille grandior, tanto fit vanior. ab illa enim magnitudine non fundata, & solidata, sed pendente, & inflata, ita in auras, atque dilabitur, ut videas ipsam ei obfuisse magnitudinem. Quanto enim plus elatus est, extensus, diffusus undique in maiorem ambitum, tanto fit utilior, & deficiens, & non apparet. S. Ag. qu.

XVIII.

Vissi assai, vidi assai; ma non vidi:
Un sol Giusto giammai derelitto,
Nè il suo seme mendico, ed afflitto,
Bisognofo del vitto - e del pan.
Anzi il vidi aver l' arche, e le porte
Sempre esposte per doni, e prestanze,
Sempre aperte all' ospizio le stanze,
Sempre pronta al foccorfo la man.

v. 26. *Junior
sui, etenim se-
nui: & non vi-
di justum dereli-
ctum, nec semen
ejus querens pa-
nem.*

v. 27. *Tota die
miseretur, &
commodat:*

XIX.

Quindi a Dio sempre cara, ed agl' uomini
Chiara, illustre la stirpe dei Giusti
Fu mai sempre da' di più vetusti,
Sarà sempre per tutte l' età.
Benedetti saran sulle stelle,
Benedetti saranno sul suolo,
Grata sempre, da Padre a figliuolo,
La memoria di lor passerà.

& semen illius
in benedictione &
vit.

XX.

Tu che m' odi, or consiglia te stesso:
Se tu t' ami - e felice esser brami;
Tu detesta - ogni colpa funesta:
Tu t' affretta ad oprare ogni ben.
Così certo, e beato l' albergo
Tutt' i secoli, e i secoli avrai:
Così sempre nuotar ti vedrai
D' ogni gaudio perfetto nel sen

v. 28. *Declina a
malo, & fac bo-
num:*

& inhabita in
secundum seculi.

Mil-

(1) Et si verum hoc invenit in spatio vita sua aliter tamen invenit in lectione divina, qua fidelior est quam vita hominum... & invenit Abraham justum, & famem passum in regione sua... & filium ipsum Isaac ejusdem seminis causam in alias esse regiones quarentem panem... dices. fallunt nos scriptura, cum videam tot homines bene viventes plenumque fame laborantes... hoc obscurum est. rectum est. Sub hoc testis Christum latere cognosco... Si intelligis panem, intelligis illum. Panis est enim verbum Dei, quod nunquam ab ore justis discedit. S. Ag. qui. Non loquimur de panibus sensibilibus qui moverat filios Patriarcharum Jacob panum inopia coactos descendisse in Aegyptum, sed de spiritali loquimur alimentis, qua interior noster homo percipitur. S. Basil. de jejun. & orat. 2.

XXI.

v. 29. *Quia Dominus amat iudicium: & non derelinquet sanctos suos, in aeternum conservabuntur.*

v. 30. *Injusti punientur, & semen impiorum peribit.*

v. 31. *Iusti autem hereditabunt terram:*

& inhabitabunt in saeculum saeculi super eam.

Mille volte a ridirti ritorno, &
Che il Signore ama il giusto, e l'osserva:
Che i suoi Santi in eterno conserva:
Che scolpiti gli ha sempre nel cor.
Che degli empj il castigo è deciso:
Che a sterminio dell'empia semenza
Fù già scritta l'orribil sentenza
Dal tremendo divino furor.

XXII.

E che i Giusti, e de' Giusti la stirpe a
Calcherà gloriosa le stelle,
E di tutte le cose più belle
Le delizie, e l'impero godrà.
Le godrà finchè Iddio sarà Dio:
Finchè vive del tutto la vita,
E per l'immensa, per l'infinita,
Interminabile eternità.

XXIII.

Troppo dunque ad ogni alma rileva
L'aver sempre del Giusto innocente
Il ritratto fedele presente,
Per poterlo ad ogni uopo imitar,
Ah del giusto la legge è pur breve!
Pochi detti contiene, e ben chiari;
D'osservarla però, se l'impari,
Soprattutto dovrai procurar.

Par-

(1) Quando labores patiuntur sancti, nolite putare quia non iudicat Deus, aut perverse iudicat. laborat sanctus in fame? Non illum derelinquet Deus. Sed flagellat omnem filium quem recipit. Unde flagellatur? pressuris temporalibus. Quando disabitur? Quando audies: venite benedicti Patris mei, percipite regnum quod vobis paratum est ab origine Mundi. S. Ag. qui.

(2) Avaritia non subrepat, nec ubi aliquam villam magnam promittat, ne quod hic iubetis contemnere ibi speret. Terra est quidam illa vivorum, terra Sanctorum... Illa est terra viventium, haec morientium, receptura mortuos, quos nutritis vivos. S. Ag. qui.

XXIV.

Parla il Giusto, ed esamina i detti, 1
 Ha sul labbro sol caste parole,
 Non oltraggia, non morde, nè vuole
 Giammai l'uomo, nè il vero tradir.
 Del Signor porta impressa la legge
 Nella mente, e nel fondo del cuore:
 Questa il regge, e tien lungi il timore,
 Che mai possa la strada smarrir.

v. 32. *Os iusti
 meditabitur sapi-
 entiam: & lin-
 gua eius loque-
 tur iudicium.*

v. 33. *Lex Dei
 eius in corde
 ipsius, & non
 supplantabuntur
 gressus eius.*

XXV.

Quindi è poi, che, se l'empio va in traccia
 Di recargli or vergogna, ed or danno,
 Sempre vani i suoi studj saranno,
 Le sue mire deluse vedrà.

v. 34. *Considerat
 peccator iustum,
 & quare morti-
 ficat eum.*

Dio non lascia all' arbitrio di un empio
 Il suo servo, e se l'empio il condanna,
 Dio l'assolve, e la legge tiranna
 Sul suo Giudice ingiusto cadrà.

v. 35. *Dominus
 autem non derelin-
 quet eum in
 manibus eius: non
 damnabit
 eum cum iudi-
 cabitur illi.*

XXVI.

Del tuo Dio dunque l' ora tu aspetta,
 Calca fido del giusto il sentiero,
 E farai possessor d' alto impero, 1
 Ti vedrai sopra gli astri esaltar.
 Mirerai da quei luoghi sublimi
 La profonda rovina degli empj, 3
 Gli udirai disperati fra' scempj
 Per conforto la morte chiamar.

v. 36. *Expecta
 Dominum, & cu-
 stodi viam ejus,
 & exaltabis te,
 ut hereditate ca-
 pias terram: cum
 perierint
 peccatores vide-
 bis.*

Tom. IV.

M

Vid'

(1) *Os iusti meditabitur sapientiam. ecce ille est panis. videte quam libenter manducet iustus iste, quomodo verset in ero suo sapientiam. non supplantabuntur gressus ejus. liberat a laqueo verbum Dei in corde. liberat a lapsu verbum Dei in corde. S. Ag. qui.*

(2) *Ut hereditate capias terram. Quam terram? Iterum ne aliqua villa occurrat animo. Illam de qua dicitur. Venite benedicti Patris mei percipite Regnum vobis paratum ab origine Mundi. S. Ag. qui.*

(3) *Cum perierint peccatores videbis. Quam de proximo videbis? tu eris ad dexteram, illi ad sinistram. S. Ag.*

XXVII.

v. 38. *Vidi impium superexaltatum, & elevatum sicut cedros Libani.*

Vid' io l'empio, qual cedro elevato, ^x
Che sul Libano altiero frondeggia,
Ostentar dall' infame sua Reggia
La possanza, e l' orgoglio brutal.
Spinfi innanti il mio passo un istante:
Mi rivolsi, e più, l'empio non era:
Ne cercai, ma fu indarno, che intera
Già disparve la Reggia feral.

XXVIII.

v. 40. *Custodi impotentiam, & vide aequitatem quoniam sunt reliquia homini pacifico.*

Sì; la bella innocenza, e giustizia
Guarda tu piucchè mille tesori;
Così in pace tu vivi, e se mori,
Puoi la pace a i tuoi figli lasciar.

v. 41. *Injusti autem disperibunt simul: reliquia impiorum intebunt.*

Gli empj poi, dopo torbida vita,
Inquieta faranno la morte,
E la stessa lor misera sorte
Negli credi dovrà trapassar.

XXIX.

v. 42. *Salus autem iustorum a Domino, & protector eorum in tempore tribulationis.*

Sempre il Giusto però si rammenti
Ne' dì foschi, e nell' ore serene,
Che ogni ben da Dio solo gli viene,
Che dal mal fu Dio sol, che il salvò.

v. 43. *Et adjuvabit eos Dominus, & liberabit eos: et eruet eos a peccatoribus, & salvabit eos, quia speraverunt in ea.*

Sì, che il nostro buon Dio farà salvo
Dagli artigli - degli empj, e dei mali,
Da' perigli - dei giorni mortali
Ogni giusto, che in lui sol sperò.

COM-

(x) Qui parlasi senza dubbio dell'empio in genere. quel *vidi* è una energia, per cui si esprime colla immaginazione l'atto di una cosa incorporea. ogni empio è un superbo: ogni superbo s'inalza alla indipendenza, alla ribellione, e ad una specie di eguaglianza coll'Altissimo. elevazione chimica, ma di cui non può immaginarsi la più sublime. Capo di tutti gli empj superbi, e il superbo per antonomasia fu senz'altro Lucifero; la dicui pretesa esaltazione, e 'l seguito sprofondamento ci fu simbolicamente dipinto in più luoghi dei libri Santi, come in Gioele 2. 20. *Et cum qui ab Aquilone est procul faciam a vobis, & expellam eum in terram inviam & desertam: faciem ejus contra mare orientale, & extremum ejus ad mare novissimum, quia superbe egit.*



COMMENTARIO DEL SALMO XXXVI.

ALEPH **N**oli amulari in malignantibus: neque zelaveris facientes iniquitatem. Quoniam tamquam fœnum velociter arefcunt, & quemadmodum olera herbarum cito decident. S. Girol. Noli contendere cum malignis. il Siriaco. Ne inideas scelestis. l' Arabico. Ne beatifices malos. Il Tigurino. Ne succenseas ob malos: nec urat te amulatio. S. Girolamo nel suo Sofroniano distinguer volle quell' Inno dagli altri alfabetarj compagni, col segnarvi ai loro luoghi le lettere iniziali del Testo. Ciò non curarono nè il nostro Volgato, nè più altre antiche e recenti versioni, nè il più gran numero dei Commentatori, ed Interpreti. Ma il Montano nella sua Parafrasi Poetica, il Bellarmino, e Marco Marino nei loro Commentarj, e per ultimo il nostro celebre Anonimo seguirono l'esempio del Dottor Massimo; e l' Bellarmino ne addusse la ragione abbastanza conveniente. *litteras, dice, notabimus, ut appareat distinctio sententiarum.* Per l' istesso motivo non ho creduta nè affettazione, nè superfluità il replicarne la imitazione, dividendo altresì coll' istess' ordine le parti del Commentario. L' emulazione, avverte quì S. Girolamo, ha molte interpretazioni. quì vale per invidia. e lo zelo, che altrove è preso in buona parte, è quì posto nel senso peggiore, e vale perturbamento e sconvolgimento di spirito, e di ragione, ed ira torbida, velenosa, ed ingiusta. Si parla di una emulazione, ed invidia, che sconcerta, che prevarica, che stimola alla imitazione del male. Si parla di uno zelo, e di un' ira, che fa rabbia e dispetto, che forma un principio di disperazione. Ogni morbo dell' anima nostra, nota quì S. Agostino, ha la sua medicina nelle divine Scritture. Questo è senz' altro un morbo dei più frequenti, perchè il motivo, che lo produce, è frequentissimo. Il numero dei maligni, degl' iniqui, degli empj d' ogni genere fu sempre grande nel Mondo: e niente fu mai veduto e com-

pianto più spesso, che la loro terrena prosperità. Non è da porsi in controversia, e non dovremo annojarci di riconoscere e confessar mille volte la disgustosa, e pericolosa, ma importantissima verità; che nella provvidenza ordinaria della vita presente, la dispensazione e distribuzione dei beni, e dei mali, non va, se non rarissime volte, a proporzione del merito e del demerito. la potenza, le ricchezze, gli onori, ed anche la robustezza, la sanità, la lunga vita troppo fanno sovente il trionfo, e'l Paradiso degli empj; ed all'opposto la umiliazione, la desolazione, l'avvilimento, la mendicizia, ed anche le corporali infermità, e le crudeli, e premature morti formano assai volgarmente la sorte dei pii, dei religiosi, e dei Giusti. Questo gran paradosso, poco men, che continuo, è la pietra d'inciampo di quella misera nostra umanità, che non può ciò vedere senza ribrezzo, nè soffrir senza pena. Questa è la origine di quel morbo d'iniqua emulazione, e di perverso zelo, di cui quì parla il Salmo. Questo morbo ci attacca per due capi, e ci avvelena in due parti. per la via dei sensi, e del sensibile ci attacca il cuore, e col produrvi il desiderio d'essere a parte di quella felicità, e ad un tempo il dispetto d'esserne privo, genera il mal talento d'imitarne la malvagità, che sembra madre, o compagna di quelle liete fortune. Per la strada del discorso e della ragione ci attacca l'intelletto, coll'ingerirvi i dubbj, le perplessità, e finalmente la incredulità, o sulla esistenza, o sulla rettitudine della divina provvidenza. Ma se questo morbo è comune, soggiunge quì il sempre grande S. Agostino; forse la medicina è rara, è cara, è lontana, è riservata, è nascosta? Io permetto, ei giunge a dire, che tutto il Mondo mormori, e di Dio si quereli, se questo Salmo, ch'è il farmaco potentissimo di questo gran male, non è già noto, non è già trito, non è finanche venale per tutto l'Universo. *Arguat quisque, murmuret, si non per totum Mundum hac Scriptura recitatur, atque cantatur; si cessat etiam venalis ferri per publicum.* Incominciamo quì dunque a gittare i primi solidi fondamenti alla nostra fabbrica. Questo Salmo dev'esser senz'altro l'antidoto efficacissimo contro questo veleno: e ciò per sentenza irrefragabile, non del solo S. Agostino, ma di tutt'i Padri, ed Interpreti più originali: sentenza inoltre, ch'è per se necessaria, e indispensabile, e che se vien

vien negata, e se v'è ragione di contraddirla, tutto il Salmo non è, che un gruppo di ciarle e di menzogne: e l'Proferà non è che un ciarlatano, e un mentitore: e la provvidenza medesima, come ho prenotato nell'Argomento, non ha più chi la garantisca, e giustifichi: e i Giusti son disperati, e senza risorsa: e gli empj trionfano, e senza timore. Io dunque farò qui tutto per questa tanto gelosa, e tanto importante sentenza, e crederò di aver giusto motivo di querelarmi, proporzionatamente però, e co' dovuti riguardi, di qualche Interpretre, che per la strada, per cui viene il Salmo esponendo, vien per tutto debilitando, anche senza volerlo, ed avvertirlo, la forza di questa gran medicina, le basi di questo grand' edificio, e le ragioni di questa gran sentenza. Prevengo il Lettore però, che se verrò pur notando di questa colpa il religiosissimo, e gravissimo P. Calmer, non è ch' io pretenda imputargliela assolutamente. Egli, a mio credere, se n'è purgato abbastanza, col venir poi ricordando, e con rispetto ed onore, questa medesima, quì da me pretesa e rivendicata, sentenza dei Padri, ch'è pur di tutto il Cristianesimo in corpo. Vorrei pur intendere per disculpato chi, forse per inavvertenza, non ebbe la premura, e la cura di riempir questo vuoto, e rimarginar questa piaga, e ciò rimetto alla indulgenza del Pubblico. Io frattanto son nel dovere più stretto di mostrar la cosa qual'è, e di additare il pericolo dove sta, per cautela del Pubblico, e senza oltraggio di alcuno. Dunque nel primo verso di questo distico quì si propone il veleno, e nel secondo vi si oppone l'antidoto. Il veleno era l'emulazione, e lo zelo presupposto nato, o temuto nel Giusto, in veduta della temporale felicità dell'empio. Ma la medicina qual'è? Dice, che quel prospero e florido stato degli empj presto passerà, e si convertirà in lagrimevole e misero; applicandovi opportunamente il vivo paragone dell'erba, che, se verdeggiò, se fiorì pochi giorni, fu poi recisa, e rimase arido fieno per sempre: paragone nelle Scritture frequentissimo come in Isaia 40. 6. 7. 8. e in S. Giacomo Apostolo 1. 10. e nei Salmi stessi più volte; usato però sempre a piegarci questa medesima gran verità, che lo Spirito Santo nostro medico non lascia mai di ripeterci, e d'inculcarci per tutto. Orà nel proferir tutto questo in generale tutti sono d' accordo. Nell' applicarlo sia il punto. Ma

il vedrem subito nel dislico seguente.

BETH. Spera in Domino & fac bonitatem, & inhabita terram: & pascèris in divitiis ejus. Delectare in Domino & dabit tibi petitiones cordis tui. Questa benedetta parola Terra è stata, per così dire, lo scandalo di qualch' espositore, quantunque savio, per metter tutto in ilcompiglio. l' ingenuo Calmet lo ha confessato apertamente. *Promissio hæc*, dice, *terram inhabitandi, qua sæpius in hoc Psalmo repetitur, nos impulit, ut diceremus promissa hæc respicere Populum in Babylonica servitute jacentem, qui omnium votorum suorum ardore in patriam suam cupiebat reverti: in terram illam ubi rivi melle, & lacte fluebant &c.* Ma se la cosa star deve assolutamente così, addio medicina. Il Salmo così solo, e privativamente spiegato, lascia il morbo nel suo furore, e forse anche l' accresce. Ma torno a far noto, che il Calmet seppe bene aggiustarla, col supplemento in secondo della preziosa, e necessaria sentenza dei Padri. Poi sull' orme di lui il dotto nostro Anonimo così elegantemente ci diede la sua Parafrasi. *Se vuoi la bella, e fertile terra abitar, se vuoi, che al tuo desio i frutti corrispondano, vivi da saggio ec.* fu a tal segno preoccupato però per questa sola solissima interpretazione, che al semplice odore, o sospetto di un'altra un poco più sottile e spirituale si pose in armi, e disse, che nè Aquila, nè S. Girolamo capirono la forza di quella ebraica espressione *pascèris fide, pascèris veritate*, posta in luogo di quel *pascèris in divitiis ejus.* e trovandosi colla spada alla mano, proseguì a batterli con Ludovico de Dieu, che tradusse quell' ebreo *hamma* (ch' è l' *in divitiis* del Volgato) in *securitate*: e passando avanti colpi d'una piattonata anche Hammondò, che tradusse pure *veritatem*, e fece *ama veritatem*, traendo il verbo dalla radice *rah*, che vale *amicum esse*, e a tutti alla rinfusa gitò in faccia, che *non avean capita una espressione usitatissima fra gli Ebrei.* Indi salito in Cattedra, insegnò loro, e a tutti quelli, che volessero compiacersi di ascoltarlo in qualità di suoi discepoli, che: il *sostantivo verità*, e l' *aggettivo vero*, quando si parla di fondi e di alberi, dinota *fertili*. Indi cita, o a proposito, o fuor di proposito l' Autore delle Origini Napoletane nei Fenici, e la bella erudizione dei colli aminei. E poi all' opposto

Ora-

Orazio con quel *fundus mendax*, e Abacucco con quel *mentietur opus olivæ* nel suo Cantico. In fine conchiude magistralmente: che *dunque què quel pascereis in veritate terra vuol dire coltiverai la terra, e ti pascereai dei frutti che produrrà*. Tutto per mio conto ricercato, e trovato, detto, e scritto eruditissimamente bene, ma voluto applicato e determinato sufficientemente male. benedetta la parola terra, benedetto il Calmet, benedetti i Prigionieri Babilonici, benedetto il pensare, e l'interpretare tutto all'ebraica, e tutt'ordinato al mangiare, ed al bere, ed al corpo, ed al ventre, che han fatto nascere nella mente di questo fervido, e letterato giovane quel tanto *letterario furor che a guerra mena*, secondo disse il Petrarca. Ma è possibile amabilissimo, e stimabilissimo figliuol mio, che voi poi non giungiate a capire la ingiustizia, e la improprietà di questo vostro ormai gentilizio, e famigliare linguaggio, con cui sentenziate sì francamente per tante oche, e per tante bertucce i più gran valent' uomini della terra, ch' ebbero fior di senno, profondità di studj, vastità di lettura, suppellettile di erudizione (*absit disto invidia*) probabilmente, direi io, un' altro vorrebbe, che si dicesse, assolutamente molto più di voi? Ve la dirò una volta con amor tenero; e con sincero rispetto. un poco più di modestia vi avrebbe fatto molto più di onore; e ciò anche allora, che la ragione, e la verità era tutta palpabilmente dal canto vostro. argomentate poi quanto sarebbe più necessario nel caso, che la ragione e la verità, o non si dichiarino apertamente per voi, o vi abbandonin del tutto, com' è più spesso, e quì specialmente. Non vi accorgete, che quì avete voi fabbricato tutto il vostro edificio, e fondate tutte le vostre speranze sull' arena, e sull' acqua, e sopra un supposto, che vi si nega impunemente, e rotondamente? Dite che quella *verità* sostantivo, è quel *vero* aggettivo, quando è applicato a quella terra, che si ara, e che si zappa, ed a quegli alberi, che si piantano, e che si potano, dinota *fertilità*, e vuol dir *fertili*. Ma sete ben grazioso. Avete prima provato e dimostrato *luce meridiana clarius*, che di questa terra così fatta, e di questi alberi così detti quì assolutamente, ed unicamente si parli? Non ci avete, a quel che veggio, neppur pensato, e perciò vi sete dimenticato il meglio. So bene, che i Sad-

ducei, gli Epicurei, gli Atei, i libertini, e tutta quella Gente ch'è là, ve la menano buona, perchè non fanno, e saper non vogliono d'altra terra, fuor che di quella, che fa loro, ed in cui sono immersi. Ma i buoni Ebrei Farisei, tutt' i Cristiani, e soprattutto tutt' i veri Cattolici vi sgridano ad alta voce, e colle divine Scritture alla mano, e colla divina ed Apostolica tradizione ai fianchi vi fan sapere, che v'è una terra dei morti, e ve n'è una dei vivi, che ha pur nome terra, per l'analogia d'essere anch' ella abitazione e sede di ragionevoli, e di viventi. Basta loro aver letto, oltre i tanti altri luoghi dei libri santi, nell'Apocalisse c. 5., che i quattro Seniores rendono grazie al divino Agnello, perchè ha fatto loro un Regno, e perchè farà regnarli sopra la terra. *Regnabimus* dicono *super terram*. Nè occorre metter speranza su i sogni dei millenarij, che, volendo quì prender la terra nel vostro senso, e nel vostro modo, produssero quei delirj, che meritano i replicati anatemi della Chiesa. Il punto è deciso irrevocabilmente. S. Giovanni non parlò di questo, nè fu garante di questi. quella terra fu altra terra, ed è quella appunto di cui quì parla il Salmo nostro. Coll'analogia poi stessa si legge chiamato il Regno dei Cieli Paradiso, Tempio, e Città, benchè non sia nè Paradiso, o sia Eden, nè Città, nè Tempio alla nostra maniera. Così quella parola *terra* è quì un equivoco, e l'intento del Salmo, e la stessa lettera, che viene in seguito, vi diran chiaramente, che questa non è la terra, che produce fragole e fichi, e che i frutti di questa sono il gaudio, la pace, e quella verità appunto, che voi da quei Galantuomini, che non parlavano a caso, non avete voluto nel loro ben fondato senso ricevere. Dunque la cosa è all'opposto. Non sono questi, che non l'hanno capita, ma siete voi propriamente, ad onta dell'Autore delle Origini Napoletane, e de' colli aminei, e di Orazio citati non molto a proposito. Pertanto incamminiamo il discorso alla maniera e nel senso dei Padri, e dello spirito Cristiano, e si vegga, se torna meglio, o se non è più tosto per ogni modo necessario.

Non è forse in tutto il Salterio passo più contrastato di questo. Matteo Polo riempie quasi un'intera colonna in foglio di varianti per questo verso solo. Ne darò un saggio. *Quel spera in Domino* è di tutti. il dissidio comincia da quel-

quello *inhabita terram*. V'è chi ne fa un rigoroso imperativo, ed un comando, e pretende, che si alluda alla legge da Dio data agli Ebrei, di abitar la terra di Canaan, e di non emigrarne, e non mescolarsi cogl' idolatri, nè trasferirsi nel limitroso Egitto: e per quante tribolazioni, ed angustie soffrir vi potessero, tollerarle pazienti, ed appagarsi dei soli prodotti, che loro darebbe quella terra. Altri prendono quello *inhabita* per un presente, legandolo alle parole precedenti *spera in Domino*, & *fat bonitatem*, come se si dicesse: finchè sei dove sei, finchè sei viatore su questa terra, finchè vivi, confida in Dio, ed osserva la sua legge: e in questo senso la voce *terra* più non riguarda la Palestina, nè altra parte di terra, ma tutto l'Orbe terraqueo abitabile. Altri spiegano quello *inhabita* per un semplice futuro, come se dicesse, & *inhabitabis*; e in questo senso ha ragione di premio, e di frutto di quella speranza, e di quelle buone opere. Gli Autori rispettivi di queste interpretazioni sono il Muis, Gejero, Ainsworth, Hammondo, Pineda, Ludovico del Dieu, e le Annotazioni Anglicane, i più dei quali le propongono tutte e tre indifferentemente, come può vedersi presso il Polo citato. Avverto solo, che la versione di S. Girolamo appoggia singolarmente la seconda, perchè ci dà *peregrinare in terra*. e l' Arabico la conferma, perchè, senza nominar la terra, dice assolutamente: *vive*. Passo avanti. quel *pascere in divitiis ejus*, è pur pieno di varianti. S. Girolamo ha. *pascere fide*. Il Siriaco *quare fidem*. Simmaco *pascere perpetuo*. il Pagnino, Muis, Gejero, e più altri *pascere*, vel *nutri te fide*, & *veritate*, o anche in attivo col Gaetano, e l' Montano *pasce*, *doce fidem*, *veritatem*. Il Bellarmino avvertì, donde possa esser derivata questa differenza di lezioni. L'Ebreo d'oggi ha *Emuna*, che vale *fidem*, *veritatem*. Ma crede, che i Settanta leggessero *hamuna*, che vale *divitias*. Si ammirava l' Anonimo nostro, come tanti uomini dotti, fra' quali v'è S. Girolamo *in capite*, non avesser capita una espressione usitatissima fra gli Ebrei, qual' era quella della verità in senso di fertilità, quando trattavasi di fondi, ed alberi. ma se codesti Signori gli potesser rispondere, certo avrebbero tutto il motivo di replicargli, ch' essi piuttosto stupiscono a sommo dritto di lui; che senza prima aver bene accertato, se la terra, di cui quì si parla, sia quella, che

che produce nespole e broccoli , o pur qualche altra di tutt' affatto diversa natura : senza essersi trovato venti secoli addietro nella Biblioteca , e nell' Accademia dei settantadue Vecchi , per farsi mostrare l' autografo ebraico , e per vedere , se v' era scritto , e se dovea leggerli piuttosto *Emuna* , che vale *veritatem* , o *hamuna* che vale *divitias* : senz' aver dimandato a S. Girolamo , nè ad alcun' altro , se intendevano , o no , quel che dir si volea con quel *veritatem* : e senza in fine riflettere , s' era , o no , necessario , che questa verità non potesse ad altro applicarsi , fuori che a' frutti delle nostre maggesi , dei nostri pomeri , e dei nostri vigneti , siasi posto a decidere quel , che non si sa , ad asserire quel , che probabilmente non è , e ad oltraggiare chi nol meritò . Per mostrargli poi di passaggio , che tutto quel suo gusto ebraico si era ben capito , e pregustato , gli presenterò ciò , che ne pensa un' espositore , che forse non otterrebbe da lui l' onorato titolo di dotto . questo è il Lorino , che qui parla così . *Quod si fidei & veritatis retineatur acceptio , pasci in fide , & veritate erit ; ut rebus copiose provenientibus , & affluentibus divitiis , victus sit fidelis & certus . in quo sensu dicuntur aquæ fideles Isaie 37. 16. , quæ non deficiunt . & in contrario mentiri opus olive Habac. 3. 17. cum non respondet spei & labori , quod Horatius 1. ep. ep. 7. de segete cecinit : spem mentita seges :* Che ne dite ? avevate poi tanta ragione di maravigliarvi ? Sarete più accorto in avvenire ? Io lo spero dalla vostra saviezza , che *ceteris non obstantibus* , non lascerò mai di rispettare . Vi prego però notare a proposito , come la saviezza del Lorino ha proposta la cosa . ha detto *si fidei & veritatis retineatur acceptio* . Supposto , che ad alcuno piaccia di seguir questa lezione . che se mai non piacesse , intende , che non se ne parli . Questa parmi la maniera di trattar le cose problematiche , e non decise . Sia ciò detto per ogni buona regola , e per ogni caso possibile . Io dunque concluderò , senza partirmi dai Settanta , e rispettando , com' è troppo giusto , S. Girolamo , e a proporzione tutti quegli altri . 1. che il primo senso di quell' *inhabita* , che vi presume un imperativo , qui non debba aver luogo , perchè fuor di proposito del discorso introdotto , e dello scopo del Salmo . a che questo comando allora , che non v' era nè timor , nè sospetto , nè esempio di emigrazioni ?

ni? era quello il secolo d'oro degli Ebrei (se si pretende, che Davide parli ai suoi Coetanei). le vittorie, le conquiste, le ricchezze introducevi fino agli ultimi giorni del santo Re, che si dichiara quel vecchio, piuttosto v'invitavano gli esteri, che la mettevano in caso di essere abbandonata dai nazionali. E se si presume, che si parli dei Prigionieri, o ai Prigionieri di Babilonia, l'assurdo è maggiore. Si comanderebbe in questo verso una cosa, l'opposto di cui si verrebbe in questa supposizione a promettere nei versi seguenti? 2. Il secondo senso di quell' *inhabita* preso in tempo presente indicativo, e per *dum inhabitas* è tutto a proposito: lo stesso è dell' *inhabita* reso in futuro semplice, e in qualità di promessa e di premio. Sensi che sono fra se relativi, per esser l'uno consuetudinario dell'altro, ciò che m'ha consigliato ad unirli nella Parafrasi. 3. La terra, di cui quì si parla, per niuna buona ragione esser potrebbe nel senso dell' *inhabita* in tempo presente, la Palestina sola; ma tutta la terra abitabile. E nel senso dell' *inhabita*, futuro, non può ragionevolmente prendersi per questa terra nostra, ma per la metaforica. ch'è, o la Chiesa, secondo S. Girolamo, o il Regno dei Cieli. 4. Non v'è motivo di contender tanto per quelle versioni del *pascaris in divitiis*, e del *pascaris in fide & in veritate*. Nel senso spirituale, che quì dev'essere, se non affatto il solo, certo il più diretto, e il più vero, tanto è dir ricchezze, quanto è dir fede, e verità. Se per terra intendiamo la Chiesa, si fa troppo, che le ricchezze della Chiesa sono la fede, e le verità rivelate: e che il Giusto, secondo l'Apostolo, vive di fede: e che in tal caso questa fede, e questa verità aver possono vera ragione di premio: e in altro senso anche quello di merito; e tutto il primo senso sarebbe questo. abiterai la terra, e finchè abiterai la terra, cioè sarai nel grembo di Santa Chiesa, sarai pasciuto e nutrito dal cibo della fede, e della verità: e tutto il secondo sarebbe questo: finchè abiterai &c. ti pascrai di fede, e di verità. Se poi per la terra intendiamo il Cielo, la sola fede non avrà luogo, e non v'è necessità, che ve l'abbia, giacchè la voce ebraica del testo d'oggi può valer tanto *fede*, quanto *verità*. la verità sì bene v'è tutta a proposito, e quì questa pur vale altrettanto, che ricchezze. le ricchezze maggiori del Paradiso sono appunto le verità sublimissime, che vi si comprende-

ran-

ranno. E ciò basti per ora in grazia della critica nota del nostro Anonimo. Il secondo verso di questo distico non ha tante difficoltà. Il Calmet vorrebbe, che quello imperativo *delectare* quì pur valesse il futuro semplice, e quindi entrasse nel conto delle promesse. come se si dicesse, allora ti diletterai nel Signore, godrai tutte le viltà innocenti. A me però, con sua buona pace, sembra il contrario. Quel *delectare* ha quì la stessa forza, e la stessa aria di quel *spera*, e di quel *fac bonitatem*. e quel *Et tibi dabit petitiones cordis tui*, corrisponde perfettamente a quell' altro confettario, *Et pascaris in divitiis ejus*. in questo Salmo, come può vedersi, vi è un'alternativa graziosa di un consiglio, e di una promessa, e di una dissuasione, e di una minaccia. consiglia un bene da farsi, e soggiunge subito il guiderdone, che ne avrà. dissuade un male da non imitarsi, e fa seguir subito il castigo apparecchiato a chi ne sarà l'autore, o l'imitatore. Quì dunque quel *delectare in Domino*, non è la promessa di un premio; è il consiglio di un merito. dilettersi nel Signore è quì lo stesso che amarlo, lodarlo, servirlo. E da questo poi, come in premio, ne nasce, che Iddio per sua parte soddisferà tutt' i desiderj, e tutte le dimande del cuor del Giusto. non veggio senso, nè discorso più corrente, e più naturale. nel senso del Calmet quel confettario perde tutta la forza, e resta come superfluo. Quando si è detto col *delectare* che godrà di tutt' i piaceri, che poi direbbe di più quel soggiungerti, che saran soddisfatti tutt' i desiderj del cuore? Ma il Calmet era strascinato dall' impegno Babilonico, e gli tornava meglio compor le cose così. Quanto poi a quel prometterti l'adempimento di tutt' i desiderj, egli avverte da saggio, che quì non s' intendono altri desiderj, che i giusti: e quelli che provengono dallo spirito, e dalla ragione, e non dalla carne, e dalla concupiscenza. S. Agostino nel trattato 81. in Joann. su quelle parole dell' Evangelio. *Si manseritis in me . . . quodcumque volueritis peteris; Et fiet vobis*: promessa in tutto simile a questa del Salmo, riflette da suo pari, che subito, che il nostro cuore è con Cristo, ed in Cristo, non può volere, e non s'intende che voglia, se non ciò che conviene a Cristo. Così quì, chi spera in Dio solo, chi fa tutto il bene, chi mette tutto il suo diletto in Dio solo, non può desidera-

re,

re, nè dimandare che ciò, che a Dio piace e conviene. Così ne nasce da se, che otterrà tuttociò che dimanda. Il Pineda sul c. 27. di Giobbe crede quì un Iperbato: e che la proposizione risolver si debba così: *cum dederis tibi Dominus petitiones cordis tui, delectaberis in Domino*. così il diletto non sarebbe più merito, ma premio. Ma qual bisogno v'è quì di travolgere il senso, e 'l discorso? Son piene le sacre carte, e son pieni i libri dei Padri di queste dilettazioni dei Giusti, che son figlie della lor carità, e formano il loro merito. Perchè dunque rimuoverle violentemente da questo luogo, dove stanno naturalmente, e vi fanno tutta l'ottima loro figura? Sarà questo anche più chiaro dal distico seguente.

GHIMEL. Revela Domino viam tuam, & spera in eo, & ipse faciet. & educet quasi lumen justitiam tuam, & judicium tuum tamquam meridiem. Già questo Salmo è, come ho poco fa notato, un composto alterno di consigli, promesse, e spaventì, per farne una compiuta istruzione, ed istituzione del Giusto. consiglia il bene. dissuade il male. promette il premio agli osservatori del primo. minaccia il castigo ai rei del secondo. Così le persuasioni, come le dissuasioni non appartengono, se non a cose puramente morali, e spirituali. il pretender poi, che le promesse dei premj, e le minacce dei castighi si contengano nella sola circonferenza delle cose temporali, e della vita presente, non solo parmi un' attentato contro la fede dei premj e castighi eterni, e della vita futura, ma benanche una insidia, che si tende alla veracità, ed infallibilità della divina parola, perchè quelle promesse, e quelle minacce ristrette fra i soli confini della vita mortale si trovano regolarmente, come tante volte ho notato, fallaci, ed illusorie. Nè più occorre pretendere col Marsamo, collo Spencero, col Grozio, e con altri Sociniani, che gli Ebrei furono da Dio governati a maniera dei Re terreni, nè furono allettati con altre promesse, nè atterriti con altre minacce, che colle sole temporali, e che la stessa dottrina della immortalità dell' Anima non invalse nell' ebraismo, che dopo la nascita e la propagazione della filosofia Pittagorica e Platonica, e dopo la cattività di Babilonia, e 'l commercio introdotto co' Greci. Queste calunnie, che dir si possono un' occulto Seminario dell' Ateismo, per certi riguardi, e per certi soggetti, che primi le produssero furono, abba-

stati-

stanza confutate da più valent' uomini, frai quali può leggersi il dotto Giovanni Majero nel trattato *de temporibus, & diebus festis Hebraeorum* c. 6. p. 2. *Chronol. & Hist.* citato dall' erudito Antonio Gualtieri del mio Ordine nel trattato *de animorum immortalitate* nel cap. XIV. Ma noi senz' altro soccorso, e senza molti lontani, e prolissi testimonj abbiain molto di che confondere questa impostura, e di che stabilire la Dottrina opposta col solo Salterio, e dirò anche con questo solo Salmo. Or vengano questi Signori a spiegarmi questi due versi, che già riconoscono per vera parola di Dio, che già confessano esser parto del Santo Profeta Davide, che prevenne di cinque secoli la cattività Babilonica, e molto più il commercio degli Ebrei co' Greci, e molto innanzi, che apparisser nel Mondo Platone, e Pittagora. Vengano, dico, a spiegarmi questi, e' seguenti versi di questo Salmo, e si compromettano di stare alla ragione, e di parlare con buona fede. Che vuol dire il primo verso di questo distico? Si risponde, che si consiglia, o di rappresentar al Signore i suoi bisogni, o di buttarsi nelle mani di Dio, secondo la versione di S. Girolamo, e secondo quell' altro passo gemello del Salterio. *jacta super Dominum curam tuam*. Benissimo. Si soggiunge, che con quell' *ipse faciet*, vuol dirsi: o che Dio prenderà poi cura di quello, che dovrà farsi, secondo il suo divino consiglio, e beneplacito: o che farà quello, che gli sarà stato dall' uomo supplichevole domandato. Non ho, che riprendervi; sottintese le condizioni richieste nelle giuste dimande. fin quì va bene abbastanza. Ma il secondo verso poi dice espressamente quel, che farà. promette di mettere in veduta di tutto il Mondo la giustizia, la innocenza, la virtù, la santità di questo supplicante suo Giusto, e di farla risplendere come il meriggio del Sole. Piano quì. Ditemi. questa è parola di Dio? Non potrete negarmelo. è Dio tenuto d' esser fedele esecutore della sua Parola? Non saprete contenderlo. Quì si parla ad un qualche Giusto particolare, che non si saprebbe dir quando, nè qual mai fu, o più tosto si volge il discorso, e si fa la promessa a tutt' i Giusti, e voglio per questa volta permettere, che questi Giusti siano i soli Prigionieri Babilonici, quantunque questa sia una concessione palpabilmente ingiustissima? Dovrete confessarmi, che la promessa non è par-

particolare, ma generale, com'è già patente da se. Or sappiatemi a dire, quando, come, con chi fu questa parola osservata nei precisi termini del Salmio? Un Parafraste ci dice. *Oppressa fra le tenebre, non lascerà la tua innocenza ascosa. risplender la farà qual sul meriggio.* Ma dice parole, e non cose. Io gli dimando quando fu questo? Non si cura di dirmelo, perchè in verità non lo fa. Ed io, e tutti quelli, che leggono le divine Scritture, non sappiamo, che l'opposto. Un immenso numero di quei Giusti Prigionieri nel lungo corso dei settant'anni di cattività furon lasciati, nascosti non solo, ma sepolti fra le tenebre, e vi perirono, e non vi fu per essi, nè meriggio, nè aurora, nè crepuscolo. Or lasciamo la vita presente, dove certo non ci troviamo nei conti, e dove ciò, che si è detto dei Prigionieri Babilonici si verificò più milioni di volte in più milioni di Santi oppressi, trocicati, ridotti in polve, e distrutti; e passiamo ai conti della vita futura, e così vedremo, se fra gli Ebrei v'era, o non v'era prima dei Greci la Dottrina soprannotata. Il dì del Giudizio questo si verificherà *ad litteram* nel cospetto dell' Universo. Comparirà allora realissimamente la innocenza d'ogni Giusto calunniato più luminosa del Sole, e poi per tutta l'eternità questi Giusti saranno effettivamente tante Stelle, e tanti Soli: e l'istesso Vecchio Testamento altrove ce ne somministra l'espressioni in tutto simili. *fulgebunt sicut splendor firmamenti, & quasi Stelle in perpetuas aternitates.* parole, che in niun senso mai si verificarono, o verificar si possono in tutta la loro forza nella vita presente. Che ne direbbero questi Signori? Davide ebreo tanti secoli avanti la cattività Babilonica subodorò, vide almeno un barlume della vita futura, e dei premj e castighi eterni? Io dico, che la vide più chiaro del meriggio. Io soggiungo, che la scrisse, e la cantò con una evidenza, che solo non sarà nota a chi non vorrà saperla. è vero, che talvolta ne copre il troppo chiaro con qualche velo, ma è pur verissimo, che non rare volte lo squarcia all'intutto; e che anche allora, che ve lo stende è abbastanza trasparente. Intanto il mio Lettor ne sia Giudice, e andiamo avanti, perchè il cammino è lungo.

DALETH. *Subditus esto Domino, & ora eum: Noli amulari in eo, qui prosperatur in via sua: in ho-*
mi-

mine faciente injustitias: S. Girolamo verte il primo verso così. *Tace Domino & expecta eum*. ed Aquila, *sile Domino*. e Simmaco *quiesce Domino*. Il senso è lo stesso. Il *tace Domino* val quanto il *subditus esto Domino*. il Suddito ubbidiente, l'Anima rassegnata non ardisce far motto per tutto ciò, che disponga il suo Padrone. venera tutto. crede tutto ben fatto, quantunque non ne comprenda, nè la ragione, nè il fine. Similmente l'*expecta eum*, val lo stesso, che *ora eum*. la orazione va sempre congiunta colla umiliazione, e colla rassegnazione, ed in seguito colla aspettazione. chi non è paziente in aspettare, non è umile, nè rassegnato. Quello *in homine faciente injustitias*, da S. Girolamo si traduce *adversus virum, qui facit quae cogitat*, e questo *adversus* si riporta da lui al *noli contendere*, ch'egli premette in luogo del *noli emulari*. Il Bellarmino avverte, che l'ebreo *mezimmoth* derivato dal verbo *zamma*, che può valere il *cogitare*, può anche significare le scelleraggini, come lo stesso S. Girolamo lo interpreta nel v. 12. del Salmo 25., ed in Geremia c. 11. v. 15. E' ben vero ciò, che qui nota l'Anonimo, che il primo verso di questo distico nella Volgata si unisce al verso precedente, e ciò fu prima notato pure dal Bellarmino; ma il Bellarmino non ardì proferire, che questo *si era fatto malamente*, come malamente fu detto dall'Anonimo. l'edizione Volgata è fatta per comodo di chi legge; ed ordina i versi dei Salmi per uso della recitazione, e del canto, senz'aver riguardo alla distinzione delle lettere iniziali ebraiche, delle quali non fa uso. Ciò posto ha fatto benissimo ad unir questo verso all'antecedente. in altro caso, o avrebbe dovuto isolarlo, e per essere troppo breve non rimaneva molto acconcio alla recita, ed al canto, com'è manifesto: o unirlo al verso seguente, ed allora era troppo lungo. è però da notarsi, che non ostante tal unione, v'interpose il numero, che lo distinse dalle parole antecedenti, come può vedersi nella Bibbia del Vitre. così questa riprensione non ci andava. Intanto qui abbiamo il quarto spirituale aforismo per medicina dell'Anima nostra contro la pessima e frequentissima tentazione, che ci deriva dalla felicità degli empj. Il rimedio è, che l'uomo attenda solo a se, ed ai suoi doveri, e si ricordi, ch'è servo, e suddito, e non padrone, e che non deve in-

ge-

gerirsi negli affari di Stato della suprema divinità, nè intrarsi temerario nel diletto gabinetto, a spiargli, o a cercar conto del governo del Mondo. Egli deve esser certo, che Iddio è sommamente buono, è sommamente saggio, è sommamente giusto, e ciò deve bastargli, per esser onninamente sicuro, che tutto cammina bene, e con perfetta legge e ragione, e per quanti apparenti disordini, prepotenze, ingiustizie, oppressioni, persecuzioni, tirannie, usurpazioni, calunnie, bestemmie, eresie, apostasie, idolatrie, veder possa, non pure impuniti e pacifiche, ma floride, abbondanti, trionfanti, regnanti, egli deve restarsene col capo chino, col cuor raccolto, co' pensieri ristretti, coll' animo umiliato, e rassegnato, nè farne maraviglia, nè proferirne querela: e solo occuparsi in offer servo e suddito fedele, ed ubbidiente del suo Dio, colla esatta osservanza dei dilui divini comandamenti, ed in pregarlo frequentemente, e tener spesso filiali ed umili colloqui con lui. La orazione in fatti è l'antidoto più potente di quel veleno. posta l' Anima in orazione: elevata la mente in Dio: scoperre e penetrare l' eterne verità, la scena del Mondo ci si cambia sugli occhi, e ci comparisce una larva, ed una illusione, quel' è, e le credute felicità degli empj ci si presentano per vere e grandi miserie: e le stimate disgrazie e penalità dei Giusti, ci si fan conoscere per somme e speciali grazie, e misericordie. Così la tentazione svanisce, e ci rimettiamo in calma. Il secondo verso è una replica del primo ingresso del Salmo: ed è la sentenza, che più spesso per tutto il Salmo si ripete, e s' inculca, acciò s'imprima più altamente nell' Anima di chi legge. Non posso non riprovare l'espressione audace, ed inconsiderata di Matteo Polo, che nella sua picciola prefazione premezza a questo Salmo, si avvanza a dire, ch' egli è difficile trovar ordine in quest' Inno, perchè il Salmista, *non parum affectibus indulget, qui plerumque mentem distrahit & abripit*. come se dir volesse, che l' Inno fu composto alla rimpazzata, e fatto a staccio. Spirito pedantesco, che per lo più, non oltrepassa la superficie, ed ha più cura dell'apparenza delle parole, che del nerbo, e dello spirito delle cose. V' è un disordine, ch' è ordine, una irregolarità ch' è regola, anche umanamente parlando. lo scopo è il persuadere. e spesso il soverchio metodo, e la troppa cura delle linee debilita il discorso. e

Spesso il forte della persuasione, che colpisce e trionfa, è in quell'ardore e trasporto, che sdegna ogni regola. I contemplativi serbano forse alcun'ordine ai loro voli di spirito? Ma di questo non più. Il Salmo, come sta, è la più bella lezione, che aver possa la umanità, ed anche il pezzo più prezioso, che vantar possano tutte le lettere. Dica perciò questo Grammatico ciò, che vuole.

HE. Desine ab ira, & derelinque furem: noli amulari ut maligneris. Quoniam qui malignantur, exterminabuntur: sustinentes autem Dominum, ipsi hereditabunt terram. Ecco di nuovo ripetersi la sentenza medesima, che preme soprattutto, e più che si replica più diviene enfatica ed energica, e più scuote, e più giova. Siamo di nuovo alla promessa eredità della terra, e di nuovo questa terra dai Signori Sociniani, e seguaci si vuol quella, che col latte, e col mele produce anche rospi, e serpenti. Scopro qui la forza della verità da una parte, e l'astuzia e l'impegno della setta dall'altra nel Clerico. Egli pure, come già doveva supporfi, parla di questa terra da vero uomo di terra: la vuol qui quella: che ho detto poco fa, quantunque in una ipotesi diversa da quella del Calmet, e dell'Anonimo. perchè questi parlano di una terra, che gli Uditori di questo Salmo, cioè, i Prigionieri Babilonici, non possedevano, e solo speravano, ed egli parla della stessa terra già posseduta in atto dagli oggetti del Salmo, e fa consistere la promessa nel solo non dover esserne discacciati. *confide Jehovah & bene facito, ac tum demum te non expulsurum iri a Patria sperato, ac tum demum securus in tuis sedibus eris*, avea premesso sul verso terzo. Promessa per altro, che non si sarebbe veduta avverata gran fatto, perchè ne furono poi sloggiati ben due volte, e alla rinfusa buoni, e cattivi. Ma passi questo. Qui poi confessa di accorgersi, che questa promessa così intesa, e riguardo ai soli beni temporali di questa vita, non era molto efficace a togliere dalla mente degli uomini lo scandalo della prosperità dei malvagi. accorda, che allora pure vedevano gli stessi Ebrei, *malis bene, bonis male esse, contra quam lex minata erat, aut promiserat*. Indi soggiunge, che dunque, ciò posto, lo scoglimento della obbiezione, e la rimozion dello scandalo non poteva; nè doveva esser questa: e che bisognava ad ogni patto ricorrere alla vita futura, in cui

solo Iddio rimunerà gli uomini a proporzione dei fatti. *At vera solutio*, dice, *objectionis è felicitate hujus vita, qua mali fruebantur, & boni miseris, erat, fore & alteram vitam, in qua Deus utrosque pro suis factis habiturus esset*. Questa fu la voce della verità, che gli parlava nel cuore, e cercava destarlo dal suo letargo. Ma la sua ostinazione trovò la strada di eluderla. Soggiunse, che questa verità non era poi stata ancor rivelata agli Ebrei. *Verum eam rem nondum Hebraei revelare ei visum erat*. Ma chi ve lo ha detto mio Signor Teologo d'Olanda? Se ne avete i documenti, mostrateli. Quanto voi, e tutt'i vostri han su di ciò saputo cicalare, tutto si riduce a meri arbitrarij supposti, e petizioni di principj. Ma posto questo da parte. Dunque questo Salmo per vostra confessione dovrà essere, per dirvela alla napoletana, una *Carrubina di Ambrosia* bella, e fatta, o sia un'armatura da fuoco, senza focile, nè polvere. Se non basta in quel presunto sistema a sciogliere la difficoltà, che ha pure intrapresa, *te faciente*, ad abbattere, perchè dunque proporla a quei poveri Ebrei, che voi volete per forza affatto nudi di ogni barlume della vita futura, ciò ch'è per altro il più mostruoso paradosso, perchè questa fu sempre nota a tutto il genere umano, e molto prima, che spuntassero i Greci; se non per altro, almeno perchè Adamo, e Noè non potevano, nè dovevano ignorarla; e non ignorandola, non potevano non tramandarla alla loro posterità, e senza questo basterebbe il solo testimonio dell'anima, che Tertulliano chiamò naturalmente cristiana? Perchè, dico, proporre quei dogmi morali senza rispondere al quesito? forse per farli deridere? forse per farli più acerbamente bestemmiare? *Sed nihil horum*, dirò con S. Agostino, *mihi perverissimum, & insanissimum dicitur*. Dunque? la conseguenza è già nota, e l' lettore potrà dedurla da se.

VAU. Et adhuc pusillum, & non erit peccator, & quæres locum ejus, & non invenes. Mansueti autem hereditabunt terram: & dolosibuntur in multitudine pacis. che vuol dir questo? Ecco lo spiegato dal nostro Parafraste moderno: *Ferma un tantino e l'empio se puoi saper dov'è trovami io. spari neppur ritrovasti il luogo istesso, e non puoi dir què fu. ma i buoni, e quei che soffrono le ingiurie dei Tiranni ah la diletta Patria*

vedranno , e passeranno ognora in pace , e senz' affanni contenti i giorni , e gli anni. Elegantemente forse per ciò, che riguarda le parole . Ma io cerco la cosa : e parmi poter ripetere anch'io . Se puoi saper dov' è trovami tu . spari . nè pur ritrovasti il luogo istesso , e non puoi dir quì fu . In fatti qual fu ? quando fu ? dove fu tutto questo , che si minaccia , e promette ? Volete , che sia la caduta dell' impero Assiro riguardo agli empj tiranni Babilonici , e 'l ripatriamento in Palestina riguardo ai Prigionieri Ebrei ? Ma io torno a dire , che nè l' uno , nè l' altro fu veduto dal maggior numero di quei poveri Schiavi , che premorirono ad entrambi i casi . Sicchè chi fece loro questa predica , e diede loro queste buone feste , la sbagliò netta : e se quei disgraziati realmente l' avessero intesa a questo modo , avean tutto il motivo di dichiararsi nel loro letto di morte burlati . Ma poi , si abbiano pur pazienza questi Signori : il Salmo parla a tutti , e per tutti . e tutto questo , che dice in senso di mali , e beni temporali , rare volte è vero , spesso volte è falso . I peccatori campano spesso anche i novanta , e più anni , e ne sia un Volterre il testimonio per tutti . I Santi muojono , e sparison sovente nel fior degli anni , e ne abbiamo qualche milione di esempj . di molti scellerati , ed insogni si fa la Reggia che tennero , si fa la vita che menarono , i nomi loro si fanno , e si ripeton per tutto di secolo in secolo , e se da una parte la storia li copre d' infamia , vi è poi chi sa fare i saggi d' Istoria , che stravolge le cose in contrario , e dipinge a nero i buoni , ed a bianco i malvagi . Io per me ho veduto il luogo , dove abitava quella trista creatura di Nerone , e dove dopo di lui pure abitavano più altri mostri di umanità . Siechè non può dirsi di questa : *queres locum ejus , & non invenies* . andate a Roma , passate per campo vaccino , e troverete *locum* , & *locum loci* . Via su , non v'è come aggiustarla , nè con Babilonia , nè col restante del Mondo , sempre , che si tratta solo di questa vita . Se poi si parla dell' altra , ognun vede , che va tutto in ordine , ed a livello si verifica ogni sillaba . Dove sarebbe poi in questa terra , sempre inquieta , quella moltitudine di pace , che quì si celebra ? Trovatemi quest' angolo della terra , e mi do per vinto . Il Signor Arovet mi mostrerà i suoi Quacqueri . Io , senza rispondergli , mi rido molto

to di lui, e compatisco quel gonzo, che gli dà credito. Solo in Cielo è questa gran pace de' Giusti, e di quello quì parlasti. Sol nell' abisso è quello: sprofondamento, e quella eterna obliuione per gli empj, e di questo quì si tratta principalmente, e non d'altro.

ZAIN. *Observabit peccator justum, & stridebit super eum dentibus suis. Dominus autem irridebit eum, quoniam prospicit, quod veniet dies ejus.* Obiezione, e risposta. bella, e continua vicenda di questo fruttuosissimo Salmo. Il Profeta, o per più vero dire, lo spirito della profezia, che penetra i cuori, e i pensieri di tutti, vi scopre questa, ch'è già comune, querela. Sì bene, dice il Giusto, sì bene tutto questo; ma frattanto io veggio, e provo mille molestie dagli empj. questo m'insidia, quel mi minaccia, ed io son pieno ogni giorno di confusione, e timore. questa è la difficoltà, questo è il morbo. ecco la risposta, e la medicina. Non aver cura figliuol mio. non temere. ma forse gli risponde, che non patirà cos'alcuna di quel che teme? No, non dice per ora questo. lo dirà poi, ma in un'altro senso. si appella al futuro. Iddio, dice, a cui tutto è presente, si ride di lui, perchè sa qual giorno lo asperti. Dunque per ora la cosa va in lungo. Ma il giorno da Dio preveduto qual'è? E qual volete, che sia, fuor, che la morte, e'l giudizio? lo stesso Calmet non lasciò d'inserirlo nella sua selva. *dies infelicitatis, & interitus illius, vel dies judicii.* così dell'altra vita, e non di questa. il Giudizio universale è ignoto, e lontano. la morte dell'empio è talvolta anche centenaria. sicchè dove il nostro Anonimo quì spiega: *il colpo è già vicino: il giorno suo verrà ben tosto, ed ei lo sa*, se parla alla spirituale, e della vita futura, ciò ch'egli forse non presume, va tutto bene. se parla alla temporale, e corporale, e della vita presente, va molto male. questo non fu vero per Babilonia, e non è vero regolarmente per gli empj, che furono, sono, e saranno. Il *pissillum* poi in senso spirituale va ben inteso, anche per un'istante. il *pissillum* in senso grammaticale, inteso per uno, o più secoli, o anche lustri, non è ben detto.

CHET. *Gladium evaginaverunt peccatores: intenderunt arcum suum, ut deficiant pauperem & inopem, ut trucident rectos corde. Gladius eorum intret in corda ipsorum,*

rum, & arcus eorum confringatur. Si carica la precedente obiezione con pericoli più gravi e più urgenti, e si dà la corrispondente risposta con espressioni più forti, e più vive. Signore, esclamarono i Giusti perseguitati, non vedi, che gli empj già sono in armi, già ci sono alle spalle, già tendon l'arco, già scoccano le saette per trafiggerci, e farci in pezzi? lo spirito della Profezia, che li fa così parlare per istruirli ed incoraggiarli; risponde, che non temano, perchè quelle spade trapasseranno i cuori di quei medesimi scellerati, che le impugnano, e quel loro arco da forza superiore verrà infranto. Che diremo ora quì di reale ed a proposito, per non far che sian tutte parole sparse al vento? Il noto eloquente Parafraste se ne spedisce così: *Parvo già tende il peccator rubello ec. Ma l'arco in man già rompere vedrassi in mille schegge, e quella spada, sì quella spada stessa entro le viscere di Lui, che l'impugnò immerger la vedrò.* Ma questo è come niente. O che quì si faccia proseguire a parlare il Giusto, com'egli fa; o che gli si faccia rispondere dal Personaggio, che parla da principio, ciò poco rileva per la sostanza della verità che si enuncia. Resta solo sempre a vedersi, come poi si verifica nella supposizione Babilonica in particolare, e della vita presente in generale. Ma il caso è poi sempre quello, che in questa ipotesi vi trociate sempre all'oscuro, ed in secco, o più tosto al rovescio. Già le spade e le saette, e le fiamme, e gli eculei, e le ruote, e le mannaje degli empj trafissero, trucidarono, sminuzzarono milioni e milioni di Giusti, e quegli archi non si rupperò, e quelle spade non si rivoltèro a trapassare il cuore di chi le impugnava. Chi legge queste parole del Salmo con tal supposto, e con tali principi, io non so come possa non dire, almeno in suo cuore, che queste son ciance, che queste son belle parole e tristi fatti. Dunque da capo ridico, che quì è assolutamente necessaria la interpretazione spirituale, e la supposizione dell'altra vita. Gli empj carnefici macellatori, saettatori, incendiarij, tormentatori dei Giusti saran sottoposti ad un'eterna carnificina, ad un'eterno macello, ad un'eterno fuoco, ad un'eterno tormento. e va benissimo detto, che quella sarà la loro spada medesima, che li trafiggerà, perchè la pena sarà misurata, e livellata col delitto. *quantum fuit in deliciis, tantum dato illi tormen-*

annus & luctum. per quæ peccaveris homo, per hæc & punietur. eadem mensura, qua mensi fueritis, remetietur & vobis, ci fa saper l' Evangelio.

TETH: *Melius est modicum iusto super divitias peccatorum multas. Quoniam brachia peccatorum contemnentur: confirmat autem iustos Dominus.* Qui non v'è la obbiezione espressa, v'è però la tacita, e può rilevarsi dalla risposta. Prosegue il querulo Giusto a proporre i suoi dubbi, e le sue querele contro la Provvidenza. Dice; ma Signore a buon conto questi scellerati abbondano, festeggiano, banchettano, albergano maestosi palaggi, viaggiano in cocchi dorati, han l' arche piene, e i scrigni gravidi di preziosi tesori, posseggono valle tenute, signoreggiano numerosi vassallaggi, e la loro empietà ne fa pompa, e ne trionfa, e c' insulta. Lo Spirito maestro qui niente gli nega del fatto, tacitamente gli concede, che tutto questo è vero. la medicina però, che gli appresta è tutta morale, tutta filosofica, e tutta spirituale, ed altresì mette capo ne' dì futuri. Dice, ch' è di gran lunga meglio il poco del Giusto, che il molto dell' empio. le prove di questa verità sarebbero molte, e convenienti, e toccanti altresì la vita presente, ed alcune fusion benanche conosciute, e predicate dai Gentili filosofi, benchè Seneca, facendo il Panegirista della frugalità, e della povertà, attendeva ingordo ad accumular milioni a spese della filosofia affettata, ma bastantemente smentita, ed infamata dalle turpitudini, e dalle crudeltà del suo discepolo Nerone. Ma lo Spirito-Santo qui ne adduce una sola, e propriamente spettante alla vita futura. Rimargine dunque questa piaga, col ricordare ed assicurare, che questi gran potenti, e gran ricchi saranno un giorno flagellati: saranno loro spezzate le braccia, cioè tolte loro le forze, umiliata la superbia: ed al contrario, che i Giusti saranno da Dio ripieni di robustezza e vigore, Ma quando sarà questo? Non dovrebbe esser più necessario il dirlo. è chiaro che rarissime volte è in questa vita. è di fede che sarà sempre, e per tutti nell' altra.

JOD. *Novis Dominus dies immaculorum, & hæreditas eorum in æternum erit. non confundentur in tempore malo: & in diebus famis satiabuntur.* Negga fin dove giunge l' allucinazione, o l' ostinazione degli uomini. ecco la bella spiega del Clerico di questi versi.

Novis Jehovah dies ec. hoc est Deus curat vitam bonorum, impeditque ne ab improbis ante tempus, seu ante senectutem auferantur. Con chi parla costui? E' mentre questo scriveva, ci credeva egli stesso? e vegliava? o dormiva? l'ho detto, e l'ripeto; e quello è il capitale essenzialissimo impegno di tutta la mia fatica; chi si diporta così ad occhi aperti, tende insidie alla Religione, fa le mine ai dilei fondamenti, procura l'avvilimento, e l'infamia alla sacrosanta divina parola. Ma che occorre dissimularlo? o perchè fingere di asserire, e di credere ciò, che sa tutto il Mondo, e la sperienza di tutt' i secoli altamente grida, che non è vero? Pretendere, che Iddio abbia quì impegnata la sua parola a non far morire i Giusti prima della loro vecchiaja, nè di morte violenta, nè di morte naturale! e non è questa una mera impostura, presa così assolutamente e generalmente? che occorre, ch' io quì più logori la penna per dimostrarlo? Mi appello al senso comune di tutti gli uomini. la somma delle insolenze è poi quella, che quì non si oltraggia solo la fede, la Religione, la tradizione, la predicazione Apostolica, la Dottrina Evangelica, l' istoria di tutt' i tempi, e di tutt' i Popoli, e la sperienza oculare cotidiana; ma si fa appostatamente violenza alla stessa lettera, che si dichiara espressamente pel sistema dell' altra vita. Dice, che l' eredità di questi Giusti sarà eterna, sarà in eterno, e costui ci riduce capricciosamente questa eternità a significarci la vecchiaja dell' uomo, in un luogo, ed in un proposito, dove la ragione e la sperienza esclamano sonoramente all' opposto. Sappiamo bene, che nelle divine Scritture questo *in aeternum* talvolta dinota, non più, che un tempo lungo. Ma egli non doveva ignorare, che spesso anche importa l' eternità rigorosa. Che faremo di quell' *ite maledicti in ignem aeternum*? che di tant' altre espressioni consimili, dove il pensare al solo tempo lungo è una manifesta eresia, ed una dichiarata bestemmia? Dovea pur sapere, che quest' ambiguità di significato ha la sua legge e prescrizione dal luogo, e dal proposito, e da la materia del discorso. Or quì la materia e l' proposito richiedevano il senso dell' eternità vera, o del solo tempo lungo, ridotto anch' esso alla breve durata della vita di un' uomo? lo decida chi legge, e si ricordi a tempo di non far poi quel gran conto, che si presume da mol-

molti di certi gran letterati , più che abbastanza sospetti , ancorchè posti in cima del Parnaso , e fatti Arciconfoli nelle Accademie della più riposta erudizione , e delle più dotte lingue . le lingue , e l' erudizione non giovano , anzi son più d' inciampo , e pericolo , se non è pura la fede , se non è sana la mente , se non è mondo il cuore . Il Calmet quì si guardò bene dal prendere l' eternità pel semplice tempo lungo . Si spiegò chiaramente per la vita in ogni rigore eterna . *Remunerabitur* , dice , *illos in Cælo æterna hereditate* . e l' nostro Anonimo pure , fedelmente imitandolo , quì disse : *oh quale a lor preparafi ricchissima ed eterna eredità !* è vero che non si espresse sì chiaro , e non parlò di Cielo ; ma il benigno e discreto Lettore così deve intenderlo . potrebbe però alcuno desiderare da questi Signori un poco più di uniformità di linguaggio . Se quì si ricorre bene a proposito alle remunerazioni dell' altra vita , perchè non fare altrettanto anche altrove , dove il bisogno era lo stesso ? Il Calmet si sviluppa sempre da quest' intrigo , e provvede abbastanza colle sue giunte . In fatti nel verso 13. su quel *veniet dies ejus* , dopo qualche parola di temporalità , aggiunge subito . *Vel dies judicii , dies illa qua frustra quæretur impius* . al nostro Anonimo manca regolarmente questo compenso , e perciò parmi che resti solo , e scoperto . In fatti su quel *confundentur in tempore malo & in diebus famis &c.* Il Calmet non interloquisce , ma certo si sarebbe , almeno in secondo , riportato al già detto , e quel mal tempo sarebbe stato per lui , o il giorno della morte , o il dì del Giudizio . *Dies* avea già detto *usurpatur pro tempore ultionis , vel supplicii , vel mortis* . Se questo del semplice *dies* , quanto più di quel *tempore malo* ? ma il nostro Anonimo quì torna , e resta nella sua pura temporalità . Intanto , dice , *il male opprimere non gli potrà , benchè gli affligga , e quando di fame altri morrà , nelle penurie si troverà per loro bastevole ristoro* . Ma di questa fame , e di questa penuria parleremo più di proposito sul verso 26. e quì basta avvertire , che quel mal tempo , in cui tutt' i Giusti non saranno confusi , e quei giorni di fame , quando tutti saran satollati , non è propriamente il corso della vita mortale . ma , o il giorno della morte , o il dì del giudizio , e con questo tutta , e l' intera vita futura . Il punto della fame pochissimo si avverrà pe' poveri Ebrei

prigionieri. Non solo in Babilonia, dove come schiavi, certo non erano in delizie, ma benanche appena tornati a quella terra, che dovea scorrere latte e mele, tolleravano la più cruda fame, che mai narrasser le istorie, come altrove ho pur notato. Sicchè ho sempre più ragion di ripetere, che per questa benedetta strada non ci troviamo mai giusti nei conti.

*CAPH. Quia peccatores peribunt. inimici vero Domini, mox ut honorificati fuerint, & exaltati, deficientes quemadmodum fumus deficient. S. Girol. Quia impii peribunt, & inimici gloriantes ut monoceroses consumuntur, sicut fumus consumitur. Il Caldeo, & Patroni inimicitia Dei sicut gloria vervecum, qui cibo impinguntur, & finis eorum decollatio in fumo gehennae consumuntur. Il Siriaco. Inimici Domini saginati absumuntur. Il Pagnini: sicut pretiosi agni defecerunt. Arias. Velut pretiositas. Felice. adeps agnorum. Il Clerico. sicut pretiosi bo-locustorum agni. Vatablo: sicut pretiosum agnorum. così pure Marco Marino. I Settanta e l' Volgato han quì espressa la sostanza della cosa, a cui corrisponder possono assai bene tutte le altre versioni. quell' *ut honorificati fuerint & exaltati* ha la medesima forza di quel *gloriantes ut monoceroses* di S. Girolamo. Il Rinocerote è uno degli animali di elevata statura, e di molta forza. poi quel *gloria vervecum*, quell' *adeps agnorum* di quegli altri esprime lo stesso per altra via. Gli empj, i ribelli di Dio, come per la superbia s'innalzano, così per la vita molle e carnale vivono al ventre, ed impinguano. Onde altrove il Salmista. *Incrassatus est dilectus, & recalcitra- vit.* Il Bellarmino avverte, che nell' Ebreo d' oggi, dove i Settanta e l' Volgato esprimono *exaltati*, si legge *carim*, che significa agnello. Pensa, che S. Girolamo nel suo esemplare avesse letto *Carem*, che vale il monocerote, perchè nel lib. dei num. c. 23. e 24. il Rinocerote si dice *rem*. Ma crede poi, che i Settanta non avessero letto nel loro testo, nè *carim*, nè *carem*, ma *carum*, che vale *exaltati*. lo stesso sospettò Marco Marino, *suspicio*, dice, *nostros; mutato jod in vau; legisse carum, & posuisse has di- fisiones esse verba infinitivi temporis, idest, sicut pretio haberi, sicut exaltari, quae Vulgatus in latinum apte vertit.* Il Bellarmino però rifiuta la lezione del *carim*, e dell' agnello, perchè la crede niente al proposito di questo luo-*

go. Io ho detto quel che ne penso. Del rimanente, come ben osserva lo stesso Marco Marino, queste varietà non sono di gran momento, e io le direi di niuno. Usciti dalla benedetta Grammatica, che ci secca ed impiccia con poco frutto; torno a dimandare, questi peccatori superbi, questi agnelli grassi, o anche questi porci di Epicuro, quando anderanno in fumo, e periranno? Sempre in mezzo al corso della vita? Non è vero. Si è detto, che vivono fino ad un secolo, anche ai dì nostri. Sempre sotto gli occhi dei Giusti viatori? è falso. Si è detto, che spesso conservano tutta la loro potenza e grandezza, e tutta loro opulenza e grassezza fino al sepolcro. E la parola di Dio può mentire? è bestemmia. Dunque si parla sempre, o almeno, principalmente e regolarmente, della vita futura.

LAMED. Mutuabitur peccator & non solvet: justus autem miseretur & tribuet. Quia benedicientes ei hereditabunt terram: maledicentes autem ei disperibunt. Qui v'è qualche cosa di temporale, ma da non farne però un Canone irrefragabile; ed una regola generalissima. Vi son degli empj tali, e vi son dei Giusti tali: ma tali forse saranno e sempre furono tutti gli empj, e tutt'i Giusti? Io veramente non saprei dire quanti debiti avessero Faraone, Nabucco, Oloferne, Baldassarre, Antioco, Giuliano, e simili, e se poi non li sodisfecero: nè quante prestanze abbian fatte S. Paolo primo Eremita, S. Macario, S. Pacomio, S. Simeone Stilita, e simili. Porto opinione, che nè gli uni, nè gli altri sianfi trovati affai spesso in sì fatti casi, e potrebbe ancor essere, che non mai, e ciò senza il menomo assurdo, come assurdo grande farebbe, che la divina parola mentisse. Qui dunque ci va senz' altro sotto inteso un *qualche volta*, e questo è vero. Talvolta a taluni non basta il molto, benchè ad altri sopravvanzi il poco. Si sa, che i vizj sono ordinariamente le voragini delle ricchezze: e la temperanza, e la frugalità son le conservatrici d'ogni patrimonio più tenue. Ma non tutt' i vizj fan questo. I ricchi avari ed usurari non consumano, straricchiscono, e non dimandano denaro ad prestito, e son frattanto egregiamente della classe degli empj. Molti gran Santi tanto profusero in limosine, che si ridussero ad aver bisogno di tutto, e a mendicare il pane. Si capisca una volta, colla sola Gram-

matica non si fa nulla, la ragione, e la Religione ben intesa son gl' Interpreti veri ed originali delle divine Scritture. Il benedire, e'l maledire del secondo verso va inteso non mēno co' fatti, che colle parole. S. Girolamo ci dà in passivo *benedicti a Domino, maledicti a Domino*. Si riduce in fine allo stesso, e le parole ebraiche con leggiera mutazione dei punti vocali dar ci possono, così il passivo, come l'attivo. quei, che benedicono Iddio colle parole, e co' fatti, son quei medesimi che vengono benedetti da Dio. Della terra, che quì si dice eredità del Giusto, m'immagino, che non occorra dir altro. Già siamo intesi, che il senso intiero e principale è per la terra di lassù, non di questa di quaggiù. Il Calmer se ne spiega ancor egli apertamente. *remunerabitur illos in Celo*. Anche l' Anonimo fa lo stesso. ricorre ancor egli al Cielo, ma pur non lascia di mescolarvi la terra, e in un modo, che non è tutto giusto, ed ha bisogno di spiega e cautela. dice: *benedetto il Giusto in terra è ognora: e poi nel Cielo ancora*. Dacchè il suo precedente discorso è tutto intorno all' avere e possedere beni terreni, e temporali; perciò questa benedizione dovrebbe prenderli nel medesimo senso, come più naturale; ed allora non sarà poi vero, che il Giusto sarà benedetto in terra ognora. lo sarà qualche volta, e nol nego. ognora non potrà esserlo, per quel, che spesso ho detto, e spesso ancora dirò.

MEM. *Apud Dominum gressus hominis dirigitur, & viam ejus volet: cum ceciderit non collidetur, quia Dominus supponit manum suam*. S. Girolamo. *quia Dominus sustentat manum suam*. Quel *viam ejus volet* da S. Agostino è attribuito al Giusto. da Eutimio è riportato a Dio. ci va l' uno e l' altro. è sempre e per tutto vero, che Iddio prescrive la legge, regge i passi, previene, accompagna, perfeziona i pensieri, i voleri, le opere tutte del Giusto con una provvidenza particolare. la misteriosa catena delle grazie interiori, condotta fino alla finale perseveranza, e per cui l' Anima giusta va raffinandosi, purgandosi, perfezionandosi, ed ascendendo i gradi del monte della perfezione, questa è la cura, e la direzione divina principalissima, di cui quì si tratta. a questa tien dietro la serie di tutte le terrene vicende, e di tutti gli umani esteriori avvenimenti, e così quelle, che nel linguaggio-

guaggio degli uomini, si dicon forti e favori, come quelle, che chiamansi sventure e disgrazie, quantunque non siano realmente, perchè tutto è da Dio ordinato al maggior bene del Giusto; l'onore e l'infamia, la sanità e la infermità, l'abbondanza e la povertà, e spesso più le seconde, e men le prime. Se in quel *viam ejus volet*, l'*ejus* si riferisce a Dio, viene a dirsi, che Iddio si compiace del buon camino del Giusto, che lo approva, che lo seconda, che lo desidera, che l'ama. Questo è il volere di Dio, la salvezza, e la santificazione dell' uomo. *Deus vult omnes homines salvos fieri. hac est voluntas Dei sanctificatio vestra.* come all' opposto la via, e la perdizione dell' empio non fu mai volere di Dio. *Numquid voluntatis mea est mors impij dicis Dominus?* Il secondo verso nel senso spirituale è sempre perfettamente verificato. nel materiale e corporale, ed umano non sempre; anzi rarissime volte. Nel primo senso è verissimo, che se l'Anima giusta e predestinata inciampierà in qualche gran tentazione, sarà da Dio validamente assistita e sostenuta, perchè non resti mortalmente ferita dal consenso. E se si pretende, che con quel *cecideris* non si accenni solo l' inciampo, ma la vera caduta nel consenso, e sia finanche nell' opera, e nel più gran peccato, dirò pure, che questo istesso tornerà in vantaggio del Giusto. risorgerà. camminerà più fervoroso dopo la caduta, e quel non *collidetur* va inteso colla clausola dell' *usque in finem.* non ne avrà male in sostanza; perchè ne sarà rifatto. perchè la caduta gli tornerà in emolumento, ed in aumento di forze. Nel secondo senso poi è troppo chiaro, che un tal prodigio non è molto frequente, anche nei Santi del prim'Ordine. Fu precipitato il grande Apostolo S. Giacomo dalla cima del Tempio. cadde. Iddio non sottopose la mano, e il suo corpo si ruppe ed infranse, e ne morì. così dite d'altri innumerabili, ch' è quel superfluo venir recitando. l' Anonimo saviamente nota, che questa del sottoporfi la mano da Dio è una immagine troppo tenera ed elegante: ed anche graziosamente la esprime nella Parafrasi con dire. *Se s'arucciola offender non si può: pronto è il sostegno. Stende le braccia, non già cader, ma sembra posar le stanche membra,* tutto energicamente e poeticamente bene. Ma io credo più utile ridur la cosa al vero, ed al fatto, e non lasciar-

sciarla solo in aria ed in fantasia, che per un poco diletta, ma poi disgusta, se l'applicazione non corrisponde, e se nell'applicarla si prende abbaglio ed equivoco.

NUN. Junior fui, etenim senex, & non vidi justum derelictum, nec semen ejus quarens panem. Tota die miseretur & commodat, & semen ejus in benedictione erit. Passo, quanto celebre e grazioso, tanto malagevole e pericoloso, e ch'è perciò nel bisogno della più discreta intelligenza, e della più distinta interpretazione. L'esporsi così come sta, e come suona in semplice costruzione grammaticale, senza munirlo delle necessarie eccezioni e cautele, e di annottazioni opportune, non è un portar lume e vantaggio al Pubblico, ma più tosto un'acrescergli le tenebre, e un'aggravargli il pericolo. Qui non v'è più la strada di ricoverarsi sotto le tende della vita futura. manifestamente si tratta della vita presente. Chi qui dice di aver veduto, o non veduto, parla senz'altro del tempo della sua vita mortale. Resterebbe a vedere se l'oggetto della sua speranza sia spirituale, o corporeo. Certo i Padri concordemente si attenero al primo; ed io non credo, che ciò facessero, perchè spaventati dalla difficoltà d'interpretarlo in senso letterale, come scrisse il Calmet. *Patrum plerique percipientes maximam literalis sensus in hoc loco difficultatem ad spirituales sensum confugerunt, eumque interpretari sunt de spirituali fame, de qua loquitur Propheta Amos 8. 11. Misiit famem in terram, non famem panis, neque sitim aqua, sed audiendi verbum Domini.* ricorso, e senso per altro, che il Calmet non disprezza e riprova, ma rispetta e conferma. Penso più tosto, che in ciò seguissero il costante loro costume di preferir sempre il senso spirituale e Cristiano al letterale ed ebraico, e di anteporre in ogn'incontro possibile l'esempio e la Scuola di Gesù-Cristo e degli Apostoli, a quello della Sinagoga, e dei Rabbini, benchè questi talvolta spiritualizzassero anch'essi. Altro è però dire, che il senso spirituale dei Padri abbia qui tutto il suo luogo, e meriti tutta la nostra venerazione, ed altro il credere, che il senso letterale debba in tutto bandirsi, come insolente ed assurdo, per mancarvi ogni via di riconciliarlo col vero. questo è poi falso. è bensì necessario il precisamente sapere, dove s'incontri col vero, e dove inciampi nel falso. Dobbiamo dunque primiera-

men-

mente per ogni modo concedere , che il passo sia verificabile in qualche grado, anche nel puro e semplice senso letterale , che prende quel *derelicto* in senso di desolato , e di miserabile quanto agli umani sussidj , ed alle terrene sostanze : e quel pane pel vero pane materiale , ch' è cibo ed alimento degli uomini , e quel *viseretur & commodat* , per una liberalità di donare e prestare limosine. sovvenzioni , e prestanze di un genere tutto spettante all' uso comune della umana vita . Ma si dimanda . da questo esempio , che il Profeta adduce di se , e de' Giusti dei giorni suoi , per onorarne e glorificarne la divina provvidenza , ne nascerebbe *ab exemplo* una massima , ed un principio generale , che la provvidenza suprema siasi fatta una legge di non abbandonar giammai alcun Giusto alla desolazione, ed alle miserie della umana vita , e non permettere , che un sol fra' Giusti mai vada accattando il pane , e l' vestimento da mendico , e conservarlo sempre in istato di far cotidiana limosina e prestanza ad altri ? Tutto questo a primo aspetto sembra importare un tal passo , ed io non dubito , che tutto questo venga non rare volte imprudentemente creduto , insegnato , predicato , stampato . Ma tutto questo è poi falso , e dobbiam molto avvertirlo ed inculcarlo , per quanto cara , e venerabile esser ci deve la veracità , e la indennità della sacrosanta veracissima divina parola . Estio perciò da saggio quel nota . . *Falso quidam persuasum habent Deum nunquam permittere , ut justus fame moriatur* . Replico sì avverta ben questo punto rilevantissimo . *Quanti martyres* , esclama quel opportuno il Dottor Massimo dal c. 8. sopra Amos , *in persecutionibus perierunt fame , & indiguerunt frumento , alimentisque istis corporum* ? Ai Martiri aggiungete gli Apostoli , dei quali altrove ho parlato , e che protestano di se stessi , e di tanti altri Giusti del Vecchio Testamento , la fame , la sete , la nudità , l' indigenza , la desolazione di tutte le cose , tollerata non una volta , nè per poco ; ed inferite da questo , se mai per sogno stabilir si possa in massima ed in principio generalissimo , ciò che ha tanti , e sì certi , e sì luminosi esempj all' opposto . Ma taluno dirà . il Profeta dunque quel mentisce , illude , è illuso , o narra il puro vero , e c' istruisce da senno ? Che dunque dice di aver veduto , se non è questo , ch' esprime apertamente ? o come veder poteva nella età

età sua quel che in tutte l'età del Mondo non fu veduto, nè v'è lusinga di poter mai vedersi? A questa obbiezione, che non è punto leggiera, molti diverse cose rispondono, che però non mi sembrano di egual calibro. Confesso il vero. il meno che mi sodisfi è il Bellarmino. Dice, che questo passo non contradice alla verità, ancorchè si veggano nella Chiesa molti fedeli a mendicare il pane, perchè, se parlasi dei Religiosi Mendicanti, questi mendicano *amore paupertatis*, non *necessitate inopia*: e se parlasi di tutti gli altri questuanti e mendici, essi per lo più non son giusti, nè figli di Giusti, nè quelli che usaron di donare, e far prestanza ad altri. Ma con sua buona pace; che risposta è mai questa? Io perchè molto, com'è troppo giusto, il rispetto, non ho coraggio di considerarla per sua. Parmi in primo luogo una caricatura oltraggiante ed arbitraria il presumere tutt' i mendici, *ut plurimum* non giusti, nè figli di Giusti, ciò ch'è lo stesso, che scellerati, e figli di scellerati. Chi prese mai questo conto, o chi è nel caso di far questo calcolo? Mi fa finanche ribrezzo tal' idea, e parmi in certo modo lesiva, della umanità non meno, che della carità Cristiana. Oltre a questo, dimando. i poveri, che nei primi secoli alimentava la Chiesa non erano anch' essi mendici, e bisognosi del pane? I poveri, ai quali il gran Protolovita Romano S. Lorenzo distribuì i tesori della Chiesa, e che presentò poscia al Prefetto, e chiamò gemme della Chiesa, e tesori di Cristo, non eran mendici ancor essi? Si ardirebbe pur dir di questi, che *ut plurimum*, non eran giusti, nè figli di Giusti? Sicchè, *petita venia*, io rinunzio formalmente a questa risposta. Altri, come Genebrardo, ricorrono alla intelligenza di questo Giusto del Salmo per quello ch'è limosiniere: e che perciò il Salmista altro quì non abbia preteso dire, se non che non venne mai veduto un' uomo misericordioso, e limosiniere in mendicità, e in bisogno. Ma questa determinata interpretazione di questo Giusto, ch'è quì, è del tutto arbitraria. l' espressione è assoluta e generica, nè v'è indizio, nè necessità di coartarla. e poi si caderebbe presso a poco nei medesimi inconvenienti poco fa notati. Si son veduti pur nella Chiesa gli esempj di Persone misericordiosissime e sante per ogni titolo, che appunto per aver dispendiate tutte le loro facoltà ai poveri, si son ridotte all'

all' estrema indigenza e mendicizia di tutto, e costretti a vivere delle limosine, e largizioni altrui. Il Calmet presenta una farraggine di risposte miste di spiritualità, e di temporalità, senza determinarsi ad alcuna. Altri si appigliano ad un altro ripiego. Riflettono, che il Profeta quì non dice, che non v' erano ai giorni suoi Giusti mendici. Dice solo, che non erano stati veduti da lui. la riflessione non mi quieta. potrebbe alcun ripigliare. Dunque il dir questo, era poco meno, che un dir nulla. come un sol fiore non fa Primavera, così un solo testimonio, e la speranza di un solo non fa molta forza, nè regola. no, direbbe, con queste meschine risposte non facciam molt' onore, nè alla divina parola, nè alla divina provvidenza. Io per me non condanno in tutto il ripiego; ma pur vorrei, che se ne provvedesse un altro migliore. Il Lirano a me sembra, che sopra tutti abbia più colto nel segno. Dice in sostanza, che questo passo è una esagerazione, è una iperbole, che per altro è assai frequente nel comun linguaggio degli uomini. Suol dirsi talvolta, che in Chiesa, che in piazza, che in Curia non v' è persona, per voler dirsi, che v' è poca gente. Suol dirsi, che un cotal caso non fu mai veduto, nè udito, per voler dirsi, che fu rarissimo. Gli Oratori, non meno, che i Poeti, son pieni di queste iperboli, e la stessa divina Scrittura ne abbonda per tutto. Questa iperbole è poi quì del tutto indispensabile. Possibile, che in tutti gli anni della vita di Davide, nè in Giuda, nè in Israele incontrarsi dovesse da lui, che scorre tutt' i luoghi, che trattò con tutt' i ceti, che provò tutt' i stati, un solo Giusto mendico? Possibile, che tutt' i poveri fosser tanti birboni? Possibile, che non si vedesse un solo uomo dabbene desolato dagli uomini, giacchè di questa sola desolazione quì parlasi, perchè questa è la sola agli occhi umani visibile, e non di quella di Dio, che cader non potrebbe sotto l' umano sperimento? Possibile, che tutt' i buoni si trovassero agiati a segno di erogar tutt' i giorni generose limosine, e far graziose prestanze? Ma e Davide stesso, che quì parla, non fu, e non si chiamò tante volte derelitto dai congiunti, dagli amici, e da tutti? e non fu egli stesso nella non breve persecuzione Saulica nell' indispensabil bisogno di cercar pane ed alimenti per vivere, come abbiamo segnatamente dal suo ricorso al buono, e liberale Abime-

lecco, ed al duro e tenace Nabal? Così la sentenza del Lirano, che fu pur d'altri molti, può francamente chiamarsi la più plausibile. Ma farà poi tale, da poter derivarsene, e stabilirvi una Dottrina certa, universale, perpetua, e convertire in un canone teologico il dilei principal supposto e fondamento? Io per me non ardisco di assicurarlo. Ella suppone, che i Giusti dagli uomini assistiti, e da Dio temporalmente provveduti, e posti in caso di far tutt' i giorni prestanze e limosine, facciano come il corpo e 'l pieno dei Giusti, e che i non assistiti, non provveduti, e non agiati sian così rari, che si stenti a trovarli, e come l' uno in cento, e perciò da non mettersi in conto, ed in numero. Senza questo la iperbole dovrebbe dirsi eccessiva. Ma questo è ciò, ch' io non ho coraggio di sostenere. Dov' è la strada per formar questo calcolo? Con tal principio noi potremmo crederci in certo modo autorizzati ad aver per empia almeno la più gran parte dei nostri poveri mendicanti, pensiero, che mi sembra colpevole, e mi fa ribrezzo ed orrore. Che dunque? Daremo per disperata la causa del senso letterale di questo passo? Dirò bene, che la via più dritta, e più sicura sarà sempre quella del senso spirituale dei Padri, che tutto il passo riducono alla certa e perpetua divina protezione, ed assistenza per tutt' i bisogni dell' Anima, e pel grande interesse dell' eterna vita e salute, e non pensano ad altro pane, nè ad altro cibo, che a quello della divina grazia, e della divina parola. Ciò non ostante non veggio questa volta la precisa necessità di ripudiare in tutto quel senso umano e letterale. V' è il bisogno bensì di cautelarlo con molte necessarie prevenzioni. Primieramente è da presupporfi, che per quanti barlumi, e vestigi s' incontrino nelle divine Scritture sulla condotta della divina Provvidenza, ella nel suo fondo, e nel suo preciso fu sempre, e sarà sempre un mistero per noi mortali. Così non è mai da farne, col fallace livello della nostra corta ragione, sistemi e principi assoluti, determinati, immutabili, ed universali, se non in quanto l' opposto sia manifestamente incompatibile colla natura dei divini attributi. Secondo questo, nè uno, nè molti esempj formar possono legge irrefragabile, e generalissima. e quindi dato anche per vero, e senza iperbole, che Davide nei giorni suoi non avesse veduto neppure un
sol

sol Giusto' bisognoso e mendico, non potrebbe inferir-
ne per conseguenza necessaria, che lo stesso esser dovesse
in ogni luogo, ed in ogni tempo. Avrà bene la Pro-
videnza avuti quei motivi, quei fini, quei decreti, per
così condursi in un tempo, più tosto, che in un altro.
E si avverta, che quì trattiamo di cose meramente cor-
poree, ed in ogni caso, ed in ogni modo egualmente
compatibili, non meno colla nostra santificazione e salute
eterna, che colla giustizia, colla clemenza, colla sapien-
za, e con tutti gli altri attributi di Dio. In secondo
luogo è da rifletterci, così per illazione di questo princi-
pio, come per posizione di fatto istorico dimostrato, che
la temporale ed esterna divina condotta tenuta cogli Ebrei
grossolani e carnali fu in molte cose notabilmente diver-
sa da quella, che poi tenne cogli illuminati, e spirituali
Cristiani. E' vero, che non permise, che ignorassero af-
fatto la dottrina dei premj e delle pene della vita futu-
ra, ma è vero altresì, che in considerazione e compas-
sione della loro molta materialità e carnalità, diede assai
più luogo alle sperienze temporali visibili e palpabili, e
frequentò molto più i premj ei castighi temporali su i
Giusti, e sugli empj, di quel che abbia poi fatto, e fac-
cia tuttavia nella dispensazione Evangelica. Niente v'era
di più famigliare e dimostrato fra gli Ebrei, che il ve-
dersi vittoriosi, abbondanti, felici, mentre si conservavano
fedeli, ed ubbidienti a Dio: e flagellati, e trucidati, e
menati schiavi, se troppo piegavano al libertinaggio, ed
alla idolatria. Una mormorazione aprir faceva sul fatto
la terra, ed inghiottir vivi i mormoratori. una irrive-
renza, o una vana curiosità costava spesso la vita. tutto
questo, che allora sperimentavasi quasi giornalmente, e che
dal loro Legislatore, e dai loro Profeti veniva pure aper-
tamente loro promesso e minacciato, non ebbe poi nell'i-
stesso grado, e colla stessa frequenza più luogo nel Cri-
stianesimo. Chiamato, ed elevato questo singolarmente al
disprezzo, ed al distacco da tutta la terra, e da tutte le
terrene cose, ed invitato a riportar tutt' i suoi pensieri,
desiderj, e speranze nella futura beata vita del Cielo, più
non ebbe il bisogno, nè più trovò il suo vantaggio nei
spaventi ed allentamenti terreni e sensibili. Fin dal suo
nascere fu posto anzi fuor delle linee, o più tosto in con-
tradizione di questo passo del Salmo letteralmente esposto.

Il Salmo dice, che non vide un giusto derelitto, nè mendico: e frattanto l' Autore del Cristianesimo, che fu il Giusto per eccellenza, fu il più desolato, e' l' più mendico della terra. Indi i suoi Apostoli, i suoi Discepoli, i suoi seguaci tanto più si riputarono degni del nome Cristiano, e tanto più conformi allo spirito del Cristianesimo, e tanto più vicini alla loro promessa eterna felicità, quanto più si rassomigliarono all'augusto lor Capo, quanto più si videro desolati, e destituti da tutt' i terreni sussidj, ed elementi. Tuttociò presupposto è ben facile l' inferire, almeno all'ingrosso, il quanto e' l' come esser possa applicabile questo testo Davidico, preso in senso carnale e letterale, ai nostri casi, alla nostra condizione, e a i nostri tempi. Dico dunque, ch'egli è per noi, nè in tutto, nè sempre falso (preso sempre in quel tal senso): nè in tutto, nè sempre vero. Dico che la provvidenza dei nostri tempi non ha intieramente lasciata la condotta, che tenne cogli Ebrei, e nè pur la continua generalmente, e costantemente. V'ha pure nel Cristianesimo del molto volgo materiale, terreno, carnale, non molto diverso dal comun degli Ebrei: e con questi probabilmente io giudico, che la provvidenza usi più spesso l' antico suo stile, e gli alletti come fanciulli colle carezze sensibili, e gli atterrisca co' visibili castighi. e si noti, che ho detto più spesso, e non già sempre. e si avverta, che ho detto probabilmente, e non onninamente. e che all' opposto cogli uomini adulti e perfetti, colle Anime più illuminate e più sante, e chiamate, e predestinate a carriera più sublime, e a' premj eterni maggiori, parmi di poter credere ed asserire colla stessa probabilità, che regolarmente Iddio tenga condotta diametralmente diversa. In fatti io veggio gli Apostoli, e i Martiri, e i più gran Santi fatti, *tamquam purgamenta hujus mundi & omnium peripsema*, ed esposti alle più dure prove, e ai più spaventosi cimenti, ciò che non veggio così spesso negli altri. Inoltre fra i medesimi Ebrei veggio pure in parte, e colla stessa proporzione distinta questa divina condotta. Veggio non pochi dei loro più Santi Patriarchi, e Profeti più spesso esercitati nelle penalità, e talvolta benanche nelle indigenze della presente vita. Giobbe, quantunque non Ebreo, pur può servirci di esempio. Abra-
mo, Giacobbe, Giuseppe, Davide, Elia, Eliseo, Ge-

remia, Tobia certo non son degli ultimi. Non fu, è vero, perpetua sempre e finale la loro prova. Ma furono una volta miseri, e tanto basta per mettere in controversia anche per essi quell' assoluto, *non vidi iustum derelictum* &c. del Salmo. Tanto ne penso, e tanto con ogni rispetto ne scrivo.

SAMEGH. Declina a malo & fac bonum, & inhabita in seculum seculi. Quia Dominus amat iudicium, & non derelinquet sanctos suos: & in aeternum conservabuntur. Ecco di nuovo il consiglio e la promessa, colla ragione, che fa la promessa più certa. Il consiglio di quì è il compendio di tutt' i consigli, che non sarà mai replicato abbastanza. Fuggi, dice, ogni male. adempi, soggiunge, ogni bene. La fuga da ogni male è necessaria, perchè al dir dell' Apostolo S. Giacomo. *qui offendit in uno, factus est omnium reus: e perchè nella terra, che in seguito gli si promette, entrar non si può col menomo imbrattamento. nihil coinquinatum intrabit in Regnum Calorum.* Questo *inhabita* è una replica dell' altro di sopra, e quì più chiaramente ci esprime, che parlasi di una abitazione eterna, che non potrebbe esser mai la terra di quaggiù, se non in simbolo, ed in figura. La ragione, che ne adduce è potentissima, ed è anche l' unica, poich' è l' amor necessario di Dio per l' esatta giustizia. Quì viene a dirsi come l' eterna gloria, a cui furono per mera misericordia ordinati e predestinati i Giusti, nella esecuzione sarà lor data in qualità di premio, e di corona, e di giustizia, e che perciò necessariamente richiede i meriti precedenti, *Quell' in aeternum conservabuntur*, ci conferma sempre più, che quì non parlasi di cose temporali. e se i Signori Grammatici s' intestano a violentar tante volte senza motivo tante formole chiare del senso spirituale, ognun può comprendere, che ciò non è, che il Salmo così dica, e l' Salmista così voglia, ma sol perchè così li seduce, e trasporta il loro impegno.

HAIN. Injusti punientur, & semen impiorum peribit. Iusti autem hereditabunt terram, & inhabitabunt in seculum seculi super eam: Gli empj saranno puniti, e periranno, e non dice come, nè quando, nè quanto. dunque vuol dire, che saranno puniti assolutamente ed intieramente; ciò, che non farà, se non nella vita futura, e che periranno per sempre, ciò che non appella,

se non l' eternità . Di nuovo abbiamo il ricordo della eredità dei Giusti , e dell' eterna abitazione di una terra . Il Profeta ricalca sempre l' istesso chiodo ; ed io non so come tante percosse non l' abbian fitto nel cervello ostinato dei Signori Grammatici . Ma forse alcuno dimanderà , perchè ripeterli tante volte la sentenza medesima ? Per quella stessa ragione , per cui l' Evangelista S. Giovanni replicava ogni giorno fino all' estrema vecchiezza ai suoi Discepoli quell' altra sentenza . *Fratres diligite alterutrum* . Se qualche Lettore annojato quì pur dimandasse , come richiesero i Discepoli a S. Giovanni , perchè dicasi sempre una cosa ; risponderò coll' istesso S. Giovanni . che *si hoc solum fuit sufficit* . Se questa sola sentenza giunge a penetrar nel cuore di chi legge ; questo Salmo , e tutto il Salterio , e tutta la divina Scrittura non ne vuol più che tanto , e l' Lettore ha per se fatto di guadagno abbastanza . Quì è dove nell' ebreo mancano le due prime dizioni . *injusti punientur* , che si trovano nel testo greco . Da ciò nacque , che nell' ebreo si trovò quì mancante questa lettera . Ma doveva esserci , perchè i Settanta vi lessero le parole corrispondenti allo *injusti punientur* . e appunto lo *injusti* in ebreo è *havilim* , che comincia dall' *hain* .

PHE . *Os iusti meditabitur sapientiam , & lingua ejus loquetur judicium . Lex Dei ejus in corde ipsius , & non supplantabuntur gressus ejus* : Riducendosi tutto lo scopo dei consigli del Salmo a quello di vivere la vita del Giusto , non manda il Lettore lontano , per riconoscere il carattere di questo Giusto . Ne fa dunque quì subito un ritratto in picciolo . la sua mente non medita , che cose sublimi , e celesti , ed eterne . la sua lingua non proferisce , che parole gravi , caste , giuste , prudenti . il suo cuore non porta altro impresso , ed altro non ama , che la divina legge . Col viver poi così sempre , soggiunge , non ha timor di cadere , non ha tentazioni , che lo sovvertano , nè nemici che l' espugnino .

ZADE . *Considerat peccator justum , & quarit mortificare eum . Dominus autem non derelinquet eum in manibus ejus , nec damnabit eum , cum judicabitur illi* : Acciò poi non si creda , che questo Giusto , vivendo ancora perseverantemente così , debba essere esente dalle insidie , e dalle tentazioni del suo capital nemico , ch' è sempre il Demonio , lo avverte , e lo previene , che sarà pure insidia-

diato, e tentato. L'empio non lascerà per questo il suo mestiere. Egli dal suo canto procurerà di nuocergli. Ma subito lo consola, con assicurarlo della presente, e valida protezione di Dio. Sarà Dio presente al conflitto, e subito che vedrà il nemico in procinto di soverchiare il Giusto, o che lo avrà già sorpreso, entrerà egli stesso in mischia, e strapperà dalle mani dell'Avversario la preda. O se questo nemico sarà qualche Demonio umanato, qualche Tiranno crudele, allora, e si noti bene quel che risponde il Salmo, e quel che promette Iddio. non dice che impedirà l'esecuzione di questa ingiusta ed empia condanna. no, tace questo, e col tacerlo ci accenna, che permetterà, che si eseguisca. Ma che poi nel giorno, che dovrà Egli seder da Giudice, non approverà, riproverà, vendicherà questa iniqua condanna, che dovrà tutta cadere sull'Autor suo scellerato.

COPH. Expecta Dominum, & custodi viam ejus, & exaltabit te. ut hereditate capias terram. cum perierint peccatores videbis: Invogliatolo della beata futura sua sorte, torna a confermarlo nella pazienza, e nella perfeveranza. gli protesta, che bisogna in ogni modo aspettare, che venga il giorno del Signore, e che prosiegua intanto ad esser fedele fino alla fine nell'osservanza della sua santa legge. Ammiro la proprietà di queste parole. *exaltabit te, ut hereditate capias terram.* già qui parla espressamente di un premio, che dovrà seguire a quella aspettazione, ed a quella fedele osservanza. Dice che sarà esaltato. qual espressione più nata per dinotare il passaggio e 'l volo del Giusto dalla bassa terra all' altissimo empireo? dice che questa terra dovrà prenderli; *ut capias*, qui veggio l'espressione di un assalto, e parmi ricopiato quel *Regnum Calorum vim patitur & violenti rapiunt illud.* quel *cum perierint peccatores, videbis*, ci dipinge vivamente il teatro del finale Giudizio, quando i Giusti veramente vedranno condannati, e precipitati nell'Inferno tutti gli empj. Oh sensi spirituali sempre vittoriosi!

RES. Vidi impium superexaltatum, & elevatum sicut cedros libani. & transivi, & ecce non erat: & quasi cum, & non est inventus locus ejus. Questa è una veduta del Profeta in ispirito, e nell'altezza della contemplazione, e non già cogli occhi del corpo, e tra' brevi intervalli della sua vita mortale. Egli ha presente tutto

il gran Teatro dell'Universo, che comprende le cose tutte visibili, ed invisibili, e le vicende degli Angeli, e degli uomini. Così quest' empio qui nominato in singolare, non è tanto un particolare individuo, quanto il genere e 'l ceto di tutti gli empj. Quell'empio è già per origine, e per natura superbo. Egli è quello, che a Dio resiste, che ardisce muovere aperta guerra a Dio, che si fabbrica in mente il trono della indipendenza sull' aquilone, e si lusinga di poter esser simile all'Altissimo. questo è l'emoio elevato, e sopraesaltato, come i cedri sul libano. Lucifero fu il primo cedro, e 'l grand' esemplare e Capitano di tutti gli empj, e di tutt' i superbi. Tutti gli Angeli compartecipi della sua ribellione moltiplicarono questa selva funesta. Tutti gli uomini, da lui sedotti, e imitatori di lui, continuarono, e proseguiranno per tutta la durata del Mondo a farla più folta. Lucifero cogli Angeli suol era prima in un altezza naturale, per cui sovrastava alle restanti creature, ed aggiunse a quest' altezza reale ed innocente, un' altra elevazione chimica e criminosa. L' uomo con tutta la sua posterità era nato per rappresentare il Sovrano, e il Vice-Dio della terra. aggiunse a quest' altezza naturale ed innocente, un'altra esaltazione immaginaria e colpevole. Vede dunque il Profeta questi due ceti sublimati in queste due differenti elevazioni. passa da una in un' altra rappresentanza, e vede in istante gli uni, e gli altri spariti. Cerca in Cielo degli Angeli, e non vi trova, nè gli Angeli, nè le loro Sedi. Cerca nel Paradiso Terrestre degli uomini, e non vi vede, nè gli uomini, nè l' istesso Paradiso. Applicate poi questi versi medesimi a tutti gli empj, a tutt' i superbi Monarchi ed Imperi, e a tutt' i scellerati più potenti, e famosi, che ci rappresentano le umane istorie, e vi troverete la proporzione medesima.

SCHEIN. Custodi innocentiam, & vide aequitatem, quoniam sunt reliquia homini pacifico. injusti autem disperibunt simul, reliquia impiorum interibunt: Torna con diverse parole ad inculcar sempre l'istesso consiglio, e a far la stessa promessa per chi lo accoglie, e la stessa minaccia per chi lo rifiuta, ed eseguisce l' opposto. Queste repliche, che ai Grammatici forse non molto gradiscono, sono i pezzi più preziosi, e più interessanti di quella viva ed efficace divina parola, che non cerca far prurito all'

all' orecchio , ma sol ferire il cuore : e la spada , benchè sia sempre l' istessa , più che replica i colpi , fa più profonde le ferite .

THAU. Salus autem justorum a Domino, & protector eorum in tempore tribulationis. & adjuvabit eos Dominus, & liberabit eos, & eruet eos a peccatoribus, & salvabit eos quia speraverunt in eo: Questo è l' epilogo di tutta la predica , che ripiglia quanto si è detto . lasciando in disparte i consigli , che presume già ben impressi , compendia e conferma sol le promesse , che servir debbono al Giusto , ancor viatore , ancor tribolato , a cui parla , di risposta a tutte le querele , di conforto in tutt' i travagli , e di allettamento , e d' incitamento , e di sprone alla perseveranza finale della sua fedeltà , e della sua fiducia perfetta nel solo suo Dio .





S A L M O XXXVII.

A R G O M E N T O.



Questo il terzo dei Salmi detti Penitenziali, ch' io dissi così chiamati dai primi secoli della Chiesa nell'argomento del Salmo festo, di cui questo è in parte una replica, e in parte una giunta, e in tutto una quasi Parafraasi, com' è pure un gemello del trentunesimo. Addussi in prova di quel mio detto il fatto di S. Agostino moribondo. Un libriccino volante sparso in punto nel pubblico, col titolo di Dissertazione sopra i Salmi Penitenziali, e le antiche penitenze, e sotto l'espresso nome del nostro infaticabile Anonimo, mi spinge a dimostrar quì subito, che ciò da me non fu scritto nè a capriccio, nè a caso: Prendo la via più breve. Mi basta l'autorità dell'oracolo delle cose liturgiche, ed è questo per me, e per altri, nè pochi, nè stupidi, il dotto, e pio Cardinal Bona. Eccone il preciso dal cap. 14. intitolato *de Psalmis Pœnitentialibus, & litiis. Sanctus Spiritus Ecclesie sue Sponsa inspiravit, ut præter pensum horarum Canoniarum Psalmos etiam Pœnitentiales certis diebus pro venia delictorum recitaret. Usus autem horum Psalmorum antiquissimus esse, vel ex eo colligere licet, quod de sanctissimo Patre Augustino narrat Possidius. Nam cum Hippone a Vandalis obsessa mori proximus decumberet, hos, tamquam ab omni jam antiquitate susceptos (si noti bene questo tamquam) in tabella describi, sibi que ob oculos in pariete affigi iussit.* Con questo sol documento io già mi credo giustificato abbastanza: e per avviso di chi forse nol sa, soggiungo, che questo Possidio dal Bona citato, ed anche da me consultato, non solo fu il primo grave scrittore della vita del Dottor Santo, ma inoltre
fu

ARGOMENTO DEL SALMO XXXVII. 219

fu testimonio oculare della preziosa morte di lui : Frat- tanto l'erudita recente dissertazione, col molto dire, e col molto disperdersi in curiose novelle, e ricerche, fa quì nascere la questione più frivola, che si possa mai muovere : e per vie strane, e lunghe, ed intralciate, e confuse, e con illazioni, che non ben si deducono dalle premesse, porta il lettore a credere, che sull'*epoca del nome dato a' Salmi Penitenziali* siasi finor vissuto nella più tranquilla ignoranza : che questa non abbia quell' antichità, che da molti si è finoggi supposta : che un tal nome siasi comintato ad usar dai Cristiani dopo, che si cominciarono a lasciare le pubbliche penitenze : e che furono questi Salmi così chiamati, perchè rimettevano la penitenza ordinata, e potean più tosto chiamarsi Salmi d' indulgenza. Io quì non prendo ad esaminar tutto il merito di questa dissertazione, perchè troppo dovrei dilungarmi dal mio proposito. Dico solo per mio privato sentimento, e con tutto l'ossequio al rispettabile autore, che nel suo tutto l'opuscolo non è purgato, e limato, quanto potrebbe desiderarsi, e che nella copia, e nel fiume dell' erudizione potrebbe dirsi ciò, che fu detto di Lucilio : *cum flueret lutulentus, erat quod tollere velles*; e perciò crederei, che debba leggerli, non senza qualche cautela. Quanto al nostro proposito, ne dirò sol quello, che basta. Egli, dopo aver descritti, comunque, i rigori delle antiche penitenze pubbliche, passa a dedurne, come natural conseguenza, il principio della redenzione. fa cominciarla dal denaro. fa proseguirla colla commutazione di altre penitenze più dure, come quelle dei flagellatori, e degli esposti a farsi calpestar sulle strade, e fin di cert' altra troppo laida, poco credibile, e non abbastanza autorizzata, ch' io non avrei mai prodotta, come quì non ardisco di ricordare. Da queste fa passaggio alla redenzione, che chiama delle *spalmate*, unita colla recita di alcuni Salmi. Appoggia questa curiosa novella ad un passo di S. Pier Damiani, citando in margine la dilui lettera 19. del lib. 1. col dirci assolutamente, e senza notarci il proposito di quel passo, che S. Pier Damiani *e' insegna, che tremila spalmate valevano per un' anno di penitenza, ma che la recita d' ogni dieci Salmi valeva per mille spalmate*. Il ridicolo, che questa recita, così secca, gittar potrebbe, non meno sopra tutta la Chiesa, che

che qui si fa supporre almen complice , che su questo grave, e Santo Dottore Benedettino, mi ha obbligato a legger la lettera tutta, il passo in particolare, e'l proposito della lettera istessa , e del passo . Or sappiasi , che questa lettera, ch'è lunghissima, è diretta dal Santo al Sommo Pontefice Alessandro secondo : che questo Papa, amantissimo del profitto della religione , e della pietà , avea precedentemente al Santo ordinato di tenerlo minutamente ragguagliato per lettere di quanto nel suo Monastero , e fra quei Monaci esemplarissimi, ed austerissimi accadeva di più edificante, e straordinario. Il Santo in questa gran lettera gli dà ragguaglio delle austerità e delle penitenze volontarie esercitate da molti di quei suoi Monaci , e segnalatamente di quelle di S. Rodolfo poi Vescovo di Gubbio, e del venerabile Domenico Loricato . Più generi di penitenze , e di macerazioni accenna . geli , cilizj , digiuni , catene di ferro , flagellazioni , ed in fine recitazioni strepitose di Salmi . Il Loricato spesso recitava in un giorno, fino a nove, e talvolta fino a dodici Salterj intieri , flagellandosi intanto sul nudo corpo colle scope, ch'io suppongo ben aspre , colle quali armava entrambe le mani . talora cambiava *virgarum scopas, in corrigiarum scuticas*: son queste le parole del Santo , e sono anche queste le pretese spalmate del nostro Anonimo . Se poi queste chiamar si possano *spalmate*, e genere di redenzione degno più tosto di un Maestro co' suoi scolari, come si esprime quello innominato scrittore, lo veggia chi legge. Io per me le direi scopate, vergate, frustate, e scuticate, *O' uno verbo*, flagelli, e flagellazioni . Prosegue a dire il Damiani, che l'austerissimo Loricato spesso intraprendeva la penitenza di cento anni, e ch'egli stesso asseriva, che questa penitenza facevasi col recitar tre Salterj consecutivi, flagellandosi incessantemente. Qui il Santo soggiunse del suo; parlando al Papa . *Porro cum tria scoparum millia unum pœnitentia annum apud nos regulariter expleant, decem autem psalmorum modulatio mille scopas admittat, dum centum quinquaginta Psalmis conflare Psalterium non ambigitur, quinque annorum pœnitentia in unius Psalterii disciplina recte supputantibus invenitur.* Questo è tutto il passo . Si diverta ora meco il mio lettore a considerarlo , perchè forse non farà del tutto inutilmente. Qui in primo luogo è manifesto , che non si trat-

si tratta per sogno di disciplina ecclesiastica, ma puramente monastica, dalla quale, cheche possa dirsene, niente inferir si potrebbe pel caso della questione presente. *apud nos* dice, e lo scrive al Papa, per informarlo di ciò, che presumeva, che non sapesse: e sarebbe cosa ben graziosa, per non dire insensata, non meno il dire *apud nos* quel che dovrebbe supporfi consuetudine invalsa in tutto il Mondo, che il credere un Papa, ignorante di ciò, che doveva in quella presunzione considerarsi per una pubblica disciplina della Chiesa. Ma questo Santo Dottore non fu mai stolido, nè a questo, nè ad altro menomo segno. Con questa legge noi potremmo altresì mettere in conto di disciplina ecclesiastica, e di redenzione di peccati la strana penitenza dei Stiliti, che pur furono santi, e gran santi, e che si piantavano a mezz'aria, e con un piede alzato ed immobile per anni sull' alte colonne: e quelle dei penitenti orribili veduti nel deserto da S. Efrem Siro, che si seppellivano, e si suffogavano sotto un moquette di cenere, e che si percuotevano con duri sassi il volto, e tutto il corpo, sino a farne cadere in pezzi le carni: e senza partirci dalla stessa lettera di S. Pier Damiani, non veggio perchè i flagelli trasformati in spalmate passar debbano per redenzione dei peccati, e non quelle tante catene di ferro, e quei tanti cilizj, e quel recitar tanti Salteri, o colle braccia in croce, o con tutto il corpo pendente dalle funi, come ivi è pur detto. In secondo luogo si rifletta, e si creda pure, come io già presumo, che l' Anonimo nostro fu probabilmente costretto a dettar questa dissertazione con tanta rapidità, e fra tanti tumulti, ed imbarazzi, che non gli diedero il tempo, nè l'agio di avvedersi di certe svisite, che qualche molto sofisticò chiamar vorrebbe contradizioni. Egli dice in un luogo, che la redenzione delle penitenze canoniche introdotta coll' opera delle supposte spalmate (che poi con una nuova commutazione, e redenzione siamo stati costretti da pura necessità a convertire in scopate, e vergate) era unita colla recita di alcuni Salmi: e così mostra di voler dire, che i Salmi, e le spalmate insieme facevano quella operazione. In un altro poi dice, che la recita di dieci Salmi valeva mille spalmate; e così mostra voler dire, che i Salmi poi redimevano le spalmate, dispensavano dalle spalmate, si recitavano senza spalmate. Or con que-

questo è assai probabile , che si contradica, così con se stesso, come con S. Pier Damiani, a cui attribuisce un tale insegnamento . la contradizion con se stesso sembra chiara, sol , che rileggasi l'altra sua asserzion precedente. l'altra con S. Pier Damiani non par meno cospicua , perchè il Santo non dice, che i dieci Salmi valevano mille spalmate, o sia, che redimevano, dispensavano da mille spalmate, ma dice all' opposto , che le chiamavano , che le importavano , che le misuravano . Si rilegga il testo , e si noti bene quel chiaro latino *decem psalmorum modulatio mille scopas admittat* . Se poi l' ammettere vuol far valersi lo stesso, che l' escludere , e pretendersi, che quel non siavi un' espressa contradizione , io mi rimetto a chi ne fa più di me . Quei Santi Monaci penitenti! avean fatto col lungo esercizio l' esperienza , che colla recita (ch' io credo certo gravissima , e pausatissima assai più, che non è oggi quella de' Certosini , o de' Camaldoli) di dieci Salmi, accompagnati dalla continua flagellazione, venivano a cader sulle spalle appunto mille percosse . e nè pur dovrebbe dubitarsi , che i Salmi per tal operazione recitati non fossero dei più brevi : e che perciò nè pur fossero i nostri Salmi Penitenziali in questione . ma un *diligam te Domine* . un *misericordias Domini* . un *Beati immaculati in via* , e simili . Ma il mio lettore dirà ; come poi da questo si viene alla conclusione del nome recentemente imposto ai Salmi Penitenziali ? oh questo poi non lo so nè pur io. dovrà forse nascere, dopo questa, altra più lunga dissertazione, colla quale dovrà dimostrarsi , come da quelle premesse si deduca questa conseguenza . Quel certo non si fa questo . Dopo le spalmate supposte di S. Pier Damiano, si viene alle croci, alle genuflessioni , ed a' Salmi di S. Patrizio , e con un' algebra esatta se ne calcolano i milioni di tutta la vita . *Et post hæc* di botto si conchiude, *non ex probatis*, ma forse, come ho detto, *ex probandis* : ecco com'è ben chiaro l' uso de' Salmi penitenziali . Non a tutt' i laici riusciva comodo recitare l' intiero Salterio . Si andò dunque ammolliando anche questa disciplina , e si scelsero dal corpo del Salterio questi sette , che sono di argomento adattato . Ma tutto questo, mi si dirà , è un suo pensiero, una sua immaginazione , una sua invenzione , ovvero un fatto storico, ed un caso accaduto in *rerum natura* ? Io per me

me non saprei, che rispondere. Egli non lo ha detto, e nè pur ha mostrato di voler dirlo. Non ha citato, nè tempo, nè luogo, nè persona. e la cosa è restata così irrisolta, e mezzo detta, e mezzo non fatta. perciò replico, che bisognerà aspettarne una dissertazione seconda. Frattanto io credo d'essere tuttavia nel possesso pacifico della mia prima sentenza. Ho trovato il mio mallevadore nel Cardinal Bona, che può valere per dieci. e se quello non basta, Possidio, uomo del quarto secolo in quinto, sarà sempre per me un muro inespugnabile. le sue precise parole son quelle, ritratte dalla vita del Dottor Santo de' P.P. Maurini, *jussit (Augustinus) Psalmos David, qui sunt paucissimi de penitentia scribi &c.* Chi non vede in quel *sunt paucissimi* il numero settenario; picciolissimo in fatti al confronto deicentocinquanta? Chi non riconosce in quel *Psalmos, qui sunt de penitentia* i pretti nostri Salmi penitenziali? dunque fin da quel tempo, e prima di quel tempo, non solo li usavano come tali per l'argomento, che avevano, ma inoltre si chiamavano tali, pel nome, che ne portavano. Che se taluno vorrà essermi a segno contenzioso, e cavilloso, che pretenda distinguersi, ed essere tutt'altra cosa, Salmi di penitenza, che Salmi penitenziali, io mi protestai da principio, che co' contenziosi, e cavillatori, non avrei mai conteo, nè trattato. Mi perdoni il lettore la digressione, e passiamo al nostro Salmo.

Il titolo di questo Salmo nel nostro Volgato è. *Psalmus David in rememorationem de Sabbatho*. Questo de *Sabbatho*, manca nel testo ebreo, e presso S. Basilio, Eusebio, Teodoreto, e S. Girolamo nel Sofroniano. Il Bellarmino però ha per certo, che fu apposto, e non senza ragione, dai medesimi Settanta vecchi. e l' Clerico lo conferma. Si legge in fatti nei Settanta d'oggi, come osservo nella famosa Poliglotta Plantiniana di Filippo Secondo: e nella edizione Romana dei Settanta di Sisto V. S. Girolamo istesso nel suo Breviario lo ha, e vi aggiunge una decente interpretazione. S. Agostino altresì nelle sue narrazioni il riporta, e lo espone concordemente con S. Girolamo. S. Ambrogio fa altrettanto. Ciò non ostante il nostro erudito Anonimo ci fa sapere, che questa fu una giunta dei secoli infelici. Quall poi siano per lui quest' infelici secoli, non saprei dirlo, presupposto quel-
lo

lo che ho detto, e dimostrato. Il Caldeo poi del Giustiniiani ci dà quel un titolo ben grazioso: *Laudatoria Davidis pro fasciculo thuris*, memoria *Israelis*: di cui non credo, che debba farsi gran caso. Quello in *rememorationem*, che nel Sofroniano di S. Girolamo è in *commemoratione*, vien dall' ebraea voce *leazchir*: e perchè questa è bastevolmente strana, il Rabbino Kimchi vi appiccò subito uno strumento musico, e lo Steuco si dichiarò finanche innamorato di tal sentenza. *placet vehementer*, dice, *id nomen esse musici instrumenti*. Il Vatablo attribuisce ad altri Ebrei la opinione, che questo era un principio di volgar cantilena. Da ciò comprenda il Lettore, se con ragione fu da me qualche volta avanzato, che il fonte originale di queste musiche interpretazioni dei titoli non è la più pura, nè la più sicura cosa del Mondo, per esser quel dei Rabbini. Il nostro Anonimo, per amor che porti alla musica, questa volta non è con essi. Dice, che questo *Psalmus in rememorationem*, o *Psalmus memorabilis* (come si legge nel Calmet), che cosa sia, ci è affatto ignoto. Lo stesso per altro protestò il Clerico con lepidezza. *Leazchir quid sibi velit, juxta scio cum ignarissimis*. Il nostro però aggiunge a questa savia confessione, due cose, che mi dispiacciono. Dice in primo, che gl' *Interpetri* lo spiegano, ma che quanto si dice, è importuno. Questo complimento gli è molto familiare, e può essere, che le più volte la importunità sia in gran parte la sua. Io per me nelle spieghie in questione di quest' *Interpetri*, e specialmente in quelle di S. Girolamo, e di S. Agostino, che poi furono ricopiati, e rispettati da mille, trovo tutto il buon senso, e tutta la buona grazia, e ne farò senza scrupolo parte a i miei Lettori. Dice, in secondo (e questo è quel, che più mi rincresce), che dacchè questo titolo istesso, o sia questo *Psalmus memorabilis*, si trova apposto anche al Salmo 69., ch'è di sì poco merito quanto alla poesia, ciò fa capire bastantemente, che quella voce ebraea, che si traduce *memorabilis*, o in *rememorationem*, tutt' altro dinoti, non essendo niente memorabile quel Salmo, nè più degno degli altri d'esser replicato, o tenuto presente: Io ben capisco ciò, ch' egli ha preteso dire, ma nello esprimersi non è stato abbastanza cauto, nè molto felice. Dei sacrosanti divinissimi Salmi, non è mai

mai permesso parlar così . questa è una mera pedanteria ributtante , e pericolosa in questa materia . Dirsi un Salmo di poco merito in qualunque senso si voglia ! dirsi un Salmo niente memorabile , benchè in senso di relazione , e rapporto ad altri ! le orecchie pie se ne offendono , e soffrir non possono un così irriverente , e licenzioso linguaggio . Tutto è grande , e di sommo merito nella divina parola , poich' è Dio sempre , che parla . Mentre però il mio caro Anonimo mi costringe alle querele da un lato , mi obbliga agli applausi dall' altro . Ed io , che per debito gli contradico sempre con vera pena , gli applaudisco dove posso per elezione , e con sincera compiacenza . Egli quì dunque si unisce spontaneamente a molti Padri , col dirci , *che il nostro Salvator Gesù-Cristo si nasconde quì sotto la sembianza di Davide ridotto a miserevole stato per le colpe degli uomini* . Applaudisco , replico , alla sua cristiana pietà , e sol mi rimane il defraudato desiderio , per non vederla in questa parte uniforme , e talvolta nel maggior uopo mancante . Questo Salmo era bastantemente per se tutto spirituale , quantunque esposto nella sola persona di Davide , luminoso esemplare di penitenza , e Maestro dei penitenti . Se lo spirito del Cristianesimo a sommo dritto richiede , che la esposizione , la intelligenza , e l' uso dei Davidici Salmi tenda direttamente alla istruzione , e consolazione , santificazione , compunzione , ed in somma al profitto spirituale delle Anime , egli è quì abbastanza soddisfatto col solo Davide , come capo , e rappresentante di tutt' i peccatori penitenti . Così l' altra intelligenza più misteriosa per Cristo paziente , che v' è pur di fatto per molti , ed è riconosciuta da S. Girolamo specialmente , è come sopraggiunta ad abbondanza . Avverto inoltre , che S. Agostino medesimo non la pretende comune , nè la suppone difesa per tutto il Salmo . dice *quari solet cujus sit vox ? & aliqui accipiunt Christi , propter quadam quæ hic dicuntur de passione Christi . & nos agnoscimus , quia de passione Christi dicuntur . dice aliqui accipiunt .* Dunque non tutti . dice *propter quadam* , dunque non per tutto il Salmo . Ma poi vi ha dei Salmi attribuiti a Cristo per intero , e da tutt' i Padri , e che lasciati col solo Davide , restano tutto corpo , e senza spirito , e non parlano il Cristiano linguaggio , ma il solo Ebreo , e non appar-

tengono a chi li recita, e medita, ma solo a chi li scrisse, e compose, e questi più, che altri, avean bisogno di spiritualizzarsi, e cristianizzarsi, e rendersi applicabili, ed utili a noi; ciò, che spesso da lui non fu fatto, e talvolta anche contradetto.

Ma basti così. Spieghiamo ora noi questo titolo, per poi passare all'analisi, ed all'argomento del Salmo. Dico dunque, che la esposizione data dal Volgato, dai Settanta, da S. Girolamo, e da tanti altri a quella voce ebraea *leachzir*, per *in rememorationem* è opportunissima, e che la spiega data da molti gravissimi Interpreti a questa rammemorazione, è adattatissima a questo bel Salmo: o che quel *de Sabbatho* ne sia tolto: o che vi resti. nel primo caso la rimembranza cade sul Salmo stesso: e vuol dire: Salmo da ricordarsi sempre, e da averli sempre in memoria. Eccolo chiaro. Il Salmo, in se, che contiene? non son queste le lagrime di un peccator penitente? E bene. Il primo, e sommo debito di un peccator pentito qual'è? non è quello di aver sempre presente il suo peccato per piangerlo? E si noti, che in tutt'i Salmi di confessione, o siano penitenziali, vi è sempre di questi propositi, ed una di queste promesse. Nel Salmo selto v'è il *lavabo per singulas noctes lectum meum, lacrymis meis stratum meum rigabo*. nel *Miserere*, ch'è il Salmo di confessione per eccellenza, e così detto da tutta l'antichità, v'è il *peccatum meum contra me est semper*. e in questo nostro medesimo ne abbiamo due versi intieri. *quoniam ego in flagella paratus sum, & dolor meus in conspectu meo semper. quoniam iniquitatem meam annuntiabo, & cogitabo pro peccato meo*. Ma si dirà. perchè più tosto a questo, che agli altri un tal titolo, una tal chiave di ricordo? Rispondo, che se il titolo vien dall'Autore del Salmo, come più tosto è da crederli, è una bastante ragione il suo proprio arbitrio. *tota ratio facti est voluntas facientis*. Non ostante, che tutti gli altri Salmi penitenziali portar potessero questo medesimo titolo per un verso, e per altri motivi anche tutti gli altri Salmi, basta dire, che al Salmista piacque attribuirlo a due soli, e non ad altri, per non esservi di che obbligarlo all'opposto. Chi poi cavilloso volesse inoltrarsi a spiar nella mente del Profeta il motivo preciso di questa volontà, ci perderebbe il tempo, e'l viaggio. bastar gli dovrebbe la cer-
ta

ta general presunzione, che i Profeti niente scrissero a caso, e niente senza l'impulso, e la direzione specialissima dello Spirito-Santo. Nel secondo caso la rimembranza cadrebbe sopra il Sabato. Questo può intendersi in due sensi. O che questo Salmo era destinato nella Sinagoga a recitarsi nel Sabato, come molti stimarono, e non senza buona ragione: e sarebbe come dire, Salmo da ricordarsi, da replicarsi in ogni Sabato. o che per Sabato s'intende più spiritualmente il giorno dell'eterna quiete, ch'è il Sabato vero, ed eterno, come lo spiega S. Girolamo: o anche la quiete temporale dello spirito, come interpetra S. Agostino, ed allora il senso sarebbe; che questo Salmo insegna all'uomo agitato dai suoi rimorsi, oppresso dai suoi timori, afflitto dalle pene dei suoi peccati, a ricordarsi della quiete eterna, colla speranza in Dio, e della calma dell'anima, anche nel tempo, col ricorrere a Dio, come di fatto fa il Salmo. Quest'ultima interpretazione dei due Santi Dottori, che forse ai superficiali potrà sembrare men propria, è giustificata, anzi accertata evidentemente da tutta la condotta del Salmo, come può vedersi nell'analisi dell'argomento, ch'è questa.

Comincia, chi parla, a dimostrarfi pieno d'alto spavento. Egli mostra temer molto di peggio, mentre si protesta carico di flagelli, e dolori. inferno di corpo. inquieto di spirito. caduto nell'abisso dell'avvilimento, e quasi della disperazione. sommerso in un mare: oppresso da un monte. Cambia figure, e metafore, per più dipingere al vivo le sue miserie. Si fa tutto piaghe, e piaghe dalla lunghezza putrefatte, e incancherite. Si fa un vecchiardo curvo fino a terra. Si fa un misantropo della più profonda malinconia. Si fa un leone ferito a morte, che, in vece di gemiti, manda fuori ruggiti. In mezzo a questa tempesta, che dura sempre fiera per tutto il verso ottavo, nel verso nono all'improvviso esclama al suo Dio. Osservo, che per l'eccesso dello spavento, figlio della sua reità, non ardisce nè pur di chiedergli, nè pietà, nè soccorso. Gli dice solo. Mio Dio tu tutto già vedi. E quasi non sostenendo il divino terribile aspetto, ritorna, e ricade di nuovo in se stesso, e prosegue a narrare il deplorabil suo stato. Cuore in tumulto. forze di corpo, e di spirito abbattute. lume degli occhi corporei, e della mente estinto affatto. Chi potrebbe immaginarsi una rappresentanza più

orribile, e più tragica di questa? Dai mali, che gli nascevano dal proprio interno, e che pullulavano nel proprio fondo, passa a rappresentar quelli, che gli venivano soppraccaricati da fuori, e dagli altri. Abbandonato dai più cari amici, e dai più stretti congiunti. colto nel punto dell' ultima sua delolazione dai suoi nemici più velenosi, ed infensi. circondato, assediato, insidiato, assalito, e cercato implacabilmente a morte. ed egli qual muto, qual sordo, qual insensato, non resiste, non risponde, non parla, nè mostra d' aver favella, nè senso. qui finisce il ritratto delle miserie. ritratto dell' uomo peccatore. ritratto anzi d' ogni uomo. ritratto della umana vita. questo siam tutti finchè gemiamo in questo esilio, in questo carcere, in questo corpo di morte. Che farci frattanto? quale il rimedio a tanti nostri mali? quale il riposo, e la quiete a tanti nostri affanni, ed inquietudini? La rimembranza del Sabato. *Sabbatum*, dice S. Girolamo, *requies interpretatur. quando requiescunt Sancti, quando requiescit Ecclesia illa regnie Paradisi, quam perdidit in Adam*. Non trova l' uomo già peccatore in Adamo il suo riposo, se non ricorre a Dio pel perdono, se non chiede a Dio la sua grazia. grazia, che lo riforma, che lo rinnova, che lo tranquillizza, che lo santifica, che gli dà un principio, ed una caparra di Sabato, e di quiete in questa vita, e poi il Sabato sempiterno nell' altra. A questo porta il suo Lettore il Salmo nel verso sedici, coll' innalzar la dilui speranza a Dio: col fargli dimandar con istanza di essere esaudito. Si prosiegue prestandogli la ragione, e l' motivo più potente per indur la divina clemenza ad esaudirlo: ed è quello di non far trionfar sopra di lui quei nemici, che sono egualmente nemici suoi, e di Dio. S' ei non risorge dal suo peccato, s' egli non spezza le catene dei suoi pravi abiti, se la tentazione lo supera, ed egli cade di nuovo, e resta vinto, i suoi perversi nemici trionferanno, e diranno gran cose, così sopra di Lui, come contro Iddio stesso. Questo infatti fa il Demonio tutte le volte, che un uomo pecca, e più allora, che un uomo si perde per sempre. Dopo questo gli si fa promettere la volontaria penitenza dei suoi peccati commessi, e si fa dir preparato a soffrir tutto temporalmente per espierli, e di non cessar mai di abborrirli, e di averne sempre vivo, e presente il dolore, e di confessar-

fessarli incessantemente , e meditarne senza intermissione la malizia , per sempre più detestarli : la gravezza , per sempre più compenfarli : il pericolo , per sempre più fuggirli . Tutto questo gli si fa dire per muovere il cuor di Dio a foccorrerlo , e per apparecchio di quella grazia , di quella pace , di quel Sabato , che dimanda , ed aspetta . Acciò però l' uomo già convertito , già perdonato , già santificato , e giunto già al primo Sabato , ed alla prima pace , e quiete dell' Anima , coll' aver riacquisata la grazia , e l' amicizia di Dio , esser possa più stabile , e più sicuro , gli si fa ricordare , e soggiungere , che tuttocìò non ostante ha molto di che temere , perchè gl' interiori , ed esteriori suoi nemici sono ancor vivi , e potenti , e tuttavia lo circondano , ed appunto perchè si è convertito , e santificato , son cresciuti in numero . Dottrina , che poi il nostro divino Maestro più chiaramente ci spiegò , quando disse , che lo spirito tentatore , nel veder l' Anima , ch' era prima sua abitazione , e da cui fu per forza discacciato , ornata , e ben purgata , va a chiamar in ajuto i suoi perversi compagni . *assumit septem alios spiritus nequiores se* , ed allora le cose di quell' Anima van peggio , che prima . *& fiunt novissima hominis illius pejora prioribus* . ciò che altrove fu pur da me notato . Qui soggiungo dippiù , che tutta la sicurezza , che da noi aver possiamo della nostra perseveranza , e della nostra salute , è riposta in questo timore , che il Salmo c' insinua , e che il Principe degli Apostoli più espressamente ci consigliò con quelle importanti parole . *cum timore & tremore salutem vestram operamini* . Così molto temer deve , chi poco teme , e troppo si assicura : e può assicurarsi in gran parte , chi non si tien per sicuro , ed è sempre in timore . Chi qui crede trovar contradizione , sia pur certo , che niente intende di tutto questo . Dopo averlo riscosso con questo nuovo salutare timore , ch' esser deve perpetuo , per tenerlo sempre in guardia , ed in veglia , lo fa di nuovo eselamar per ajuto al suo Dio . fa dimandargli un' assistenza incessante , e continua . fa riposarlo nella speranza del dilui divino ajuto . fa confessargli in fine , che Iddio solo è la sua salvezza , la sua sicurezza , il suo riposo , e l' vero eterno suo Sabato . Questo è il Salmo , ben corrispondente al suo titolo , e solo esposto per Davide com' esemplare , e rappresentante dei peccatori penitenti . S. Am-

230 ARGOMENTO DEL SALMO XXXVII.

brogio stimò , che quantunque Davide in altri suoi Salmi avesse in più modi protestato , ed espresso il dolore dei suoi peccati , in questo però *majorem vim doloris interni externe expressit* . Aggiunge , che in questo egli fu ammirabile . giunge anche a dire che , *ideo mihi videtur gustasse peccatum , ut doceret quemadmodum peccatum posset aboleri* . gran detto , e gran fatto ! suppone anche , che questo Salmo stato fosse composto dopo il peccato della numerazione del Popolo . Come poi precisamente tutta la lettera del Salmo corrisponda a questa intelligenza tutta morale , e spirituale , il vedremo nel Commentario ; dove pure si farà qualche cenno , del come interpretar si possa in senso più sublime per Gesù-Cristo Signore , e Salvator nostro .





P A R A F R A S I

D E L S A L M O XXXVII.

Signor, fui folle, ingiusto, iniquo, ingrato,¹
 Meritai tutto del tuo cuor lo sdegno;
 Non difendo, nè scufo il mio peccato.

Ti prego sol da peccatore indegno:²

Che nel punirmi il giusto tuo rigore:

Mi faccia pur la tua clemenza un segno.

Tutto il peso, mio Dio, del tuo furore

Portar non posso, e se mi vuoi corretto,

Unisci il tuo conforto al mio dolore.

Mi faetastì, e m'immergefti in petto

I strali tuoi più acuti, e duro, e forte

Aggravata hai la mano, e' l cuor ristretto.

In faccia all'ira tua languisco a morte:

Incontro ai falli miei veggo d'averlo

Tutte le furie a lacerarmi inforte.

Non ho pace al di fuor, non nell' interno:

Ardo, e gelo, e risolvo, e mi confondo,

E tutta la mia vita è un vivo inferno.

P 4

Son

v. 1. Domine, ne
 in furore tuo ar-
 guas me: neque
 in ira tua cor-
 ripias me.

v. 2. Quoniam
 sagitta tua in-
 fixa sunt mihi:
 & confirmasti
 super me ma-
 num tuam.

v. 3. Non est sa-
 nitas in carne
 mea a facie ira-
 tua: non est pa-
 x ossibus meis a fa-
 cie peccatorum
 meorum.

(1) Questa confessione è necessariamente sotto intesa, come fonda-
 mento della penitenza. plurimum suffragatur reo verecunda confessio,
 & poenam, quam defensione evitare non possumus, confessione levamus,
 notò qui colla usata sua gravità S. Ambrogio.

(2) Iniquitatem quam patiebatur commendat Deo, gravius quid
 timeans... Nisi pejus timeret non sic inciperet... hac graviora formi-
 dans... rogat, & dicit. Domine &c. non sim inter illos quibus disturus
 es. ite in ignem aeternum, qui paratus est diabolo, & Angelis ejus. ro-
 go ut in hac vita purges me, & salem me reddas cui jam emendatorio
 igne opus non sit. S. Agostino qui. questa esposizione ho sostenuta per
 tutto il Commentario, conoscendola per la migliore, e per la più teo-
 logica. S. Agostino si avvanza qui a riportar quel furore anche alle pene
 del Purgatorio, che i Santi pur cercan di evitare. il pensiero è così
 notabile, come opportuno. realmente i veri Giusti così fanno.

v. 4. *Quoniam iniquitates meae supergressae sunt caput meum: & sicut onus grave gravatae sunt super me.*

v. 5. *Putraverunt, & corrupta sunt cicatrices meae: a facie insipientiae meae.*

v. 6. *Miser factus sum, & curvatus sum usque in finem: tota die contristatus ingrediebar.*

v. 7. *Quoniam lumbi mei impleti sunt illusionibus: & non est sanitas in carne mea.*

v. 8. *Afflictus sum, & humiliatus sum nimis: rugiebam a gemitu cordis mei.*

v. 9. *Domine ante te omne desiderium meum, & gemitus meus a te non est absconditus.*

v. 10. *Cor meum conturbatum est,*

Son le mie colpe un pelago profondo;¹

Che m' ha sommerso, e sono un giogo, un monte,

Di cui m' opprime l'importabil pondo.

Le piaghe mie son putrefatte a fronte
Del mio silenzio contumace, e stolto,
Che mi crebbe i delitti, e l'ire, e l'onte.

Misero! ho curvo il dorso, e smunto il volto,

E porto mesto, ovunque il dì m' aggiro,
Il mento rabbuffato, e 'l crine incolto.

Pugno co' lombi, e col pensier deliro:²
Fra la mente, e le membra ho un gran conflitto:

Meco guerreggio, e contro me m' adiro.

Son troppo umiliato, e troppo afflitto:
Mando ruggiti per sospiri a i venti,
Come leon dal cacciator trafitto.

Signor, che tutto sai, tu vedi, e senti
Ogni desio, che nel mio sen si desta,
E tutto il flebil suon de' miei lamenti.

Lutta il mio cuor colla più rea tempesta,
Il vigor m' abbandona, il piè vien meno,
E mi copre una notte atra, e funesta.

Quei

(1) *Gravior adversarius nobis culpa est nostra, quae sollicitas otiosos, affligit sanos, contristat lutos, inquietat placidos, exagitat miseros, excitat dormientes. rei sumus sine accusante, sine tortore cruciamur, sine vinculis adstringimur, sine venditore vendimur. unde ingemuit Sanctus, dicens: quoniam iniquitates meae supergressae sunt caput meum, & supereminunt mihi, ut sensus meos deprimant. oculi enim sapientis in capite ejus S. Ambr. quò.*

(2) *Computruisse dicit cicatrices, quia tardius remedium sequebatur. lo stesso ivi.*

(3) *Illudis diabolus in his ut faciat adulterium, incestum, fornicationem. lo stesso ivi.*

Quei, che de' giorni miei nel bel sereno
 Mi fur per sangue, o per amor congiunti,
 Che tenni al fianco, o che mi crebbi in
 seno;
 O stanmi incontro, da timor compunti,¹
 Pallidi, e senza moto, e senza voce:
 O van da me per lunga via disgiunti.
 E più superbo intanto, e più feroce
 Il mio nemico più m'incalza, e preme,
 E a ferirmi è più destro, e più veloce.
 Cose orrende minaccia, e spuma, e freme,
 Tesse calunnie, e tende insidie astuto:
 Mi prepara rovine immani estreme.²
 Io dissimulo, io taccio, io sordo, e muto,
 E stupido rassembro, e fo sembianza
 D' uom senza senno, ed insensato, e
 bruto.
 Perchè tutta, o mio Dio, la mia speranza
 Ho posta in te, perchè da te m'attendo,
 A te chieggo l'ajuto, e con istanza.
 Diffi fra me. se mal per male io rendo,
 Se non soffro la sferza, e a Dio resisto,
 Più ne irrita lo sdegno, e più l'offen-
 dendo.

E se

*dereliquit me;
 virtus mea, &
 lumen oculorum
 meorum, & ipsū
 non est mecum.
 v. 11. Amici
 mei, & proximi
 mei,
 adversū me ap-
 propinquave-
 runt, & stete-
 runt.
 v. 12. Et qui
 juxta me erant
 de longe stete-
 runt,
 & vim facie-
 bant qui quere-
 bant animā meā.
 v. 13. Et qui
 inquirebant ma-
 la mihi, locuti
 sunt vanitates;
 & dolos tota die
 meditabamur,
 v. 14. Ego au-
 tem tamquam
 surdus non au-
 diebam, & si-
 cut mutus non
 aperient os suū.
 v. 15. Et factus
 sum sicut homo
 non audiens, &
 non habens in
 ore suo redargu-
 tionem.*

(1) S. Agostino applicando tutto il passo a Gesù-Cristo qui nota così. *qui proximi appropinquaverunt, & qui proximi a longe steterunt? Proximi erant Judai, quia cognati erant. appropinquaverunt, & quando crucifixerunt. Proximi & Apostoli, & tamen ipsi a longe steterunt, ne cum illo paterentur; qui quell' adversum me è spiegato per contro di me, ciò che pure può intendersi per dirimetto a me, come dirò nel Commentario.*

(2) *Oportebat, ut taceret in passione, non taciturus in judicio. judicandus enim veneras, qui postea judicaturus venires, S. Ag. gul.*

v. 16. *Quoniam in te Domine speravi, tu exaudivis me Domine Deus meus.*
 v. 17. *Quia dixi: Ne quando supergaudeant mihi inimici mei, Et dum commoventur pedes mei super me magna loquuntur sunt.*
 v. 18. *Quoniam ego in flagella paratus sum: Et dolor meus in conspectu meo semper.*
 v. 19. *Quoniam iniquitatem meam annuntiabo, Et cogitabo pro peccato meo.*
 v. 20. *Inimici autem mei vivunt, Et confirmati sunt super me: Et multiplicati sunt qui oderunt me inique.*
 v. 21. *Qui retribuunt mala pro bonis, detrahunt mihi: quoniam sequor bonitatem.*

E se agli empj a cader verrò mai visto,
 Come trionferan ! che non diranno ?
 Crederanno di me certo l'acquisto .

No ; che ad ogni flagello , e ad ogni affanno

Apparecchiata ho l' alma , e non ricuso ,
 Che il mio proprio dolor sia mio tiranno .

Reo mi confessò al Mondo , e a Dio m' accuso ,

E lo confesserò sempre dolente ,
 E lo rammenterò sempre confuso .

Il mio peccato avrò sempre presente ,
 Per detestarlo , e questo il gran pensiero ,
 L' alto studio farà della mia mente .

Ma il mio nemico oimè più truce , e fiero

M' insulta , e seco ha tutto l' infernale ¹
 Suo rabbioso inquieto invido impero .

E dagli empj , che al ben rendono il male
 Morder mi sento , perchè al ben mi appiglio

Tanto l' iniquità regna , e prevale .

Ma tu mio Dio , deh in tanto , e tal periglio ,

Deh non partir da me , deh non lasciarmi
 Senza il tuo braccio , e senza il tuo consiglio .

Con-

(1) Per gli uomini lo interpreterò S. Agostino così . *Bene est eis, gaudent in seculi felicitate ubi ego laboro , Et rugio a gemitu cordis mei . Tales erant Judaei , qui reddebant mala pro bonis .* Bellissima è anche quì la spiega di S. Ambrogio . quel vivere lo attribuisce agli uomini , che solo vivono , e badano alla vira presente . E attribuisce la morte a coloro , che muojono alla carne , al Mondo , ai peccati . Nel Commentario si dirà , come il passo è applicabile anche più direttamente ai demonj , che sempre sono i veri , e grandi nostri nemici .

DEL SALMO XXXVII. 235

Contro di me l' inferno , e il Mondo è in armi ;	v. 22. <i>Ne derelin-</i> <i>quas me Domine</i>
Salvami tu coll' alta tua virtute ;	<i>Deus meus : ne</i>
Tu , che sol puoi , tu , che sol vuoi sal-	<i>discefferis a me .</i>
varmi ,	v. 23. <i>Intende</i> <i>in adjutorium</i>
Mia speranza , mia forza , e mia salute .	<i>meum , Domine</i> <i>Deus salutis</i> <i>mea .</i>



COM.



COMMENTARIO DEL SALMO XXXVII.

Domine ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripas me. Quest' Anima penitente, che quì parla, con questo grido, che manda al primo ingresso, più cose in un tempo ci fa comprendere di aver presenti, e che ad esclamare la costringono. Mostra di conoscersi rea di un gran delitto, e fatta debitrice a Dio di una pena senza misura, e poco men, che infinita. è persuasa, che Iddio può senza ingiustizia, anzi colla giustizia più perfetta, e più degna di lui, castigarla a proporzione del suo demerito: e che qualora ciò voglia, ella è disperata, ella è perduta per sempre. Questo grido è destato dai primi colpi della divina giustizia, che ha già cominciato a punirla, e flagellarla. Or ella, mentre geme sotto la sferza, che la percuote, non sa, se le percosse sian di Padre, o di Giudice, e se di vita, o di morte, e più la commuove, e spaventa il futuro, che teme, che il presente, che prova, e che piange. Ella è dunque simile ad uno schiavo reo d' alto tradimento presso il suo potente Padrone: e che già da questo scoperto e raggiunto ed assalito, sente scaricarsi i primi colpi alle spalle. Il misero non sa, se il Padrone sia risoluto di ferirlo a morte, ed ucciderlo, come facilmente potrebbe, ed esclama, non tanto in forza del dolore, che sente per le percosse, che cadono, quanto per l' orror della morte, che sospetta vicina. Il senso perciò di quel grido non è, che intenda dire al Padrone, che nol punisca, che nol percuota; ma solo che nol punisca, quanto egli merita, e quanto il Padrone potrebbe, e che gli salvi la vita, e resti sodisfatto di un moderato castigo, ch' egli accetta volentieri, e gli condoni pietoso, e generoso il dippiù, ch' egli conosce, e confessa di aver meritato. Dunque il vero senso, e la piena intelligenza di questo verso è più tosto simile a quello, *hic ure, hic seca, hic non parcas, ut in æternum parcas* di S. Agostino, che fu sempre la più frequente giaculatoria dei San-

COMMENTARIO DEL SALMO XXXVII. 237

Santi, che furon per la più gran parte penitenti, perchè poco meno, che tutti, veri peccatori. Accetta la penitenza temporale, dimanda sol la dispensa dell' eterna. Questo senso è apertamente indicato da quelle parole, *in ira, & in furore*. V'è un tempo, che tutto chiamasi di misericordia, benchè non sia senza castighi, e flagelli, e questo è quello di tutta la vita presente. In questa, Iddio non manda castigo, che per amore, e solo per convertir, per purgare, per salvar l'uomo, e non mai per perderlo. e v'è un tempo, che chiamasi del furore, e dell'ira, perchè vi avrà poca parte la misericordia, e farà quasi tutto della giustizia, e questo generalmente s'intende del giorno dell' universale giudizio: e va pur ben inteso del gran punto della morte, e del giudizio particolare. Allora Iddio rippenderà e rinfaccerà al peccatore impenitente i suoi delitti, ma senza speranza di perdono. Seguirà al rimprovero la condanna, e la pena eterna. Ciò posto, la Parafrasi, che il nostro Anonimo ci presenta di quello passo, non dovrebbe lodarsi, e nè pur potrebbe a tutto rigore soffrirsi. Eccola. *Sei sdegnato a ragion, ma i tuoi castighi suspendi o Signor, finchè il tuo sdegno si sfoghi in parte, e moderato io veggia quel furor che ti accende*: lo zelo del dotto Teatino D. Valeriano Canati non seppe quì reggere. è già noto al Pubblico, che se n'espresse così: *la nostra penna con estremo ribrezzo trascrive queste semi-bestemmie, che ci riempiono di raccapriccio*. Veramente in coteste formole di parlare v'è poco di cautela, assai di durezza, molto di novità, e non niente di pericolo. Questo par tutto simile a quello *edormi crapulam & exhalo*, complimento, che fece Cicerone ad Antonio in quella famosa Filippica, che gli accrebbe la fama, e poi gli tolse la vita. Che lo sdegno di Dio abbia bisogno di sfogo per moderarsi, questa è una idea tutta nuova, tutta falsa, e troppo mostruosa, ed ardita. Così un ubbriaco ha bisogno di sonno, di passeggio, e di tempo, per digerire il suo vino. così un iracondo, un ipocondrico, un fantastico ha bisogno di divagarsi, di esercitarsi, di batter l'aria, di sudare, di svaporare, di prender linionee, e rinfreschi per rimettersi in calma, ed al suo naturale. Così un termometro sale e scende da se a proporzione delle mutazioni dell'aria. così un ferro rovente si raffredda da se

se col solo beneficio del tempo. Si avverta bene, che quelle tali espressioni introducono il concetto della mutazione, e dell' alterazione, e della moderazione in Dio stesso. Si vuole, che Iddio, per vederfi moderato, debba sfogarsi. Si dimanda come? ed in che? Non si saprebbe rispondere, perchè non v'è modo da dirlo, senza professare un assurdo. Se noi crediamo, che siavi un tempo chiamato di placidezza, e di misericordia, ed un' altro detto d' ira, di furore, e di giustizia, questo è manifestamente tutt' altra cosa. Sappiamo, e comprendiamo benissimo, che questo più non importa, se non che Iddio, immutabile in se stesso, ha dall' eternità stabilito di esercitare in un tempo la sua misericordia, ed in un altro la sua giustizia, come in un tempo pose Adamo nel Paradiso, ed in un altro ne lo bandì. in un tempo propagò l' uman genere, ed in un altro lo sterminò col diluvio. in un tempo chiamò suo Popolo la stirpe di Abramo, ed in un altro più non l' ebbe, nè riconobbe per suo. così del resto di tutte le temporali vicende. e già si fa troppo, che le mutazioni, e le rivoluzioni d' ogni genere son tutte per parte delle creature per se stesse mutabili e variabili, conservandosi sempre l' idea di Dio lontanissima, ed incapace di qualunque immaginabile alterazione. Così pur nella materia presente, Iddio si dice, e si rappresenta sdegnato col peccatore impenitente: placato col peccator convertito. Si avverte però sempre a quest' Uomo, ch' egli è che si cangia, e non è Dio. *tu mutatus es: non ille.* Iddio ama stabilmente il buono. odia immutabilmente il male. chi fa passaggio dal male al bene, o dal bene al male, fa passaggio altresì dall' odio all' amore, o dall' amore all' odio di Dio, restando Iddio sempre immutabile. Se la mutazione non vien da noi, e non è tutta in noi, farà Dio con noi sempre l' istesso, e non può cambiarsi riguardo a noi. Ora il concetto di quella espressione è tutto all' opposto. l' uomo, che parla nel Salmo, si considera nel medesimo stato, e frattanto quest' uomo aspetta di veder Dio cambiato riguardo a se, restando ancor egli lo stesso. Così la mutazione sarebbe tutta per la parte di Dio. Nel punto A Iddio è sdegnato, è infuriato contro quest' uomo. quest' uomo lo prega a sospendere per quel punto il castigo, finchè sfoghi lo sdegno, e temperi il furore, per esser quindi

di punito nel punto *B*, cioè in tempo più moderato. è chiaro, che questo tempo distinto da tempo, e questo furore distinto dalla calma è tutto in ordine a Dio. Dio in quel caso si muterebbe da se, nè l' uomo vi darebbe causa, o vi avrebbe parte. Perciò v'è tutto il più gran motivo di riprendere d'inesattezza, ed anche di assurdità questa Parafrasi. Ma dopo questo è da soggiungerfi, che l'espressioni inesatte scappano poco meno che a tutti. e che il Cattolico religiosissimo Parafraste non ebbe mai la intenzione di offendere l'attributo adorabile della infinita divina immutabilità. Il mio buon Lettore noti, ed abborrisca quel detto, ma lasci intatta la stima di chi ne fu, senza volerlo, e senz' avvertirlo, l'Autore. Sarò richiesto, in qual senso è applicabile a Cristo questo passo? Rispondo co' Padri, ch'è propriamente nella supposizione, ch'ei parla in nome, e parte delle sue membra, ciò ch'è lo stesso, che in nome nostro. ed è pur necessario, che i miei cristiani lettori riconoscano in Gesù-Cristo, nostro mediatore, ed avvocato, questo linguaggio; poichè egli è un punto dommatico, e cardinale, che il Signor nostro parlò sempre, pregò sempre, finchè visse fra noi, l'Eterno suo Padre in nostro nome, e per noi, e si fece nostro mallevadore, e s'incaricò di tutt'i nostri debiti, e di tutt'i nostri peccati: e che oggi, che siede alla destra del Padre, prosegue incessantemente quest' alto benefico, amorosissimo uffizio. Non è dunque una sottigliezza eccessiva, nè una caricatura affettata, e superstiziosa degl' Interpreti troppo divoti. è un punto essenzialissimo del Cristianesimo. Per quello che poi si tratta della opportunità di queste applicazioni, queste creder si debbono sempre proprie, e ben supposte, subito, che si riconoscano utili, e non siavi prova manifesta della loro indecenza, ed improprietà. nè qui devo ripetere ciò, che altrove ho dimostrato sul punto della voluta, o necessaria, o almen plausibile applicazione, non di due, nè di tre, nè di trenta, ma di tutti per intero i Salmi, in qualche giusto senso a Gesù-Cristo.

Quoniam sagitta tua infixæ sunt mihi, & confirmasti super me manum tuam. Non est sanitas in carne mea a facie iræ tue: non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum. Con questi, e colla maggior parte dei versi seguenti, co' quali pateticamente descrive lo stato, a cui l' ha

l' ha ridotto la sferza dei presenti divini flagelli , piange e si querela sì , per inevitabile istinto di natura , e non esprime con ciò , che la sensibilità della pena e del dolore ; ma non è propriamente per querelarsene , come se si stimasse aggravato , pregiudicato , e maltrattato oltre il dovere . è principalmente per impetrar la grazia di quella prima dimanda , di non esser cioè corretto , e rimproverato nel gran giorno dell' ira , e del furor di Dio , ciò , ch'è lo stesso , che l' esser punito , e tormentato in eterno . Egli quì dunque vuol dire . Signore , è giusto , che sian puniti i miei falli , e che sia soddisfatta la vostra offesa divina giustizia , ma vi prego a contentarvi delle mie pene presenti , e temporali , e a commutarmi con queste le infernali , ed eterne . a tal oggetto gli rappresenta il molto , che soffre , ed è ben del suo interesse e profitto il dipingerlo al vivo , e finanche di esagerarlo , per intenerirne , e muoverne più facilmente a pietà il cuor di Dio , ed ottenerne il primo intento , che brama . Dice dunque , che Iddio lo ha saettato , e ferito potentemente , che gli ha confiscate le sue saette nel cuore , e v' ha calcata , e ricalcata la mano . Dice , che non ha sano un membro solo del corpo , nè sono senza dolore fingli ossi , e i nervi , e le fibre , ciò , che può dinotarci benanche le ambascie , i timori , i terrori , le ansietà , le inquietudini di tutto l' interno , e propriamente del suo spirito . Mi si dimanda , se quì v' è la necessità di asserire istoricamente una vera corporale infermità sopravvenuta al Santo Re penitente ? Già molti ve la presumono . Io non ne veggio il bisogno , e mi riporto a quanto ne ho detto nel Salmo sesto , dove s' incontrano nell' istesso proposito l' espressioni medesime . Tutto può con ogni proprietà , e con maggior accertamento spiritualizzarsi , non meno riguardo a Davide , la dicui pretesa infermità corporale è incertissima , che riguardo a tutt' i peccatori penitenti , in nome e parte dei quali fu senza controversia il Salmo composto , e che certo nè sempre , nè tutti , nè per metà esser sogliono infermi di corpo , allor che recitano il Salmo . Così queste saette , e queste infermità quì non devono prendersi , che in metafora , in qual caso i rimorsi di coscienza , i timori , i terrori , i pericoli , le diffamazioni , le persecuzioni , le carcerazioni , le calunnie , le perdite , ed ogni genere di temporale penalità , va quì ben

ben inteso ed esposto, perchè in fatti di tutto questo tuol Dio far uso per flagellare, e purgare temporalmente i peccatori, che non riserba a punire nell'eternità. Sarà pure interrogato, se sia ben detta, e ben posta certa uscita, che in mezzo a questo racconto il nostro Anonimo mette in bocca di questo penitente, come quella specialmente, con cui rivoltosi a Dio, gli dice: *e che altro più vuoi da me?* Rispondo, che in quanto a me non mi piace. Se in Giobbe si legge alcuna di simili scappate, non per questo credo permesso, che si debbano andar seminando per tutto, anche dove non sono, e men dove fanno sensibile dissonanza. quì non v'è orma di questa espressione, nè espressa, nè tacita. quì non deve aver luogo, perchè sta sempre male in bocca di un vero penitente, che per quanto si vegga afflitto in questa vita, è tenuto a comprendere, ch'è sempre trattato con somma indulgenza, e punito infinitamente meno di quel, che merita. questo più non sarebbe un presentare a Dio un oggetto di compassione, ed una specie di *ecce homo*. questo sente di un principio d'impazienza, e perciò replico, che a senso mio non va bene, con buona venia di chi ve lo ha posto. Per Gesù-Cristo questi versi vanno intesi nel modo istesso, con cui l'espressioni consimili si esposero nel Salmo ventuno. Quì il Clerico ci fa sapere, che gli orientali della più rimota antichità chiamar soleano faette tutt'i mali, che Iddio mandava agli uomini. si affatica a recarne gli esempj dalla Iliade di Omero, e dai morbi mandati da Apolline, e da Diana, e simili. Gli rendiamo molte grazie. Io però credo, che questa erudizione sia quì superflua, senza correre fino all'Oriente, e fino ai tempi di Omero, bastava dire, che queste sono l'espressioni più trite di ogni secolo, e di ogni popolo. Il parlar trasportato è dell'uomo, come uomo. Dov'è quella donnicciuola, o quel bifolco, che sovente non chiami nella materna sua lingua faette, e fulmini tutte le disgrazie arrivate all'improvviso? Mi si dirà, perchè questo? è un ricordarmi di quel, che predissi, cioè, che i bravi Interpreti grammatici nel presentarci ad ogni passo Omero, e la Grecia, oltre lo spacciarsi per merci pellegrine le cose più volgari, par che pretendano di autorizzare i profetici detti co' testi Greci. Può essere ch'io dica troppo, ma in sostanza so di non essere in errore.

Tom. IV.

Q

Quo-

Quoniam iniquitates meae supergressae sunt caput meum, & sicut onus grave gravatae sunt super me. putruerunt, & corruptae sunt cicatrices meae a facie insipientiae meae: Si osservi attentamente lo scopo, lo spirito, e la connessione del discorso. Egli non si querela di Dio, e non attribuisce a Dio, che il percuote, la sua miseria. tutto riporta a se stesso, ed ai suoi propri peccati. Egli li rappresenta simili ad un alto torrente, che colla sua piena gli ha soverchiato il capo, e lo ha sommerso: o simile ad un mare, che nel suo fondo lo ha assorbito, e soffogato. lascia la imagine dell'acqua, e dell'annegamento, e prende quella del peso, e della oppressione, e così viene a paragonarli ad un monte, che siagli caduto sul capo, e sulle spalle, e sopra tutto il corpo, e lo abbia schiacciato. lascia anche quest'altro paragone, e prende quello di un'impiegato, di un lebbroso, le di cui piaghe son fatte già putride, e tabide. Chi non vede in tutto questo un parlar figurato, e simbolico? E che siccome in questi versi realmente non s'intende quel torrente, e quel mare pel vero mare, e pel vero torrente: e quel peso, e quel monte per vero material peso, e per vero, e real monte: e quelle cicatrici, e quel lebbroso, per lebbroso vero, e per vere cicatrici; così nei versi precedenti quelle saette, e quella infermità intender non si debbano, che in senso trasportato, e metaforico? Geme il misero, e nel tempo istesso ben avventurato penitente sotto il divino amoroso flagello, più non brama in sostanza, e secondo il vero spirito del suo discorso. se non che Iddio lo veggia patire, e soffrire, e consideri insieme le sue pene, e la sua pazienza, per soddisfare la sua irritata giustizia, e per destarne la sua non meritata misericordia. Di nuovo replico. Egli non grida: non percuotere. Signor sospendi i castighi. no. questo gli farebbe male, ed egli deve conoscerlo, s'egli è un penitente vero, qual si presume un Davide, ed ogni altro suo vero imitatore. dice più tosto. Signore percuoti, flagella pure; pur che sia da Padre, e non da giudice. pur che sia in vita, e non in morte. pur che sia nel tempo, e non nell'eternità. torno a dire. questo è quella *hic ure hic seca hic non parcas, ut in aeternum parcas.* queste sono le voci degne di un Profeta penitente, e d'ogni penitente Cristiano, e più dello Spirito Santo

Santo, che quì ha preteso darci una delle più efficaci formole della cristiana penitenza . chi si allontana molto da questa idea indispensabile in questo stato , farei per dir , che adultera , e che profana questo santissimo Salmo . Egli non sarà più vero Salmo penitenziale , e non occorrerà più recitarlo per impetrare il perdono dei suoi peccati . Al più , in grazia della umana infermità , e di quelle anime assai deboli , e poco illuminate vi si potrebbe ammettere una tacita , ma umile , e modesta preghiera di risparmiargli anche in vita qualche colpo . sicchè se dovea scagliarne quaranta , all' uso del privilegio dei Cittadini Romani , si facciano trentanove . Ma questo sempre ad arbitrio del Padre flagellatore , che ben sa quante bastonate bisognino , per ravvivar questo morto , e per risanar questo infermo . quelle bastonate son tutte grazie , e medicine . Qual sarà quello sciocco , che dica . Signore meno grazie , e meno medicine , ch' è quanto a dire , meno vita , e meno salute .? Perciò ho detto , che questa preghiera sol può competere a qualche anima assai dozzinale , che non sa quel , che chiederli , nè quel che dirli .

Miser factus sum , & curvatus sum usque in finem : tota die contristatus ingrediebar . Quoniam lumbi mei impleti sunt illusionibus , & non est sanitas in carne mea . Prosegue a distendere con nuove immagini , e con nuove circostanze la lugubre tela del suo doloroso , e compassionevole stato . Questo è tutto simile a quel mendico ulceroso , che mostra sulle strade le sue piaghe , non tanto perchè gli vengano risanate da' riguardanti , che anzi in certo modo le tien care , e le conserva , e ne ricusa più tosto la cura , come fanno già molti di costoro ; ma per impetrarne a quel riguardo tutt' altro . è vero , che nell' afflitto peccator penitente vi è pur quel grido della natura , che ama il godere , che ricusa il penare , e che abborrisce gl' incomodi , e che perciò questa seconda , ed inferior parte dell' uomo pur desidera , prega , ed esclama , per ottenere , se si può , o la dispensa , o almeno lo alleviamento anche delle pene temporali , e presenti . Ma la prima , e superior parte di quest' uomo istesso , che ben sa di aver meritato colla sua perfidia , niente men , che la pena di un' eterna morte , e di un fuoco inestinguibile : e sa pure , che la divina giustizia esser deve per ogni conto soddisfatta , ascri-

ve a somma grazia , ed indulgenza della divina bontà , ed a suo gran vantaggio , e gran sorte , se impetra , che un'eterna irreparabile , ed inesplicabile disperazione commutata gli venga con qualsivoglia temporal tortura , e tormento : e ciò tanto più , quanto è più istruito dai canoni irrefragabili della sua fede , che a questa importantissima , e vantaggiosissima commutazione aspirar non potea tutta quanto ella è vasta la umanità , che nel suo tutto già viziato , non era , che una gran selva d' aridi legni destinati all'eternie fiamme : e che a meritarsela , e conseguirla dalla irritata divina giustizia , bisognò , che vi s' interponesse l' avvilimento più mostruoso , lo strazio più atroce , e la morte più infame di un Uomo-Dio Mediatore . Così questa parte illuminata , e spirituale di questo vero , ed esemplar penitente , che ci parla nel Salmo , ha più tosto ribrezzo di avanzar la richiesta della dispensa , e finanche dello alleggerimento delle stesse pene per somma grazia commutate , o se pur permette al suo cuore il desiderio , o la preghiera di qualche indulgenza , anche in questo nol fa , nè intende mai farlo , se non con estrema circospezione , e cautela , e senza pregiudizio delle contrarie disposizioni della divina paterna provvidenza ; perchè senza questo temer deve a ragione di chieder più tosto il suo detrimento , che il suo vantaggio . Eccoli dunque , egli dice al Signore questo mendico , che quì vien a far mostra appostatamente delle pene , che soffre , dei debiti , che soddisfa , e della penitenza , che fa , eccomi ridotto all' estremo delle miserie . eccomi incurvato *usque in finem* , che S. Girolamo traduce *nimis* , altri *valde* o *vehementer* , e vale a dir fino a terra . Chi vuol toccar con mano , che quì direttamente , e principalmente non parlasi , che alla spirituale e di spirito , ponga mente a questo *incurvatus sum usque in finem* , e poi mi dica , se gli venne mai letto , che il penitente istorico , che quì parla divenne mai curvo realmente di corpo , e camminò brancolone per terra ? S. Agostino perciò la intese giusta . *Quid est curvari ? non se posse erigere . tales sunt qui in terra cor habent . corpus enim quod corrumpitur aggravat animam , & terrena inhabitatio deprimit sensum multa cogitantem* . Una delle più terribili , ma delle men considerate penalità della umana viziata natura , è quella appunto di veder-

derfi incurvata . Uscì ella dalle mani del Creatore alta , ed eretta , tendente a Dio solo , ed al Cielo , ed alle celesti , ed eterne , voluttà , quasi altrettanto , che gli Angeli . ma dacchè stolta abusò del suo stato , cadde da quell' altezza , più non ebbe quella leggerezza , ed elasticità , divenne grave , e pesante , e tendente sempre all' ingiù , e sempre incurvata , e inclinata , e prostrata , e conglutinata colla terra . Questo peso penale , ch'è sempre in tutti , e nel fondo della natura corrotta , e che gridar fece l' istesso vaso di elezione S. Paolo : *quis me liberabit de corpore mortis hujus?* cresce notabilmente nell' uomo personalmente peccatore , a proporzione della gravezza , e del numero dei suoi peccati . Si giunge fino a quel segno , che l' ergerfi è come un impossibile , e l' restar curvo immobilmente , come una dura necessità . Dunque il nostro peccator penitente di questo solo incurvamento quì parla , e questo mette nel conto delle sue pene maggiori . Ogni uomo può di se dir l' istesso , e tanto avrà più motivo di deplorarlo , quanto avrà più cresciuta la forza di questo morbo , e di questo peso colla moltitudine , e colla criminalità maggiore dei suoi proprj peccati . Passa il penitente Salmista da un' efferto penale dei suoi proprj peccati ad un' altro , dacchè , come ho detto quì , mette in mostra tutte le sue piaghe . Viene al punto della tristezza . Il peccato , che ferisce l' anima a morte , v' introduce un lutto mortale , ed è questa una caparra , ed un' anticipazion dell' inferno , che l' è dovuto . come all' opposto la grazia , che ci risana , e santifica , introduce nell' anima il gaudio nello Spirito-Santo , ch' è la caparra , e l' anticipazione del Paradiso , che l' è promesso . Mi si dirà . che la speranza è più tosto al contrario . Non vi è persona più ilare , più geniale , più festiva , più ridente di un libertino , e di un' incredulo dichiarato . ed all' opposto la gente molto spirituale , e più intenta alle divine cose sembra il ritratto di un misantropo , e la sede della metizia , e del pianto . Ma non v' è un inganno , nè più insensato , nè più frequente di questo . I primi , che brillan tanto al disuori , hanno una profonda notte , e un vivo inferno al didentro . I secondi , che in vista piangono , portano un Paradiso occulto , e misterioso nel cuore . Sono i primi un fetido sepolcro imbiancato . Sono i secondi un delizioso , ed odoroso giardino nascosto .

fio. I primi, per l'orror, che lor porta la cognizion di se stessi, procurano il più, che possono di non essere in casa, di non conoscersi, per non inorridire, e cercano distrazioni, e divagamenti al di fuori, e violentano, e trasforman se stessi in tutt' altro, e rappresentano nel teatro del Mondo un Personaggio perpetuamente mascherato, e menfogniero. e se in forza di queste violente trasformazioni giungono a smarrir del tutto la strada di rientrare in se stessi, e riconoscersi, e che non han più rimorso, che li contristi, nè voce, che dal letargo li desti, questo è per essi quel tempo gravido, insidioso, e fraudolento, che gli ha sepolti già vivi nel carcere dell' eterno lor lutto, quasi senza, che il sappiano, e senza che il credano. Essi sono affatto simili a quel moribondo, che dolor più non sente, che più non si querela, che mostra di essere in perfetta quiete, ed in calma, appunto perchè caduto nell' estremo mortale letargo, e tra i confini della irreparabil sua morte. Il peccator penitente al contrario è quello, che si è raccolto da tutte le distrazioni esterne, e sviluppatosi, e disingannatosi dalle magie tutte allettatrici dei sensi, ch'è sceso di proposito a visitare il suo interno, e a riconoscer se stesso. Egli vede nel proprio naturale aspetto la sua turpitudine, lo scompiglio di tutta la interior sua Repubblica, la voragine orrenda, che ha sotto i piedi, e che minaccia di assorbirlo in tutti gl' istanti: e come questa è la ragione della sua vera profonda inconsolabil mestizia, così questa è la strada, per cui la grazia lo guida al suo ravvedimento, e risorgimento, e questa è la penalità, che la divina Misericordia gli mette in conto di pugna, e di soddisfazione, e con cui gli commuta quella degli eterni castighi. mostrata quest' altra piaga, il buon penitente prosiegue a metterne un' altra in veduta. dice, che i suoi lombi son pieni d' illusioni, e di nuovo replica in generale, che non v'è parte sana nel corpo, che qui deve intendersi per tutto l' uomo. questo *illusionibus* da S. Girolamo si fa *ignominia*, da Aquila *dedecore*, dal Pagnino *ardore*, da Felice *combustione*. Il Clerico chiama in testimonio il Bussorfo nel Jerozoico del molto travaglio, che ha dato agl' Interpetri questo passo. Ma quello caso non è avvenuto, che a soli Grammatici; e per la sola Grammatica, che si è trovata in impiccio. che saran mai que-

queste illusioni dei lombi in puro senso grammaticale ? I Padri, che quì ravvisarono aperto il senso morale, e spirituale se ne svilupparono colla più desiderabile felicità, e dissero, che questi erano i disordinati movimenti della concupiscenza. Ma il dotto nostro Anonimo temendo, che un tal senso non fosse molto onesto per Gesù-Cristo, a cui pur deve adattarsi il Salmo, mostrò di riprovarlo, benchè avesse per Autori i più gran lumi della Chiesa, come un S. Basilio, un S. Ambrogio, un S. Girolamo, un S. Agostino, un S. Gregorio &c., come se questi non intendesser le leggi del pudore, e fosser capaci di attribuire al Santo dei Santi cosa meno che onesta. Egli dunque vi sostituisce quest' altro senso. *lumbi ulceribus pleni in causa sunt ut illudar.* Ma ragioniamo quì un poco. Egli l'aggiusta per Gesù-Cristo, e pel senso spirituale, di cui non fa uso, e la guasta per Davide, e pel senso letterale, che professa in tutto il Salmo. che la voce ebraea *chesalsai* dinotar possa una piaga, un ulcere fetido, ed ignominioso *transcat*. che Gesù-Cristo fosse impiagato, lo sappiamo; benchè non parmi, che le fresche sue piaghe fossero giunte allo stato di essere, e dirsi fetide, ed ignominiose. che nostro Signore per queste piaghe stato fosse deriso, ed illuso dai perfidi ebrei, lo sappiamo pure, e con nostra gran confusione, e compassione. Ma che poi Davide, che quì ne faceva il tipo, stato mai fosse impiagato, ed ulceroso così fetidamente, ed ignominiosamente, non lo abbiamo mai letto. Fu questo uno sporco, e sfacciato commento di certi cenciosi Rabbini, come non senza stomaco, quì notò il Bellarmino. Scio, dice, *Rabbinos, & qui eos sequuntur, fabulari nescio quid de morbo corporali, & satente, quo David laboraverit in partibus corporis pudendis, sed &c.* Dunque dovrà compatirmi questo dotto, ma ardito correttore dei Padri, s'io ripudio espressamente questa sua spiega, perchè puzza troppo di Rabbiniismo, e non ha il menomo fondamento nella storia, a cui deve in ogni caso appoggiarsi il preteso senso letterale. Riconosco sì bene, e venero per legittimo, ed ottimo il prelodato senso dei Padri, nè mi commuove punto il panico timore d' inferir così pregiudizio alla Persona sacratissima del Signor nostro Gesù-Cristo. S. Agostino, a cui l'onore dell' Uomo-Dio premeva certo assai più, che a tutt'

tutt'i Grammatici, fin dal verso terzo di questo medesimo Salmo prevenne questa obbiezione, che applicar si potrebbe a moltissimi Salmi, e la stimò ben disciolta con una risposta, ch'è pure adattabile a tutt'i casi consimili, e che sebbene dall' Anonimo istesso sia pur ricordata, e rifiutata, senz' averne, e senza produrne ragione, questo arbitrario rifiuto nè deve, nè può far pelo alcuno, nè caso: Dice dunque il gran Dottor della grazia, che quì, *coarctat nos intelligendi necessitas ad cognoscendum tamquam plenum, & totum Christum, idest caput, & corpus. Cum enim Christus loquitur, aliquando ex persona solius capitis loquitur, quod est ipse Salvator, aliquando ex persona corporis sui, quod est sancta Ecclesia diffusa toto orbe terrarum. Et nos in corpore ejus sumus, & invenimus nos ibi loqui.* Il solo oracolo di un Dottor tanto, ch'è pur comune a tutti gli altri Dottori, e ch'è derivato dal fonte del gran Dottor delle Genti S. Paolo, per se solo bastar dovrebbe per tutta nostra persuasione, e quiete. Ma egli inoltre ha voluto convincerci colla ragione, che ricular non si può, senza dare in assurdi manifesti, e senza porre in contradizion le scritture. Eccola. *Nam si dixerimus hæc verba non esse Christi, non erunt & illa verba Christi: Deus meus Deus meus, ut quid dereliquisti me? longe a salute mea verba delictorum meorum... Unde ergo peccata nisi de corpore?.. non dividuntur persone, sed distinguitur dignitas. quia caput salvat: salvatur corpus. Caput exhibet misericordiam: corpus deslet miseriam. Caput est ad purganda: corpus ad constituenda peccata. una tamen vox. Scriptum non est, quando dicat corpus, quando caput. Sed nos in audiendo distinguimus.* Si osservi come gl' Interpreti originali non attendono a puntigliar fanciullescamente sulle lettere, nè solo badano a combinar verso con verso, ma a conciliar perfettamente Salmo con Salmo, ed a ridur tutta la divina Scrittura fra se concorde, e di un solo uniforme linguaggio, ed a rimuoverne tutti gli assurdi, che le contradizioni apparenti potrebb' far nascere. I Grammatici all' opposto incaricarsi non vogliono, nè fanno di tanto. mentre credono di coprire un buco, e sanare una piaga, ne fanno, ed aprono cento. così non abbiamo il più gran motivo di considerarli per molto benemeriti delle divine Scritture

re

re, nè per nostri buoni Pedagoghi, ed oracoli. Sia ciò di avviso ai lettori.

Afflictus sum, & humiliatus sum nimis: rugiebam a gemitu cordis mei: Domine ante te omne desiderium meum, & gemitus meus a te non est absconditus. Cor meum conturbatum est, dereliquit me virtus mea, & lumen oculorum meorum, & ipsum non est mecum: Interrompe la quasi topografica narrazione dei mali, come diffidando di numerarli, e descriverli tutti. li raccoglie in un fascio. li dice in somma estremi, e tali, che l'han del tutto trafitto, ed avvilito, e l'costringono a gemere, ed a ruggire dal più profondo del cuore, come un leone ferito: e quasi non sappia più quel, che dirsi, nè quel che farsi, nè come esprimere i moti, e i desiderj confusi, perturbati, e violenti del suo cuore, si volge al suo Dio, pregandolo, che supplisca egli colla infinita sua penetrazione, e comprensione, e li riconosca intimamente, e se ne muova a pietà, e di nuovo gli replica, che la perturbazione, e lo sconvolgimento dell' Anima sua non gli permette, nè più dire, nè più fare, e ch'egli è a segno abbattuto, che non ha più fiato di proferir parola, nè spirito di risolvere, o d'intraprender cosa, e che per compimento delle sue miserie, egli ha perduto ogni lume, e fin gli occhi, e più non vede, nè dove sta, nè dove debba andare, nè ciò, che si faccia, o fuori, o dentro di se. Tutto questo, se non s'intende, anche in primo senso, tropologicamente, resta un ammasso di parole in aria senza realtà, e senza vero significato. Certo corporalmente Davide non fu mai tale. e se fa parlarsi Gesù-Cristo in nome del suo corpo, e del genere umano, molto meno troverem noi tanti ciechi, e senz'occhi materiali, quanti sono i peccatori, pe' quali fu scritto, e che dovranno recitar questo Salmo. La spiega di questa cecità dataci dall'elegante Parafraсте moderno, non mi sembra quella, che dovrebbe essere. Dice. Ecco m'ingombra i lumi caliginosa nube, sì, che cieco rassembro. Il salmista non dice, che sembra cieco. dice, che lo è di fatto. Lumen oculorum meorum non est mecum. Già, replico, quì si parla della cecità di mente, e non di corpo. Or questa cecità da chi può esser veduta? a chi può sembrare? questo in sostanza non è, che il perturbamento della ragione, che nella

tem-

tempesta delle passioni , vi è sì bene quanto all' essere , ma non vi è quanto all' uso .

Amici mei , & proximi mei adversum me appropinquaverunt , & steterunt : & qui juxta me erant de longe steterunt : & vim faciebant qui querebant animam meam . & qui inquirebant mala mihi loquuti sunt vanitates : & dolos tota die meditabamur . Vi è ancora un' altra piaga da rilevare , e mostrare . Ai mali , che provengono dall' interno , e da te stesso , vi è la giunta di quelli , che gli derivano dall' esterno , e dagli uomini , così congiunti , come stranieri : così amici , come nemici . Sulla esposizione del primo di questi versi vi è qualche controversia , che per altro è di poco rilievo . Quello *adversum* da taluni si prende in senso di contradizione , e persecuzione . da altri per un semplice star dirimpetto localmente , e per un puro spettacolo : come se dir volesse , che gli amici si appressavano fino ad un certo segno a lui , come per visitarlo , e vederlo , ma poi non ardivano inoltrarsi dippiù , e si rimanevano . muti , ed immobili , senz' apprestargli nè conforto , nè aiuto , o per impotenza , o per indolenza , o perchè stupefatti , ed inorriditi . la versione di S. Girolamo non sembra lontana da questo senso secondo . dice . *cari mei , & amici mei contra lepram meam steterunt* . Sarebbero in somma questi le copie dei tre famosi amici di Giobbe , che , visitandolo impiagato , e desolato sul letamajo , per sette continui giorni altro non fecero , che guardarlo , senza far cosa , nè motto . Io non ho difficoltà di ricevere l' una , e l' altra di queste interpretazioni , perchè in Davide probabilmente si verificò l' uno , e l' altro . Vi furono degli amici , e dei congiunti , che poi divennero avversarj ; fra' quali v' ebbe il figlio Assalonne , e il suo Consigliere , e confidente Achitofello . ma certo non mancarono degli uni , e degli altri , che nel vederlo abbattuto , e trasformato , restaronsi , o per freddezza , o per sorpresa , come piantati all' incontro in osservarlo , senza recargli sollievo alcuno . applicandosi poscia il Salmo a Gesù-Cristo siam più , che certi dell' uno , e dell' altro . che gli amici gli si cangiassero in nemici , basta un solo Giuda ad asfissiarlo . Che poi vi fossero pur degli amici , che stasfero dirimpetto alle dilui piaghe , senza far motto , ci basta quello : *stabant juxta crucem Jesu mater ejus , &*
so-

soror matris ejus Maria Cleophe , & Maria Magdalene . e quel . cum vidisset Jesus discipulum stantem , come questo discepolo istesso nel suo Evangelio ci attesta c. 19. 25. 26. : e che questi fossero molto afflitti è fuor di ogni dubbio : che ne piangessero anche amaramente, è poco meno, che certo. ma che proferisser parola, o movesser piede, o mano per sovvenirlo, nè si legge, nè si tien per probabile, perchè non era loro permesso. Col primo membro poi del secondo verso viene a dirsi altra cosa, e si parla di altri. Quelli, che *longe steterunt* non son gli stessi, che *adversum appropinquaverunt*, & *steterunt* del senso secondo specialmente. Per Davide furono tutti quegli amici, che prima circondavano il suo trono, e poi nella sua persecuzione, e nella sua tristezza lo abbandonarono affatto, e se ne andarono da lui lontano. Per Gesù-Cristo furono quei discepoli, dei quali fu scritto . *omnes relicto eo fugerunt* . e fu l' istesso S. Pietro, che *sequebatur eum a longe*. Sull' altro membro del verso secondo, e sul verso terzo non vi è controversia, chiaramente si parla dei nemici, e persecutori manifesti dell' uno, e dell' altro genere: e già di questi nella storia di entrambi non abbiamo penuria. Veggo quì nascere due difficoltà . è la prima . si è detto, che quì Cristo nel senso spirituale parla in Persona del suo Corpo mistico. Or la verificazione di queste ultime circostanze unicamente riguarda il suo Corpo Reale, e la sua Persona medesima . è la seconda, che dato, che Gesù-Cristo quì parli, com' è chiaro, di se medesimo come Capo, e Salvatore, dunque parlar non può in conto veruno in nome delle sue membra, e quindi queste circostanze non sono adattabili a noi, nè questa parte è più formola propria della nostra penitenza. Rispondo, che Gesù-Cristo quì parla in Persona sua propria in certi luoghi: ed in senso, e in nome dei suoi membri in altri. nè quì s'immagini contraddizione veruna . chi ha letto il sopracitato insegnamento di S. Agostino, e lo rispetta, come deve, avrà compreso, che la materia, di cui si tratta, fa poi comprendere, e distinguere a chi legge, se quella voce, ch' è sempre una, e di un solo, riguardi il capo, o le membra. poi quì si tratta fra l' esemplare, e le copie. la penitenza personale di Gesù-Cristo fu la forma, e l' esemplare di quella di tutt' i pe-

nitenti . in modo però , che le copie non dovessero necessariamente in tutte le parti rassomigliar l' originale . Sicchè non fosse poi necessario , che tutt' i penitenti fossero corporalmente flagellati , coronati di spine , e crocifissi . è però necessario , che tutti vengano a parte della dilui Passione , o col Corpo , o collo Spirito , o con entrambi . Ora il lettore spiritualizzi da se per suo uso questi amici , e questi nemici , e questo star vicino , e lontano , e questo insidiar la vita , e cercar la morte , e non pensi tanto alle cose visibili , ed agli uomini , che pure spesso v' han parte , ma agli Angeli da una parte , ed ai demonj dall' altra , e così farà tutti suoi questi versi del Salmo .

Ego autem tamquam surdus non audiebam , & sicut mutus non aperiens os suum . & factus sum sicut homo non audiens , & non habens in ore suo redargutiones . Davide fu realmente tale in più incontri , e soprattutto nella persecuzione Assalonica . fuggì dalla Reggia umiliato , e mortificato , piangendo , e tacendo , e divorando i rimproveri . lo stesso fece nell' incontro di Semei . Ma in Gesù-Cristo poi si avverò così *ad litteram* , che assolutamente è da dirsi , che questo fu quì scritto quasi unicamente per lui . Già non vi è lettor , che non sappia fin dove giunse la mansuetudine di questo sacrificio divino Agnello , così mi dispenso di molto dirne . Per conto del silenzio sol si rammenti il lettore di quello , ch' ei tenne nel tribunale di Caifasso , di Pilato , e di Erode . Ma se Gesù-Cristo , che quì sempre parla , vuol pure applicare ai suoi membri queste parole , qual farà in questa supposizione il loro senso ? Eccolo . è allora una istruzione , una lezione , un Canone , del come diportarsi debba nei suoi travagli maggiori l' uomo , che brama soddisfar la divina giustizia dei debiti contratti colle sue colpe . deve soffrire , e tacere , appunto all' esempio di Gesù-Cristo .

Quoniam in te Domine speravi : tu exaudies me Domine Deus meus . Ecco la ragion radicale di quel silenzio , o di quella pazienza nei travagli : ed ecco pure anticipatamente predicata la Dottrina Apostolica dal nostro Santo Profeta . eccola nel c. 5. ai Romani . *tribulatio patientiam operatur . patientia autem probationem . probatio vero spem . Spes autem non confundit .* Questo illuminato Penitente conosce necessario il suo patire per sod-

dis-

disfare dal suo canto i suoi debiti, e per supplir ciò, che manca alla passione, e soddisfazione di Gesù-Cristo, come si esprimeva l'Apostolo. intende, che dalla sua condotta, con cui si diporterà sotto il giogo dei suoi patimenti, dovrà dipendere l'essere, o il non essere da Dio accettati in compenso delle pene eterne dovutegli. Dacchè non sono le sole pene, che a Dio ci fan grati. patiscan molti, come suol dirsi, in compagnia del mal ladrone, e dopo i tormenti di questa vita, vanno all' incontro della disperazione dell' altra. è la rassegnazione, è la pazienza ajutata dalla grazia, che le fa meritorie della divina approvazione, e riconciliazione. Da questa poi comincia il risorgimento, e la giustificazione del peccatore, e'l suo primo frutto è la speranza, che l'erge, e quindi non è più curvo. che lo fortifica, e non è più infermo. che lo rischiarà, e non è più cieco. Forse alcuno, che legge, sospetterà, ch' io mi contradica, e faccia di questo penitente, ch' è uno, due Personaggi opposti ad un tempo. l'ho detto illuminato, e l'ho supposto cieco. Ma sappia, che non è questa una mia contradizione. è anzi un profondo mistero della grazia nella conversione, e nella giustificazione dei peccatori. Il peccato è per se padre e figlio insieme delle tenebre. i peccati senz' altro oscurano l'intelletto. questa è una penalità, che deriva quasi naturalmente dall' ingresso nell'anima di quel mostro. Allorchè però l'uomo è nello stato deplorabile del suo peccato, ed è già morto, non conosce se stesso, nè le sue tenebre. Molti anzi credono di veder troppo, appunto allora che son ciechi all'intutto. dimandate tutt' i nostri filosofi increduli, e sappiatemi a dire che vi rispondono. Al primo tocco della grazia eccitante, l'Anima, ch' era sepolta nel suo letargo, e non comprendeva in qual notte profonda era sommersa, si desta, e conosce allora la prima volta le sue tenebre. La grazia istessa artificiosamente, e mirabilmene fa, che vieppiù le soffra, e le sperimenti, coll' ispirarle perplessità, terrori, orrori, tumulti, batteglie di pensieri, e di affetti non mai prima provati; non lasciando però nel tempo stesso di tenerla dal più intimo senso del cuore (che l' Anima stessa nè pur ben comprende) avvertita di quanto basta, perchè l' operazione misteriosa, e prodigiosa della dilei trasformazione riesca; e così ella vede realmente nel punto istesso, che
 si

si conosce cinta dalle più folte tenebre, fra le quali per-
rò geme, e dalle quali sospira di salire alla luce. se tut-
ta l'Anima era tenebrosa, nè questo potea conoscere,
nè il potea compiangere, nè potea sospirare la luce: ed
ecco come ad un tempo ella vede, e dice, e protesta,
ed esclama ch'è cieca. Della speranza privilegiata, ed
incomparabile di Gesù-Cristo, per conto di questo verso,
già fu parlato altrove bastantemente.

Quia dixi, ne quando supergaudeant mihi inimici mei, & dum commoventur pedes mei, super me magna loquuti sunt. Quoniam ego in flagella paratus sum, & dolor meus in conspectu meo semper. Quoniam iniquitatem meam annuntiabo, & cogitabo pro peccato meo. Già l'Anima è rinvenuta in gran parte, e già vede più chiaro quanto gli faccia bisogno per perseverar costante, e paziente sotto la sferza purgatrice dei temporali travagli. Comprende, che s'ella se ne dispetta, se ne risente, le fugge, le ricusa, al primo rimuoverne il piede, darà in mano il trionfo ai suoi eterni nemici. La penitenza, che a Dio ci ritorna, e riconcilia, ci toglie dalle fauci, e dalla schiavitù del Demonio. Se si regge con perseveranza alla pruova, e si compie condegnamente la purga, la dicui misura è la vita, restiam liberi, e manumessi per sempre. ma se ne scuotiamo a mezzo corso il giogo, e dalla vita stretta, e sassa del Cielo, ritorciamo alla strada larga, e deliziosa del Mondo, al primo passo del nostro travviamento cadrem di nuovo in potere di quell'iniquo tiranno, che festeggerà, e si glorierà superbamente a suo modo sulla recuperata conquista. No; dice l'accorto penitente. questo non farà mai. io sono apparecchiato a soffrir tutt' i flagelli, ai quali Iddio vorrà, o permetterà soggettarmi, poichè in questi è riposta la mia salute. E' giustizia ch'io peni. e ch'io sia castigato in vita è somma grazia. perciò oltre i tormenti, che mi verranno fuori, diverrò mio tormentatore io medesimo. Finchè avrò vita, farò che mi trafigga, e mi laceri il mio dolore. Io stesso diffamerò me stesso, e farò nota a tutto il Mondo la infamia del mio peccato: e studierò sempre, finchè avrò respiro, con tutta l'applicazione, e la contenzione dell' Anima, nuove ingegnose forme di tormentarmi. Io ben credo, che Davide eseguito avesse di fatto tutto questo. So poi dalle storie temporali di tutt'i
San-

Santi penitenti, quanto esattamente fecero corrispondere i loro fatti a quelli profetici detti. Perciò non mi finisce di sodisfar la spiega di questi versi lasciataci da un nuovo celebre Interpretre. *Son pronto*, dice, *i tuoi flagelli a tollerar con pace. mai non lascio di confessar, che avanti a te son reo.* tutto questo è passabile. ma il ridur quel *cogitabo pro peccato meo*, a significare solo un pensiero. *io penserò quanto minore del mio peccato è il tuo rigore.* no, replico, non basta per farci un vero penitente. ci vuol molto dippiù. per questo *cogitabo* in queste circostanze vi è necessario il pensiero della riforma della vita. v'è necessario il pensiero, e la cura della espiation dei peccati colle mortificazioni volontarie, o di corpo o di spirito elette, e sopraggiunte da se'. vi è necessario il pensiero di bilanciar la penitenza colla gravetza, e colla moltitudine dei peccati. Tutto questo forse a molti non piace. Ma questa è la idea genuina del penitente, e l'legittimo senso di questo membro del Salmo: ed io non ho la facoltà di dispensarci, per non disgustar la morbida, e delicata gente. Il dilemma del peccatore è questo. o inferno, o penitenza. pensieri, e fatti; va bene. pensieri soli, so di certo che no. e so pure, che v'è la tassa proporzionale, che misura le penalità volontarie, specialmente allora, che manchino le necessarie, col numero, e colla gravetza dei peccati, come tiene tutta la Chiesa con S. Gregorio, che parla in nome di tutt'i Padri. Quì senza dubbio Cristo parla in nome del corpo, ciò, che sempre deve intendersi, dove si parla di peccati, e di pene di peccati.

Inimici autem mei vivunt, & confirmati sunt super me: & multiplicati sunt, qui oderunt me inique. Qui retribuunt mala pro bonis, detrahebant mihi, quoniam sequebar bonitatem. Certo Davide ebbe tutto il motivo di aggiungere questo amminicolo per se, e proporlo per un nuovo stimolo non meno al perdono, ed alla pietà del Signore, che al dilui pronta soccorso ed ajuto. è vero, dice, o Signore, che la rebellion di un mio figlio, e dei miei sudditi tanto da me beneficati, è pena giustissima dei miei delitti, che tu per bocca del tuo Profeta mi minacciasti, ed io pronto accettai, e che tu fedele esecutore delle tue minacce hai puntualmente adempita, ed io riverente adoratore dei tuoi voleri, ho muto,
e pa-

e paziente sofferta. Ma è pur vero altresì, e tu non puoi non vederlo, che i miei nemici per loro parte furono ingrati, ed ingiusti, e che ciò non ostante, mentre io per dolore ruggisco, e per rossor mi confondo, essi vivono in festa, ed in giuoco, e m'insultano, e mi deridono appunto, perchè sono amante, e seguace del bene. la mia causa riguardo a voi è per me tutta perduta, e tutto il torto è mio: tutta la ragione è vostra. ma riguardo ai miei nemici la giustizia è tutta dal mio canto. lo stesso, e con forza molto maggiore, applicar si può alla causa di nostro Signor Gesù-Cristo fra Dio da una parte, e gli Ebrei, e i demonj dall'altra. Altrettanto potrà ripetere ogni penitente ingiustamente bersagliato, o dagli uomini iniqui, o dai Demonj.

Ne derelinquas me Domine Deus meus, ne discesseris a me. Intende in adiutorium meum Domine Deus salutaris mea. Ecco la conclusione quasi comune a tutt' i Salmi, come dev' esserlo d' ogni orazione. Si confessa con questo la precisa necessità della divina grazia per la vittoria delle tentazioni, per la preservazione dalle nuove cadute, e per la perseveranza nel proposito di più non peccare. Davide dimandava ad un tempo la vittoria, e la difesa riguardo ai nemici visibili, ed invisibili. Gesù-Cristo per parte della umanità, e del suo corpo, e della sua Chiesa prega altrettanto. Il peccator penitente in particolare, se non ha nemici visibili, che lo molestano, ciò ch'è molto difficile, avrà sempre di che raccomandarsi, e replicar questa preghiera, riguardo ai suoi molti nemici invisibili. Si avverta, come lo Spirito-Santo fa dimandarti con istanza, e con una speranza, che non è scompagnata dal timore, quell' istesso, che Iddio da se ci promette in più luoghi, e fedelmente ne' dati, e supposti incontri ci dona. è certo, che Iddio non ci abbandona, se non è prima, ed in tutto abbandonato da noi. *non deserit, nisi deseratur.* è certo egualmente, che, abbandonato benanche, fino ad un certo segno ci corre dietro, e ci richiama, e ci alletta, o ci spaventa, e c' invita. la famosa evangelica parabola del Pastore, che va fin nel deserto a cercare, e ricondurre la fuggitiva, e smarrita pecorella, è un canone manifesto, ed irrefragabile di questa graziosa, e consolante verità. Ciò non ostante lo spirito istesso del Signore, che invisibilmente in noi

noi prega , e che visibilmente ci ammaestra a pregare , ci vuol sempre solleciti , e sempre timidi , e sempre queruli su questo punto , come se la grazia , che ci fa chiedere , fosse nel più prossimo pericolo di venir meno . Ma io l' ho notato più volte in altri consimili incontri . Con ciò ci viene inculcata la dottrina importante , della necessità non meno , che della efficacia della orazione . Iddio vuole , che si riconosca con questo la nostra miseria ad un tempo , e la sua misericordia . e che mentre dal suo canto per sua mera bontà ci promette la sua grazia , e ci assicura della sua assistenza , vuol che si sappia , e si avverta , che questo a noi non era punto dovuto , e che i nostri demeriti altro per se non importano , che la giustizia di essere abbandonati , e puniti . Così quante volte diciamo : Signore , non abbandonarmi , è lo stesso , che dirgli , Signore , non trattarmi da quel , che sono : non rendermi quel , che merito : donami quel , che non ho mai meritato .





S · A · L · M · O XXXVIII.

A R G O M E N T O.



Osì ricca , come nascoſta è la miniera di queſto breve , ma molto gravido Salmo . S. Ambrogio nel lib. 1. degli ufficj ci conſigliò a tenerlo in venerazione particolare . proteſtò , che in meditarne la profondità dei ſenſi , e la virtù delle ſentenze ſenſi toccarſi da un ſanto ſtraordinario diletto , e che inoltre da queſta meditazione gli nacque il nobil diſegno di quell'aureo ſuo trattato . Quì realmente quante ſon le parole , tante dir ſi poſſono le ſentenze , ma ſon poi queſte coperte da un velo , che col nasconderle le fa creſcer di forza , e di vivacità , e le rende più deſtre , e più efficaci a colpire . Chi parla non moſtra di ſedere in cattedra per dettar maſſime aſtrate , ma di ſemplicemente narrarci un ſuo caſo , ed un ſuo fatto particolare . Invece d' inſegnarci ciò , ch'è da farſi , ci eſprime ciò , ch' egli ha fatto , e nell'eſprimerlo copre , coloriſce , ed anima ad un tempo la dottrina , che c'iſtruiſce , cogli affetti , che ci commuovono . Anche allora , che ci preſenta le maſſime iſolate , ed in ſoſtanza , le fa come naſcere in mezzo al fuoco della ſua commozione , e come tanti epifonemi , ed acclamazioni della ſteſſa coſa , che narra . Metodo maraviglioſo d' iſtruire , e di perſuadere ad un tempo , ſenza parerlo , e di condurre inſenſibilmente chi legge , ed aſcolta dalla impreſſione del detto , alla imitazione del fatto . queſt' uomo dunque dice di ſe , di aver riſolto una volta di attentamente vegliare ſulla ſua propria condotta , e ſpecialmente ſull'eſatto governo della ſua lingua . ed ha voluto dirci . avvertite a non vivere a caſo . badate a voi ſteſſi . regolate i voſtri paſſi , e ſoprattutto procurate a por freno alla

vostra lingua. quì abbiamo due massime, una generale, l'altra particolare, che dir si possono due fondamentali principj d' ogni buona morale. Dalla risoluzione passa subito alla elecuazione, in un incontro, per cui la risoluzione già fatta fu sommamente in pericolo. Mi avvenni, egli dice, in un peccatore, in un empio, che avea tutte le qualità corrispondenti a questo titolo, e fui da questo investito con tutte quelle molestie, che inferir si possono da un' uomo di questo calibro: ed allora fu, ch'io tenni tutto presente il mio proposito, e perchè conobbi grande il cimento, e malagevolissimo il contenermi, parlando, nei stretti limiti della giustizia, della verità, della modestia, della innocenza, stimai più sicuro partito il tacere all' intutto: e per non proferire il male, che non doveva, mi astenni benanche dal produrre quel bene, che avrei potuto. Ecco un' altro gran consiglio, ed un' altra gran massima. Nei cimenti più grandi, e nelle occasioni più violente, il più gran riparo, e il più gran rifugio, è l' assoluto, e totale silenzio. più che siamo assaliti da fuori, più dobbiam concentrarci in noi stessi. prosegue. Ma da questo mio raffrenarmi a quel segno ne nacque, che tutto il fuoco acceso dei miei giusti risentimenti, trattenuto con violenza, trovando le vie chiuse per isfogarsi al difuori, mi rigurgitò tutto all' indentro: e soffiato, e provocato anche più dai venti delle mie riflessioni, e pensieri, che mi parlavano della mia molta ragione, e mi dimostravano, e m' ingrandivan più anche i manifesti altrui torti, mi crebbe, e mi formò nel cuore. un incendio, che scoperta maravigliosa, e che bella pratica verità è mai questa, ch'io trovo sopra tutte la più consolante, e la più istruttiva per noi! Se un tanto Profeta, e un sì gran Santo, il dicui carattere fu la mansuetudine, di se confessò, che nel vedersi ingiustamente oltraggiato, e nel vietarsi ogni più giusta difesa, si sentì fremer nel cuore una ribellione sì grande, chi più potrà maravigliarsi, chi sgomentarsi, o chi non sarà prevenuto, ed apparecchiato a sentire, e soffrire in simiglianti incontri altrettanto? Chi non conoscerà in questo la penale infermità della nostra viziata natura? chi non comprenderà, che per l' esercizio delle virtù più eroiche vi è bisogno preciso, e indispensabile delle torture più acerbe, e degli sfor-

zi più grandi? Ma si offervi poi bene come subito questo divino Maestro ci presenta a questo mal necessario l'opportuno rimedio. Soggiunge, che non potendo parlar colla lingua comune degli uomini, e sensibile, e intelligibile agli uomini, si diede a parlar di una lingua tutta sua particolare, e che non era, nè ebraica, nè greca, nè coptica, ma che si esprimeva assai bene da lui, e s'intendeva da Dio. Ecco dunque il rimedio ridotto in massima. in questi casi silenzio profondo, e pronto, e secreto ricorso a Dio. Ma ogni ricorso, ed ogni supplica al Sovrano contien poi la sua dimanda particolare, e questa sempre corrisponde al dato particolar caso, e bisogno. Ora poi, che dimanda per sedar la tempesta, e per estinguere il fuoco della sua commossa, irritata, inferocita parte irascibile questo supplicante? Dimanda, che gli sia fatto da Dio noto il fin dei suoi giorni. Questa dimanda a chi poco riflette può sembrar fuor di luogo. Ma nel Commentario vedremo quanto questo rimedio sia sopra ogni altro efficace: e perchè si voglia, che la memoria della nostra morte ci venga più tosto da Dio: e che s'intenda per quello, che gli rimane a supplire, e che teme, e presume mancargli. Qui basta notar la massima qui nascosta, ed è quella già troppo nota. *Memorare novissima tua, & in aeternum non peccabis*. L'Oratore si fa conoscere all'istante esaudito. già Iddio gli ha rivelata la brevità dei suoi giorni. egli mette a profitto questo lume, e trovando, che un tal rimedio era la più gran panacea per tutt' i morbi dello spirito, non bastandogli di applicarlo alla cura dell' irascibile, nella dicui febbre estuava di fatto, passa a servirsene di preservativo contro i morbi anche della parte concupiscibile, per mettere in sicurezza così la salute di tutto l'uomo. e già colla scorta del divin lume fattosi dentro, e penetrato nel fondo di questa gran verità, conosce la vanità delle vanità di tutte le umane, e terrene, e visibili, e create cose, e conoscendo indegno così delle sue perturbazioni, come delle sue compiacenze, tutto il Mondo sensibile, con un volo improvviso di spirito si distacca da tutta la terra, trascende tutto il creato, e si volge, ed aspira, e s'immerge, e riposa in Dio solo, in cui riconosce, e ritrova il suo gran tutto. Ecco un altro gran principio, di cui diremo nel Commentario.

Ma

Ma perchè questo volo di spirito , e questo eccesso di mente in un'Anima viatrice non può durar lungo tempo , ricade , e ritorna a sentir le miserie , ed a temere i pericoli della sua vita mortale . è ben notabile , che al primo arrivo scoppia in un grido , che sembra distaccato da tutto il precedente discorso. Signore , esclama , salvami da tutte le mie iniquità . Ma questo è un'altro gran principio , di cui non vi è il più connesso , nè il più necessario per lo stato proposto , e per la materia occorrente . ecco il perchè. Contro tutto il già detto vi era un'occulta obiezione , che bisognava preoccupare , e discioglierne . Bene , che quest' uomo ha proposto , ed ha serbato la più gran rassegnazione , e il più gran silenzio sotto gli affronti , e i strapazzi più ingiusti di un empio. Bene, ch'egli abbia fatta gran violenza a se stesso , ed abbia impedito lo sfogo a tutto l' incendio dell' irascibile , che gli fremeva nel petto col ricorrere a Dio , col farsi richiamare a memoria la brevità della umana vita , e la vanità di tutte le terrene cose . Ottimo , ch' egli abbia dato bando a tutte le concupiscenze della carne , a tutte le vanità del Mondo , e che abbia riposti tutt' i suoi desiderj , e tutte le sue ricchezze in Dio solo . Egli fin qui ha fatte troppo egregiamente le sue parti . Ma intanto dal suo lato Iddio , che tutto vede , e tutto governa , che fa ? perchè permette tanta ingiustizia ? ma perchè dico permette , quando nel caso dir doveva più tosto , che la comanda ? *Dominus precepit Semei , ut malediceret David* , ci dice il libro de' Re : e questo Salmo medesimo qui soggiunge : *quoniam tu fecisti* . Iddio , alle dicui sovrane disposizioni servono , non men gli empj , che i Giusti , e così gli uomini , e gli Angeli , come i Demonj , è propriamente quello , che ci mortifica , che ci castiga , che ci flagella col ministero di questi ; senza però farsi autore dei loro delitti . Che dunque ? l' uomo farà più giusto di Dio ? l' uomo adempirà molto ben le sue parti , e Dio molto male le sue ? questa è la obiezione , che nasce naturalmente dalla posizione del fatto . Ma con quella esclamazione , che pareva qui distaccata , e straniera , l' uomo stesso , ch' è il paziente , risponde , ed accusando se stesso , giustifica perfettamente il suo Dio . Togliam dice dal seno delle mie iniquità , liberami dalla tirannide , e dalla schiavitù dei miei

peccati , e questo sarà lo stesso , che liberarmi dalle tue piaghe , e dai tuoi flagelli . ed è ciò come il protestare , che Iddio castiga , ma non come da se , nè per sua propria volontà , ma perchè costretto dalle nostre scelleraggini . Può anche quì dirsi , che per flagelli di Dio non s' intendono , che i castighi eterni , e che da questi più propriamente l' Oratore dimandi di esser liberato . Prosegue , continuando la storia delle sue pene , e nel tempo stesso l' apologia di chi le dispone e prescrive . Dice . io son venuto già meno sotto la sferza della tua mano potente , e flagellatrice , ma tu non castigasti alcun uomo giammai per altro motivo , che per quello della sua iniquità . e bene hai fatto ad umiliar la umana superbia , ed a farle colla speranza conoscere , ch' ella non è più , che un vil ragno , una miserabil tignuola , che invano si agita , e si conturba , e si fa piazza , come se potesse da se alcuna cosa mai fare . Finita l' Apologia , e terminato il concerto di questi principj , che formano ad un tempo la regola della umana , e della divina condotta , risolve il Canticò , al solito , in una generale fervorosa preghiera , colla quale implora la divina pietà in contemplazione del miserabile suo terreno pellegrinaggio . la implora coll' ultima istanza , perchè vede di non rimanergli , che un solo breve momento per profittarne , dacchè sa , che all' istante sarà costretto a partire per più non tornare fra i vivi . così , dopo avere applicato il gran punto della brevità della umana vita a sedare il tumulto delle sue interne perturbazioni , a confermar se stesso nell' esercizio della umiltà , del silenzio , e della pazienza , ad animarsi al disprezzo di tutte le terrene cose , ed a portarsi , e stabilirsi nel desiderio , nella aspettazione , e nel possesso del solo suo Dio , quì viene a servirsi dell' istesso motivo per muovere Iddio stesso ad affrettargli il soccorso . Questo è l' argomento del Salmo , al dicui pieno sviluppo certo non basterebbero più volumi . al quasi nulla , che quì se n' è detto , e al poco di più , che si potrà aggiungere nel Commentario , suppliscano le meditazioni frequenti dei miei religiosi lettori .

Il titolo di questo Salmo ha pure una novità . Egli è . *In finem , o sia victori , Iditun , o ipsi Iditun canticum David* . L' Autore è certo Davide . questo *Iditun* è uno

è uno dei tre capi dei Cantori , o che dir si vogliano alla nostra maniera *Maestri di cappella*: dei quali si parla nei Paralipomeni al lib. 1. cap. 16. , e al lib. 2. cap. 5. Che in questo senso , e a questo modo si parlì nei titoli dei Salmi di canto , e di cantori , di musica , e di Maestri di cappella, si accorda assai volentieri poco men , che da tutti: e benchè i Padri talvolta , ed anche spesso , s' ingegnino di cercare in questi nomi medesimi di cantori un qualche significato profittevole , e spirituale (come appunto fa quì S. Agostino , che interpretando la voce *Idithun*, per *transiliens eos* , ne deriva un divoto , e salutar ricordo per chi legge , e medita il Salmo) non preteser per questo negare la intelligenza istorica , che manifestamente rilevasi dai sacri libri. la questione principalmente si aggira intorno a certe altre parole riconosciute da tutti per inintelligibili ; ma volute ad ogni patto da molti or l' uno , or l' altro strumento musico , ed or principio di volgar cantilena , senza il menomo appoggio del sacro testo , con perpetua contraddizione , e conflitto fra quei medesimi , che lo pretendono , e non con altri monumenti dell' antichità , se non cogli arbitrarj pensamenti dei Rabbini Ebrei . Su di ciò ogni uomo saggio dirà sempre , che tutto può essere , ma che finoggi non è dimostrato . Venga chi lo dimostri , se ne presentino validi documenti , e niuno avrà più difficoltà di concederlo . Senza questo sarà sempre censurabile la leggerezza di chi presenta queste supposizioni musiche al pubblico come tanti canoni conciliari , ed irrefragabili . Si cerca quando fu il Salmo composto ? Vi è chi lo crede concepito in una pericolosa infermità , di cui non vi è riscontro . vi è chi pensa alla persecuzione Saulica , e fra questi è il Bossuet . vi è chi mette in iscena i Prigionieri Babilonici , qual' è il Rabbino Salomone seguito dal Lirano . vi è chi si determina per la fuga del Santo Re nella ribellione Assalonica , e propriamente pel noto affronto ricevuto da Semei . Di questa sentenza furono Teodoreto , S. Ambrogio , Flaminio , Ferrando , Sacy , ed altri . Questa aver può qualche appoggio nel verso secondo , e terzo . Ma tutto può interpretarsi per qualunque critica circostanza , e tutto anche può ben esporrì generalmente , e senza la necessità di qualche caso particolare . Tutta la uma-

na vita è una continua tentazione , tribolazione , e battaglia. ed ogn'uomo è nel caso di far sue proprie tutte le parole del Salmo. mi piace molto un grave sentimento dello Steuco premesso alla esposizione del Salmo seguente. *Nec assentior*, dice, *his omnino, qui ad particulares materias, hypothesefque Psalmos applicant. Mihi res universales, res gravissimæ comprehendere Psalmis videntur, ut si quis de Deo, de scientia, providentia, de rebus hominum, de calamitatibus piorum philosophari insituisse. itemque de auxilio cælesti &c. Hæc, & id genus ex intima Philosophia visum mihi est in Psalmis contineri.* Niente in vero può dirsi di più sensato. Ma intanto lo Steuco stesso abbandonò non rare volte quest' aurea sua regola, ed io non la veggio regolarmente eseguita [sul fatto, che nei soli Padri, e perciò bramo, che resti altamente scolpita nelle menti dei miei buoni lettori.





P A R A F R A S I

D E L S A L M O XXXVIII.

D Acchè spinfi al vero i lumi,
 Le mie vie guardar propofi:
 Legge al cuore, e al labbro impofi
 Di tacer, per non peccar.
 Tacqui in fatti, e i labbri avvinfi,
 Nel vedermi un empio a fronte,
 Di calunnie, oltraggi, ed' onte
 Un torrente a rovelciar.

II.

Tollerai dimeffo, e muto,
 Concentrato, e in me rifretto:
 Proferir non volli un detto
 Dell' oppreffa mia ragion.
 M' interdifsi ogni conforto:
 Chiufti in fen la fiamma ardente;
 Ed al duol l' afflitta mente
 Tutta diedi in abbandon.

v. 1. *Dixi: custodiam vias meas: ut non delinquam in lingua mea.*

v. 2. *Posui ori meo custodiam: cum confisteret peccator adversum me.*

v. 3. *Obmutui & humiliatus sum; & filii a bonis,*

& dolor meus renovatus est.

Co.

(1) *Dixi custodiam vias meas: idest disposui custodire opera mea. ut non delinquam in lingua mea. quia qui custodit linguam suam, custodit animam suam. quia mors & vita in manibus lingua. S. Girol. qui.*

(2) *Et filii a bonis. de bona conscientia procedebat mihi securitas. ideo me non iustificavi coram hominibus, neque bona, quae in me erant divulgavi, quia scio, quod Pater qui videt in abscondito, reddet mihi. l' istesso ivi.*

(3) *Dolor meus renovatus est. nondum enim veneram ad perfectum virum. l' istesso ivi.*

III.

v. 4. *Concaluit
cor meum intra
me,*

Come il fuoco - in chiuso loco
Più divampa, e si rinforza,
E gli ostacoli ne sforza,
E ne scuote, e sdegna il fren.
Così crebbe il mio dolore,
In furore - e l'ira accesa,
Per l'uscita a lei contesa,
Mi divenne incendio in sen.

IV.

*& in meditatio-
ne mea exorde-
fest ignis.*

Sulle fiamme degli affetti:
Incrementi - ancor più fieri
Da' gran venti - de' pensieri
Fui costretto a tollerar.
In tempesta - sì funesta
Tutta l'alma in sen m'ardea:
La virtù più non reggea,
Fui già presso a naufragar.

V.

v. 5. *Locutus sum
in lingua mea;*

Con linguaggio a me sol noto
In quel mio - periglio estremo
Al mio Dio - ricorro, e gemo,
Querelandomi così.

*notum fac mihi,
Domine, finem
meum.*

Deh, Signor, di tante pene:
Quando il termine poi viene?
Dove ascoso - è il mio riposo?
Quando forge all' Alma il dì?

Lun-

(1) *Carpit esse inquietum cor meum. Videbam insensator, & ta-
bescobam, & me fis tacentem zelus domus tue comedeat.* S. Ag. qui.
Così questo fuoco adunque non sempre è fuoco di passione regolata, può es-
ser anche fuoco di vero e giusto zelo, che non è men veemente.

(2) *Finem illum dicit, quem current inruebatur Apostolus. ait
enim non quod jam acceperim, aut jam perfectus sim &c.* l'istesso ivi.
Per questo fine adunque va pur ben intesa la perfezione della virtù,
la perseveranza finale, a cui l'uomo tende, e questo senso è gravissi-
mo, e di grand' uso, e molto ben corrisponde a quell' *ut sciam
quid defuit mihi* del verso seguente. E S. Girolamo qui, *non istius
vita finem quarit, sed illum in quo Christo iungatur, qui est fi-
nis legis.* E' però giusto l' uno, e l' altro.

VI.

Lungo, o breve è il corso, e'l tratto :
 Destinato al penar mio?
 Il mio tempo infesto, e rio
 Dovrà molto ancor durar?
 Bramo udirlo, e non indarno;
 Per saper, se più m'avvanza
 Di timore, o di speranza,
 O di sforzo al ben oprar.

v. 6. *Es numerum dierum meorum quis est,*

ut sciam quid desit mihi.

VII.

Ah lo veggo! oimè misura
 I miei giorni un sol momento :
 Oimè fugge al par del vento
 La mia vita innanzi a te!
 Troppo è vero. ogni uom che vive,
 Che il terren calca, ed ingombra,
 Più che un'aura, un fumo, un'ombra
 Vana efimera non è.

v. 7. *Ecce enumerabiles posuisti dies meos : & substantia mea tanquam nihilum ante te.*

v. 8. *Verumtamen universa vanitas omnis homo vivens.*

VIII.

Fatta l'uom per questa morte,
 Che di vita usurpa il nome,
 Quale un sogno, e non so come
 Tanta cura il turbi invan.
 Tesoreggia, e suda ognora
 Ed ignora - a chi raccoglie,
 E le sue sudate spoglie
 Quali eredi un giorno avran.

v. 9. *Verumtamen in imagine pertransit homo: sed & frustra conturbatur.*

v. 10. *Thesaurizas, & ignoras cui congregabis ea.*

Or

(1) *Hoc est numerum sine numero, dies sine die, tempora sine tempore.* Prosegue qui S. Girolamo ad intendere il beato fine dell' eternità, e replica, che questa intelligenza è ottima, e se vuol dirsi, anche migliore dell' altra, dicui dirò nel Commentario. Non però credo, che l'altra sia da dispregiarsi. Il Dottor Santo (s'egli è pur d'esso) che in apparenza l'ha riprovata, per mio sentimento non ha preteso dir altro; se non che questo senso era il più sublime, e l' più degno del Profeta, ciò che non è da negarsi.

(2) *Si peccator est, & in delictis fluxerit, vanitati subsistit. Si justus, desiderat dissolvi & esse cum Christo. vana est nihilominus visà præsens.* S. Girol. ivi.

IX.

v. 11. *Et nunc
quæ est expectatio
mea? Nonne Do-
minus?*

*& substantia mea
apud se est.*

v. 12. *Ab omni-
bus iniquitatibus
meis erue me,*

Or da me tal voglia insana,
Sia lontana -- io te sol bramo,
Te sol curo, aspetto, e chiamo,
Adorato mio Signor.

Sei tu solo il mio gran tutto,
Mia speranza - e mia sostanza,
Mio ricetto - e mio diletto,
Mia ricchezza, e mio tesor.

X.

Sol ti chieggo, o mio buon Dio,
Col perdon de' miei peccati,
Degli affetti incatenati
L'innocente libertà.
Dagl'impreschi immondi avvanzi
Deh mi purga, e rendi all'alma,
Colla dolce antica calma,
La nativa sua beltà.

XI.

Dagl'inciampi del cammino,
Che gemendo a far mi resta
Per quest'orrida foresta,
Vienmi, o Padre, a liberar.
Questo è solo il mal ch'io temo,
Questo è solo il ben ch'io curo;
Il dippiù sdegno, e trascurato,
Nè so mal, nè ben chiamar.

Se

(1) *Ipse est expectatio mea, qui dedit omnia ista, quæ contemnemus. ipse mihi dabit & se, qui est super omnia, & per quem facta sunt omnia, & a quo factus sum inter omnia.* S. Ag. qu.

(2) *Ab omnibus iniquitatibus præteritis, præsentibus, & futuris.* S. Gir. qu. Non solum ab his ne revolvamur ad ea, quæ transiunt, sed ab omnibus omnino. S. Ag. qu. Non unius criminis lapsus fateatur, qui ab omnibus se iniquitatibus solvi precatur. Scit enim quod nisi Dominus ignoscat, nemo salvus esse possit, qui natus est sub peccato, quem ipsa noxia conditionis hereditas adstrinxit ad culpam. S. Ambr. qu.

XII.

Se agl'insulti m'esponesti
D'un uom stolto, ed insolente.
Lo so ben, non fu tua mente,
L'error mio tel suggerì.
Ed io poi, perchè a te piacque,
Non ne feci un sol lamento,
Inchiodato in quel cimento
Tenni il labbro, e non si aprì.

opprobrium insipienti dedisti me.

v. 13. *Obmutui
& non aperui os
meum, quoniam
tu fecisti,*

XIII.

Dal tuo amor, no non ricuso
Ogni mio strapazzo indegno;
Solo i colpi del tuo sdegno
Mi fan sommo e giusto orror.
Deh mi salva da' tormenti
Dalle piaghe, e da' flagelli
Che per gli empj tuoi, ribelli
Apparecchia il tuo furor.

amove a me plagas tuas.

XIV.

Ah mio Dio le tue saette
M'han confunto, e sono oppresso;
Nè m'incresce, e pur confesso,
Che la mano amor t'armò.
Pur dirò, che tu non scendi
A punirmi per diletto;
Ma il mio fallo a tuo dispetto
In crudel ti trasformò.

v. 14. *A fortitudine manus tue,
ego defeci in increpationibus:*

Tu

(1) Qui S. Agostino dubita, se il *quoniam tu fecisti*, debba unirsi agli antecedenti, o a quel che siegue. Nell' un caso e nell'altro si rilevano egregj sentimenti, ciò eh'è sempre bastante, per dirsi propria e legittima l'espofizione. Nel primo caso v'è il sentimento esposto nella Parafrasi, e ritoccato nel Commentario. nel secondo S. Agostino assai teneramente fa parlare il Profeta così. *quia fecisti me aufer a me, plagas tuas. quoniam tu es qui fecisti me, noli exterminare me. tantum cade ut proficiam, non ut deficiam: tantum tunde ut producar, non ut comminuar.* pensiero delicatissimo. e qui torno a ricordare come questa e non altra esser deve la disposizione di un vero penitente. non può nè deve ricusar la pena. può solo implorarne la mitigazione, e questo stesso in senso d'indulgenza, e in caso d'anima inferma, e non in tutto perfetta.

XV.

propter iniquitatem corripuisti hominem.

Tu non ami il penar nostro :
 Tu correggi il peccatore ;
 Ma non vuoi, che il tuo rigore
 Sia strumento al suo perir.
 La tua pena - a te ci mena :
 O ci guarda l'innocenza :
 O ci chiama a penitenza :
 O ci purga il reo fallir.

XVI.

*v. 15. Et tabesce-
 re fecisti sicut a-
 ranca animam
 ejus,*

*verumtamen va-
 ne conturbatur o-
 mnis homo.*

Fai che l'uom se stesso strugga,
 Qual tignuola, o legno, o panno,
 E ritrovi il disinganno
 Nella propria sua viltà.
 Che si turba? e che si affanna,
 Tutto asperso di sudore?
 Egli è un fumo, ed un vapore,
 Che si scioglie in vanità.

XVII.

*v. 16. Exaudi o-
 rationem meam
 Domine: auribus
 percipe lacrymas
 meas.*

*v. 17. Ne sileas:
 quoniam advena
 ego sum, & pe-
 regrinus apud te,
 sicut omnes Pa-
 tres mei.*

Odi intanto i prieghi miei,
 Gli urli amari, i tristi pianti,
 Mio buon Padre, e gli occhi amanti
 Un'istante or volgi a me.
 Deh t'affretta, ch'io già passo,
 Qual straniero, e pellegrino,
 Co' miei Padri, e sul cammino
 Orma appena imprime il piè.

Pria

(1) S. Ambrosio qui legge. *propter iniquitatem erudisti hominem.* Così pure S. Agostino.

(2) Quest' ultimo qui spiega qual' è questa erudizione così. *hec est eruditio. quid tabidius aranea? Pone super leviter digitum, ruina est... fortitudine quadam displicuit homo, ut erudiretur infirmitate, quia superbia quadam displicuit, ut erudiretur humilitate... ipsa est ergo gratia beneficii Dei prima redigere nos ad confessionem infirmitatis, ut quidquid boni possumus, quidquid potentes sumus in illo simus, ut qui gloriatur, in Domino gloriatur. quando infirmor, inquit Apostolus, tunc potens sum.*

XVIII.

Pria ch' io parta, un giorno almeno, ¹
 Deh rallenta i miei martiri,
 Perchè il seno almen respiri
 Dal gran duol, che il lacerò.
 Pria ch' io parta, a' falli miei
 Di pietà fa colmo il dono,
 Se non v'è luogo a perdono
 Quando in terra io non farò.

v. 18. Remitte
 mibi, ut respi-
 ceret,

priusquam ab-
 eam & amplius
 non ero.

(1) *Intraui sem me fac a peccatis priusquam eam, ne cum pecca-
 tis eam. S. Ag. qui, dove aggiunge una sensata esposizione a quell'
 amplius non ero. timuit extra ire ubi non est esse, ibi desiderans
 esse, ubi est summum esse. Si anim non remisit peccata, ibo in a-
 ternum abs te. ab illo qui dixit. ego sum, qui sum. ab eo ergo,
 qui vere est, qui in contrarium pergit, ad non esse pergit. Qual-
 che grammatico troverà qui una sottigliezza superflua. Io per me
 vi conosco l'intima verità, e la più alta filosofia dello spirito.*



COM-



COMMENTARIO DEL SALMO XXXVIII.

D*Ixi : custodiam vias meas : ut non delinquam in lingua mea . Dixi .* come il disse ? col labbro , o col pensiero ? col secondo , risponde S. Ambrogio . fu un proposito interno , un decreto mentale . *proposui , confirmavi , imperavi mihi .* questo , egli dice , vale quel *dixi* . Ma quando ciò disse , e stabili ? Molti fra' quali il Doughet , e 'l Sacy sembrano di fissarne l' epoca nel punto della nota tentazione di Semei , quando la sua mansuetudine fu nel più gran pericolo . Ma con ogni ossequio rifletto , che ciò sarebbe un coartar l' ampiezza di quella illimitata enunciazione , che nel tempo stesso esser deve una massima generalissima , ed un esemplare proposto per tutt i casi possibili a tutto il genere umano . dunque meglio sarebbe intesa , ed esposta per tutti quei tempi , nei quali è da presumersi , che ciò disse , e propose ; ed è poi certo , che Davide , il dicui carattere specifico fu la mansuetudine , non aspettò a farsi nascere in mente questa santa risoluzione l' anno selsantunesimo dell' età sua . Crederei , che a fargli giustizia riportar si debba il primo natale di questo proposito fino a quel giorno , che gli fu dato dallo Spirito-Santo a discernere il bene dal male . Per meglio assicurarcene , riflettiamo a quel , che disse . Disse , custodirò le mie vie . veglierò sopra i miei andamenti . chi qui non vede un' aperta generalità di proposito , che abbraccia tutta la vita , e tutti gl' incontri ? Dunque non basta pel tutto di questo senso il solo caso di Semei . questo ne fu uno , ed è ben da presumersi , che in questo pure confermò quel decreto . ma non erano precedute altre mille occasioni consimili , nelle quali gli fu necessaria la replica della risoluzione medesima ? e se il fatto di Semei mai non era , mancherebbe forse a questo verso la sua giusta , e propria intelligenza ? Proficue , *ut non delinquam in lingua mea* . Il proposito di
guar-

guardarsi, che potrebbe aver relazione alla custodia di tutt' i sensi, ed al governo di tutti gli atti, e moti dell' uomo, si determina particolarmente al freno della lingua. Non parmi, che qui debba intendersi del solo silenzio. perchè la lingua non pecchi, non è sempre necessario tacere. Vi è il tempo del parlare, e vi è il tempo del tacere, dice lo Spirito-Santo per l' organo del più gran figlio di Davide. Nè in Davide può immaginarsi il voto di un silenzio perpetuo, simile a quello dei Trappesi. Egli parlò spesso benissimo, sempre, che ragion volle, e convenne: e parlò anche nella occasione presupposta medesima di Semei, nè contraddisse: perciò a questo qui pronunziato proponimento, che propriamente consiste nel guardarsi dal peccar colla lingua, dal proferrir parole peccaminose. fuor di questo, anche in forza di questo voto, egli poteva sempre, e spesso ancora doveva esercitar la sua lingua. Sarebbe stata cosa ben graziosa, per non dir comica, e mostruosa, in un Capitano di eserciti, e in un Sovrano di Popoli un silenzioso delle Nitrie, e delle Tebaidi. è perciò chiaro, che la parafrasi dataci dal nostro venerato Anonimo di questo primo verso, è tutta impropria, ed è falsa. Egli comincia il nostro Salmo così: *Tacerò tacerò: risolsi al fine, non cambierò consiglio.* Oltre, che questa entrata ha tutta l' aria del Teatro, e sembra quel noto principio di scena. *ho risoluto Aminta, più consigli non vuo;* vi è dippiù, che non dice quel, che il Profeta vuol dire, e dice quello, che il Profeta dir non poteva in verun modo. Di questo tacere si parla poi nel secondo verso, ed ivi vedremo il come, il quando, e il perchè. Frattanto si avverta attentamente, quanto la divina Scrittura abbia per importante, e per necessario sopra tutte le cose il governo della lingua. Ne abbiamo i più celebri documenti in più luoghi, e sopra tutto nel quasi intiero terzo capo dell' Epistola di S. Giacomo. Egli la paragona al freno, con cui si aggira, ove si vuole, il cavallo. al timone, con cui si volge, ove più piace, la nave. la chiama centro, e fonte, e compendio di tutte le iniquità. la chiama fuoco, che ci consuma dalle radici. la chiama male inquieto, e piena di veleno mortifero. In fine aggiunge, che la natura di tutte le fiere si giunge una volta a domare dalla umana natura, ma che la

lingua è la bestia più indomita, che vegga il Mondo, e che non fu mai domata, nè sarà mai domabile dagli uomini. Certo questo è dir molto, ma egli è dir troppo il vero. S. Ambrogio perciò assai ponderosamente quì osserva, che tutte le umane sciagure, e miserie ebbero la lingua per madre, e quindi opportunamente esclama. Ed oh se Adamo stato fosse sordo, ed Eva muta! Gran detto di verità! certo noi non saremmo dove oggi siamo!

Cum confisteret peccator adversum me, humiliatus sum, obmutui, & filii a bonis: Ecco dove poi si parla espressamente del silenzio. Quì più non siamo nel caso di un proposito generale, ch'è il prodotto ordinario di una lunga, e seria meditazione, da farsi più tosto a mente tranquilla, a ragion riposata, e a tutto bell' agio, fuor dei pericoli, delle sorprese, e delle commozioni di spirito. Ma siamo sul fatto di una grande, ed improvvisa tentazione, dove non tanto si tratta di pensare, e risolvere, ma di eseguire, ed operare il già risoluto. chi si riduce a dispor le sue cose nel punto istesso della battaglia, e in faccia al nemico, si espone da imprudente, e da temerario, e la vittoria difficilmente è per lui. rinfrescherà sì bene in quel momento la memoria dell' arte appresa, e raddoppierà la vigilanza sulla sua condotta già premeditata, contemperandola colla misura delle sue forze, e colla gravezza del suo pericolo. Così fece il Re Santo, e così quì c' istruisce a diportarci in simiglianti emergenze. Nella sorpresa, e nell' atto di un insulto de' più indegni, ricordandosi a tempo di vegliare con maggior diligenza sopra se stesso, e specialmente sul buon governo della sua lingua, conobbe, che ben avrebbe potuto senza delitto, nè difetto, professar qualche onesta, ed innocente parola in sua difesa, ma che, ciò non ostante, non era quello il tempo più opportuno, e più sicuro di parlare, ma più tosto di tacere all' intuito. E perchè? perchè la tentazione era veemente, e il suo cuore era perturbato, e commosso. la lingua, dice S. Agostino, è nell' umido, e perciò scorre assai facilmente. Allorchè l' animo è agitato, dice S. Ambrogio, anche senza volerlo, ed avvertirlo, *excidit verbum commotionis*, e perciò, *silentium, & tutum est, & decorum, quod servat cum gravitate cautelam.* quindi

di non si permise di dir quel bene , che avrebbe onestamente potuto , per non esporli al pericolo di mescolarvi il male , che non avrebbe dovuto . ed ecco la intelligenza naturalissima di quel *filui a bonis* , ch' è di S. Girolamo in più luoghi , di S. Ambrogio , e di S. Agostino quì , e quasi di tutt' i Padri , ed Interpreti ; Ma al nostro Anonimo non piacque , forse perchè troppo trita , e comune . disse , che questi forse non diedero al segno , e che Grozio sarà stato il solo , che ben l' intese , col dirci , che il *filui a bonis* valea lo stesso , che . *abstinui ab omnibus rebus latis* . che il *silere* , e il *tacere* nei libri Santi vaglia talvolta il cessare , si fa poco men , che da tutti . che questo passo soffrir possa altresì questo , non in tutto straniero senso , si può bene , e liberalmente permettere ; ma che quell' altro non sia ben inteso , questo è ciò , che si nega , e questo è pur quello , che bisognava prima provar , che asserire ; ciò , che da questo troppo frequente , e sempre ingiusto censore dei Padri , non si è fatto . Inoltre , di questa per lui sì pellegrina scoperta non bisognava glorificarne il solo Grozio . Il Maldonato avea già prima detto lo stesso . *Silui a bonis* , dice , *idest privatus omni solatio* . In fine potea pur mettersi a conto del Clerico , che quì nota , che il *tab* Ebreo può dinotare egualmente *rem jucundam* , & *letam* , che *rem religiosam* , & *piam* , ma poi conveniva anche notarne , ed imitarne la discretezza , perchè soggiunse , che quì poteva aver luogo l' uno , e l' altro . *Uterque sensus probabilis est* . dunque in sentenza di questo Critico , che l' Anonimo rispettar dovrebbe , almeno altrettanto , che Grozio , non può quì dirsi , che l' uno l' abbia inteso , o colpito solo , o meglio , che l' altro .

Et dolor meus renovatus est . Concaluit cor meum intra me , & in meditatione mea exardescet ignis : Passo suscettibile di molte lodevoli interpretazioni . la prima è questa , che fa così dire al Profeta . Con quel molto comprimermi , e raffrenarmi , ch' io feci , senza darmi lo sfogo di una parola , nè di un sospiro , il mio dolor s' irritò , si esasperò molto più . l' accensione dell' irascibile , ristretta tutta nel cuore , mi divenne un' incendio : e più che i pensieri , e le riflessioni mi dimostravano l' ingiustizia , e la indegnità degl' oltraggi sofferti ,

più somministravano forza , ed alimento al fuoco dell' ira , che nel petto mi ardeva . Questa spiega è di molti , ed è molto naturale . Questo effetto del silenzio nella circostanza di una gran tentazione , è poco meno , che indispensabile , e necessario , soprattutto nei temperamenti molto ignei . Già notai nella vita del B. Bonaventura da Potenza del mio Ordine un fatto ben attestato , e tutto al nostro proposito . Un giorno fra' molti , caricato il servo di Dio di rimproveri acerbi , ed ingiusti , benchè già vecchio , e consumato nella virtù , tuttavia protestò al suo Confessore , che per volerli proibire il più giusto sfogo di un lamento , e di un sospiro , sentì farsi sensibilmente violenza grande nel petto , quasi volesse aprirsi , e far forza di romperli le vene , ond' egli era costretto a replicar con ferezza a se stesso : *crepa : mori ; ma non rispondere* . La seconda , ch' è pur rispettabile , professata dal Doughet , e derivata dai Padri , fa quì parlare il Re Santo in quest' altro modo . Io dai rimproveri dei miei nemici , che non erano tanto contro di me , quanto contro la giustizia , e la verità , non era punto commosso . il mio dolore , e il mio turbamento nasceva da quei rimproveri , che Iddio stesso facea sentirmi nel fondo del mio cuore . e che Assalonone , e Achitofello , e Semei , erano la mia immagine : e che la ribellione dell' uno , il tradimento dell' altro , e la insolenza del terzo , erano la giusta pena dei miei delitti commessi contro di Lui . Più ch' io taceva al di fuori : più rifletteva profondamente al di dentro . Io riconosceva in tutte le circostanze la giustizia di Dio sopra di me . Io vedeva , che tutta la sua condotta era misurata sul mio esempio . Io era il ribelle , io l' ingrato , io il temerario , io l' empio , io il bestemmiatore assai più di quelli . Questi erano i pensieri , che mi agitavano , che m' intorbidavano , che mi coprivano d' onta , e di confusione . . In tutto questo discorso io non veggio altro , che una somma proprietà , accompagnata da una somma edificazione . Ma si dirà . questo passo potrebbe importare egualmente l' uno , e l' altro ? Io per me credo , e dico asseverantemente , che sì ; perchè ho sempre presente la prodigiosa tecondità della divina parola , e non ho per assurdo , nè per difficile , che nell' animo del Profeta si rivolgersero ad un tempo , o suc-

cess-

cessivamente almeno, pensieri, ed affetti dell' una specie, e dell' altra. Tralascio poi per brevità le altre interpezioni di minor rilievo.

Locutus sum in lingua mea: notum fac mihi Domine finem meum. Et numerum dierum meorum quis est, ut sciam, quid desit mihi. Molti quì prendono la favella, e la lingua grammaticalmente, e presumono, che quì voglia dirsi, che il Profeta dopo molto tacere, al fin ruppe il suo lungo silenzio, e parlò col Signor come siegue. Così in fatti traduce l'erudito Anonimo nostro: *Alfin sciolse la lingua, e il mio dolore sfogai, ma sol con te Signore.* Questo potrebbe passarsi, per non parere di voler contraddire in tutto, e sortilizzar troppo nelle più menome cose. Del rimanente Davide nell' incontro di Semei, ch' è il fatto principale in questione, non fu udito a parlare colla lingua materiale in quella forma, che parla quì. Disse sì bene: *Dominus precepit Semei ut malediceret David, & quis est qui audeat dicere quare sic fecerit?* Soggiunse. *dimittite eum, ut maledicat juxta preceptum Domini; si forte respiciat Dominus afflictionem meam, & reddat mihi bonum pro maledictione hac hodierna.* Ma certo non disse, e non fu inteso dire quel, che soggiunge nel Salmo. Poi si potrebbe anche aggiungere, che questa spiega medesima par che distrugga se stessa. Dice, che sciolse la lingua, e sfogò il dolore, ma che lo sfogò col Signor solamente. Se sciolse veramente la lingua materiale, bisognò, che sensibilmente parlasse, e che fosse udito anche dagli uomini circostanti, che in quella occasione erano, niente men che un esercito. come dunque lo sfogo si sarebbe fatto sol col Signore? Ma vada questo comunque, e solo mi si permetta di anteporre a questa la spiega di S. Agostino, come più propria. Egli v'intende la lingua del cuore, non della bocca. *locutus sum in lingua mea. Cui? non auditori, sed exauditori. illi a quo intus audio, si quod verum audio.* Mi si conceda altresì di udire a questa l' espresione di S. Ambrogio, che non intende altra lingua, se non quella, che fu simbolo, e segno dello Spirito-Santo disceso sugli Apostoli, e fu Madre della luce, e della carità, cose tutte invisibili, e spirituali. *Hanc ergo, dice il Dottor Santo, David linguam ignis accepit, ut divina cognitionis ardore succensus lo-*

queretur . Finalmente mi si lasci dir più chiaro col Bel-
larmino , e con altri imitatori dei Padri . *Locutus sum
in lingua mea . idest non sum loquutus in lingua quam
omnes intelligunt , sed in lingua mihi nota* . E qual esser
potea questa lingua , che non era intesa dal restante de-
gli uomini , se non la sola del cuore ? ma vediamo il dippiù .
*notum fac mihi Domine finem meum , & numerum dierum
meorum quis est* . L'erudito Parafraste se ne disimpegna così :
*Son pur stanco io ti dissi di viver più . per mio consuolo
almeno , dimmi se lungi è il fin della mia vita* . Fin quì
cammina tollerabilmente . ma siegue . *Dimmi pur quanti
sono i giorni miei* . Oh quì poi ci abbiamo le nostre buo-
ne difficoltà . questa è una merce sospetta , e non può
passar senza esame . sappiamo bene , che in Grammatica
quel *notum fac numerum dierum meorum* resta egregia-
mente spiegato in volgare : *dimmi quanti sono i giorni
miei* . Ma l'impiccio è in morale , ed in Teologia . Di-
mandare a Dio l'espressa rivelazione del preciso numero
dei mortali suoi giorni , dopo che Iddio con general de-
creto , e per giustissimi , ed altissimi fini ha riserbato a se
questo arcano , odora un poco di curiosità , e d'impertinen-
za , della quale non vorrei creder capace il nostro San-
to , ed umile , e rassegnato Profeta . O se per singolar
privilegio creder si volesse permesso a Lui solo , e solo
per se ; questo verso del suo Salmo non dovreb-
be essere applicabile all'uso di tutta la Chiesa in quel suo senso
medesimo ; e senz'altro dev' esservi un senso tutto legit-
timo per noi , e che non ci porti a proferir , se non be-
stemmie , certo arroganze , e temerità criminose . Perciò
niuno dei Padri , e degl' Interpreti saggi s'inoltrò ad es-
por questo passo pel vero , e determinato numero dei
giorni . tutti si limitarono alla sola general brevità del-
la vita . ad un numero in globo , ed in confuso , e non
calcolato , e preciso . tutti pure assai gravemente offer-
varono , che non senza gran senso , e motivo il Profe-
ta dimanda , che questa brevità della umana vita , e
questo picciol numero dei giorni mortali gli venga fat-
to noto da Dio . perchè sebbene questa gran verità sia
più , che nota , ed evidente a tutti , pur non tutti gli
uomini , nè per metà fanno conoscerla , e considerarla ,
com'è necessario , e conviene . fuggono anzi gli uomini
al più , che possono , dal fermarsi , e profundarsi in que-
sta

sta salutare considerazione. altri da questa verità derivano più tosto pestifere conseguenze. Gli epicurei dalla brevità della vita inferivano la stolta illazione di dovere affrettarsi a lussureggiare. così gli avari a tesoreggiare. i tiranni a tiranneggiare, e simili. perciò questo Santo dimanda da Dio la grazia della cognizione, e del buon uso di questa importantissima verità, per inferirne le illazioni pratiche più utili, ed opportune: come; per non darsi bel tempo, per mettere il tempo a guadagno, per affrettarsi a ben fare, per veder quanto ancora gli resta a travagliare, a studiarli, a sforzarsi per estirpare i suoi vizj, per edificare in se stesso l'uomo Santo, e perfetto. questo è quel *dum tempus habemus operemur bonum. ad perfectionem quod desit*, avverte S. Ambrogio, *non ad hujus corporis vitam*. Si contentino pertanto i lettori miei d'intendere in questo solo preciso senso questi due versi, e sian più, che sicuri di non errare: e sopra modo si guardino dal mai permettersi quella preghiera insolente, ed insensata, che il nostro Anonimo, forse per mero, ed inconsiderato sdruciolamento di penna, quì pose in bocca del Salmista Profeta.

Ecce mensurabiles posuisti dies meos, & substantia mea tamquam nihilum ante te. Verumtamen universa vanitas omnis homo vivens. Verumtamen in imagine pertransit homo, sed & frustra conturbatur. Theaurizat, & ignorat cui congregabit ea. Ecco apertamente quì esclusa la pretesa richiesta rivelazione del determinato numero di giorni. Egli ha prima detto, che ha supplicato il Signore per quella tal rivelazione, e quì subito ce l'addita ottenuta, se ne dimostra informato, e se ne dichiara esaudito con quell' *ecce*. Ma si noti, ch' egli non dice: ecco che già mi restano soli dieci, o venti anni di vita. più non parla di numero, ma di misura, e si serve della misura più breve, ch' era in uso fra gli uomini. questo *mensurabiles* dell' Ebreo *thephacoth* vuol dir propriamente *palmares*; ed è già noto, che il vero palmo consiste nelle sole quattro dita, che formano la palma della nostra mano. dice dunque, che ha conosciuto, che gli è stato rivelato, che la sua vita è così breve, quanto può dirsi corta la palma di una mano. Alcun, che legge, dirà, che poi questa brevità non è tanta. e può esser, che un' altro ripeterà, che per riconoscerla non era poi ne-

cessaria una special rivelazione; poichè si fa quel, che n'è già da tutti. Rispondo al primo, ch'è tanto, e molto meno, che tanto, come poi subito il Profeta istesso soggiunge. Rispondo al secondo, ch'è falso, che tutti sapiano quel che n'è realmente, e che perciò vi è bisogno di un lume particolare del Cielo per ben discernerlo. Gli uomini in questa parte son generalmente ingannati dalla loro immaginazione. Riguardo al futuro, ella è a guisa di un microscopio, che ci fa comparire una pulce per un'elefante. la comune lusinga, o più tosto il pubblico mostruoso delirio in questo genere è veramente stupendo. Fino i più decrepiti han gli occhi della mente a tal segno alterati, che veder non fanno, se non in molta lontananza, la morte. Il vero disinganno non può venirci, che da quel lume, che fa vederci il tempo coll'occhio istesso, con cui vien guardato da Dio, solo, sommo, ed infallibile conoscitore del vero. Or tutto il tempo futuro, non pur d'anni, ma di secoli, e di milioni di secoli, è innanzi a Dio, non solo un palmo, ma un nulla, e come il tempo, ch'è già passato, e non è più. Quindi una parte di questa divina cognizione era quella, che poc'anzi chiedeva, e qui dice di avere ottenuta il Profeta. S' inoltra poi nel più chiaro della celeste luce, e vede non solo brevissima la sua vita, ma finanche ridotto al nulla il suo essere, e nettamente dichiara, ch'egli ha ciò veduto col medesimo sguardo, con cui vien mirato da Dio. *Substantia mea tamquam nihilum ante te*. Per nostro modo d'intendere Iddio, quì gli prestò gli occhi suoi, ed egli allora conobbe se stesso alla divina maniera: e poichè Iddio solo conosce perfettamente se stesso, e l'infinita distanza, che passa tra lui, e tutto il Mondo creato, col solo divino lume si può comprendere il vero nulla, che noi siamo nel cospetto, ed in paragone di Dio. Col beneficio dell'istesso lume passò a riguardare il restante del Mondo, e ravvisò stupefatto, che tutto l'uman genere non era, che un ombra, che un vuoto, che una vanità, che un nulla: e che il Mondo più non era, che un immenso, e muto deserto, in cui non eravi altro vero vivente, ed altra vera sostanza, fuor che Iddio solo. E che tutti gli uomini, che s'immaginavano di vivere, ed essere, non vivevano, e non erano, che come per fantasma, e per sogno.

gno . Dal nuovo , e maraviglioso spettacolo di queste grandi , e sorprendenti verità , lontanissime dalle menti di tutti gli uomini , l'illuminato Profeta ebbe tutta la gran ragione d'inferire le più naturali , e le più giuste conseguenze , per sua , e per nostra consolazione insieme , ed istruzione . Dunque , egli dice , è una mera nostra follia l'agitarsi , e il turbarsi per qualunque gran male , o per qualsivoglia gran bene , che dall' uomo provenga , o che sappia di terra . Dunque se un' uomo mi calunnia , mi diffama , mi oltraggia , e fa tutto quello , che può , per affliggermi , opprimermi , e distruggermi , è follia conturbarmene . dal nulla non può nascer , che il nulla : e il nulla non può , nè dev'esser l'oggetto delle nostre commozioni . Dunque costoro , che scorrono i mari , e le terre , che divorano tutti gl'incomodi , che si espongono a tutt'i pericoli , che vegliano tutte le notti , e sudano tutt' i giorni , per congregar tesori , per impetrar preminenze , per ottener titoli , per posseder domini , per conquistar regni , son tutti folli , ed insensati verissimi , se tutto per essi non avrà , che la durata di un momento . se tutto passerà all'istante in altre mani , e se ignorano chi poi dovrà godere dei frutti dei loro sudori , e dei loro acquisti . Tutto questo gli fa conoscer quel lume , ch'egli ha prima richiesto , ed indi impetrato da Dio : e tutto questo siamo invitati da questo gran Salmo a ponderare anche noi , per farne la regola maestra della vera sapienza , e il fondamento più solido della felicità più sincera della nostra vita .

Et nunc quæ est expectatio mea ? nonne Dominus & substantia mea apud se est. Disingannata da tutti gli umani errori , sviluppata da tutte le illusioni dei sensi , e del sensibile l'anima illustrata , ed elevata del Santo Re , nostro gran Maestro , e Direttore spirituale , nel vuoto sterminato del Mondo già più non vede , e non trova , che Dio solo . Tutto è nulla . Iddio solo è . Tutto passa come un sogno . Iddio è quel solo , che non passa , e non finisce , e non manca giammai . Non vi è ricchezza , non vi è sostanza , non vi è fermezza , non vi è cosa stabile , e desiderabile , se non Dio solo . l'anima per Dio creata ; e fatta per essere veramente , ed eternamente felice al riverbero di questa luce non può non lanciarsi , ed immergersi in questo suo Dio , unico fon-

fonte , e principio della sua felicità . Ed ecco come da uno in altro lume quell' anima è salita alla contemplazione , all' amore , ed alla unione di Dio . Questo solo desidera , questo sospira , questo aspetta , in questo si riposa . Scala ammirabile preparata ad ogni anima , che voglia , e sappia far buon uso della meditazione di questi prodigiosissimi Cantici , senza perdersi inutilmente in bagattelle , e curiosità istoriche , geografiche , astronomiche , grammatiche , e musiche . Chi diletta di sì fatte cose , le cerchi altrove . qui son , se non altro , una perdita , ed uno abuso di tempo . Il tempo da consacrarsi alla lettura , alla meditazione , alla interpretazione de' Salmi , non chiede , nè soffre questo . e qui credo assai ben replicato quel detto Virgiliano . *Non hoc ista sibi tempus spectacula possit .*

Ab omnibus iniquitatibus meis erue me . La mente di questo contemplativo , da Dio contemplato ritorna in se stesso . Sembra , come ho predetto , di prorompere in una esclamazione del tutto aliena dal suo tema proposto , e pur qui tocca il fondo della materia , e continua mirabilmente l' istesso discorso . ha detto , che in terra non vi è vero bene , nè vero male , che meriti il nostro conturbamento . Qui viene a mettere eccezione alla regola generale . corregge , non se stesso , ma i mondani , che dar non fanno il vero carattere , e il vero nome alle cose . Viene a dire , che vi è benissimo al Mondo un male , ed un male , ch' è solo , ed un male ch' è sommo : e questo è il peccato . questo poi sì , che merita tutte le nostre afflizioni , ed esecrazioni . Quindi per questo solo si dimostra commosso . Da questo solo dimanda esser da Dio liberato . Non parla d' una più tosto , che di un'altra iniquità . le abbraccia tutte , perchè tutte sono un gran male . non distingue le passate dalle future . le comprende anzi entrambe , e cerca di restare in tutto purgato , ed espiato dalle prime , e guardato , e preservato dalle seconde .

Opprobrium insipienti dedisti me . obmutui , & non aperui os meum , quoniam tu fecisti . amove a me plagas tuas . Mi uniformo al Bellarmino , ed a più altri , che uniscono a questo verso il secondo membro del precedente . la connessione del discorso mostra richiederlo apertamente . Egli ripete in sostanza ciò , che ha detto
in

in avanti , ma con altro lume , e con migliori principj . Avea prima detto , che un' empio lo aveva oltraggiato , e maltrattato , e ch' egli lo avea pazientemente sofferto , e senza farne un lamento . quì poi dice , che Iddio fu quello , che lo espone a quella confusione , e a quell' obbrobrio , ed agl' insulti di quell' insolente : e soggiunge , che s' egli tacque , si umiliò , e non ne mosse querela , fu appunto perchè conobbe , che il colpo venivagli direttamente dalla mano di Dio . Questo è quel *non est malum in Civitate , quod non fecerit Dominus* . questo è toccar l' origine di tutt' i mali di pena , col riconoscerli dai soli mali di colpa . Così comprendiamo , che tanto le temporali penalità meritano il titolo di mali , quanto sono prodotti della colpa . le pene cadute sugli innocenti non son mai veri mali , anzi son ben verissimi . ma si noti , che di quell' innocenti rigorosamente tali , tutta la umana progenie non giunge a numerarne , che due soli privilegiati individui . uno che fu tal per natura . l' altro , che ne fu predestinato per mera grazia . Si potrebbero anche numerare nella serie de' beni tutte le penalità , che da Dio ci si mandano , o per purgarci , o per preservarci da peccati . e tali sono effettivamente per tal riguardo . ma dall' altra parte conservano sempre un' aria di odiosità , per la relazione , che sempre importano a quel vero male . la morte è una penalità , che colla morte di Gesù Cristo ci fu convertita in bene , ed in van- zaggio . Ciò non ostante , conserva tuttavia il suo orrore , per la malignità della origine , da cui provenne . Si osservi dunque perchè il Profeta quì dimandi , che gli sian tolte , o mitigate le piaghe , e i flagelli dello sdegno divino . Egli è , perchè le riconosce già come parti di quelle iniquità , dalle quali ha prima supplicato di esser libero . Egli prega di non aver più piaghe , ed è , perchè principalmente desidera non aver più peccati . Si osservi pure la proprietà del parlare . Egli non ricusa di patire . Se i flagelli derivano dai soli uomini , e dalle sole creature , perchè questi possono ben comporsi colla innocenza del flagellato , egli non dice di ricusarli , perchè in tal caso non son veri mali . Dice sì bene , che gli sian tolte le piaghe di Dio , perchè queste suppongon sempre nel castigato il delitto , e perciò meritano per un riguardo il titolo di veri mali , quantunque

caduti poi sul peccator convertito, e che ne fa buon uso, si convertano in bene. Infine assai propriamente, come ho premesso, più Padri ed interpreti per le piaghe di Dio qui più tosto intendono i castighi finali ed eterni, perchè questi realmente son veri mali, e gran mali, e in ogni senso. Questa preghiera, così ben intesa, combina meglio collo spirito umile, penitente, paziente, rassegnato del Profeta, e d'ogni Santo, ch'ei quì ammaestra e rappresenta. Quella preghiera, esposta per le penalità della presente vita, non è delle anime perfette. Il giusto perfetto, non solo non prega di non essere quì flagellato, ma prega all'opposto di essere arso, segato, macellato senza pietà, come abbiám già veduto con S. Agostino, che parlò il linguaggio di tutt'i Martiri, e di tutt'i Santi. Ma sarebbe facilmente sospetta ed eccessiva quella perfezione, che non pregasse d'esser liberato dalle pene eterne, tuttochè si astraesse, e si prescindesse mentalmente talvolta dal rimanente dello stato de' reprobì, e si pretendesse salvarne l'offesa, e conservar l'amore disinteressato di Dio. Si legga su di ciò il solidissimo Bossuet istr. su' stati della oraz.

A fortitudine manus tua ego defeci in increpationibus. propter iniquitatem corripuisti hominem. Et tabescere fecisti sicut araneam animam ejus. verumtamen vane conturbatur omnis homo. Può ben intendersi, che la principal sua mira sia quella di esser liberato, e preservato dai peccati in futuro, per non vedersi più sottoposto a quei castighi, che ne sono l'effetto necessario. Il discorso è questo. Signore le pene dei miei passati delitti mi hanno avvilito. mi han ridotto al niente. han consumata la mia vita, come la tignuola consuma il panno. tu lo hai fatto è vero; ma non l'hai fatto, che a motivo della mia precedente iniquità. perciò io ti pregava poc' anzi a liberarmi in tutto dalle mie colpe passate, e a preservarmi all'intutto da quelle, ch'io potrei commettere per tutto il tempo avvenire. Così, se non potrò esser dispensato dal pagar quei debiti, che ho già contratti, sia libero per lo meno dal più contrarne, per non esser costretto a soddisfarne di più.

Per questi versi abbiamo delle variazioni molte, ma di poca importanza. quello in *increpationibus* da S. Girolamo, e presso S. Ambrogio, è distaccato dagli antecedenti.

denti, e legato a quel che siegue. quì ognun vede, che la cosa torna allo stesso. quell' *aranea* da S. Girolamo, dal Pagnino, dallo Steuco, dal Clerico, e da più altri de' così detti Critici sacri, si verte *tinea*. Dal Siriaco *fesluca*, *stipula*. Il Caldeo *inslar tinea disrupta*. e quì pure s'iam sempre nell'istesso concetto. Vuol dirsi, che Iddio, allor, che prende a correggere, ad erudire, a riformare, a purgare, a convertire un'anima già peccatrice, e travviata, suole umiliarla, mortificarla, e ridurla a stato di tale, e tanto avvilitamento, quanto, e quale sarebbe quello di un ragno, di una tignuola, di un vil verme qualunque, e verme finanche calpestato, e disfatto, o di una festuca, o di una paglia. Questo è quello scendere al niente di se stesso, per poi divenir tutto di Dio, come parlano tutt' i gran Maeſtri di ſpirito, che ſoli giungono a penetrare il fondo del divino linguaggio. Se ſi fa reggere la meraſora della tignuola, il ſenſo è, che l'uomo poſto in queſto ſtato di purga, rode, e macera ſe ſteſſo, e tutto il fiore della ſua vita, come il tarlo rode il legno, il pomo, la veſte. Se fa valerſi la immagine del ragno, il ſenſo è, che tal uomo è ridotto a conſumar ſe ſteſſo, come il ragno per ordir la ſua tela conſuma le ſue parti vitali. Se ſi fa uſo del paragone della paglia, e della feſtuca, il ſenſo è, che quell'uomo è da Dio co' ſtagelli penitenziali, o volontarj, o neceſſarj portato a tritare, ed amminutar ſe ſteſſo, come ſuol farſi della paglia colle verghe, o col calpeſtlo dei giumenti nell' aja. tutto ci dipinge con egual vivacità quell' annientamento, che quì vuol darſi ad intendere. Per quello *animam ejus* S. Girolamo ha *deſiderabilia ejus*. il Pagnino *deſiderium ejus*. Vatablo *decorem ejus*. Felice *pretioſum ejus*. Il Campenſe *quidquid in eo eximium fuerit*. Queſt' uomo deſtinato a queſta penitenza, s' egli è molto robuſto, molto graſſo, e molto florido della perſona, è ridotto colle vigilie, co' digiuni, e colle macerazioni alla debolezza, alla eſtenuatezza, al pallore, alla macie del corpo. S' egli è molto agiato, molto ſplendido, molto faſtoſo, e molto ricco, è ridotto a menar vita laborioſa, mortificata, ed incommoda. a breve ſonno, a parca menſa, a rozzo ed abietto veſtimento, e talvolta alla povertà, ed alla indigenza, o almeno alla privazione di tutte le coſe più

geniali , più gustose , più allettatrici , più desiderabili . Ecco come tutte quelle varianti si riducono egualmente allo scopo , ed allo spìrito istesso . Quel *verumtamen vane conturbatur omnis homo* , da S. Girolamo si verte . *verumtamen vanitas omnis homo* . Questa non è che una conferma del verso ottavo , e l' una , e l' altra espressione la riproduce egualmente . In somma , dice , rimane per ogni lato conchiuso , che l' uomo per se stesso non è , che un ombra , un vapore , una vanità , e che vane sono tutte le sue terrene sollecitudini , come tutte le mondane cose altresì . son vane , perchè presto svaniscono , perchè presto si perdono per forza , e spesso lasciar si debbono spontaneamente ec.

Exaudi orationem meam : auribus percipe lacrymas meas . Ne fileas quoniam advena ego sum apud te , & peregrinus sicut omnes Patres mei . Penetrato altamente da tutta questa gran meditazione lo spìrito del penitente , e paziente Profeta esclama al suo Dio con grande affetto , e con molte lagrime . raddoppia le preghiere con istanza . dimanda di essere ascoltato , ed esaudito . Dice al suo Dio , che non taccia , o che più non tardi , e ne prende il motivo più urgente dal fondo delle stesse verità meditate . Dice . poichè io , come tutt' i Padri miei , non sono in questa terra , che un peregrino , che un passeggero . oggi vi sono , e domani non vi sarò . e bene Santo mio Profeta , che chiedi tu per questo ? Eccolo .

Remitte mihi , ut refrigerer priusquam abeam , & amplius non ero . S. Girolamo . *Parce mihi , ut videam antequam vadam , & non subsistam . dimitte mihi . parce mihi* . che cosa ? Due cose insieme , dipendenti l' una dall' altra . cioè la colpa , e la pena . prega , che sia rimesso , che sia distrutto intieramente il suo peccato , e perchè ? perchè nell' altra vita non vi è più luogo a perdono , ciò , che però principalmente s' intende dei peccati gravi , e mortali . prega , che resti intieramente purgata , ed espiata ogni sua colpa , perchè la purga , e la espiazione di questa vita dei peccati già rimessi è senza paragone più mite di quella , ch' è riserbata nell' altra vita . Quando ancora qui intender si volesse la richiesta di una tregua , e mitigazione delle pene , che soffre , per poter meglio a mente più tranquilla , e cuor più pacato occuparsi nell' esercizio delle virtù , e per non ef-
fere

sere in tante tentazioni, ed in tanti pericoli, nol crederai mal' inteso. alla umana infermità son permesse in qualunque stato simiglianti preghiere, pur che però sian sempre condizionate, e rassegnate intieramente alle divine disposizioni. Certo la Cristiana Chiesa ne' primi tre secoli pregò senza taccia per la sua pace e tranquillità temporale: ed oggi pure nelle sacre liturgie abbiamo non poche formole di sì fatte supplicazioni. quel *priusquam abeam*, & *amplius non ero*, è lo stesso, che quello *antequam vadam*, & *non revertar* di Giobbe, che appella solo lo stato della presente vita. Non sarò tra i vivi di questo Mondo. non tornerò a nascere, e pascermi di questa comune aura vitale. Gli assertori insensati, ed insolenti della mortalità dell' anima non hanno perciò di che prevaletti in questi, ed altri simili scritturali testi. Oggi pure noi Cristiani, con tutta la viva, espressa, e luminosa fede della futura vita, ci esprimiamo spesso egualmente, e parlando, e scrivendo; senza recare il menomo pregiudizio alla professata nostra credenza, o dar l'immaginabile ragionevol sospetto della nostra incredulità, riguardo a questo gran punto.





S A L M O XXXIX.

A R G O M E N T O.



Embran discordi molto più dell' usato , non meno i gran Padri , che i minori Interpreti nell' espor questo Salmo , e sopra tutto nel determinar la persona , che parla ; o per parte , o per tutto . S. Agostino vi riconosce Cristo dal primo fino all' ultimo verso : *Forte*, dice, *quaeret aliquis, quae Persona loquatur in hoc Psalmo? breviter dico. Christus est;* soggiungendo però, ch' egli vi parla tantosto in persona del suo corpo , e tantosto in nome suo proprio . S. Girolamo , dopo S. Attanasio , pensò , che nell' esordio quì parli il Popolo dei Gentili convertiti , e nel progresso s' introduca a parlare l' istesso divino Mediatore . *Hic Psalmus in exordio vocem habet populi ex Gentibus in hereditatem vocati, inde ipsius Mediatoris ad Patrem.* S. Ambrogio poi sembra di non vedervi altro interlocutore , che quel Davide istesso , che parlò nei due Salmi precedenti . dice . *In superioribus Psalmis poenitentiam praedicavit: deinde de patientia sua, & perturbatione hominis est locutus: in trigesimo autem, & nono Psalmo novum annuntiat testamentum.* S. Cirillo ci fa sapere , che molti riconoscevano in questo Salmo tre Persone diverse . in principio Davide . nel corso Gesù-Cristo . nel fine un' altro , che confessa , e dimanda perdono dei suoi peccati . egli poi per suo sentimento opinà , che comincia a parlare il Popolo dei Gentili : che poi prosiegua Gesù-Cristo , e che in fine torni a parlare l' istesso Popolo , come può leggerfi nella catena del Corderio . Indi gli altri espositori han preso quel partito , ch' è meglio loro sembrato . I Cattolici tutti , che mi è stato permesso di consultare , eccetto il solo Marco Marino , han confessato espressamente , o in tutto , o in par-

parte almeno del Salmo una profezia spettante al nuovo Testamento . Alcuni Rabbini , e non pochi eterodossi han protestato altrettanto . Calvinò poi , Grozio , il Clerico , e tutt' i Sociniani l' han così esposto , o per Davide , o per altri immaginati personaggi , che per sogno non han fatta memoria , nè di Cristo , nè del Cristianesimo . Noi che faremo fra tanto in tanto dissidio ? Certo è più che giusto il detestar francamente la temerità di questi ultimi . Ma che direm poi dei differenti sistemi di quei primi ? Prima di produrre il mio debole sentimento , stimo necessario il veder , che ne pensi l' eruditissimo Anonimo nostro , che per intenderlo perfettamente mi costringe a trascrivere tutto il suo breve argomento , che sembra un' autorevole , e decisivo *Senatus-Consultum* . S. Paolo , egli dice , *ci ha insegnato nell' epistola agli Ebrei c. 10. v. 5. che debba questo Salmo intendersi di Gesù-Cristo* . Eutimio , Teodoreto , Beda , ed altri , che vanno quì cercando Geremia nelle carceri , Daniele fra' leoni , la Chiesa nelle persecuzioni , l' umana natura oppressa , sono importuni , e ci dan noia con voler ci rifiutare con tante sottigliezze , che son parto d' ingegni oziosi , ove abbiamo la chiara autorità del Dottor delle Genti . Potremo aggiungere , che Davide stesso non abbia parte alcuna nel Salmo , se non quella di Profeta , e Poeta , che fa così parlare il nostro Salvatore Gesù-Cristo . Di lui dovrà dunque intendersi tutto il componimento , e questo è il senso letterale , e spirituale insieme , poichè i versetti nono , docimo , ed undecimo , comunque si spieghino , non possono adattarsi a Davide , e secondo il nostro sistema , è necessario , che il sentimento sia sempre continuo in ogni sua parte . vedi la dissert. prel. c. 10. E l' argomento del Salmo secondo : Ho giusto , e gran motivo di congratularmi con questo insigne letterato , perchè questa volta ha sposato , e con molto zelo , il partito de' spirituali , senz' ascoltare in questa parte le grossolane , ed insipide materialità dei Grammatici . Parmi però , che questo nuovo fervore dia nel troppo , e senza ricordargli il trito e vieto filosofico adagio del *ne quid nimis* , vorrei più tosto , per dargli nell' umore , fargli risovvenire di una pari sentenza teatralmente vestita da un Galantuomo , che l' onorò della sua amicizia , e del suo carteggio , e sarebbe questa . del pa-

vi infecunda = del fiume è la sponda = se torbida eccede = se manca d'umor. Il primo eccesso, ch' io vi conosco è quello di aver così maltrattati quei tre personaggi rispettabili co' titoli poco decenti d' *importuni*, d' *ristuccanti*, e d' *ingegni oziosi*. Avrò sempre per vero, che ad un uomo della sua coltura, e della sua politezza in niun caso convenga, nè faccia tutto il decoro lo avvilir così la sua penna, e parlar così dell' onesta, ed onorata gente, quali senz' altro sono i tre nominati, e i più di quegli altri, che si strapazzano *suppresso nomine*. Il secondo eccesso è quello di essersi nuovamente lasciato ingannare, non tanto dai brevi tratti, che gliene ha dati il suo Repertorio, e voglio dire il Calmet, quanto dalla impazienza, ed inavvertenza sua propria, colla quale gli ha letti. Il Calmet non dice, che Teodoreto trovò quì Geremia, o Daniele dice solo. *Veteres quidam apud Theodoretum illum refarebant Jeremia de carcere liberato, vel Danieli in Leonum lacu servato, vel Judæis de Babylonia eruitis captivitate*. Dice dunque, che Teodoreto riferiva tali cose di altri da puro storico. Or perchè farne un proprio carico a lui, contro tutte le intenzioni del Maestro, e dell' esemplare? Starebber fieschi i poveri storici, se prender dovessero a loro conto tutto quello, che narrano! a Livio, a Tacito, a Svetonio, e simili attribuir si dovrebbero tutt' i fatti, o i detti almeno, che presso di essi si leggono. Mosè pure dovrebbe essere accusato di quanto disse il serpente ad Eva, delle bestemmie di Caino, e di Faraone, delle mormorazioni, delle ribellioni, e delle idolatrie degl' Israeliti nel deserto, perchè tutto questo si legge presso di lui, come quelle altre cose si leggono presso Teodoreto. Ma si dirà, che poi lo stesso Calmet dello stesso Teodoreto aggiunge, che per sua propria sentenza stimò, che quì parlasse la umana natura, *Theodoretus hoc de humana intelligit natura &c.* Dunque primieramente non bisognava dire, che quei tre vanno quì cercando Geremia, e Daniele, dacchè niuno di quei tre cercò quì tali cose. Secondariamente, per ben parlare, e ben giudicar delle cose, bisogna legger tutto, e non parte del Processo. E' vero, che Teodoreto prima dice, che *hoc excellenter convenit humana natura in peccati fundum deducta, & per Salvatoris redemptionem relevata*, ed in ciò ha compagni molti gran Padri.

ma

ma è vero altresì , che poi soggiunge : *Christus nostra natura est primitia , & illi omnium primo nostra dicere convenit , & in eo prius adumbrare quæ a nobis fieri decet* . Eccolo dunque venuto pure a Cristo a piena voglia di tutto lo zelo religiosissimo Intrepete . E' poi vero , che il Beda fa qui qualche motto dei Prigionieri Babilonici . Ma si deve riflettere il dove , ed il come . Egli è in quel solito preambolo al Salmo , e distaccato dalla sua vera esposizione del Salmo , dove altre volte parlar solea di Ezechia , di che altrove più volte fu detto . Ma *de more* qui l' Anonimo , che certo Beda non lesse , fu ingannato dalla marginale citazione del Calmet , che dice *Beda in hunc Psalmum* , senza discernere cosa da cosa . Del rimanente è così lontano , che Beda abbia qui neo di difetto , o meriti la indignazione di questo intempestivo spirituale censore , che anzi niuno meglio corrisponde al troppo pio desiderio di lui . Qual' è il suo impegno ? Non è quello , che Cristo parlar debba in questo Salmo ? Or bene . apra il Beda , e legga i primi versi del Commentario di questo Salmo , e vi troverà stampate già dagran tempo queste parole . *Expectans expectavi : est vox capitis in hoc Psalmo loquens , nunc pro se , nunc promentis* , e di fatto su questo piede interpreta tutto il Salmo . Nè più , che tanto ha fatto l' ilesto S. Agostino , che qui sopra tutti , ma con moltissimi sta pel solo senso allegorico . Non si saprebbe dunque comprendere come a questo Santo Padre , onore dell' Inghilterra , si converta in demerito il merito , e si voglia per forza far reo l' innocente . Ma la colpa a parer mio fu principalmente del Calmet . egli abbondava di libri , nè gli mancavan gli ajuti . poteva perciò consultare o far consultare gli originali , e distinguer meglio le cose . Ma il nostro Anonimo , benchè ricco d' ingegno , fu però povero di libri , e di compagni di studio , allorchè intraprese la sua grand' opera , com' egli stesso candidamente si protestò , fu perciò nel bisogno di citare , sia per pro , sia per contra gli Autori senza vederli . Eutimio poi , secondo la posizione del medesimo Calmet , non avrebbe altro delitto , se non l' aver qui introdotta a parlar la chiesa . *Euthymius putat Psalmistam hic exprimere sensus ecclesie christianæ de persecutoribus ceptæ* ,

e dall' altra parte il Bellarmino con ragione il numero fra quei Padri, che fan parlarvi ad un tempo Cristo, e la Chiesa. *Refte igitur*, dice, *S. Ambrosius*, *S. Hieronymus*, *S. Augustinus*, *Euthymius Psalmum hunc totum de Christo, & de Ecclesia exponunt. idest de capite, & corpore, itaut Christus semper loquatur. sed primo in persona corporis sui, deinde in Persona sua.* E così è di fatto. *Sed quid plura?* Già si fa come va. Resta dunque, che i tre accusati debbano essere assoluti in piena forma, e che le parole contro di essi lanciate, non dirò già, che ricadano come *sagitta in sagittarium*, ma basterà, che si disperdan per aria *rapidis ludibria ventis*. Ma siamo ancora alla metà dell' impresa. I detti degl' incolpati sono già discolpati. che poi dei detti dell' accusatore? Quì ci è molto da questionare. Egli asserisce in primo luogo, che S. Paolo ci ha insegnato nell' epistola agli Ebrei, che debba questo Salmo intendersi di Gesù-Cristo. Ma caro mio, ove ha mai detto tutto questo, che dire, in quello, o in altro qualunque luogo, il nostro grande Apostolo? Se mi parlate dei soli tre noti versi, che l' Apostolo cita da questo Salmo in quel suo capo accennato, questo vi si concede a piena mano, così da me, come da tutti gl' Interpreti veramente Cristiani. Se poi pretendete, che la stessa ragione onninamente vaglia per tutto il Salmo, questo vi è negato col fatto da tali, e tanti valentuomini, ai quali, nè io, nè voi *corrigiam calceamenti solvere possumus*, Voi già fare gran conto delle menti Greche, e qualche volta ne avete tutta la ragione. Or non avete udito il gran S. Attanasio, a cui molto meglio di noi era noto il passo, e l' intento dell' Apostolo, che ciò non ostante applica la prima parte del Salmo al popolo dei Gentili convertiti? Eusebio è pur Greco, e dice altrettanto, ed anche più, come veder potrete nella catena Greca del Corderio. S. Girolamo non è Greco, ma è un gran latino, e sapeva il Greco, e l' Ebraico, e vi ho mostrato, che opinò lo stesso. S. Ambrogio vi dovrebbe pur essere assai venerabile, e frattanto fa cominciare il Salmo da Davide. Il gran Bossuet dovrebbe essere anche per voi qualche cosa di buono, e pur questi fa interlocutore di tutto il Salmo il solo Davide, e lo fa solo Profeta riguardo a Cristo, ed esponendo tutto il resto del

del Salmo, come per parte del solo Davide; giunto ai tre versi soprallodati dice, come cosa particolare, non spettante agli altri versi. *haec & ex Davidis, & ex Christi persona dicta accipi possunt.* e notate, che dice *possunt*, e nè pur *debent*. Tralascio i tanti altri, per non annojare i lettori senza bisogno. Dunque per suffragio di tutti questi è falso, che S. Paolo ci abbia insegnato, che tutto tutto questo Salmo interpretar si debba solitamente per Cristo, perchè tutti questi, e ben intesero, e rispettarono assai più di noi il gran Dottor delle genti; e frattanto sostennero, ed eseguirono senza taccia, e con molta lode il contrario. Ma voi dicevate in secondo, che secondo il vostro sistema, è necessario, che il sentimento sia sempre continuo in ogni sua parte. Io lo sapeva assai bene, che dicevate questo, e che lo avete in più luoghi replicato, ed inculcato, e presupposto. Ma credetemi. non lo avete mai dimostrato. abbiate ancora la pazienza di credere, che non potrete mai dimostrarlo. Siate anche nella intelligenza, e nella prevenzione, che se col crescer degli anni, e l' maturarsi dei studj v' inoltrate un po più addentro nelle sacre cose, da voi stesso vi accorgerete, che per lunga età foste su questo punto in errore; perchè i Profeti, e lo Spirito-Santo in niun luogo ci lasciarono registrato questo canone di continuazione di sentimenti. e perchè la operazione misteriosa, e singolare della divina rivelazione, e della infusione dello spirito di profezia è tutta un lavoro della imperscrutabile divina sapienza, e dell' assoluta divina libertà, che niente ha che fare con tutte le bagattelle, e le faccenduole, e i trattatelli retorici, e poetici degli uomini. Sicchè io crederei dal primo all' ultimo, che tutto questo argomento del nostro Parafrase debba considerarsi per una cosa non detta, e per una fatica non fatta, o fatta in tempo non proprio, senza il menomo pregiudizio del rispetto dovuto al suo chiarissimo Autore. essendo sempre vero; che: in *multis offendimus omnes.*

Che dunque conchiuderemo per nostra parte? Eccolo. 1. Il Salmo è indubitatamente profetico, ed essenzialmente allegorico, e dev' esservi ad ogni patto, e in tutta proprietà compresa l' adorabil Persona di N. S. Gesù-Cristo. il negarlo è sfacciata temerità. il dissimularlo, o

volpina, e Sociniana malizia, o supina, e grossolana ignoranza. 2. A verificar questo dato non è necessario, che tutto il Salmo si esponga direttamente e personalmente per Cristo, anzi all' opposto dalla ragione, dalla Religione, e dall' autorità siam convinti e costretti a rimuovere da questo divin Personaggio l' applicazione, e la proprietà di alcune espressioni del tutto incompatibili col suo Sovrano carattere, e affatto indegne di lui: e quindi non solo non è un assurdo, nè contro il testo allegato di S. Paolo l' introdurvi, o Davide, o la umana natura riformata, o il Popolo de' Gentili convertito, come già fecero avvedutissimamente i Padri soprallodati, ma anzi è quello appunto, che dev' essere per ogni modo, e che dall' istesso S. Paolo, e da tutto il Vecchio; e nuovo Testamento ci venne espressamente, e mille volte inculcato. 3. La varietà dell' esposizioni de' Padri, non solo non offende il decoro, e la maestà del sacro componimento: a motivo della privilegiata profetica libertà, spesso anche usurpata con lode dagli stessi profani Poeti, ma inoltre ben ponderata, non importa, che una sola Dottrina, e non compone, che un solo coerente sistema. Son quelle parti di un tutto, e membra di un corpo, che benchè abbiano distinte nozioni, ed uffizj fra se, tutte però egualmente concorrono, e tutte son necessarie all' integrità di quel tutto, ed hanno la proporzionata loro relazione a quel capo: e di più, in forza di questa essenziale relazione, il concetto del capo è inseparabile dall' idea delle membra, e così all' opposto. Così quei Santi Dottori, mentre sembrano dirci cose diverse, non ne dicono in sostanza che una sola, e l' istesso fa chi introduce a parlar Cristo dal primo fino all' ultimo verso, che chi fa parlare in principio, o Davide, o la natura umana, o la nuova Chiesa, e poi viene in progresso a far Cristo interlocutore, e poi torna infine a riprodurre in iscena i Personaggi primieri. Si vedrà tutto questo assai meglio nel Commentario. Noi frattanto, senza derogar punto al sistema degli altri Padri, seguiremo piuttosto quello di S. Agostino, ch' è pur d' altri molti. Parlerà sempre Cristo, ma colla espressa condizione, che parlerà una volta in Persona de' suoi membri, ed un' altra in Persona sua propria, e talora per se, e pe' suoi ad un tempo. Non v' è forse Salmo per questa parte più artificiosamente mis-

ste-

sterioso di questo. Il suo massimo punto di veduta sembra esser quello di rivelarci il decreto eterno della incarnazione del divin Verbo, ed in seguito della passione, e morte, e glorificazione dell' Uomo-Dio Redentore, e quindi di tutto il gran mistero della Redenzione del Mondo. Nè vi sia lettor, che stupisca, e molto meno, che faccia, o il difficile, o l'annojato, per veder così spesso replicato ne' Salmi, poco men che l'istesso argomento. S'infastidisca piuttosto, e non senza qualche ragione, nel sentirsi fino alla nausea ripetere, poco meno, che ad ogni Salmo, e Saulle, ed Assalonne, e Achitofello, e Semei, e cose altre sì fatte, per le quali non v'è certa ed espressa rivelazione, che fosse mai stato appositamente composto alcun Salmo. E poi si ricordi, che tutto il Salterio, e tutta insieme la divina Scrittura altro non suona che Cristo, ad altro non è diretta che a Cristo, principio, scopo, e compimento di tutta la legge, e di ogni apice della divina parola. Il Profeta dunque investito dallo Spirito Santo, e rapito a se stesso, è portato a vedere questo gran punto fuor di tutto il creato, oltre tutta la successione de' tempi, e fin nel principio di quella eternità, ch'è senza principio. Egli ha fin l'onore di vestir la Persona istessa del Verbo eterno, d'esser presente, e partecipe del più arcano, ed incomprendibil consiglio delle tre divine Persone, ed è autorizzato a rappresentarci il colloquio tenuto su questo gran punto, tra il divino Figliuolo, e l'eterno suo Padre, e con questo la prima ed eterna origine della nostra redenzione e salute. la mente del Profeta è condotta a questa inaccessibile altezza successivamente, e quasi per gradi retrogradi, e coll'ordine istesso, indi n'è fatta discendere. Comincia dal tempo, per salire all'eternità: e dagli uomini, che la redenzione aspettavano, anzi dalla stessa redenzione già fatta, è sollevato a veder nel punto dell'eternità l'apparecchio, ed il modo della redenzione da farsi. Toccato questo gran punto si fa sbalzar di nuovo in mezzo al corso del tempo, e dopo d' essersi fatto presente a' tempi della redenzione aspettata; e futura co' Patriarchi e Profeti, ed a' giorni della redenzione già fatta, e compita cogli Apostoli, e colla nuova Chiesa già nata, si fa peranche presente agli atti, ed a' momenti medesimi, nei quali fu la redenzione operata, ed eseguita. Raro, e mi-

rabile intreccio , che mentre confonde , e forse anche scandalizza tutte le Cattedre de' poveri , e loschi pedanti , empie di gioja , di luce , e di sicurezzza i veri credenti , che a quelle tracce appunto riconoscono meglio il divino linguaggio , e quel vero carattere di profezia , che non deriva , se non da colui , che pensa , e parla da quel Dio , ch'egli è , e che per essere un ente , ed un'atto semplicissimo , e solo , nel punto istesso comprende il passato , e l' presente , e l' futuro , e per sua parte , e ne' suoi conti non è mai disordine , nè confusione , se questi tempi si scambiano , se s'inviluppano , se travolgono l'ordine , che di aver sembrano riguardo all'essere , al pensare , al volere , ed all'operare degli uomini. Più non dico di questo prodigioso argomento , che non potrei mai finire di sviluppare abbastanza . Il Commentario , a cui mi riporto , gli potrà forse aggiungere qualche chiarezza maggiore .





P A R A F R A S I

D E L S A L M O XXXIX.

L Unga flagion penando ¹
 Pregai, sperai, sostenni:
 Tanto aspettai, che ottenni
 Dal mio buon Dio pietà.
 De' mali miei gl' increbbe,
 Le mie preghiere intese,
 A liberar discese
 L' oppressa umanità.

II.

D' un lago infame immondo
 Dal fondo - reo mi trasse,
 A morte mi sottrasse,
 In vita mi tornò.
 D' eccelsa rocca in cima ³
 Mi stabilì le piante,
 E mi raccolse errante,
 E i passi miei guidò.

v. 1. *Expectans
 expectavi Domi-
 num: & inten-
 dit mihi.*

v. 2. *Et exaudi-
 vis preces meas,*

*& eduxit me de
 lacu miseriae &
 de luto fœcis.*

v. 3. *Et statuit
 super petram pe-
 des meos: & dire-
 xit gressus meos.*

E

(1) Cristo qui parla in nome della umanità, e della Chiesa, che attese il Messia promesso a' Patriarchi per tutto lo spazio di 40. secoli. e si fa parlare nel tempo del Messia già venuto.

(2) Per questo lago s' intendono le tenebre della idolatria, le sordidezze della sensualità, e de' carnali desiderj, ed anche l' abisso profondo dell' inferno, a cui tutta la massa dell' uman genere era irrimediabilmente destinata.

(3) La pietra, su di cui fu fabbricata la nuova Chiesa, fu Gesù-Cristo, e Gesù-Cristo medesimo fu la guida insieme e la via del nuovo cammino, che portò la umanità dalla valle del pianto, e dal luogo de' tormenti, al Monte Santo, ed alla beata e sicura sede del Cielo.

III.

v. 4. *Et immisit
in os meum can-
ticum novum,*

*carmen Deo no-
stro.*

v. 5. *Videbunt
multi,*

*& timebunt,
& sperabunt in
Domino.*

v. 6. *Beatus vir
cujus est nomen
Domini spes sa-
lus:*

*& non respexit
in vanitates &
insanias falsas.*

E un Cantico novello,
Nelle mie labbra impresse,
E in mente ancor m'espresse,
E mi scolpì nel cor.

Carme sublime eterno,
Che non paventa obbligo,
Che canteranno a Dio
La Terra, e 'l Cielo ognor.

IV.

Oh quali, e quanti popoli,
Ciechi, profani, increduli,
In faccia a i gran miracoli
Vedransi illuminar:

E 'l vero Dio conoscere,
Ed a temerlo apprendere,
E ad adorarlo attendere,
Ed in lui sol sperar!

V.

Oh l'uomo, o l'uom beato,
Che tutto a Dio pospone,
E tutta in Dio ripone
La sua felicità!

Che dei prestigj indegni,
Che dei fallaci augurj,
Che dei piaceri impuri
Sprezzò la vanità.

Deh

(1) *Canticum novum*, laudem utique tuam. quia novus homo venit in Mundum: novam legem dedit Mundo. *Carmen Deo nostro*, non sanos turpes & theatrales, sed Dei viventis hymnes per harmoniam novi Testamenti. S. Girolamo qui.

(2) La veduta del Salvatore, lo spettacolo de' suoi prodigi, la chiara luce della verità aprì gli occhi d' una moltitudine innumerevole; che riconobbe il baratro orrendo de' mali, dov' era senza comprenderlo, ne inorridì, e detestando i prestigj della idolatria, e le fallacie de' sensi, rivolse il cuore, e la mente, e gli affetti, e le speranze al solo vero Dio.

VI.

Deh perchè l'uom non mira,¹
 Mio Dio, dei tuoi portentosi
 I fiumi, ed i torrenti,
 Che gli verfasti in sen?
 Del tuo potere il Cielo
 L'aria, la terra, e 'l mare,
 E quanto al Mondo appare
 Grida, che tutto è pien.

v. 7. *Multa fecisti tu Domine Deus mirabilia tua:*

VII.

Chi misurò gli abissi
 Del tuo saper profondo?
 Nel trar dal nulla il Mondo
 Chi fu tuo configlier?
 Dov'è chi ti fornì
 In quanto curi, e pensi,
 Ed ordini, e dispensi
 Il Mondo a provveder?

Et cogitationibus tuis non est, qui similis sit tibi.

VIII.

Ma poi, chi mai raggiunse
 Il tuo divin configlio,
 Nel dare a morte un figlio,
 Per porre un servo in Ciel?
 E un servo contumace,
 Ribelle, e delinquente,
 Ingrato, e sconoscente,
 Protervo, ed infedel?

Et cogitationibus tuis non est què similis sit tibi.

Io

(1) Due sono gli ordini de' divini prodigj. l' uno spettante alla natura, l' altro alla grazia. Gli uni e gli altri qui porrebbero restar compresi. l' analogia del discorso par che richiegga però, che si parli principalmente de' primi, come diremo nel Commentario. Ciò non ostante ho qui voluto dar luogo anche a' secondi. S. Girolamo, esponendo il passo de' primi, qui commenta così: *Oscendisti Patribus nostris mirabilia tua multa:* riportandolo a' tanti portentosi da Dio operati nella terra, nel Cielo, e nel mare per mano di Mosè, di Giosuè, di Elia, di Eliseo &c.

IX.

v. 8. *Annuntiavi
& locutus sum:
multiplicati sunt
super numerum.*

Io ne tentai più volte,
L'istoria portentosa,
Ma il men ne dissi, e cosa
Da dirsi appien non è.
Del tutto innumerabili,
Affatto incomprendibili
Son le misericordie,
Che impetrò l'uom da te.

X.

v. 9. *Sacrificium
& oblationem no-
luisti:*

Con doni e sacrificj,
L'uom ti placava invano,
Nè il gran delitto umano
Si redimeva così.
Nè più benigno e pio
Le vittime accogliesti,
Nè più voler dicesti
Ciò che ti piacque un dì.

XI.

*auris autem per-
fecisti mihi.*

v. 10. *Holoca-
stum & pro pec-
cato non postula-
sti,*

E allor m'apparecchiasti
Orecchi arguti, e attenti,
E sensi, ed istrumenti
Veloci ad ubbidir.
Poichè degli olocausti
T'era l'odore ingrato,
Nè l'ostia pel peccato
Più ti potea gradir.

Io

(1) Mosè, Giosuè, Samuele, e tutt' i Profeti descrissero in varj tempi e modi la Storia de' divini prodigi. Il gran Figliuolo di Dio però assai propriamente attribuisce a se stesso quella narrazione, poich' egli fu realmente lo spirito, che animò le lingue, e regalò le penne di tutt' i Scrittori ispirati.

(2) *Aperite Apostolus declarat, quod adveniente Domino cessarent sacrificia Judaeorum. impossibile est, inquit, sanguine hircorum, & tantorum ausferri peccata &c. S. Gix. qui.*

XII.

Io vidi allora, io vidi ¹
 Nel tuo più arcano ingegno
 Formato il gran disegno
 Del più divin pensier.
 E un corpo apparecchiarmi
 Per farmi - Verbo, e carne,
 E in parte all' uom celarne,
 Mostrarne in parte il ver.

(corpus autem
 aptasti mihi He-
 br. 10.)

XIII.

E allor fui pronto, e dissi:
 Se ciò m'è dato in sorte,
 Ecco colla mia morte
 L' uom vado a liberar.
 Vado, e di me si faccia
 Quanto di me fu scritto,
 E già del Mondo afflitto
 E' lungo l' aspettar.

tunc dixi: ecce
 venio.

v. 11. In capite
 libri scriptum est
 de me.

XIV.

Ciò che tu vuoi, vogl' io:
 Io son pur teco un solo:
 Ha il Padre, ed ha il Figliuolo
 L' istessa volontà.
 Vado, e dal primo istante
 Infino all' ultim' ore
 Nel centro del mio cuore
 La legge tua farà.

ut facerem vo-
 luntatem tuam:

Deus meus volui,
 & legem tuam
 in medio cordis
 mei.

Già

(1) Ho creduto necessario aggiungere alla lezione volgata del Salmo anche quella di S. Paolo dello stesso volgato. Il testo intero dell' Apostolo è questo. = *Impossibile est per sanguinem hircorum aut taurorum auferri peccata. Ideo ingrediens mundum (Christus) dixit. hostiam & oblationem voluisti: corpus autem aptasti mihi. holocaustum pro peccato non tibi placuerunt: tunc dixi: ecce venio. in capite libri scriptum est de me: ut faciam Deus voluntatem tuam.* Si veggia il dippiù nel Commentario.

XV.

v. 12. *Annun-
tiavi iustitiam
tuam in Ecclesia
magna,*

Già così dissi, e feci,¹
E dacchè nacqui, e crebbi
In mente altro non ebbi,
Non altro in petto avrò.
L'eccelsa tua giustizia,
E l'amor tuo sincero
All'univerſo intero
Eſpoſi, ed eſporrò.

XVI.

*ecce labia mea
non prohibebo
Domino tu ſciſti.*

Nè la mia lingua mai,²
Tu il fai - da tal favella
Ceſſar ſaprà, nè quella
Del mio ſeguace ſtuol.

v. 13. *Iuſtitiam
tuam non abſcon-
di in corde meo;*

Della tua grazia i rivi,
Di tua giuſtizia i fonti
Io feci, e farò conti
Dovunque è Gente, e Sol.

XVII.

*veritatem tuam,
& ſalutare tuum
dixi.*

Ti predicai verace
Nel Salvator promeſſo,
E dimoſtrai me ſteſſo
Per Meſſo - e Salvator.

v. 14. *Non ab-
ſcondi miſericor-
diam tuam &
veritatem tuam
a concilio multo;*

La tua pietà diffusa,
La verità ſpedita
Provai colla mia vita
Ai rei concilj ancor.

Ma

(1) *Gratias tibi ago Salvator Mundi, quod magnam ſeciſti Eccleſiam tuam a quatuor Mundi partibus Evangelica predicatione vocatam, tua paſſione collectam, tua reſurrectione mandatam. S. Gir. qui.*

(2) *Non ſilui, nihil clam locutus ſum, ſed omnem virtutem tuam, quod juſtus, quod verax, quod miſericors, quod ſalus omnium es, inceſſabiliter predicavi. labia Chriſti ſancti ſunt. non prohibet illos predicare, ſicut S. Paulus dicit. Verbum Dei non eſt alligatum. Io ſteſſo ivi.*

XVIII.

Ma tu mio Dio foccorrimi,¹
E'l tuo foccorfo accelera,
Signor di me rincrefatti,
Pietà Signor di me.

Pietoso e fedelissimo
M'apristi ognor le viscere;
Non può l'amor tuo tenero
Degenerar da se.

XIX.

Ah che di mali un turbine
E di peccati un cumolo
Mi cinge, ingombra, e supera,
Che numerar non fo.

Dei miei capelli il numero,
Del Mar le arene avanzano:
Non hò più lume e spirito,
In sen più cuor non ho.

XX.

Deh mio buon Dio ti piaccia
Da cotant' oste infesta,
Da sì feral tempesta
L' Anima mia salvar.

Volgi le tue pupille,
Consola un cuor trafitto,
Solleva un derelitto,
Rallenta il mio penar.

v. 15. Tu autem
Domine, ne longe
facias miserationes
tuas a me,

miser cordia tua
& veritas tua
semper suscep-
erunt me.

v. 16. Quoniam
circumdederunt
me mala, quo-
rum non est nu-
merus: & compre-
henderunt me
iniquitates meae,
& non potui ut
viderem.

v. 17. Multipli-
cata sunt super
capillos capitis
mei: & cor meum
dereliquit me.

v. 18. Complac-
eat tibi Domine
ut eruas me,
Domine ad ad-
juvandum me
respice.

(1) Quod misericordiam Patris postulas, quod a Judaeis se circum-
datum, & iniquitates super se multiplicatas dicit: quod a corde
derelictus rursus Patris praesidium precatur, omnia ad infirmitatem
carnis sunt referenda, ut sicut verus Deus, ita verus homo creda-
tur. S. Gir. qui.

Comprahenderunt me iniquitates meae. id est genus humanum
circumdatur originalibus peccatis, & non potui ut viderem, quia
abstracta fuerat illa lux veritatis. unde dictum est de terra excaca-
beris, & de terra illuminaberis. lo stesso ivi.

XXI.

v. 19. *Confundantur & revereantur simul qui querunt animam meam, ut auferant eam.*

v. 20. *Convertantur retrorsum & revereantur, qui volunt mihi mala.*

v. 21. *Ferant confectum confusorem tuam, qui dicunt mihi euge euge.*

v. 22. *Exultant & latent super te omnes querentes te: & dicant semper: magnificetur Dominus, qui diligit salutare tuum.*

v. 23. *Ego autem mendiculus sum & pauper, Dominus sollicitus est mei.*

v. 24. *Et adiutor meus tu es: Deus meus ne tardaveris.*

Il tuo nemico, e mio, ¹
Che mi sospira estinto,
Torni confuso, e vinto
Pien d'onta, e di rossor.

Chi sul mio duol trionfa,
E grida: è oppresso, è oppresso,
Porti lo scorno impresso
Del volto nel pallor.

XXII.

E per te solo esultino.

Quei soli, che te cercano,
E che salute bramano,
Amando il Redentor.

Cantino ognora: e dicano
Viva il gran Dio dei Dei,
Che fe innocenti i rei
E santo il peccator.

XXIII.

Io povero, e mendico ²

Gemo in gran notte ancora;
Ma già la bella aurora
Comincia ad albeggiar.

Vi è un Dio, che mi protegge,
Vi è un Dio, ch'ha di me cura,
Vi è un Dio, che m'assicura.
Mio Dio, deh non tardar.

COM-

(1) *Confundantur in cogitationibus pravis, ut ea qua sunt recta percipiant. averantur retrorsum qui malum cursum habuerunt, qui dicunt mihi euge euge. Duos hostes habet Ecclesia: adulatores, & blasphematores. S. Girol.*

(2) *Egenus, & pauper Christus, cum dives esset, egenus factus est. ne tardaveris. hac ad trepidationem corporalem sunt referenda. nam divinitas, quae suis in assumpto homine, nulli est obnoxia passioni. lo stesso.*



COMMENTARIO DEL SALMO XXXIX.

E *Expectans expectavi Dominum*: Riconosciamo quì, colle condizioni premesse, la voce adorabile del nostro divin Redentore, ma ci guardiamo dall' applicare personalmente a Lui tutte le parole di questo Proferico Salmo. Senza questa cautela si caderebbe in assurdi. Perciò non posso non avere per inconsiderata la decisione già letta, e con tante ristampe riletta del nostro Anonimo: cioè; che: *di Lui debba intendersi tutto il componimento*. V'è gran differenza fra l' afferire, che tutto il Salmo è voce di Gesù-Cristo, applicabile però in parte a Lui, ed in parte ai suoi membri, come si espresse S. Agostino, e come pure intendiamo di protestarci noi: e l' sostenere, che tutto il componimento intender si debba di Lui. In questo secondo caso la sentenza non benefaminata diviene un' orribil bestemmia, specialmente nei versi 16 e 17, come tosto vedremo. Quì poi, se non c' incontriamo in bestemmie, siamo in pericolo d' incoerenze, e di contraddizioni. Nel Salmo istesso la Persona medesima, e nella stessa supposizione, sarebbe l' aspettante, e l' aspettato, il redento, e l' Redentore. Quì dicesi da chi parla, che ha lungamente aspettato, dacchè tanto vale quell' enfatico *expectans expectavi*, e si caratterizza di più la Persona aspettata col titolo di Signore, che nell' Ebreo ha il *Jehova*, noto incommunicabile nome di Dio, per dinotarsi, che si aspettò per lo appunto quel Dio Salvatore, che venne. ed indi nel verso decimo, ch'è quello appunto, che per oracolo Apostolico s' intende personalmente, e privativamente di Cristo, l' istesso Interlocutore del Salmo, dice, che già viene, anzi, ch'è già subito venuto; perchè tanto vale quell' *ecce venio*; ed è venuto appunto ad avere un corpo, e ad incarnarsi, e sacrificarsi, e supplire col suo sacrificio alla insufficienza di tutte le obblazioni, di tutte le vittime, e di tutti gli olocausti; ciocchè dimostra evidentemente l' istesso Uomo-Dio Sal-

vatore del Mondo. Or potrebb' esser mai una Persona medesima quella, che aspetta il Redentore, che venir doveva, e redimere l'uman genere, e quella, che già venne, e fu l'istesso Redentore degli uomini? Dunque se questa è pur voce di Gesù-Cristo, che quì parla; ciò, che dice, non può, nè deve intendersi di Lui, e come detto in nome suo proprio. Ma si dimanda; in nome di chi quì propriamente, e personalmente si parla? Ed ecco, dove vengono ad unirsi, come in un centro comune, tutte le linee delle diverse interpretazioni dei Padri, che sono in sostanza concordi, e in apparenza dissimili. Si parla senz'altro in nome di tutti quelli, che aspettarono effettivamente questo Signore, che fu il Redentore. Ecco quì dunque in primo luogo l'istesso nostro Santo Profeta Davide, che si pretese di escludere intieramente da questo augusto suo Salmo, non senza molte gravi, ed aperse querele della ragione, e contro l' espresso, ed incolpato sentimento di un gran numero di rispettabili Interpreti, che non ebbero la menoma difficoltà di applicare anche letteralmente tutto il Salmo a Davide, con farlo però semplice tipo, e figura di Cristo nei tre famosi versi notati dall' Apostolo. Ma dico, se non altro, Davide fu certo un di quelli, che aspettò la redenzione, e'l Redentore. Ma chi poi saprebbe escluderne Adamo, a cui ne fu fatta la prima rivelazione e promessa? Così dite di tutta la stirpe di Seth fino a Noè. Così pensate di tutta la generazione di Abramo fino al Santo Vecchio Simeone. E se bramate un Gentile fuor d'ordine, lo avrete subito in Giobbe, che certo non doveva esser solo fra' suoi, dacchè collo spirito istesso, con cui Giacobbe moribondo in Egitto esclamava: *Salutare tuum expectabo Domine*, così Giobbe impiagato in Idumea ripeteva. *expecto donec veniat immutatio mea. videbo Deum Salvatorem meum. repocita est hac spes mea in sinu meo*. Finalmente s' egli è sempre vero, che tutti gl' infermi sospirano il Medico, la medicina, e la salute, e tutt' i prigionieri la libertà, e'l Liberatore, e s' egli è pure verissimo, che tutta per intiero la umana natura era cattiva, ed inferma, o più tosto morta, e sepolta orribilmente ed eternamente; onde può nascere la difficoltà di attribuir questa voce a tutto il genere umano, ed alla stessa dannata, e riprovata natura degli uomini? Che se

se a taluno sembrasse una sottigliezza eccessiva, ed una immaginazione fantastica il far parlar la natura, che non ha senso, nè voce, ed anche il riporre i Gentili, e gl'Idolatri, distaccati dalla tradizione, e dalla fede dei Patriarchi, fra quelli che aspettavano un Redentore, di cui non ebber contezza, qui vengo ad avvertirlo, che se le iporipoli danno ai Poeti, ed agli Oratori profani l'ampia facoltà di far parlare anche i mari, ed i fiumi, e i monti, e le selve, non si saprebbe comprendere, perchè la medesima libertà interdirla si dovesse ai Profeti, che per altro ad onta di questi miserabili scrupoli, ne fecero sempre, e francamente uso frequentissimo. Devo inoltre ricordargli, che qui inevitabilmente dev'esser una delle due. o è Davide, o è Cristo che parla. Così se la natura non ha lingua, nè mente: se gl'Idolatri non ebbero, nè tradizione, nè fede, chi qui si assume l'incarico di parlare in lor nome, dice quello, ch'essi non dissero, o per impotenza, o per malvagità; ma che dovevano ad ogni patto dire, e che avrebber pur detto, se non erano empj, ed insensati. ecco dunque uniti in un punto S. Agostino, e Teodoreto, e S. Girolamo, e S. Ambrogio, e Davide, e 'l Popolo Ebreo, e 'l Popolo dei Gentili, e l'istessa umana natura. V'è che ripetere?

Et insendis mihi. Il noto eloquente Parafraste ci dà questo intiero verso così: *l'aspettar non m'incresce: il mio Signore volgerassi una volta.* Uno ha scritto e stampato, che tutto questo fa del freddo, e va fuor di tuono bastevolmente. Anche a me pare di non sentirvi nè l'energia, nè tutta la vera mente del Salmista. Si fa da tutti, che quell'*expectans expectavi* è un ebraico idiosmasmo, con cui vuole additarsi, o la molta lunghezza, o la gran cura, e diligenza, o l'ansietà ed ardor sommo dell'aspettazione, o anche tutto questo insieme: e intanto quel nudo *aspettar non m'incresce* niente odora di questo, esprime anzi tutt'altro, e ci porta in non so qual languore, e rincrecimento, che ci addormenta. l'aver poi cambiati questo, e gli altri seguenti preteriti in futuro, per la ragione da lui prodotta nel margine, che così più si adatta al senso, ed al genio della nostra lingua, non è già, lo confesso, un delitto; ma pur sembrami, come suol dirsi, un cambiar l'occhio per la coda, senza la menoma necessità. nè il senso del Salmo, nè

il genio della nostra lingua richiedevano questo per ombra. Il Salmo più che parla in enigma, ed in profezia più sta nel suo luogo, e più contiene il suo senso. La profezia di questo Salmo, come abbiain già veduto, abbraccia milioni di Personaggi interlocutori, che spiegar si dovevano in tempo passato. Ma chi son mai costoro? è niente meno, che tutta la Chiesa Cristiana, e tutto il popolo dei Gentili, e degli Ebrei convertiti, che avevano già da quattromil'anni aspettato e sospirato il Messia, e poi lo videro, e lo conobbero già venuto. Nè pur si credano del tutto fuori di questo numero i medesimi antichi Patriarchi, dei quali potrebbe dirsi, che aspettarono, ma non videro. Viene a scioglierci questa difficoltà, niente meno, che Gesù-Cristo medesimo in Persona. Egli ci ha fatto sapere, che Abramo, Patriarca bastantemente antico, aspettò il suo giorno, che lo vide benissimo, e se ne rallegrò. *Abraham expectavit, ut videret diem meum. Vidit & gavisus est.* Per conto poi del preteso genio della nostra lingua, io non giungo ad intendere, onde mai venir possa, che questa benedetta abbia la capricciosa inclinazione piuttosto pe' tempi futuri: che pe' preteriti. Io per altro la veggio sempre proferir gli uni, e gli altri colla stessa franchezza, ed indifferenza. Ma vi è un'altro scoglio da formontare, prima di lasciar correr libero quel verso e mezzo di parafrasi. l'Autore a quell'*intendit mihi*, non dà altro significato se non quello di *volgerassi a me*. Ma gli Ebraisti tutti gli contradicono. L'Ebreo ha. *vaiet elai*: che S. Girolamo traduce *inclinatus est ad me*. il Montano *declinavit ad me*. Marco Marino *deflexit ad me*. Il Clerico, *inclinavitque ad me*. Vatablo *d'vertit ad me*. Così altri Critici sacri. così Gianfenio. così più altri. Io non ricuso quel volgersi; ma dacchè l'Ebreo mi favorisce quello inchinarsi, quel discendere, e quel venire, io farei nella circostanza di pretenderlo assolutamente, perchè è ciò, che precisamente mi spiega quel, che vuol dirsi, quì si parla della aspettazion del Messia. non mi basta perciò, che si dica, che il Messia volse gli occhi a chi lo aspettava. presumo che si dica, ch'egli venne, che discese dal Cielo, perchè questa è l'espressione, di cui si serve la Chiesa nel simbolo, dicendoci *descendit de Calis*, e non già *aspexit de Calis*, e di questa espressione si servono fre-

frequentemente gli Evangelisti , e gli Apostoli . Niuno prenda questa per sottigliezza superflua . ciò che giova a render più chiara la profezia , non è mai superfluo .

Et exaudivit preces meas. questa è una replica , ed una spiega di quello *intendit mihi* . Ma quali furono queste preghiere esaudite ? Ciascuno Interprete vi riconosce quelle , che più convengono al suo particolar soggetto proposto . Il nostro Anonimo , che vuol , che per tutto quì parli Cristo , come Cristo , fa dirgli anche in futuro . *i miei lamenti pietoso ascolterà* . Io so bene , ed ho detto assai volte in altri luoghi , che Cristo , come Cristo , pregò , così per noi , come per se , e che furono le sue preghiere esaudite , ma in questo luogo parmi vedere più proprio l' espor queste preghiere per quelle , che furono fatte da altri , la Persona dei quali egli quì rappresenta . Il Salmo evidentemente ci porta a contemplare il decreto eterno della Incarnazione del Verbo , e della redenzione del Mondo . Prima di venire a questo , che ci esprime poi chiaro , ci parla di una aspettazione , e d' una preghiera , e d' un compimento della medesima . Dunque l' analogia del discorso ci dinota in questo principio , ed apparecchio le Persone , e le preghiere di quelli , che realmente aspettarono il Redentore . Fra questi , direi , che numerar si possa tutto il Genere umano , e che solo debba detrarsene il Redentore medesimo , parendomi un inconveniente non picciolo , ed anche una ripugnanza di termini , che il Redentore prima di nascere , ed incarnarsi aspettar dovesse se stesso . ogni altra aspettazione , e preghiera può attribuirglisi , fuor che quella della sua propria incarnazione . E frattanto lo scopo di questo Salmo tende a questa particolarmente , e a questa credo , che drizzar si debbano gli antecedenti , e seguenti , come tante linee al loro centro . l' autorità dei Padri sopra lodati , che benchè in altro varj fra se , sono però concordi a supporre , che quì parlino i membri , e non il capo , o il capo in nome dei membri , e non suo , aggiunta alla congettura della ragione , la rende e più robusta , e più plausibile , e ci consiglia a preferir questo sistema ad ogni altro . Noi dunque su questo solido fondamento diciamo , che queste preghiere esaudite furono appunto quelle di tutt' i Patriarchi , e di tutt' i Profeti , e delle quali è già pieno tutto il Vecchio Testamento . questo è quel *veni*

Domine, noli tardare, relaxa facinorosa plebi tuae. Questo quell' *emittit agnum Domine dominatorem terrae.* questo quel *rorate Cali desuper & nubes pluunt justum: aperiaturs terra & germinet Salvatorem &c.* Ciò presupposto, quello *exaudivit* per giusta illazione altro non esprime, se non che il Messia aspettato, e colle preghiere affrettato, già venne. ciò la Cristiana Chiesa, e 'l Popolo dei Gentili, e degli Ebrei già convertito, e la umana natura, che abbraccia tutt' i tempi, dir poteva in ogni vero e reale senso, e coll' ultima proprietà. riguardo agli altri è pur ben detto per anticipazione, e per lume di rivelazione e di fede, come ho già notato di Abramo.

Et eduxit me de lacu miseriae, & de luto foecis. S. Girolamo ha. *eduxit me de lacu sonitus, & de luto coeni. & statuit super petram pedes meos: & direxit gressus meos. & immisit in os meum canticum novum, carmen Deo nostro.* Niente poteva dirsi di più robusto, ed energico per dipingerci al vivo lo stato dell' uman genere considerato come pura massa dannata, come abbandonato a se stesso, ed al suo reprobo senso, come immerso nel fango delle sue carnali concupiscenze, come agitato dai tumulti delle sue passioni, come disperato fra gli urli, e i fremiti, e i pianti, e i stridori dei denti dell' eterna prigione. Tutto questo ci dice quel lago, che dai Settanta fu espresso col general titolo di miseria, per dinotare ogni male, e dall' Ebreo fu tradotto coll' aggiunto di suono, di fremito, di tumulto. e questo ci ripete, e ci carica con una forte ipallage quel *luto foecis* in vece di *foece luti*, o sia il fondo più sordido, più stomachevole, più mortifero di questo lago di mali, di quest' orrido, lurido, spumoso, e tempestoso gorgo di pene, e di peccati. Niente pure poteva soggiungerci di più preciso, e caratteristico per squarciarci il velo della profezia, ed addirci, che qui parlasi indubitabilmente di quel passaggio prodigioso, per cui la umanità fu sollevata dall' abisso delle miserie al colmo della felicità, in virtù della redenzione, e sugli omeri del Redentore, e colla luce, e col magisterio della dottrina evangelica; quanto coll' asserirsi, che le sue piante, che innanzi eran fitte nel loto, e sdruciolavan nel lubbrico di quel sozzo lago, e di quel loto feccioso, vennero da colui, che discese, ed era stato aspettato, stabilire, e fer-

fermate sulla pietra. Per riconoscere in fatti in questa pietra solida Gesù-Cristo, altro non è richiesto, che l'essenziato nei primi rudimenti della cristiana dottrina, e dello scritturale linguaggio, dacchè si fa espressamente dall'Apostolo, che finanche quella pietra, che accompagnava il popolo Ebreo nel deserto, e l'assietava prodigiosamente coll'acque, che ne scaturivano, era Cristo. Si fa, che a nuova Chiesa in più luoghi è simboleggiata colla immagine di un grand'edifizio, la cui pietra fondamentale, ed angolare è Gesù-Cristo. E finalmente non v'è chi non sappia, che la strada della salute, e della eterna vita, e la via della giustificazione, e della grazia da questo divino Maestro colle parole, e coll'esempio, colla partecipazione del merito, e colla infusione dello Spirito Santo ci fu mostrata. Niente infine poteva norarsi di più dimostrativo della nuova grazia, e della nuova gloria acquistata coll'opera della divina redenzione, quanto il dirsi, che ci fu posto in bocca un cantico nuovo, che l'umanità, nè cantare, nè immaginar mai seppe da se, cantico di pura gioia, e di perfetto, ed eterno rendimento di grazie. Cantico, che nell'Apocalisse ci si narra cantato solamente nel Cielo, e per sola gloria dell'eccliso, e glorificato divino Agnello. Veramente a me sembrano questi tre versi un portento di efficacia, e di espressione profetica, e non ho coraggio di dar tutto il torto a chi si querelò colle stampe del Parafrase moderno chiamando infelice, ed aliena dal testo la sua così detta traduzione, che si spiega così: *dalle frementi torbid'onde sia pur che alfin mi tragga. sia pur ch'io possa alfin orme più certe, e più sicure in fermo stabil lido segar*. Tanto meno mi sembra tutto questo a proposito, quanto più egli è nell'impegno divoto di fare anche qui parlar Cristo, come Cristo. In qual senso mai potremo a Cristo far dire, e pregare, che segnar possa orme più certe in più fermo, e stabil lido? e dove è poi qu' allusione incontrastabile a quella pietra profetica, che è senz'altro Cristo? Cristo segnerebbe l'orme sopra Cristo? Mi scusi, se dico, che non mi piace affatto aattissimo.

Utebunt multi & timebunt, & sperabunt in Domino. Da questo verso per tutto il quintodecimo non è più necessario l'intendere, che Cristo parli in nome dei

membri suoi. può in alcuni parlarvi in Persona sua propria con perfetta decenza. Io deve in altri per assoluta necessità. Il Personaggio, o la società, per parte di cui si è parlato negli antecedenti, da quel, che qui segue, dimostra, non esser ella, che le primizie degl'illuminati, e liberati, e redenti, a cui si è fatto istoricamente narrare il beneficio già ottenuto della sua prodigiosa salute. qui poi profeticamente si predice, e si annunzia il nolto maggior numero di coloro, che successivamente dovean venirsi illuminando e salvando. e se va ben detto anche da un terzo, e più da quello, che non è più un semplice storico dei casi suoi già trascorsi, cosa a tutti permessa, ma che veste il carattere di Profeta degli avvenimenti altrui anche futuri; certo a niuno sta meglio il predir questo, quanto a quel buon Pastore, che disse di ben conoscere tutte le sue pecorelle, ch' erravano tuttavia fuori del prim' ovile, e che promise espressamente di richiamarle, e di ricondurle. Molti, qui esse, vedranno. Ma che vedranno? Certo quello, che dovrà loro ispirare quel timor santo, e quella viva speranza in Dio, che fa qui venirsi in effetto di quella veduta. Duque vuol dir, che vedranno tutto quel gran cumolo di portentosi, che accompagnò e seguì il Salvatore, e la redenzione del Mondo, la predicazione degli Apostoli, e la conversione delle Genti. vedranno parlare i muti, vedere i ciechi, evangelizzar gl' ignoranti, e risorgere i morti. vedranno Gesù-Cristo risorto, e salito al Cielo in rionfo: lo Spirito-Santo disceso visibilmente in forma di lingue di fuoco: i Pescatori più rozzi parlar tutte le lingue, penetrar tutt' i misteri, confonder tutt' i filosofi, sanar tutti gl' infermi, cacciar tutt' i Demonj, mansuefar tutta la barbarie, superar tutt' i tormenti, smentar tutt' i tiranni. *Videbunt.* ciò veduto *timebunt, & sperabunt in Domino.* Cominceranno a sentir quel timor, ch' è ribrezzo e spavento, in faccia ad un poter, che sormonta tutte le leggi della natura. passeranno da questo a quel timor, ch' è rispetto, ed è principio e compagno dell' amore, col riconoscer l' ottimo nell' Onnipotete: ed in un Dio sommamente terribile, un Dio infinitamente amabile e misericordioso: e così convinti e persuasi di tutto questo, deporranno tutte le loro vane speranze nelle forze fallaci degli uomini, nei prestigi menzoglieri degli

gl' Idoli, e nei beni lusinghieri di tutt' i terreni elementi, e riporranno tutte le loro speranze in Dio solo. Con questi caratteri quì vengono additati e promessi tutt' i Giusti, tutt' i perfetti, e tutt' i Santi, che poi fecero la corona, e la gloria della nuova cristiana militante, e trionfante Chiesa. Dei Pastori ai quali fu annunziata la natività di N. S. si legge in fatti, che *claritas Dei circumfulsit eos, & timuerunt timore magno.* in cento luoghi dell' Evangelio, e degli atti Apostolici si legge, che all' aspetto dei miracoli operati, il popolo esclamava. *numquam sic vidimus. vidimus mirabilia hodie. & impleti sunt stupore; & extasi &c.* e subito a questo timore, ed a questo stupore veniva in seguito la vera fede, e la vera speranza dei Popoli spettatori pel vero Dio, e pel gran Messio di Dio. è poi manifesto, che Davide, o altro qualunque immaginabile terreno Personaggio dal solo spettacolo delle cose sue non avrebbe potuto, nè lusingarsi, nè assicurarci di tanto. tanto è vero, che Cristo è quì, come spesso altrove, quel solo, che ci dà la pienezza e la realtà nelle più maestose ed illimitate espressioni dei Salmi.

Beatus vir cujus est nomen Domini spes ejus, & non respexit in vanitates, & insanias falsas. S. Gir. Beatus vir, qui posuit Dominum confidentiam suam, & non est averfus ad superbias, pompasque mendacii. Molti intendono per queste vanità e falsità, ed insanie, gl' Idoli, e la idolatria. Non ne disconvegno. solo aggiungo coll' Apostolo, che la idolatria non è solamente quella, con cui si profumano incensi alle statue insensate dell' adultero Giove, del sanguinario Marte, e della impudica Venere; ma che la superbia, l'avarizia, la lussuria, ed ogni sfogo, ed eccesso d'irragionevole, e brutal passione è idolatria similmente. Così tutt' i peccatori sono in un vero senso idolatri. Quì il divino Profeta, dopo averci annunziata la moltitudine dei veri Giusti, che dovea sorgere allo strepito, ed allo spettacolo dei miracoli del Messia già venuto, viene ad assicurarne la beatitudine, e la felicità assoluta, e vale a dir senza limiri, e senza fine. come se dicesse. ecco come l' infelice uman genere farà passaggio da una voragine di miserie, in un Paradiso di stabile felicità. Vedrà i miracoli. crederà nel Redentore. adorerà il vero Dio, considererà in Dio solo; e con que-
sti

sti passi, che gli verranno diretti dal nuovo divino Maestro, e Riformatore, si troverà giunto in porto, e trasportato al riposo eterno della beata patria del Cielo.

Multa fecisti tu Domine Deus meus mirabilia tua, & cogitationibus tuis non est, qui similis sit tibi: Annuntiavi & locus sum, multiplicati sunt super numerum. S. Girol. *& cogitationes tuas pro nobis. non invenio ordinem coram te: si narrare voluero, & namerare, plura sunt, quam ut narrari queant.* Tutto questo nell' ebreo è un verso solo. quel *multiplicati sunt* del Volgato, prodotto in genere mascolino, da alcuni fa riferirsi al *mirabilia tua*, pretendendosi, che legger si debba *multiplicata sunt*. Da altri si riporta al *cogitationibus tuis*, tradotto dal greco *διαλογισμοί*, ch'è mascolino. S. Ambrosio però, e S. Agostino, e lo stesso S. Girolamo altrove leggevano, come oggi leggiamo, e interpretarono tutto questo secondo verso per la predicazione di Cristo, e per la moltiplicazione dei convertiti, e dei credenti. Ciò niente imbarazza, nè la sostanza, nè l'ordine del discorso. Il gran Personaggio, che parla, in qualunque senso si volga, si trova sempre corrispondente alla storia dei fatti intervenuti coll'opera, e nella circostanza della Redenzione. Dopo aver detto, che molti esser dovevano gl' illuminati, e gli adoratori sinceri del vero Dio, e per conseguenza i veri, ed immortali beati, passa nel primo di questi versi a magnificare la general potenza, e sapienza, e beneficenza di Dio verso gli uomini, per poi venire ad esaltarne l'ultimo incomparabil prodigio, ch'è propriamente lo scopo di questo Salmo. Dice dunque, che le gran cose fatte, e i miracoli da Dio operati in beneficio dell'uman genere, erano senza dubbio innumerabili, e sorprendenti, così riguardo al potere, come riguardo al sapere, come riguardo alla bontà. Soggiunge, ch'egli, che aveva animata la lingua dei Profeti, gli avea fatte mille volte in cento modi annunziare, e predicare al Mondo. nel che noto però, che mancando quì quell'ordinario segno della predicazione universale, additata sempre nei Salmi con quella nota espressa di *in Ecclesia magna*, quì non s'intenda, che della sola predicazion dei Profeti, ristretta nella sola ebraica nazione. Soggiunge, che per quanto se n'era detto in tanti modi, ed incontri, la immensità della materia non era

era stata esaurita, perchè le cose eran del tutto ineffabili, ed innumerabili. Quì certo, non prescrivendosi cosa in particolare, e parlandosi generalmente di maraviglie da Dio operate per gli uomini, v'è tutta la libertà di comprenderle tutte, e così quelle della creazione e conservazione, come quelle della Redenzione del Mondo. A molti è però sembrato, e pare anche a me, che quì voglia farsi un argomento dal meno al più, e dalle opere stupende del prim' ordine, passarli per incremento alle stupendissime del secondo, di cui viene a dirsi più precisamente nei versi seguenti. In questi pertanto probabilmente vanno intesi tutt' i divini prodigi narrati dallo Spirito di Profezia, che fu sempre in tutti Gesù-Cristo medesimo, nei libri del Pentateuco, e dei Giudici, e dei Re, e dei Profeti, e dei Salmi, e di tutto infine il Vecchio Testamento. Così la creazione dei Cieli, e delle Stelle, e del Sole, e della Terra, e del Chaos, la formazione dei mari, e dei fiumi, la produzione e propagazione dei viventi, e di Adamo dalla Terra del campo Damasceno, e di Eva dalla costa di Adamo. così la traslazione di Enoc, la liberazione di Noè dal diluvio, di Abramo dalla Caldea, di Lot da Sodoma, di Giacobbe da Labano, e da Esau, di Giuseppe dai fratelli, e dalle carceri: e l'uscita prodigiosa del popolo dall' Egitto, e l' suo stupendo alimento nel deserto, e la caduta di Gerico, e l'arresto del Sole, così d' altre maraviglie consimili, che realmente furono annunziate, e replicate più volte in tutt' i libri dei Scrittori ispirati.

Sacrificium & oblationem noluisti. aures autem perfecisti mihi. holocaustum & pro peccato non postulasti: tunc dixi ecce venio. Eccoci ai gran versi, che sono il punto cardinale della profezia, e come il centro del Salmo. Questo è uno dei più gran voli, che i Grecisti profani e fanatici direbbero, come per fargli un grande onore, Pindarici, quantunque fossero per più giusto dritto originariamente profetici, o anche orientali di data molto più antica di Pindaro. lo spazio, che riman vuoto questo salto è ben notabile, e lascia a tutti la libertà di riempirlo, secondo il vario lor pensiero e sistema, che non è facilmente da riprovarsi, subito che componga la connessione del discorso coll' analogia della fede. Io per me vi supplico quel che vi penso, e vi penso quello, che

che la ragione mi mostra, e che fu prima di me ravvivato dal Bellarmino, e da più altri. Che mai si stava dicendo? parlavasi certamente della celebrazione dei divini prodigj operati in favore dell'uomo. Questa è dunque la base, su cui dobbiamo appoggiar l'arco di questo ponte, e di questo passaggio. Se il cammino dev'esser dritto, e le basi dei due laterali debbono rassomigliarsi, è dunque necessario, che si corra da una maraviglia ad un'altra, e trattandosi di andare avanti, e per conseguenza parlare con incremento, il prodigio, a cui si va, dovrà esser maggiore di quello, onde si parte. Dunque il corso, e la forza di questo ponte in altro non può consistere, se non nel supporre, che si va all'incontro di un altro divino prodigio e beneficio, ma senza paragone maggiore, come se dicesse. molti sono, e grandi, ed innumerabili i divini portenti operati in favore dell'uomo dalla divina sapienza, dalla divina potenza, e dalla divina bontà; ma incomparabile è poi quello, di cui qui vengo a parlare, e di cui sono io medesimo il testimonio, e la cagione, e l'effetto, ed è appunto il beneficio, e l' prodigio della umana redenzione. Giunto al livello di questa seconda base, non è contento di toccarla dalla sua sommità, ma ne visita, e ne rileva i primi profondi fondamenti. Egli nel proferire quelle prime parole *sacrificium & oblationem noluisse*, è già nel fatto della Redenzione; ma vi è come nel fondo, ed in occulto, che non può riconoscersi, se non dopo inoltrato, e portato all'aperto il lavoro. la cavità, fin dov'egli è disceso, è la umana universale previcazione, e perdizione. Quindi il primo piano di questa base di discorso è tutta simile a questo gran principio, qui sottointeso. Era la umana stirpe tutta in odio a Dio, condannata all'inferno, perduta per sempre. Su questo principio qui del tutto nascosto, se ne appoggia un'altro in parte occulto, e in parte palese. Si trattava nel divino consiglio del rimedio di questo gran male, e si dimandò, se le obblazioni, che a Dio faceva la famiglia di Abramo, e la sinagoga mosaica, di farina mescolata coll'oglio degli ulivi, e l' sacrificio, che chiamavasi l'ostia pacifica, e l'olocauto, che consumava col fuoco la vittima, e l' sacrificio propriamente detto pel peccato, ch'era diverso dall'olocauto, per moltiplicarsi, che mai facessero, in infinito, giunger potessero a soddisfar la divina giustizia, ed a
ri-

riconciliar l'uomo con Dio? Ma già la fabbrica è venuta all'aperto. prosiegue chiaro, che no. dice, che la divina giustizia non sarebbe mai per dichiararsene soddisfatta, nè l'uomo avrebbe mai per quella strada impetrata la compiacenza, e la indulgenza di Dio. *Sacrificium & oblationem noluisti. holocaustum, & (sacrificium) pro peccato non postulasti.* fin quì si conosce quel, che si dice, ma non ancora siamo al gran punto del nuovo prodigio, per fare il parallelo del ponte, e l' progresso del cammino coll' aumento. ma eccolo subito. *aures perfecisti mihi.* o *corpus aptasti mihi*, secondo S. Paolo: *tunc dixi ecce venio.* artificioso, misterioso, e poco meno, che incomprendibil linguaggio, ma che la luce evangelica ci ha rischiarato più che il meriggio, e la tromba Apostolica ha divulgato per tutte le piazze e le campagne, e le selve; a segno, che ormai, non v'è uomo sulla faccia della terra, e quasi finanche dove l' Evangelio è contraddetto che non sappia, come v'è una credenza professata in ogni angolo dell'universo, che tiene e professa, anche a costo del sangue, che nella eternità fu fatto un decreto di fabbricare appostatamente un corpo umano, ed una umana natura, e adattarla, ed unirla inseparabilmente sotto una sola Persona colla natura divina, per farne il compendio dei sacrificj, e l' prezzo anche sopraeccedente della umana Redenzione: che questa divina Persona fu il gran Figliuolo di Dio coeterno e consustanziale al Padre: che un tal decreto da Lei si esegul spontaneamente, e fu posto intieramente ad effetto: e che ciò, che in linguaggio profetico fu espresso col *corpus aptasti mihi*, e col *dixi: ecce venio* in questo Salmo: e in Isaia con quel *quem mittam, & quis ibit nobis? ecce ego mitte me:* passo in tutto simile al nostro; in favella Evangelica si spiega col *Verbum caro factum est, & habitavit in nobis. & vidimus gloriam ejus: gloriam quasi unigeniti a Patre, plenum gratia & veritatis.*

Abbiamo più questioni grammaticali sul passo *aures perfecisti mihi.* Questo, citato da S. Paolo al c. 10. v. 5. dell' Epist. agli Ebrei, ci dà in vece. *corpus aptasti mihi.* l' ebreo d' oggi ha. *azanai carithali:* che vale *aures fodisti.* e l' greco dei Settanta legge *τρυφαία δὲ κατηπρήνω μοι corpus autem perfecisti mihi.* Così il testo volgato del Salmo, e quello di S. Paolo convengono, e dis-

e disconvergono ad un tempo dall'ebreo, e dal greco. Il primo prende dall'ebreo l'*auxes*, e dal greco il *perfecisti*, il secondo prende dal greco il *corpus*, e in vece del *perfecisti*, ci dà *aptasti*, che non sembra, nè del greco, nè dell'ebreo. Frattanto l'una e l'altra lezione è Canonica, e se veramente, e necessariamente importar deve due sensi diversi, siamo nell'obbligo più precilo di venerarvi due sensi letterali dommatici, che poi corrispondono realmente colla più perfetta proprietà al soggetto, ed al fatto, di cui qui viene a parlarsi. Se con S. Paolo si legge *corpus aptasti mihi*, non v'è verità più certa, e più nota di quella, che al divin Verbo fu preparato, fu adattato appostatamente un corpo, e con questo un senso, uno spirito, ed una intiera umanità, per unirla inseparabilmente colla divina natura nella Persona dello unigenito Figliuolo di Dio. Se si legge secondo l'ebreo *auxes fodisti mihi*, benchè questo non sembri a primo aspetto così naturale, e corrente, come l'altro, pur conserva in più modi la sua proprietà riguardo al caso, ed al soggetto proposto. la intelligenza può venir somministrata dal c. 21. dell'Esodo. ivi si legge, che se alcuno mai comprasse un servo Ebreo, questo aver non dovesse l'obbligo, e la qualità di servo, che per lo spazio di sei anni soli, e che nel settimo esser dovesse senz'altro manumesso. Ma che poi, qualora il servo di sua propria volontà, e per amor concepito verso il Padrone, partir non volesse, rinunziasse alla sua libertà, e risolvesse e si protestasse di continuare a servirlo, allora il Padrone il legasse alla porta di sua casa, o sia della Città, e gli forasse l'orecchio, e con tal cerimonia e contrasegno si dinotasse, che quel servo rimaneva servo per sempre. Ecco il testo dell'Esodo. *Si emeris servum Hebraum, sex annis servies tibi. in septimo egredietur liber gratis. Si autem dixerit servus: diligo Dominum meum, non egrediar liber. . . applicabitur ad os suum & postes, perforabitque aurem ejus subula, & erit ei servus in saculum.* Questa istoria si legge qui riportata così per intiero, ed a proposito da cento Interpreti. Ho dovuto ripeterla, perchè l'ultimo nostro già noto Parafrase dei Salmi l'ha riportata assai monca, col manifesto pericolo di farla passar per falsa, come prima di me fu avvertito da un altro moderno Scrittore nell'istesso proposito, e materia.

Dun-

Dunque con quell' *aures fodisti mihi*, quì direbbe l'Uomo Dio, che parla, all'Eterno suo Padre, *addixisti me tibi in servum perpetuum*, e non in un servo di pochi anni. inoltre m'hai fatto tale, non per necessità, ch'io ne avessi, ma per mia volontà, e perchè io stesso spontaneamente mi sono offerto a questa perpetua servitù, dacchè solo in tal caso si foravano ai servi gli orecchi. Se poi si legge, come nel Volgato, *aures perfecisti mihi*, questo pare ha il suo proprio senso adattabile al caso, e ciò in due modi. o col far valere l'*aures per corpus*, colla figura, non già di *metonimia*, che si dice anche *hipallage*, e *transnominatio*, ed è quel tropo, che prende la causa per l'effetto, come, per un abbaglio di se non degno, scrive nella osservazione su questo verso il dottissimo Anonimo; ma sì bene per *sineddoche*, ch'è quel tropo, che prende la parte pel tutto, come giustamente notano tutti gli espositori, fra' quali anche Marco Marino suo molto amico: o coll'attribuirsi agli orecchi il principio della ubbidienza: onde nel Salmo 17. si legge. *in auditu auris obediuit mihi*: per dinotare nel tempo istesso, che Iddio gli preparò un corpo, e un corpo perfettamente organizzato, e specialmente coll'organo perfettissimo dell'udito, con cui ascoltasce prontamente i comandi dell'eterno suo Padre, ed all'istante fedelmente gli ubbidisse. Infine, per conciliare intieramente l'ebreo, i Settanta, e l'Volgato, avvertono i saggi, che la voce ebraea *carab*, non solo significa scavare, ch'è il *fadere* del testo ebreo, ma benanche *preparare*, che sarebbe il *perfecisti* del Volgato, e lo *aplasti* di S. Paolo, perchè nel libro 4. dei Re c. 6. si legge *parare mensam*, e l'*parare*, è nell'ebreo *carab*. Infine io lodo moltissimo lo zelo del nostro Anonimo, che si protesta non poter tollerare che ci sia chi pensi, che la versione dei Settanta autorizzata dall'Apostolo sia contraria al testo ebreo. ma ciò sembra supporre, che siavi realmente fra' nostri cotesto temerario, che tanto ardisca. Io però nol ritrovo, e perciò parmi, che quì combatta coll'aria, non senza un tacito oltraggio, che ferisce l'intiero corpo dei Cattolici Interpreti. lodo pur che vi aggiunga la riflessione del Vossio, che disse contro i suoi Teologi Protestanti, che la voce ebraea poteva aver più significati. ma io avrei primieramente desiderato, che si astenesse

se frattanto dal dire, che il *Vossio si era su di ciò spiegato in termini assai più religiosi, che i nostri*. Ma quali sono questi nostri, che si spiegarono in termini poco religiosi? Tutti, quanti ne ho veduto, tendono a conciliar con rispetto l'un testo, e l'altro. In secondo luogo avrei voluto, che non avesse sì facilmente adottato il troncamento del testo del Vossio, e molto più, ch' egli stesso non ne avesse aggiunto un' altro, riducendo la parola di cinque lettere ad una voce di due lettere sole. questa libertà non mi finisce di piacere, parendomi assai pericolosa in un particolare, e più allora, quando è molto frequente, e senza preciso bisogno.

In capite libri scriptum est, de me, ut facerem voluntatem tuam. Deus meus volui, & legem tuam in medio cordis mei. In capite libri. Aquila e Simmaco *in involucri libri*. Il Caldeo, e l' Arabico *in volumine legis*. Il Siriaco *in summa scripturarum*. Eusebio *in volumine definitionis*. Teodoro Eracleota *in libro definitionis*. S. Girolamo, Fozio, Teofilatto, Genebrardo, lo Steuco, Pagnino, il Montano, Vatablo, Oubigant, Calvino, Clerico, Munstero, Clario, Grozio, Venema, Malvenda, Menochio, Tirino, Gordonio, Ferrando, Du-Pin, e finalmente quasi tutti gl'Interpetri, Espositori, e Parafrasti antichi, e recenti concordemente espongono quell' *in capite libri* per *in volumine libri, in summa libri, in summa scripturarum, in tota scriptura*. In fatti l' Ebreo *meghillah*, o *bemiglah*, o *bingillath sepher*, e l' Greco dei Settanta, *ἡ κεφαλὴ βιβλίου*, così nel 1. d' Efdra c. 6. v. 2. come in Geremia c. 36. v. 2., ed in Ezechiele c. 3. v. 1. furono dall' istesso latino Interpetre tradotti per volume, nè v' è più controversia tra' veri dotti, che quì si alluda all' antico costume, non pur degli Ebrei, che il conservan finoggi, ma quasi di tutte le nazioni, di scrivere i libri nelle membrane, o anche nei papiri, ed involgerli, e quell' involto era il volume, e quel volume era il libro. noi quì ne abbiamo un pubblico monumento nei papiri dello scavo dell' Ercolano. E' poi troppo noto, che presso gli Ebrei il libro per antonomasia era tutto il corpo delle Sante Scritture, e non è meno evidente, che l' antonomasia medesima si conservava finoggi presso di noi, che chiamiamo assolutamente Bibbia, o sia libro, senz' altro aggiunto, tutta la raccolta
delle

delle Scritture Canoniche. Così rimane coll' ultima certezza spiegato e compreso, che quel quello *in capite libri scriptum est de me*, posito nella sacrata bocca del nostro amabilissimo Redentore, altro esprimer non voglia, se non che di lui fu scritto, e parlato in tutt' i libri tanti, che la sua venuta, la sua incarnazione, la sua vita, la sua passione, la sua morte &c. fu promessa, e profetizzata, e descritta dai primi Patriarchi fino agli ultimi Profeti. Così questo testo del Salmo è l' istesso affatto che i tanti altri notati sull' istesso proposito nel Nuovo Testamento. come nel c. ult. di S. Luca, Gesù-Cristo medesimo dice di se. *Oportet impleri, quae scripta sunt in lege Moysis, & Prophetis, & Psalmis de me.* ed ivi pure. *interpretabatur duobus discipulis in omnibus scripturis, quae de ipso erant, incipiens a Moysse, & omnibus Prophetis.* Cid è del tutto uniforme a quell' altro principio dell' Apostolica Dottrina, cioè che la somma delle divine Scritture a Cristo appartiene, ed ha Cristo per iscopo, perchè secondo l' Apostolo *omnia in figura contingebant illis. & finis legis Christus.* Rom. 10. Quindi oltre S. Girolamo, il Crisostomo, Teodoro, Eutimio, tutti gli espositori più letterali diedero a questo passo questo medesimo preciso, e primario senso. Che poi S. Ambrogio, S. Agostino, e qualche altro, che tutto questo infallibilmente non ignoravano, abbiano inoltre fatto avvertire, che quello *in capite libri*, anche preso in senso di principio, aver poteva la sua giusta interpretazione col far trovare Gesù-Cristo nel principio del Genesi, o del Salterio, non parmi, che meritasse doveffero un così alto disprezzo, con cui viene a trattarli il nostro talvolta troppo divoto, e talvolta poco discreto Parafraste moderno. Egli dice, che *queste cose tutte non meritano una seria confutazione, e che si scoprono da se stesse ai letterati per insufficienti ed importune.* Se mai questa sua grand' opera, che per più titoli ha pure il suo merito, venir dovesse alla nona, o sia decima, o undecima edizione, vorrei supplicarlo, per suo proprio decoro, a farne togliere con altre cose non poche, che certo la disonorano, tutte queste importune importunità, delle quali ha seminati, e ripieni con eccessiva profusione, e con assai poca ragione, e decenza i suoi fogli. Come a buona equità potrà dirsi per se stessa in-

sussistente, ed importuna la giustissima riflessione di S. Agostino, che qui parla così? *In quo capite libri scriptum est de illo? fortasse in capite hujus libri Psalmorum. Quid enim longe petamus, aut alios libros inquiramus? Ecce in capite hujus libri Psalmorum scriptum est. Beatus vir, qui non abiit in consilio impiorum &c. Sed in lege Domini voluntas ejus.* Qual analogia più visibile di quella del primo verso del Salmo primo, con questo verso del Salmo 39? Si rifletta bene, e senza prevenzione, e si giudichi se la riflessione poi meriti così superbo rifiuto, e così vil trattamento. Già fu detto, che nel primo verso, e nella prima parola del Salmo primo parlavasi eminentemente di Cristo. ecco dunque ben' avverato quell' *in capite libri* (e perchè appunto siamo nel medesimo libro, non aggiugnendosi altro, naturalissima è la intelligenza, che ci determina a quello ch'è più presente, e che si sta sul fatto scrivendo) e quel *scriptum est de me*; e quello *ut facerem voluntatem tuam. & legem tuam in medio cordis mei*. Così pure potrei mostrare la giustizia, che assiste al gran S. Ambrogio, che cerca far verificare quello *in capite libri* nel capo 2. 4. 28. del Genesi, dove pure è scritto, benchè in figura di Cristo. ma lo tralascio per non esser sempre diffuso. Accordo poi volentieri a questo dotto Interprete, che una dell' esposizioni ben proprie sia quella, che unisce l' *ecce venio* del verso precedente coll' *ut facerem voluntatem tuam*: e che di quell' *in capite libri scriptum est de me* si formi una parentesi intermedia. Così in fatti nella stessa Volgata comparisce riportato questo passo da S. Paolo; dove in luogo della parentesi v'è la sognatura equivalente, dei due punti nei due estremi, così. *Tunc dixi: ecce venio: in capite libri scriptum est de me: ut faciam Deus voluntatem tuam.* In due cose però convenir non posso con lui. la prima. che malamente, com' egli scrive, nel Salmo si regola la interpunzione dei versetti, e che dee dirsi &c. come sopra, quasi la interpunzione usata, e conservata qui dalla Chiesa sia manifestamente falsa, ed assolutamente erronea, e perciò non possa sostenersi, e debba ad ogni patto emendarli. Replico non ne convengo, nè posso riconoscerlo per legittimo, ed autorizzato correttore della Bibbia. Anche scritto colla interpunzione, che abbiamo in tutta la Chiesa da tanti

tanti secoli, il senso cammina benissimo, il discorso è connesso, e non v'è necessità di emendare. Va bene l'uno e l'altro. è ben detto: *ecco vengo* (come fu scritto di me) *per far la tua volontà*. ed è ben detto egualmente. *Ecco vengo* - punto finale; e poi da capo. *Fu scritto di me, ch'io far debba la tua volontà*; e combina questo anche meglio con quel che siegue. *ed io questa tua volontà appunto far voglio*, e *la tua legge mi sta scolpita nel mezzo del cuore*. V'è di più, che in questo secondo caso non v'è bisogno di supplemento supposto, come nel primo. il senso è intiero e corrente così come sta; dove nel primo caso v'è bisogno della giunta del *sicut* per la integrità del senso, e per la proprietà del discorso. Cid vide, e confessò egli stesso, e per darvi qualche compenso soggiunse, *che giustamente pensava*, che questo *sicut* una volta ci era. Ma il pensare di chicchessia, direbbe, un'altro: *nihil ponit in esse*: Di fatto non v'è, e questo è chiaro. che poi stato vi fosse una volta, v'è bisogno di un testimonio degno di fede, che giuri di averlo cogli occhi suoi proprj veduto. ma questo non ancora è comparso. La seconda cosa, che non posso accordargli, è quello aver scritto assolutamente *Et sine addito*, che i Commentatori credono, che debba dirsi *scriptum est ut facerem*, come se tutti avessero onninamente preteso così, e niuno pensato avesse a quella parentesi, e per conseguenza fosse questa una nuova importante scoperta fatta da lui. Ma questo non è vero, ecco il dotto Vescovo di Gand Gianfenio sulle parole immediatamente seguenti: *ut facerem voluntatem*. *Quidam hanc partem conjungunt cum eo quod immediate precedit, ut sit sensus in capite libri scriptum est de me; hoc nempe, ut facerem* &c. alii eam partem jungunt sequenti verbo volui, ut sit sententia separata a superiori. Et sic ea pars, in capite libri scriptum est de me, per parenthesis deberet accipi interposita. Tanto è dunque falso, che tutt'i Commentatori abbian preteso quel primo, quanto è più che vero, che un intiero partito ha sostenuto il secondo. Gli accordo poi molto volentieri quanto ha disputato contro il suo proprio Maestro, che in segno di gratitudine, ha ciò non ostante onorato col titolo di dottissimo, e che nella sua Theca Calamaria, dove ha ridotto tutto lo scibile, avvanzò, che questo Salmo apparteneva ai Prigionie-

ri Babilonici: che quella voce *magillah* era, non ebraica, ma straniera: e che più non significava, se non un libro quadrato. Dico che ha replicato bene il discepolo col sostenere, che questo Salmo è di Davide assolutamente, e che in conseguenza quella voce era tutta nazionale del Re Profeta, e che perciò far non poteva l'insensato senso di libro quadrato di libro, come avrebbe dovuto fare colla giunta del *Sepher*, che per tutti gli Ebrei altro mai non dinotò, se non libro. Conchiuderemo pertanto, che il nostro divin Redentore, o che quì dica: ecco che vengo per far la tua volontà come di me fu scritto: o che dica: Ecco che vengo, come di me fu già scritto, ch'io far dovessi la tua volontà, tutto è ben detto, perchè fu vero, e fu scritto l'uno e l'altro. Così pure, o che dir voglia, che nella somma delle divine Scritture, e che per tutte le divine Scritture fu scritto di Lui, e della sua missione, e Incarnazione, passione e morte: o che dica, che dilui fu parlato nel principio del Salterio, ch'è appunto il libro, che si ha per le mani, o altro principio simile. può ben dirsi, come tutt' i saggi han detto, che il primo senso è più naturale, e più corrente, ma non è mai da avvanzarsi, come niuno mai fuor di questo ardimentoso Giovane avvanzò, che il secondo senso è dispregievole, inetto, ed importuno. probabile lo chiamò Bellarmino, e così con lui moltri altri. Se non altro; il rispetto dovuto a' Venerabili Autori, che lo proposero, rendono questo ardimento riprensibile.

Annuntiavi justitiam tuam in Ecclesia magna: ecce labia mea non prohibebo: Domine tu scisti: Justitiam tuam non abscondi in corde meo: veritatem tuam, Et salutare tuum dixi. Non abscondi misericordiam tuam, Et veritatem tuam a concilio multo: Per molti capi è notabile la diversità dell' *annuntiavi* del verso ottavo, da quello del presente duodecimo. Ivi si è parlato propriamente della predicazione profetica, e fatta alla sola nazione ebraica. quì parlasi specificatamente della predicazione Evangelica, comunicata a tutte le nazioni del Mondo. ivi si tratta della promulgazione dei prodigi da Dio operati visibilmente in favore dei Giusti, ovvero nella creazione, e conservazione del Mondo. quì trattasi della rivelazione sublime dell' infinita giustizia, e santità di Dio, e della ineffabile sua misericordia nell' adempimen-

mento delle sue promesse , e nella redenzione degli uomini. Poi questi tre versi sembreranno a taluno, per così dire, monotoni, come se ripetessero sempre una medesima cosa. ma già non è così. Eccolo in fatti. *Annuntiavi*, dice, e vuol dire il divino Personaggio, che parla, che io, che altre volte parlai per l'organo dei miei Profeti, poi venni al Mondo io stesso, e predicai colla mia lingua medesima. così questo *annuntiavi* del Salmo ha tutta la forza di quell'altro profetico detto d'Isaia. *ego ipse qui loquebar* (cioè nei Profeti) *ecce adsum*. Ecco parlo da me medesimo. Ma perchè nello *annuntiavi* del verso ottavo non potrebbe farsi la supposizione medesima? Rispondo, ch'egli è, perchè la materia, di cui principalmente vi si tratta, nol richiede. Parlò, è vero, anche Cristo nei Profeti, ma non personalmente, e visibilmente. Parlarono anche i Profeti della Redenzione, ma non apertamente, nè la mostraron sul fatto nella Persona lor propria. Nel Salterio Ambrosiano, e in S. Ambrosio, e in S. Agostino si legge *bene nuntiavi*, che vale *evangelizavi*, perchè l'Evangelio significa *bonus nuntius*. Prosegue *justitiam tuam*. questa giustizia è qui da prenderli in tutta la sua estensione. comprende tutta la infinita santità di tutti gl'ineffabili attributi di Dio: comprende tutta la santità della legge dettata da Dio, e tutta la giustizia delle opere volute da Dio per la giustificazione, e santificazione degli uomini, il perdono dei peccati, la adozione degli uomini alla figliuolanza di Dio, ed alla eredità del Regno dei Cieli. Tutto questo prima dell'Evangelio non fu mai predicato, nè conosciuto perfettamente dai medesimi ebrei. l'idea più sublime di Dio ci venne dalla predicazione del suo Figliuolo unigenito, che solo disse di conoscerlo, e solo era capace di farlo conoscere. la più alta purità e perfezione della virtù non fu nota, che al Cristianesimo, e non fu predicata che da Gesù-Cristo. Continua. *in Ecclesia magna*. qual'è questa Chiesa grande, dice qui colla usata sua gravità S. Ambrogio, se non quella che prima non era grande, ma picciola, perchè ristretta nella sola stirpe di Abramo? Qual sarà questa Chiesa grande, se non quella che fu poi congregata da tutta la terra? Aggiunge il Salmo: *ecce labia mea non prohibebo*, Gesù-Cristo ha le labbra sue proprie, e protesta all'Eterno

fuo Padre, che non cesserà mai di esercitarle, predicando la sua grandezza, e dove dice, ch' egli non proibirà le labbra sue proprie ad aprirsi per evangelizzare; viene a dirci altresì, che non permetterà, che queste labbra medesime vengano impediti da tal esercizio da altri. Ma Gesù-Cristo medesimo chiama con ogni proprietà labbra sue, anche quelle dei suoi Apostoli, dei suoi Discepoli, dei suoi Confessori, e dei suoi Martiri, come sopra ho notato con S. Girolamo: e qui similmente promette, che queste labbra non importanno a se stesse mai fine e silenzio nel predicar l'Evangelio: nè mai verranno impediti dagli editti dei Principi idolatri, dal timor della morte, e dei tormenti, e dal furor dei carnefici, e dei tiranni di evangelizzare. Così in fatti avvenne. Sogli eculei, tra le fiamme, sulle Croci, in gola alle fiere, nel fondo delle carceri, sotto i colpi medesimi delle scuri, delle spade, e delle mannaie non cessarono mai queste labbra, ministre dell' Evangelo, di annunziare al Mondo quella giustizia, di cui qui si parla. Va avanti: *Justitiam tuam non abscondi in corde meo*. Qui S. Ambrogio, e S. Agostino leggevano: *justitiam meam non abscondi in corde meo*. ciò che per parte di Gesù-Cristo torna allo stesso, perchè la sua giustizia, e la sua santità non era punto diversa dalla giustizia e santità medesima di Dio. prima di Gesù-Cristo tutte le divine verità, già dai Profeti annunziate, erano ricoperte da un velo: eran nascoste sotto enigmi, e figure: e lo spirito, che n' era la sostanza, si nascondeva sotto la correccia della lettera. Venuto Gesù-Cristo, predicato l' Evangelio, nata la verità, il velo si squarciò, le figure cessarono, e la lettera fu costretta a dar luogo allo spirito; e questo è il perchè non è dovuta lode, ma biasimo a quei Cristiani Interpreti dell'ebraiche scritture, che ripongono la somma delle cose in quella lettera istessa, la di cui vetustà fu abolita dalla rovina dello Spirito di Gesù-Cristo, come l' Apostolo espressamente si protestò. Per la qual cosa a gran ragione qui S. Ambrogio, nell' espor quello passo applicato agli Apostoli ed ai Martiri, e ad ogni vero professore dell' Evangelio, viene a notarci, in primo luogo che: *qui predicat in Ecclesia magna non abscondit justitiam Dei in corde suo, sed exaltat viribus vocem suam annuntians Christum*, riportando questo al

co.

coraggio dello spirito Cristiano, anche qui ben inteso: e poi soggiunge altresì. *Non sequitur litteram legis, sed eruit profunda mysteria, quibus revelat Domini Iesu Christi gloriam*, ch'è quello appunto, ch'io notava, e presumeva poc' anzi, e ch'è lo scopo principalissimo di questa mia religiosa intrapresa. Il Salmo s' inoltra. *veritatem tuam & salutare tuum dixi*: questa verità, quella salute, questa redenzione era bene una gran maraviglia, anzi il prodigio dei prodigi. questo erasi pure annunziato dai Profeti, ma, come abbiamo già veduto, in figura ed enigma solamente. Ma nella dispensazione Evangelica, e nella predicazione di Gesù-Cristo, e degli Apostoli s'era detta, e spiegata la cosa in termini chiari, ed aperti. *Dixi veritatem tuam*. ho detta, e dimostrata: sul fatto la tua fedeltà nelle promesse; la tua veracità, tu promettesti ai Patriarchi il Salvatore, ed io, questo Salvatore promesso ho già mostrato al Mondo. *& salutare tuum dixi*. ho detto, e dimostrato coll'opera, e colla mia propria Persona, onde derivava, e qual'era la promessa salute del Mondo. Conchiude in fine. *non abscondi misericordiam tuam, & veritatem tuam a concilio multo*. dice di aver dimostrato, come tutta l'opera della umana Redenzione fu un tratto libero della divina misericordia, all'uomo non dovuta, e dall'uomo infinitamente demeritata, e che questa gran verità da Gesù-Cristo medesimo, e da tutt'i suoi veri seguaci fu sostenuta, e confessata apertamente in faccia di moltitudini immense, radunate per ascoltarli, e in faccia ai Tribunali e Concilj, raccolti per esaminarli, giudicarli, e contraddirli.

Tu autem Domine ne longe facias miserationes tuas a me: misericordia tua & veritas tua semper susceperunt me. Quoniam circumdederunt me mala quorum non est numerus: comprehenderunt me iniquitates meae, & non potui ut viderem. Multiplicatae sunt super capillos capitis mei: & cor meum dereliquit me: Complaceat tibi Domine ut eruas me: Domine ad adjuvandum me respice &c. Un intreccio simile di componimento in tutto il Salterio medesimo non è molto frequente. e non può essere, che una mera impostura il pretendere di poter dimostrarlo in qualsivoglia più straordinario, e fantasioso Poeta profano. l'ordine è in apparenza involuppatissimo, e frattanto nel Personaggio, che parla, è

tutto affatto corrente e naturale. Egli, che solo ha la facoltà di parlare alla divina, ed unire in un punto il passato, il presente, e 'l futuro, e far precedere, o seguir fra questi, non ciò, che a noi sembra naturalmente anteposto, o posposto; ma quello, che alla maestà del suo linguaggio, ed alla efficacia della nostra istruzione più riconosce opportuno, e conveniente, dopo averci nel primo ingresso consolati, ed animati coll' esempio al rendimento di grazie per un gran beneficio ricevuto, e per la umana Redenzione già seguita, e già fatta, e dopo averci da questo fatto compiuto e dimostrato, trasportati a toccar l' origine dell' eterno decreto della Redenzione da farsi; poi, come per lasciarci vedere, e contemplare tutt' i punti di veduta di quest' opera incomprendibile, ed ineffabile, qui viene a presentarci l' opera istessa della Redenzione, e della sua passione sul fatto, e ci richiama, come altrove, sul Golgota. Torno a dirlo perchè meglio s' intenda. Nei primi versi ha rappresentato se stesso già risorto, già trionfante, già pieno di giubilo colla sua Chiesa già salvata, già beata, già gloriosa, ed esultante, e cantante un cantico nuovo sull' Empireo. In progresso si è lasciato da noi vedere fin nel principio della eternità, come nel consiglio della Triade fu fatto quel gran decreto, e com' egli spontaneamente vi si prestò, ed offerse, acciò tutto si riconosca, come procedente dalla sua propria volontà, e dalla infinita sua tenerezza per l' uman genere. Qui in fine ci si presenta nell' atto di adempir quel decreto, che fu nella eternità di avanti, e di meritarcì quella gloria, che sarà nella eternità avvenire; acciò sempre più ci sovvenga del quanto per ogni capo gli dobbiamo, e del troppo, che la nostra salute gli costò. Da questo luogo fino alla fine del Salmo, già più d' altro non parlasi, che del mistero dell' acerbissima, e fruttuosissima passione di N.S. Gesù-Cristo, e come ben riflette S. Ambrogio, tutto è facile e piano, perchè altrove più volte detto, e ponderato. Gli antecedenti eran ben difficili, dice il Santo, ma quel che segue non ha più bisogno d' Interpreti. *Hac sunt quæ in hoc Psalmo difficiliora arbitrati sumus. reliqua plana & facilia, nec indiga esse interpretatione existimavimus.* Ritorni il buon lettore alle immagini, alle rappresentanze, alle preghiere, ai lamenti del Sal-

Salmo ventunesimo, e faccia conto, che il rimanente di questo sia una replica di quello. Già si sa in qual senso ei preghi, che l'Eterno suo Padre non allontani le sue misericordie da Lui: e come, benchè sempre stato fosse pienamente nelle sue preghiere esaudito, qui sembrasi che la paterna tenerezza gli manchi. Si comprende quali e quanti siano i mali di pena e di colpa, che lo circondano, ed opprimono, ed in qual senso chiami sue proprie le iniquità, che son nostre. Così pure in quel *non potui ut viderem*, ed in quel *cor meum dereliquit me*, riconosciam subito le tracce di quell' abbandono, e di quelle tenebre, e di quell' orrore, e di quell' avvillimento, in cui fu lasciata cadere la sua sacrosanta umanità, restando sempre inseparabile della divinità, ma sperimentandone sospesi prodigiosamente gl' influssi. così non accade dir altro, se non il solo avvertire, come quel *comprehenderunt me iniquitates meae*, ci proibisce assolutamente, e sotto pena della più orrenda bestemmia di applicarlo personalmente a Gesù-Cristo; e che perciò non fu detto con bastante cautela ed esattezza dall'Anonimo, che tutto il Salmo doveva intendersi di Gesù-Cristo. che tutto il Salmo sia voce di Gesù-Cristo, questo è vero, come si è detto, e va bene. ma che tutto si debba intendere di Gesù-Cristo, è un equivoco pericoloso, e perciò degno, o di spiega, o di emenda.





S A L M O XL.

A R G O M E N T O.



*O*gni Salmo, in cui si parla di malattia, e di morte, vien riferito ad Ezechia da Beda . . . A pieni voti gl' Interpetri tutti più savj quì riconoscono il nostro Salvatore Gesù-Cristo: Così piacque all' Anonimo nostro di dar principio al suo breve argomento di questo Salmo, principio, che stimò lepidò, e perciò grato ai lettori. Ma il lepore poi si trasforma in livore, allor che si giuoca sul falso. Due cose quì viene a dirci questo, per altro dotto, argomentante. che Beda quì non sognò, come tutti gli altri, di riconoscere N. S. Gesù-Cristo: e che Beda per questo appunto numerar non si debba nella classe onorata dei più savj. Per debito dell' incarico assunto mi cominciar debbo ancor io questo argomento medesimo dalla giusta difesa di questo venerabile Padre, ed Interpetre. l'apologia sarà breve. è falso il supposto, che si presume, e perciò illegittima, quanto ingiuriosa la illazione, che ne deriva. Questo Padre dottissimo, e che può dirsi anche il Compendio dei Padri, nel tempo istesso, che fu molto divoto del Santo Re Ezechia, non fu mai poco rispettoso; nè immemore di Gesù-Cristo. Se spesso chiamò il primo a parte dei Salmi in quell'atrio distinto, di cui più volte ho parlato, sempre e costantemente nel luogo più sacro, e più essenziale, e più proprio, ne destinò le prime principalissime parti al nostro divin Redentore; e ciò fa anche meglio, che altrove, in questo Salmo appunto. Ricorda è vero in quel primo esterior vestibolo, con due soli brevissimi versi in carattere silvio, Ezechia. Ma subito *vestibulum ante ipsum* si spiega per Cristo formalissimamente così: *Item vox Christi de passione sua, & de Juda*

ARGOMENTO DEL SALMO XL. 231

traduttore. Già questo solo bastar potrebbe a purgarlo da quella taccia imputatagli: Ma vi è molto di più. Siegue l'atrio secondo intitolato *explanatio*, e quì di Ezechià *verbum nullum*; e di Gesù-Cristo si ripete espressamente, e senza eccezione, che: *omnia diriguntur ad Dominum Christum*. Potea dirsi di più? Non basta questo. Viene il forse e l'corpo dell'opera; ch'è il *Commentarius*, e quì da capo a fondo d'altro non trattasi, che di Gesù-Cristo, dimenticato affatto Ezechià; come se non si fosse preteso di mai parlarne. Chi è curioso, e a me non crede, creda agli occhi suoi proprj. legga il Beda, e se fu ingannato, si disinganni. Dopo questo io porto sicuro avviso, che si debba permettere all'accusato liberamente, e con tutti gli onori, l'ingresso nell'Accademia dei più saggi; e che possa altresì restar deciso, che fu mero sbaglio del portiere, che nel respinse, perchè non lo avea conosciuto. Per altro chi s'incarica di questo impiego, è nell'obbligo di ben informarsi della precisa qualità delle persone, che si presentano, per non esporli al pericolo di commettere impertinenze, e villanie di sua così poca riputazione.

Disfartatomi bastantemente da questo dovere, ch'è tutto mio proprio; vengo a protestarmi ancor io colla piena dei Padri, e degl'Interpetri saggi, e dell'istesso savissimo Beda; che il soggetto principalissimo di questo Salmo è senz'altro Gesù-Cristo Signore, e Salvator nostro. Avvetto pure, come tutti quì notano, che Gesù-Cristo medesimo applicò a se stesso, e ad una delle notabili circostanze dell'acerbissima sua passione il decimo verso di questo Salmo, come leggiamo nel c. 13. v. 18. dell'Evangelio di S. Giovanni. Soggiungo, che l'intiero del Salmo è coll'ultima proporzione, e colla maggior proprietà adattabile al nostro divin Redentore, e che per questa sola strada i sensi scendono più naturali, e più correnti. Dico inoltre, che il nostro Anonimo ha con ragione usurpata la sentenza del Calmet: che *non sine temeritatis nota possit aliquis inficias ire Psalmum hunc Jesu Christi Personam atque passionem respicere*, come il Calmet derivato aveva l'istesso giustissimo sentimento dai Santi Basilio, Crisostomo, ed Agostino, e dalla più gran parte dei Greci, e Latini Interpetri. Questo è pure tantoppiù l'assoluto mio voto, quanto più corrisponde

ponde al mio proprio intrapreso istituto. Non crederei però, che si possano senza, minore sì, ma non senza niuna, nè picciola, temerità, condannare altri non pochi rispettabilissimi espositori, che, senza punto attentare su i dritti incontrastabili di Gesù-Cristo, applicar sogliono in senso anche letterale, ed istorico, o tutto, o gran parte del Salmo a Davide. la divozione, e la spiritualità deve rispettarli, e preferirsi per tutto, ovunque se ne ha la ragione. Ma non per questo aver si dovrà la indiscretezza, e l'audacia di sentenziare, o per ignoranti, o per irreligiosi, o per imprudenti gli uomini più benemeriti della Cristiana Repubblica, che avran creduto dover quì tenere cammino diverso. Io quì leggo l'argomento del gran Bossuet di questo preciso tenore: *David Absalom fugiens Berzellai senis, & aliorum opibus recreatus est. horum fide, & liberalitate commotus, beatos pradicat, qui egentibus subveniunt: tum de calamitate sua & amicorum perfidia quæstus in Deo spem collocat.* E quì finisce l'argomento, applicato tutto, com'è manifesto, alla sola sola storia di Davide. Giunto poi al verso decimo, applicato a se da Cristo, nelle note è contento di avvertire così: *homo pacis meæ. singularem amicum designat, qualis fuit Achitophel.* indi aggiunge. *Id Christus Jude accomodat, cuius figura Achitophel, ut David Christi.* lo stesso osservo nel dotto, e pio Vescovo di Gand Giansenio. lo stesso nel Ferrando, in Estio, nel Malvenda, nel Du-Pin, e soprattutto, senza dir più d'altri, nel Sacy, che nel suo argomento viene a dirci: *Che i Padri tutti spiegarono questo Salmo per Gesù-Cristo, e ch'ebbero anche per una specie di temerità il volerlo esporre altrimenti.... ma niente c'impedisce, che non s'intenda ancora di Davide, che n'era la figura: e l'una delle due esposizioni non serve, che a confermar l'altra.* Io dunque mentre antepongo, professo, sostengo, e celebro a piena voce l'aurea, e sicura strada dei Padri, non ardisco notar d'infamia, e d'irreligione, e di audacia valentuomini tanti, e di tal calibro. Se si vuol, che si dica, che questo genere d'interpretazione in questo caso sarà men proprio, sarà men utile, saprà un poco del freddo, un poco del superficiale, un poco del grossolano, un poco dello stracchiato, un poco del languido, non avrò difficoltà di accordarlo.

Ma

Ma se si tratta imputargli quella nota di arroganza, che quì darebbe sospetto d'irreligione, e d'incredulità, non ho il coraggio di farlo; e facendolo crederei di peccare così d'insolenza, come di leggerezza. Stimò prudenza, e gravità di condotta il lasciar, che abbondino in questo nel senso loro, e mi riduco solo a pretendere ad ogni patto, che la esposizione dei Padri non si possa senza certo error rifiutare: e che si debba, nel concorso, e per ragione di entrambe, preferire.

Ciò presuppuesto vengo al compendio del sistema primario, privilegiato, e premesso. Il Salmo, secondo tutte le apparenze, e per comune suffragio, è di Davide. S'egli ebbe nei casi privati suoi dei motivi particolari di produr fuori quei tali sentimenti, e di compor questo Salmo, indubitatamente lo Spirito di Profezia, che lo investì opportunamente, lo rapì tutto a se stesso, e gli spinse gli sguardi della mente, e gli affetti del cuore, e le parole del labbro verso quel grande oggetto, di cui egli era, e conosceva di essere il tipo più insigne, e 'l Profeta per eccellenza, come anche il Padre per antonomasia. Il Salmo dunque espressamente è Profetico. Davide parla, ma in Persona di Gesù-Cristo dal primo fino all'ultimo detto. Così è propriamente il nostro amorosissimo divino Maestro, che quì viene anticipatamente ad istruirci colla lingua del Padre, come poi venne ad evangelizzarci colla sacra bocca sua propria. S'io dicessi, che in questo brevissimo cantico egli ci ha epilogato tutta la sostanza della Dottrina Evangelica, e della predicazione Apostolica, darei forse sospetto di alterar troppo le cose, ed eccessivamente esagerare. E pur sono in caso di dover dire assolutamente, che anzi tutto questo è compreso finanche nel solo brevissimo primo comma del Salmo: e poi, che questo Salmo non sarà mai ben inteso, nè pienamente interpretato, se non gli si fa dire, e contener tutto questo. La gran predica è indirizzata a tutti gli uomini, ma più specialmente forse ai più infelici ed afflitti. Si comincia dal prometterli loro una beatitudine, che nel divino linguaggio non può esser mai questa falsa apparente efimera passeggera di quaggiù. Niuno è da Dio mai beatificato in terra, dove non sono, che i miseri. Si promette questa beatitudine non indistintamente a tutti gli uomini, ma rassati-

va-

vamente a quei soli, che faranno ciò, che quì subito for-
 si prescrive. Quello, che si prescrive, è spiegato con un *in*
genere assai gravido, che chi nol penetra quanto è ne-
 cessario, non dà nel segno, e facilmente si trova fuori di
 quella beata sorte, che gli è promessa. Il più forte del
 profetico nodo da svilupparsi è ristretto nel primo mem-
 bro del primo verso del Salmo. Dove questo sarà ben
 inteso, si avrà la chiave di tutto il restante. Questa chia-
 ve è poi di tanta importanza, che in questa sola consi-
 ste tutto l'obbligo, che s'impone all'uomo da farsi, dac-
 chè il di più rimar solo a farsi da Dio, nè vi può es-
 ser mai dubbio, che non resti poi fatto, dacchè non può
 dubitarsi della fedeltà delle divine promesse. Tutta la cosa
 si fa consistere in una operazione, che si esprime col carattere
 di una intelligenza. *Beatus*, dice, *qui intelligit*. ed ope-
 razione, che termina in un soggetto, a cui si dà il titolo
 specifico di bisognoso e di povero. *super egenum & pau-*
perem. l'equivocar su quello *egenum & pauperem*, può chiuder
 la porta a tutta la vera luce del Salmo. Per ora basta
 sapere che per quella intelligenza è compresa tutta la fede e
 Dottrina Evangelica, e per quel povero e bisognoso è additato
 propriamente Gesù-Cristo, e Gesù-Cristo come tale, cioè
 nel tempo, e nel caso, che fu realmente in povertà ed
 in bisogno. Della necessità di questa precisa intelligenza
 sarà poi detto nel Commentario. Nel secondo membro
 v'è un altro gergo profetico, che poi regola il senso di
 tutto il secondo e terzo versetto. Quì non si parla più
 di cosa da farsi dall'uomo, ma solo da rendersi in con-
 trocambio da Dio. è in sostanza una esposizione pratica
 della promessa compresa nella prima voce *beatus*. Si
 dice che Iddio salverà quel tale nel giorno dei mali. *in*
die malis liberabit eum Dominus. il senso di questi mali,
 dai quali si promette la immunità, o lo scampo, corrispon-
 de principalmente al senso di quella beatitudine, che si
 annunzia generalmente in principio. Nel Commentario
 distingueremo su questo punto il necessario dal contin-
 gente, il certo dal dubbio, il vero dal falso. Per tutto
 il terzo verso troveremo sempre un beato, ma non sem-
 pre tale, qual potrebbe figurarlo una esposizione troppo
 grossolana, e popolare. Il divin Predicatore e Maestro,
 che ci ha in questa Predica specialmente invitati a con-
 templar la sua miseria e la sua passione, e che all'in-
 vito

vito ha soggiunto subito lo allettamento del premio; per non mandar lontani gli uditori fuoi, presenta loro quel subito il soggetto di quella medesima meditazione, che ha lor consigliata; e ciò eseguisce mirabilmente in compendio dal verso quarto per tutto il verso decimo, come nel Commentario partitamente dimostreremo. Nell' undecimo e duodecimo vien come a confortar coloro, che nella contemplazione delle sue miserie son restati abbattuti cogli Apostoli, ed han pianto colle Marie. Ricorda loro, che per lui tutta quella tempesta già passò, che i suoi nemici rimaser tutti confusi ed abbattuti. Ch'egli risuscitò glorioso dal Sepolcro, ascese al Cielo, dov'è regna, e regnerà eternamente alla destra del Padre: Chiusde l'ultimo verso coll'invitar tutto il Mondo, o almeno tutt'i suoi seguaci, a benedire in eterno il Signore, chiusura che presso a poco è comune, e dev'esser comune a tutt'i Salmi, che poi non sono in sostanza, che lodi, e benedizioni; e rendimenti di grazie al Signore, ritratte, come per illazione, e per frutto dai diversi propositi, e trattati argomenti; ad imitazione dei quali la Cristiana Chiesa ha poscia ad ogni Salmo aggiunto il *Gloria Patri*, ch'è la lode compiuta e perfetta indirizzata a tutta la Sacratissima Triade, e vale a dire a quel Dio, già pienamente e perfettamente nelle sue Persone, e nei suoi nomi nozionali a noi già rivelato, ciò che prima dell'Evangelio non era ai Profeti permesso.

Il titolo di questo Salmo nel Volgato è semplicissimo. *In finem Psalmus ipsi David*, e ciò corrisponde intieramente al testo ebreo. La Glossa ordinaria attribuisce a S. Girolamo la giunta dello *intellectus Filiis Core*. Ma questa giunta non si legge in alcun libro di S. Girolamo, si legge bensì presso l'Aimone, e l'Aignano, che prima citavasi col titolo d'Incognito, ma questi han potuto, come l'Autore della Glossa ordinaria, essere ingannati da qualche manoscritto poco esatto. Lasciar non voglio però di notare, come nel Codice Regio 138. v'è questo titolo. *Psalmus David. Vox Christi de passione sua & de Juda traditore*. e nel Colbertino 158. v'è l'istesso. Coloro, che spiegano in primo senso il Salmo per Davide, il presumono infermo, per le tante molestie sofferte nello stupro di Tamar, nella uccisione di Ammone, e nei tumulti destati da Assalonne. io per me non con-

tradico. Tutto si può supporre, sol che non venga in contrasto colla ragione, o colla Religione. S'io però lor richiedessi qual documento, o qual reale indizio ne hanno, temo assai, che dovrebbero rispondermi non averne alcuno. Tali sono regolarmente tutti questi sistemi istorici troppo frequentati, nè saprei perchè, da' moderni, e molto non curati, e ben ne intendo il motivo, da tutt'i Padri. la mia seguente Parafrasi potrebb' esser soggetta a pregiudizj presso taluno: e perchè la stampa mi lascia questo vuoto, il riempirò col purgarmene. Il primo sarebbe quello dei versi sdruccioli. Un dotto recente Scrittore tacciò l'Anonimo nostro di ciarlatanismo per questo appunto, dice, che quei che improvvisano in piazza fanno i versi a quel modo. questa volta mi scusi. la ragion non mi quadra. è falso *imprimis*, che i poetastri popolari tutti, e sempre improvvisino in isdruccioli. è anzi loro più frequente l'ottava rima. Sarà forse per questo l'ottava rima degradata dal suo merito? impedisce forse questo, che gli argomenti più gravi, ed eroici non si cantino lodevolmente in ottava rima? Poi si persuada, che ogni verso è buono per tutto, quante volte è ben fatto. Il secondo sarebbe quello di essermi troppo allontanato dal testo, ed eccessivamente diffuso. ma chi di ciò si querela ha dimenticato il frontispizio di quest' opera. non ho promesso di esporre nelle parafrasi il solo testo de' Salmi. ho detto di esporre ad un tempo il Salterio Davidico, e l'Interpetre Cristiano, ed esporlo appunto liberamente, ed ampiamente. Dunque allor, che adempio le mie promesse, fo appunto quello, che devo, e son nel mio campo.



P A R A F R A S I

D E L S A L M O X L.

OH l' uomo beatissimo,¹
 Che tutta intenta ha l' Anima
 A contemplare, e volgere,
 E con dolor compiangere
 La flebile catastrofe,
 E la stupenda istoria
 D' un Uomo-Dio tragli uomini,
 Che a ristorar le perdite
 Di tutto l' Uman Genere,
 Dal trono lucidissimo
 Della paterna gloria
 Discese infin nel baratro
 Di tutte le ignominie,
 E fu di tutt' i poveri
 Per eccellenza il povero,
 E fu di tutt' i miseri
 Per privilegio il misero!
 Compenserà l' Altissimo
 La carità sua fervida,
 E la sua fede candida,

Tom. IV.

Y

E

v. 1. *Beatus, qui
 intelligit super
 egenum, & pau-
 perem*

*in die mala li-
 rabit eum Domi-
 nus,*

(1) Il Lorino nel tempo stesso, che confessa, come i Padri, e specialmente S. Girolamo, S. Leone, S. Pier Crisologo, Eusebio, oltre S. Ambrogio, e S. Agostino intesero questo passo per Gesù-Cristo, dà ad una tal esposizione il carattere di accomodatizia. Vorrei chiedergli scusa, e dolermene. Ma considero, che uno Scrittore immenso non può sempre appendere alla bilancia tutte le parole. Io credo di aver provato, come questo è il senso principalissimo, e molto più che accomodatizio, e come senza questo il Salmo non è interpetrabile con tutta la sua necessaria proprietà.

in die mala liberabis eum Dominus.

E l'alma gratitudine
 Nelle maggiori angustie,
 Nella stagion più gravida
 Di mali, e di pericoli.
 Quindi nel dì terribile,¹
 Che darà fine a' secoli,
 Quando la tromba Angelica
 Tutto dovrà costringere
 Il Mondo al gran giudizio:
 E del tremendo Giudice
 L'aspetto spaventevole,
 E l'ira formidabile
 Tutti dovrà commuovere
 Dell'universo i cardini:
 Giorno di pianti, e gemiti,
 E di terrori, e palpiti!
 Saprà il buon Dio dall'ultimo
 Eterno orrendo eccidio
 Serbarlo illeso, e stendergli
 La destra sua propizia,
 E benedirlo, e rendergli
 In guiderdone il centuplo:
 E la corona porgergli
 D'un regno, e d'un imperio
 Immenso, potentissimo,
 Sereno, imperturbabile,
 Del Mondo apparecchiatogli
 Dalla primiera origine.
 v. 2. Dominus Ancor ne' dì volubili
 'Del suo terreno esilio

Lo

(1) O che in quel povero s'intenda direttamente Gesù-Cristo, o quel povero, in cui Gesù-Cristo vuol' essere riconosciuto, ed in cui, secondo l'espressione del Crisologo, si è trasformato, è certo, che il premio massimo di chi avrà pierà di questo, o di quel povero si avrà nel dì del Giudizio, giorno malo per antonomasia. Allora Gesù-Cristo dirà a' salvati, ed eletti. *Venite benedicti, esuri, & dedistis mihi manducare &c.*

Lo avrà Dio sempre in guardia , ¹ *conservez eum ,*
 E dalle occulte insidie
 Del Tentator venefico ,
 E dagli aperti scandali
 Del Mondo infame , e lubbrico
 Gli farà schermo , ed argine .
 E se la morte pallida ,
 Che tutto abbatte , e stermina ,
 La cruda falce avventagli ,
 E la sua madre polvere
 A ricompor richiamalo ,
 Vana sarà l'ingiuria .
 Quel Dio , ch'è vita , e spirito ,
 E'l Mondo informa , e vegeta ,
 Nel suo poter conservalo :
 E nel suo tempo proprio
 A vita assai più florida
 Lo farà poi rinascere ,
 Ed in beato gaudio
 Eternamente vivere
 In terra felicissima ,
 Che vivo ha sempre il popolo ,
 E sempre il giorno lucido :
 Dove ogni ben ritrovasi :
 Dove alcun mal non abita ;
 Nè al suo nemico livido
 Darà più mai la gloria
 Di possederlo , e vincerlo ;
 Ne mai vorrà permetterlo

*& vivificet eum ,**& beatum faciat
eum in terra ,**& non tradat eū
in animum ini-
micorum ejus .*

Y 2

Al-

(1) S. Pier Crisologo graziosamente qui osserva , che non senza ragione qui si esprime in ottativo , e in forma di supplica quel *conservez vivificet , beatum faciat eum* . Dice , che qui si rappresenta la orazione della Chiesa , che prega per quest'uomo misericordioso . Non si escludono poi gli ajuti temporali , solo non si riducono a questi soli . tra' temporali si dà il primo luogo a' spirituali ; che son sempre sicuri .

¶. 3. Dominus
opem ferat illi
super lectum do-
loris ejus,

Universum stratum
eius versasti
in infirmitate ejus.

All' empio ingiusto arbitrio
Del suo furor tirannico.
Che se talor, per indole
Della natura fragile,
Ovver per esercizio
D'una virtù più solida,
Ne' dì permessi al merito
Lutta co' morbi, e stemprasi,
E geme in piaghe, ed ulceri,
E in tabe, ed in putredine
Sul duro strame, e sordido;
Iddio dal Ciel lo visita,
Qual madre amorosissima,
E qual sagace medico:
E quello ajuto apprestagli,
Che gli è più necessario.
Lo compatisce, esortalo
Lo invigorisce, ed anima;
Poi colla man sua propria,
Ufficioso, e tenero,
Le lagrime rasciugagli,
Gli terge il sudor gelido,
La tabe immonda lavagli.
Indi qual Fante provvida,
Sacrata in suo servizio,
E nel servir sollecita,
Il letticiuol ricercagli,
D'ogni molestia purgalo,
E lo rinversa, ed agita,
Lo palpa, e lo rammorbida,

E

(1) Appostatamente si è qui posto il titolo di *necessario* all'ajuto divino, e per necessario si vuol intendere l'utile, e lo spediente riconosciuto però da Dio. Se gioverà, che risani, farà risanarlo, se che profiegua a soffrire, farà proseguirlo. Tutto il dappiù, che sull'orme dell'e' pressione del Salmo si aggiunge di corporal refrigerio, ed alleviamento, va preso in pura metafora. Si veggia su di ciò il Commentario.

E lo rinfresca, e sventola,
 E'l ricompone, e adattalo.
 Di tutto questo il principe,¹
 E salutare esempio
 Son io son io medesimo.
 Io, che solcai l'oceano
 Di tutt'i mali orribili,
 Che divorai di obbrobrj,
 E di dolori, e spasimi
 Tutto l'amaro calice.
 Fu letto crudo, e ferreo
 Della mia vita ogni atomo:
 Più l'orto del Gessemani:
 Più l'atrio del Pretorio;
 E più le strade lugubri
 Tinte da' miei vestigi,
 Che guidano al Calvario.
 Ma poi l'enorme, ed ultimo
 Letto feral barbarico
 Fu il mio mortal patibolo.
 Quì agonizzai, quì volsi
 Di pene inesplicabili
 Nel gorgo profundissimo.
 Uomo, tu quì contemplami,
 Ed a parlare ascoltami,
 Ed ascoltando intendimi,
 Ed intendendo imitami.
 Nel giorno memorabile,
 Che volontaria vittima
 Per l'uom sacrificavami

v. 4. Eg.

180

Y 3

Sul

(1) Quì, dove tutti convengono, che parli direttamente Gesù-Cristo, l'economia del discorso richiedeva, che ripigliasse il già detto, ed applicabile per partecipazione anche ad altri, e lo applicasse in propria a se, nel che non si corre pericolo di alterare, e molto meno di adulterare la divina parola. L' Evangelio supplisce a tutt'i vuoti de' Salmi: e l' Cristiano comprende ciò che non potevano intendere tutti gli Ebrei, dettati però sempre da questi i Patriarchi, e i Profeti, che tutti furono Cristiani anticipati.

P A R A F R A S I

Sul crudo altar del Golgota,
 E che del Mondo i debiti
 Già tutti avea sugli omeri,
 E che trafitto, e lacero,
 E nudo in Croce, e pendulo
 Traea l'estremo anelito,
 Questa preghiera flebile
 Al Padre Ipinfi, e diffigli:
 Padre non più giustizia:
 Signor misericordia,
 Pietà di me colpevole
 Distrutto, e miserabile:
 Deh s'io peccai, perdonami,
 Se m'impiegai, risanami,
 Padre, Signor rammentati
 Del mio primo avversario,
 Che venne per invidia
 L'iniquo inganno a tessermi:
 Che disse! e con qual machina
 All'empio laccio trassermi!
 Cercò, giurò distruggermi,
 E dal tuo cuor disperdermi.
 Odi pur come parlano,
 E come mi bestemmiano,
 E quanto mi minacciano
 I scellerati complici
 Della infernal perfidia!
 La morte mia sospirano,
 Or che si aspetta? dicono,
 Perchè a costui non troncasi
 Dei giorni il fil? che tardasi?

Per-

*dixi: Domine
 misere mei: so-
 lva animam meam,
 quia peccavi tibi.*

*v. 5. Inimici mei
 dixerunt mala
 mihi: quando
 morietur, & pe-
 ribit nomen ejus.*

*Inimici mei di-
 xerunt mala mi-
 hi: quando mori-
 etur, & peri-
 bit nomen ejus.*

(1) Si vedrà nel Commentario quanto ben corrisponda la Storia Evangelica a tutte queste espressioni del Salmo. Già niuno più deve far ca'io su quel *solve animam meam quia peccavi tibi*. Il Salmo ventunesimo ci ha liberati da questa maraviglia. Gesù-Cristo, fatto per noi peccatore, e peccato, ciò ben disse, e potea ciò ben dire con ogni verità, e senza la immaginabile contraddizione.

Perchè la sua memoria
 In alt' obbligo non mandasi ?
 Se v' ebbe alcun, che a fingere
 Rispetto, ed amicizia
 Mi venne, e dolce, ed umile
 Mi fu da presso; il perfido
 Sol si appressò, per cogliermi
 Sulla parola, e rendermi
 Reo di delitto pubblico.
 Fu il suo parlar vanissimo,
 Fù il suo disegno pessimo.
 Nel petto di quel barbaro
 Già tutta raccoglievasi
 La iniquità più perfida.
 Quindi da me partitosi,
 Usciva fuori a spargere
 Nerissime calunnie,
 E di susurri il popolo,
 Contro di me già tumido,
 E mal disposto, empivasi.
 Così crescea la rabbia,
 Così fervea lo studio
 De' congiurati, ed erano
 Tutt'i pensieri simili,
 E le sentenze unanimi.
 Conchiusero, decisero
 Concordemente uccidermi.¹
 E poi fra se dicevano,
 No, non potrà risorgere

Y 4

Dal-

v. 6. *Et si ingrediebatur, non videret unam loquebatur,*

cor ejus congregavit iniquitatem sibi.

v. 7. *Egrediebatur foras, & loquebatur in idipsum.*

v. 8. *Adversum me susurrabant omnes inimici mei, adversum me cogitabant mala mihi.*

v. 9. *Verbum iniquum constituerunt adversum me.*

(S. Girol. qui dormivit non adedet ut resurgat)

(1) Niuno stupisca di questa doppia ed opposta versione di questo passo, di cui si dirà nel Commentario. La questione non è, se l'una e l'altra proposizione enunciata sia vera. È verissima l'una e l'altra in Persone diverse, ed opposte. Gli Ebrei assicuravano, che Gesù-Cristo non sarebbe risorto, e ciò è noto dall' Evangelio. Gesù-Cristo affermava all'opposto, che sarebbe risuscitato senz' altro, e di ciò abbiamo nell' Evangelio stesso il detto e'l fatto. Il dubbio è, qual de' due sensi abbia il testo del Salmo. sia qualsivoglia, è sempre una verità.

*numquid qui
dormit, non adii-
ciet ut resurgat?*

*v. 10. Etenim ho-
mo pacis mea,*

in quo speravi,

*qui edebat panes
meos*

*magnificavit su-
per me supplan-
tionem.*

Dalla sua morte. ci speralo,
Ma questo è un suo delirio.
Ma gli empj s'ingannarono.
Morro, diss'io, vedrannomi
Ad esalar lo spirito,
Ma di mia morte è simbolo
Un sonno dolce, e placido.
Forse chi dorme all' esero
Risorger poi non mirati,
Lieto, e ridente al fosforo?

Un mostro d' incredibile
Nefanda ingratitudine:
Un uom già mio dimeflico,
E amato mio discepolo:
Un uom fatto partecipe
Da me de' miei miracoli,¹
E de' miei gelosissimi
Secreti impenetrabili:
Un uom, di cui fidavami
A segno tal, che piacquemi
Commettergli il deposito
De' miei serbati, e poveri
Misteriosi loculi:

Che a mensa mia sedevasi,
E del mio pan nutrivasi,
E fin di me cibavasi:
Quest' uomo detestabile,
E traditor sacrilego,
Allora il laccio ordivami,
La croce apparecchiavami,

E

(1) Noi non leggiam veramente in particolare quali, o quanti miracoli Giuda avesse in fatti operati. Ma il potere di far miracoli si presume da Gesù-Cristo per sua grandezza partecipato indifferente-mente a tutti gli Apostoli. Poi non è certo, che Giuda fin da principio fosse quell' empio, che fu poi. Nè il dono de' miracoli, come quello della profezia, e di tutte le grazie gratificate presuppone, ed importa necessariamente la santità della vita.

E a prezzo vil vendevami.
 E fatto de' satelliti,
 E fin de' miei carnefici,
 Duce, compagno, e stimolo,
 Poi venne fra le tenebre
 Di cieca notte intrepido,
 Sereno in fronte, e placido
 A cingermi, a sorprendermi:
 E con un bacio, indizio
 Del tradimento, a perdermi.
 Fra tanta umana audacia,
 E così rea nequizia,
 Al mio buon Dio volgevami.¹
 Signor, dicea, foccorrimi
 In questo mar d' angustie,
 E in questa gran voragine
 D' affanni inenarrabili.
 Se morir deggio, ah muojasi,
 Il tuo voler compiaciassi,
 E l' onor tuo fodisfissi;
 Ma intanto, o Padre amabile,
 De' mali miei rinrescati,
 La tua pietà compungati,
 Tantosto a morte furami,
 Ed a' malvagi involami,
 E dal mio sonno destami,
 E in vita, e a te ritornami;
 Ch' io poi, sol per tua gloria,
 Del Ciel full' alto vertice
 Fatto regnante, e vigile

v. ix. Tu autem
 Domine miserere
 mei.

& resuscita me,

& retribuam tibi.

Sa-

(1) Si offervi con quanta maggior proprietà queste parole del Salmo convengano a Gesù-Cristo, che a Davide, o ad altro Personaggio qualunque. Davide come Davide più non potea dimandare, se non d' esser sepolto co' Padri suoi, o di passar dov'erano i Padri suoi. Il punto della risurrezione non potea toccarli, nè cadergli in mente senz' aver l'occhio a Gesù-Cristo, da cui solo ebbe principio, ed a cui solo è dovuta.

v. 12. *In hoc cognovi quoniam veluisti me.*

quoniam non gaudebat inimicus meus super me,

Sarò di tutte l'opere
Della mortal progenie
Con lance esatta, e calcolo
Per l'uno, e l'altro secolo
Retributor giustissimo.

Così pregava: ed eccomi¹

Riforto dal mio tumulto,
Invitto, ed invincibile.
Veggio la mia vittoria,
Ch'ogni trionfo supera.
Conosco a prove autentiche
Palpabili, e magnifiche,
Che Dio m'amò, ch'elesemei,
Per puro beneplacito
Del suo voler santissimo,
In suo gran Primogenito,
Ed in compagno, ed arbitro
Dell'alto suo dominio.
Di me più non trionfano,
Come di me speravano,
I miei nemici. esultano
Già meco i miei. conosco,
Com'io conosco, e provano
A tutto il Mondo incredulo,
Ch'io da Dio venni, ed ebbero
Il mio venire, e l'essere,
E'l mio cadere, e forgere,
E'l mio pugnare, e vincere,
Da Dio la legge, e l'ordine,

L'a-

(1) Anche quest'altro verso, supposto la necessaria connessione col precedente, non è applicabile a Davide con tutta la proprietà. Qui mostra chiaramente di aver già conseguito ciò che aspettava e dimandava. Se dimandavasi, come si è veduto, il risorgimento preso in ogni vero suo senso, potea mai Davide ciò dir di se? Bisognava prima morire, e poi risorgere, e parlar così dopo riforto, chi potrebbe di Davide pensar questo?

L'adempimento, e 'l termine,
 La forza, e l'efficacia.
 Sì, mio buon Dio, mio tenero
 Conservatore, e vindice,
 Tu dal mio primo nascere
 Ti compiacesti accogliermi
 Fra le paterne viscere.
 Vissi fra gente indocile,
 Ed inclemente, e barbara,
 E miscredente, ed invida;
 Ma sempre in tua custodia.
 Gli empj mi conculcarono,
 M'oppressero, m'uccisero,
 Ma tu dalla mia polvere
 Mi suscitasti, ed agile,
 E redivivo, e splendido
 Spiegai verso l'empireo
 Stupendo il volo, e rapido:
 E i vasti câmpi liquidi
 Oltrepassai dell'aria:
 E i cieli immensi, e limpidi,
 E gli astri ardenti, e lucidi,
 E l'alte sedi, e gli ordini
 De' più sublimi spiriti.
 Alla tua destra assisimi
 Sul foglio tuo medesimo,
 Del Mondo eterno a reggere
 Le imperiose redini?
 Udiste, o Genti, o Popoli,
 Di Dio gli alti miracoli?

v. 13. *Me autem
 propter innocen-
 tiam suscepisti:
 & confirmasti me
 in conspectu tuo
 in aeternum.*

v. 14. *Benedixisti*

Udi-

(1) Potea Davide applicare a se questo verso, come in fatti in altri Salmi gli si sono applicate espressioni consimili. Ciò però non fa, che sian meno applicabili a Gesù-Cristo; che anzi egli solo fu quello, che potea riempire tutta la forza e l'ampiezza, che importano queste generali parole. L'accoglienza fatta, e la stabilità data a lui fu ben d' altro carattere: e l' eternità di tutto questo in lui solo ritrova il suo vero, e pieno significato.

*Dominus Deus
Israel a saeculo,
& usque in sa-
eculum . fiat fiat.*

Uditegli', intendeteli,
E meco celebrateli,
E meco beneditene
Il Donator benefico.¹
Su su il mio Dio lodatene,
I cantici risuonino
Per tutto l' ampio spazio
Dell' ambito terraqueo.
Così così poi facciasi
Per tutti gli anni, e i secoli.

(1) Dirò nel Commentario, che questo replicato *fiat*, si trova posto per segno nel fine di ciascuno de' cinque libri de' Salmi. Qui noto, se mai altrove non l' ho avvertito, che questa divisione ebraica non è creduta nè di tutta l' autorità, nè della primitiva antichità. Nel nuovo Testamento il Salterio è chiamato in singolare: *liber Psalmorum*; e nell' istesso Ebreo testo il titolo di tutta la collezione de' Salmi, è *Sepher sehillim*, che vale *liber hymnorum*.





COMMENTARIO DEL SALMO XL.

B *Eatus qui intelligit super egenum & pauperem.* Paf-
so in apparenza assai piano, ma molto ambiguo in
sostanza. Per conto di quello *intelligit* v'è qualche
disputa, ma di niuna importanza. v'è chi lo spiega per
un atto d'intelletto, e v'è chi lo espone per un atto
di volontà, e v'è chi interpretando gli unisce entrambi.
Quest'ultimo ha più ragione dei primi, ma ciascuno dei
primi, mentre ci esprime la sola sua, vi sottointende sem-
pre la parte dell'altro per la natural connessione di que-
ste due potenze. Il gran divario è in quel *super egenum,*
& *pauperem*: questo però, non perchè nel testo ebreo
manca questo doppio sinonimo del Volgato nostro, e v'è
la sola voce *אלף* dal; che da S. Girolamo, dal Siriaco,
dall' Arabico, dal Nebiense, dal Meursio, dal Gaetano,
dal Montano, dal Clerico, dall' Oubigant si rende *pau-*
perem, dall' Eriopico *tenuem*, dal Caldeo *meschena*, on-
de senz'altro è derivato il *meschino* della nostra Italia: e
poi dal Giunio, dal Tremellio, dal Tigurino, e da qual-
che altro è tradotto per *agrum*, *infirmum*. tutto questo
facilmente può comporsi, e riportarsi ad un senso, e ad
un concetto solo, poichè in sostanza tanto vale il pove-
ro, quanto il meschino, e tanto questi, quanto il biso-
gnoso, il miserabile. e tanto infine è dir questo una
volta con una sola parola, quanto due con due. Ed an-
che l' infermo, e l' tenue, e l' attenuato, con leggiero
trasporto di figure, che sono per altro comunissime
nell'istesso linguaggio popolare, ridur si possono a signifi-
car l'istesso, benchè poi chi volesse tener fermo pel solo
significato di una vera infermità corporale, limiterebbe
troppo, e con perdita, e senza bisogno, il concetto, nè
potrebbe riuscirgli senza molta stracchiatura, e violenza
di ridurlo a quello, ch'è qui principalmente supposto, so-
prattutto allora, che il supponesse il suo sistema medesimo,
su di che meglio dovrò spiegarmi in progresso. Il diva-

rio sostanziale è appunto nella diversità del Personaggio supposto, ed inteso per quel povero, per quel meschino, per quel bisognoso, per quel miserabile, per quel tenue, per quello infermo. V'è chi vi riconosce la pietà, il pensiero, la cura, la carità verso i poveri; ma in quanto sono copie, ed immagini di Gesù-Cristo. e v'è chi solo, e a dirittura s'indirizza a questo solo gran Personaggio, considerato in quel tempo, e in quello stato appunto, che meritò per antonomasia il titolo di povero, di bisognoso, di miserabile, di meschino, e in certo senso, non però tanto comune, anche d'infermo. Niuno meglio, e con maggior precisione, e risoluzione, si espresse per quest'ultima sentenza, del grande Arcivescovo di Milano S. Ambrogio. Egli lega, e fa che ben corrispondasi il concetto di quel beato, che intende, e di quel povero, che dev'esser compreso. Esclude espressamente da quest'ultimo i poveri comunali, con averne premesso negli antecedenti il perchè. indi viene a determinarsi colla usata sua gravità: *ergo alius*, ei dice, *intelligendus est hic beatus, qui intelligit super pauperem. hic de fide dicit. alibi de misericordia*. Si noti poi bene dai miei Lettori la gran dottrina, che segue: *Prior est ergo fides: secunda misericordia. Cum fide pretiosa misericordia; sine fide nuda: sine fide instabilis. fides enim virtutum omnium fundamentum est. Beatus ergo, qui intelligit super Christi inopiam, & paupertatem, qui propter nos pauper factus est, cum dives esset*. Indi conchiude col fare una viva predica, ed una brutta minaccia a chi mai pensasse diversamente. *Hoc intellige, hoc persequere, id tene, ne dicatur tibi: noluit intelligere super mendicum, & pauperem*: la predica è forte, la ragione è giusta, la sentenza, a mio credere, è irrefragabile. Veggano bene intanto quei che riducono tutta la intelligenza di quello *egenum, & pauperem* ad un misero dal morbo afflitto e languido, che potrebb'rispondere al gran S. Ambrogio, che per altro ha seco tutt' i Padri: essi ne hanno così escluso, a pensar dritto, Gesù-Cristo; dachè tutto sappiamo, ch' Egli abbia per noi sofferto, ma morbi, come morbi, non mai. non si è mai parlato, nè soznato, nè delle sue febbri, nè delle sue ostruzioni, nè dei suoi dolori di stomaco, o di testa. Rifanò egli bene tutt' i morbi, ma che gli avesse mai sentiti nel sacro e

verginale suo corpo, nol disse mai, nè pur tutta la petulanza degli ebrei cicaloni.

E' poi necessario, che si determini il preciso valore, che dar si voglia a quella voce *beatus*. Senza questo noi saremo sempre in equivoci. o si presume, che non importi, che una qualunque felicità terrena, e temporale, nel qual senso tutto il volgo degli uomini chiama spesso beati anche i porci, e quei che nel vivere li rassomigliano, ed allora non saprei dir quanta ingiuria si faccia alla Maestà della divina parola, ed al contegno dello Spirito-Santo, nel presumere, che parlar possa in tal senso, ed in tal modo. Senza partirci dai Salmi, lo Spirito-Santo ci ha detto, e replicato poc'anzi, che l'uomo come vivente e mortale, ed ogni uomo, senza eccettuarne un solo, non è che una larva, che passa col fango, non è che una mera vanità. *verumtamen in imagine pertransit homo. verumtamen uniuersa vanitas omnis homo vivens*. Or come, senza contradirli, chiamarlo quel potrebbe nella supposizione medesima, in qualunque immaginabile circostanza, e per qualsivoglia più ricercato motivo, non *in spe*, cioè ch'è altra cosa, ma *in re*, cioè che importa il supposto, veramente beato? Sempre che siamo in temporalità, e ci fermiamo qui solamente, non troveremo la strada di concordar decentemente lo Spirito-Santo con se stesso. Certo i Padri non caddero in questo pericolo. Tutto il loro sistema nella intiera esposizione del Salmo fu spirituale, e qui non supposero principalmente, che la beatitudine della vita futura. Ciò che abbian fatto, e supposto gli ebraizzanti dichiarati, sempre materiali, e carnali, qui non vengo a cercarlo. Son già persuaso abbastanza della loro insufficienza, ed incoerenza nella interpretazione del divino linguaggio. Non accuso qualche altro Interpretare, anche critico, ed ebraista, ma perfettamente Cattolico, e per ogni titolo rispettabile, che nell' espor tutto il Salmo in senso letterale per Davide, ha pur mostrato di parlare all'ebraica, e in conseguenza di non presumere in questa gran parola altra beatitudine, se non quella della vita terrena. Son sicuro da tutti gl' indizj, ed anche dai frequenti attestati dei Valentuomini di questo carattere, ch' essi nel tempo istesso, ch' ebraizzavano *ad horam*, e parlavano coll' aria, e coll' enfasi di quel Popolo tutto carnale, cristianizzavano però coll' animo,

veneravano le spirituali interpretazioni, e supposizioni dei Padri, e stimavano poter senza pericolo, e senza sospetto incidentemente dar luogo a quell'ebraica ipotesi più corrispondente a quel senso istorico, che solo e semplice, e senza pregiudizio dell'altro più eminente, e più principale, si proponevano. Riman dunque per ora conchiuso, che quì quella voce *beatus* in bocca di un Profeta ispirato dallo Spirito-Santo, significa tutto quello, ch'è nata a significare. dinota la beatitudine vera, e non la falsa, e perciò non la temporale, ma l'eterna.

Vengo dunque all'altra parte del dilemma: parte ch'è già dimostrata, e risoluta. o si pretende, com'è necessario, che quì da Dio si prometta quella vera, ed eterna beatitudine, ed allora come faremo a far corrispondere questa gran divina promessa a quella semplicissima, e naturalissima opera ingiunta, per meritarsela, col solo aver pensiero, aver cura, aver pietà per gl'infermi? Dunque col solo aver pietà di un' afflitto infermo, crederem noi di aver già tutto il dritto sul Regno dei Cieli, e ciò per divin compromesso? E quando ancora quello ebreo *dal*, e quel latino *egenum*, *o pauperem*, non venga più ristretto (come fanno i più affettati ebraisti, che per ambizione di singolarità puntigliano sulle letterucce, amano le cose più strane, e men ragionevoli, e più insensate) al solo significato di un infermo, e si dilati, com'è troppo giusto, a dinotar ogni specie di povero, e di afflitto, e di misero, e quindi quell' *intelligere super pauperem*, si distenda a comprendere tutte le opere della corporal misericordia, come, vestire i nudi, cibare i famelici, dare ospizio ai pellegrini, e simili, saremo forse per tutto questo giunti al caso, ed al pieno di applicare a queste opere sole, e come puramente tali, una promessa di questa sorte? Io so bene, che il Buffone filosofo di Ferney, posto che ci credesse, vorrebbe pur pretendere per' suoi Quaccheri, benchè senza battesimo, e senza fede. E so pure, che tutt' i nuovi anticristiani così detti filosofi, che d' altro non parlano che d' umanità, di società, di sensibilità, e quì riducono la somma delle virtù non meno, che delle speranze umane, pretenderebbero altrettanto, e con ciò aprir vorrebbero quel Paradiso almeno, che immaginano, a tutt' i Turchi, a tutt' i Gentili, a tutt' i selvaggi, a tutti gli

gli uomini, che presso a poco, e più, o meno dan segni di umanità, e di sensibilità all'aspetto degl'infermi, dei bisognosi, e dei miseri, e li sovengono in effetto non rare volte. Ma so pure, e san meco tutt'i Cristiani sinceri, che coteste maschere della filosofia vaneggiano, delirano, bestemmiano. Il Paradiso non dovrà esser dato da cotesti filosofi, e secondo tutte le apparenze, per non dir altro, neppure è fatto per essi, finchè son tali. Quel Dio, che n'è l'autore, il possessore, e l' dispensatore, si è protestato, che senza fede non potrem mai piacergli. che la fede è il fondamento di tutte le virtù. che tutte le opere della natura non diverranno mai meritorie della vita eterna, senza la partecipazione ed elevazione della grazia di Gesù-Cristo, il di cui solo merito, e l'unica di cui mediazione ha con Dio riconciliata la umanità, che tutta per se non era, che una massa dannata, con tutte le belle, e luminose, e celebrate opere dei così detti eroi del gentilesimo: e che infine la sola passione, e morte, e risurrezione di un Uomo Dio aprì le porte del Cielo ai mortali. Il secolo, troppo per sua sventura falsamente filosofico, in cui viviamo, mi spingerebbe a più gravi parole, e a rimozianze più forti su questa rilevantissima materia, ma mi raffreno a gran pena, per non andar troppo lungi dai miei proposti confini. Raccogliendo dunque le vele, conchiudo, che la nuda spiega, che ci presenta l'Anonimo di questo gran membro, con quel *dirai, ch'è felicissimo quei, che ha pietà di un misero da morbo affitto e languido*, è ben una misera afflitta e languida esposizione. che a farla reggere farebbe l'uopo di un commento ben lungo, e di una selva di cautele, e di eccezioni: che lasciata così sprovvista e desolata, come sta, non solo non corrisponde a quella gran parola di più sublime supposizione, ch'è nel principio, ma neppur si verifica nel fatto delle parole seguenti, anche nella sua bassa e materiale supposizione medesima, come vedremo fra poco. Da tutto questo il mio saggio Lettore potrà ben vedere, come l' unica interpretazione di questo gran passo, che non ha macchia, nè neo, e che dalle circostanze è necessariamente richiesta, è quella già data da S. Ambrosio, e concordemente da S. Girolamo, e da S. Agostino, e infine da tutt' i Padri, e da tutti gl' Interpreti migliori: è quella, dico, che riconosce in quel povero Gesù-Cristo, ed in quella

intelligenza, a cui vien promessa la vera beatitudine, niente meno, che tutta la fede, e la profession Cristiana: e fede, e profession ben intesa, e che ha congiunta coll' applicazione della mente tutti gli affetti del cuore: e colla purità della credenza l'adempimento delle opere, senza le quali la fede istessa è dichiarata per morta. Accordo, che qui si possano anche ben intendere le opere istesse della corporal misericordia, e che in quel povero, e bisognoso possa aver luogo anche il concetto dei poveri e miserabili della intelligenza comune. Ciò però esser deve col patto, e coll'obbligo d' introdurveli precisamente come copie ed immagini di Gesù-Cristo, che realmente vuol essere riconosciuto nei poveri, e che nel dì del Giudizio riputerà come fatto a se quanto si farà fatto per questi. *Quod uni ex minimis meis fecistis mihi fecistis.* Così qui fanno lodevolmente non pochi espositori, e fra questi lo stesso S. Agostino. Io medesimo nel cominciare la Parafrasi era stato trasportato da questo non riprovabil pensiero, cominciando così. *Beato chi le tenere: ed amorose viscere: apre all'infermo, al povero - al prigioniero, all' esule: e ad ogni afflitto e misero - che son le belle immagini: del Redentor degli uomini - che fu &c.* Ma riflettendo poi meglio, anteposi il gravissimo pensiero di S. Ambrogio, e mi fermò quello. *hic de fide. alibi de misericordia;* trovando e più legato, e più fondato, e più forte il sistema, che da principio s'immerge nel soggetto principale, che egregiamente, e privilegiatamente vi vien ben espresso, e vi va ben inteso, per continuarlo senza interrompimento fino all' estremo. Convengo pure, che sebbene quella intelligenza, e contemplazione, e compassione, e fede, e carità qui proposta, aver possa per oggetto tutta la vita, e tutt' i misteri di Gesù-Cristo, che realmente, dacchè nacque in una stalla, finchè spirò sopra un legno, non ebbe altra forma, nè rappresentò altro carattere, che quello di povero e di miserabile, ciò non ostante la preferenza è dovuta a quel tempo, e a quello stato, in cui fu tale più estremamente. e quindi va ben inteso, che qui venga a proporsi particolarmente la meditazione, e la piena intelligenza, e la cordiale compassione, ed anche la effettiva imitazione della passione sacratissima di Gesù-Cristo. e ciò tanto più, quanto il Salmo intiero di questa parla in
gran

gran parte, e da questa s' intitola presso tutti gl' Interpreti. Che poi ad una tale intelligenza della passione del Signor nostro Gesù-Cristo corrisponda perfettamente la promessa di quella beatitudine vera e somma, ed eterna, questo è così vero, che non può darsi dippiù. questo è un venire a parte dei dilui patimenti. or già si fa, che a questa partecipazione fu promessa espressamente la gloria dei beati. *Sicut socii passionum estis, sic eritis & consolationis*, ci assicurò apertamente l'Apostolo, e con Lui tutto il Nuovo Testamento.

In die mala liberabit eum Dominus. Ecco subito il frutto di quella intelligenza. ecco ridotta in pratica la general promessa di quella beatitudine. Iddio salverà quell'uomo, che ha ben inteso, e ben compatito, ed anche bene imitato quel povero, nel giorno malo. Qui siamo in un' altro impiccio. questo parlar generico quanto è il più proprio per un Profeta, altrettanto è il più difficile, e pericoloso per un Interprete. Il campo aperto d' intendervi quasi tutt'occhè, che si voglia, fa, che talvolta si abusi di questa libertà. Il nostro Anonimo in fatti trovandosi riscaldato dalla idea di quella infermità, alla quale si era confinato negli antecedenti, qui per debito di condotta non sa partirsene, dice. *ch' ei poi se un dì ritrovasi forse in egual miseria - Iddio, ch'è potentissimo - verrà l'aita a porgergli*. Oh che scarso guadagno! oh che misera beatitudine! Tutto dunque si riduce, che chi avrà pietà degl' infermi, quando poi sarà anch' egli ammalato, sarà ajutato da Dio? Poca roba certo. Il titolo di beato in questa occasione perde assai di concetto. Ma io in primo luogo desidero, che mi si dica, dov' è quel per ombra Gesù-Cristo? Questo zelante Interprete ha maltrattato, benchè per abbaglio, il venerabile Beda, sul supposto, che non aveva parlato di Gesù-Cristo. ha soggiunto sull'esempio del Calmet, ricopiato dai Padri, ch' è una audacia troppo sfrontata l' opporsi a tal sentimento: fin qui va bene il detto. Ma io poi nol ritrovo nel fatto. Il Beda incolpato di questo fallo da lui, era, come ho mostrato, innocente, perchè ne parlò molto, ne disse tutto, e in questo luogo appunto parlò espressamente di Cristo. dice. *Super egenum & pauperem: intelligit Christum, qui intelligit eum apud homines pauperem, apud Patrem divitem: in ter-*

ra inopem, in Cælo potentem : e frattanto l' accusatore nel luogo più insigne , e dov' era più necessario parlarne , non ne fa motto . la cosa è un po' strana . Ma lasciamo andar questo . Dimando . questo compromesso del divino ajuto nel caso di qualche infermità di questo pio infermiere , sarà poi qualche punto di fede incontrastabile , che onninamente avrà luogo sempre , e per tutti ? e si noti , che , secondo ragionevolmente ho premesso , questo ajuto divino dovrà verificarsi egualmente con tutti , Ebrei , Turchi , Gentili , Selvaggi , Deisti , Materialisti , Atei , *Et si quid pejus* . Fra tutti questi vi ha di coloro , che an pietà degl' infermi . Tutti dunque esser debbon compresi nel compromesso di questo ajuto divino . Questo ajuto poi io non credo , che debba ridursi a quel solo della provvidenza generale , perchè questa è comune a chi assiste , e a chi non assiste agl' infermi . dovrà esser dunque qualche cosa di più , che abbia dello straordinario , e in certo modo del miracoloso . Io non sono così temerario , che ardisca metter confini all' assoluta divina libertà , ed alla liberalità immensa , ed ineffabile di Dio . Egli sa il quando , il come , e 'l chi soccorrere voglia , anche con prodigi . Ma son sicuro , che con questo passo del Salmo egli non ha preteso farne una legge . Temo dunque molto , che in questo preciso senso non si possa mai giungere a capire ciò , che precisamente si prometta con quello *in die mala liberabit eum Dominus* . e con quel *ch' ei poi , se trovasi in egual miseria , Iddio , ch' è potentissimo , verrà l' ajuto a porgergli* . Io credo benissimo , e senza pericolo di essere audace , che vi furono , e vi sono , e vi saranno dei non pochi pietosissimi infermieri , che poi , caduti essi infermi nella propria persona , non isperimentarono miracoli . Meglio stimo di asserire , che quì si è sbagliato da principio . nè quel beato , nè quel povero , nè quel giorno malo , nè quella liberazione son quelle cose , che vengon supposte da questo erudito Interpretre , che per altro in questa parte non è solo , colpiscono nel vero segno , e ci danno la vera , la piena , la prima , la perfetta , ed assoluta intelligenza di questo luogo del Salmo . co' puntelli si sostengono anche le case rovinose e cadenti . è poi sempre meglio , e più sicuro abitare in quella , che regge da se . Il mio perpetuo

tuo disegno è sempre quello di far comparir per miglior l'esposizioni dei Padri, con preferenza a tutte le altre, che se talvolta m' inoltra anche al disprezzo di queste, ciò non dovrà sempre intendersi in tutto rigore. è quella condotta di declinare all' estremo, per ridur la cosa nel mezzo. ciò spesso già fecero i medesimi Padri, ed è anche un giusto controcambio, che rendo a chi con somma ingiustizia derise i Padri. In somma è sempre la causa di questi che tratto, e questo è il vero senso di tutte le mie parole, e lo scopo e lo spirito di tutta la mia fatica. Derido i derisori, non miei, ma dei Santi. Se questi non erano in questa materia mai maltrattati, niuna istanza mi avrebbe spinto in questa miaggrave età a questo penoso, e lungo lavoro. Adunque quel giorno malo, di cui qui si parla in genere, o è il complesso di tutti quei giorni, nei quali corre pericolo la vera eterna beatitudine, o è quel giorno massimo, e detto giorno di mali per antonomasia, perchè raccoglierà tuttocciò, ch' esservi può di doloroso, di luttuoso, di spaventevole, e in cui si corre l' estremo irreparabil pericolo dell' eterna dannazione, e rovina. Così la liberazione da questa specie di giorni può benissimo, e con tutta la convenienza del parlare sostenere il carattere di una vera, e sostanziale beatitudine. Dunque il giorno della corporale infermità, precisamente come tale, non merita l'attributo di giorno malo assolutamente. Spesso i giorni nostri più buoni sono appunto i giorni delle maggiori penalità della nostra carne ribelle, delle maggiori mortificazioni dei nostri sensi insolenti, delle maggiori infermità del nostro indomito corpo. I più gran Santi l' ebbero ben care, e le considerarono come tante specialissime grazie, e singolari doni della mano amorosa di Dio. Si fa bene, che un Santo, che avea cinque crudelissimi morbi, solea chiamarli con lepidizza, e con sapienza le cinque Misericordie di Dio. Tanto dunque è lontano, che in ricompenza del ben fatto, e della pietà più vera, e più meritoria Iddio venga a liberare i suoi servi da questa specie di giorni mali, che anzi in controcambio appunto della lor fedeltà suol regalarneli frequentemente. la ragione è poi sempre quella, che Iddio rese all' Apostolo, benchè in diversa supposizione: che *virtus in infirmis perficitur*, e quella dello stesso Apostolo. *cum infir-*

firmiter tunc potens sum. Nè pure assolutamente, e per tutti questo giorno malo è la morte, considerata come semplice separazione dell'Anima dal corpo, e come ultima infermità della umana natura. Per tutt' i Giusti il giorno, e l' ora più preziosa è la morte. Da questa morte Iddio non libera assolutamente alcun uomo. stabili, che tutti gl' uomini muojano una volta, e ne prescrive benanche l' ora, e l' momento. giunto questo, è necessario morire. Può dirsi, che Iddio in quell' ora veramente pericolosa libererà i buoni dagli ultimi assalti dell' infernale nemico, come infatti di questo si parlerà poco più avanti. ma riman sempre saldo, che questa non farà la liberazion dalla morte. Si morirà coll' esser salvo, e vittorioso delle tentazioni, dei timori, e dei pericoli di perdersi. I Padri perciò generalmente, e sensatissimamente applicarono questo attributo di giorno malo al dì tremendo del giudizio, degnissimo per tutt' i capi di esser così chiamato per eccellenza.

Dominus conservet eum, & vivificet eum, & beatum faciat eum in terra, & non tradat eum in animam inimicorum ejus. Questi ottativi in bocca di Gesù-Cristo, che parla, sono promesse assolute, ed equivagliano ai futuri indicativi. vuol dunque dirsi, che Iddio conserverà, vivificherà, beatificherà, e non darà in potere dei suoi nemici quell' uomo tale, di cui sopra ha parlato. In fatti S. Girolamo nel suo Sofroniano ha. *Dominus custodiet eum, & vivificabit eum, & beatus erit in terra, & non tradet eum in animam inimicorum suorum*. Tutti gli ebraisti fanno altrettanto, e così è nell' ebreo realmente. S. Girolamo istesso però, o almeno chi lo rappresenta nel Breviario, dandoci pur l' ottativo, come il Volgato, ne fa come un' orazione del Profeta, a cui dà questo senso. Il Signore sia quello, che conservi quest' uomo in questa sapienza di ben conoscere, e ben contemplare la povertà di Gesù-Cristo: egli lo faccia perseverare, egli il trasferisca da morte a vita, egli il renda beato co' santi suoi nel Cielo, e non faccia caderlo in potestà del Demonio. nemico della nostra fede, e dell' anima nostra. Così prosegue questo S. Dottore per tutto il verso seguente, fin dove fa parlare il Profeta. Dopo questo, stima, che s'introduca a parlar Gesù-Cristo, coll' avvertirci. *hic Propheta immutat ordinem, & profert vocem Dominici homi-*

minis dicentis : ego dixi &c. Irreprensibile è pur questa condotta, nè per questa superficiale diversità v'è pericolo di confusione, o contraddizione. La forza, e lo spirito del discorso è nel fondo delle sentenze. il metterle in bocca or d' uno, or d' un' altro Personaggio appartiene alla semplice economia della rappresentanza, ciò, ch' è tutto in arbitrio di chi scrive. E se la Scrittura è già fatta, ed è ambigua, e può soffrire egualmente l' uno interlocutore, che l' altro, ciò resta in libertà dell' Interpretre, senza il menomo pregiudizio della Scrittura, perchè questa in bocca di chicchessivoglia dice sempre lo stesso. Poi quì tra Cristo, e 'l Profeta v' è molto picciola differenza. Parla il Profeta collo Spirito di Gesù-Cristo. e se fa parlarli Gesù-Cristo, parla per l' organo del Profeta. Continuando frattanto il filo della nostra interpretazione, diremo, che questo secondo verso col terzo seguente sono una esposizione, e specificazione del secondo membro del primo. Si è promesso in questo generalmente, che Iddio libererà quell' uomo nel giorno malo, e vale a dire in ogni tempo di angustia e di pericolo; or quì partitamente si viene a specificar questi tempi, e questa diversa liberazione, da questi differenti pericoli. quel *Dominus conservet eum*, che vale *conservabit eum, custodiet eum*, riguarda tutto il tempo della vita fino all' ultimo punto della morte. la conservazione, che si promette, non è già della felicità temporale, nè della sanità corporale. S' egli è ricco ed abbondante, non è per questo passo assicurato, che niuna grandine guasterà i suoi campi, niun ladro saccheggerà i suoi scrigni, niuno incendio consumerà i suoi tetti, e sarà così conservato ricco fino al sepolcro. S' egli è sano e robusto, non si fa questo testo garante, perchè non venga la febbre ad alterargli gli umori, la podagra ad inceppargli i piedi, la pleuritide a tormentarli i fianchi, per così conservarlo sempre florido e vegeto della Persona. Queste, e simili conservazioni, non appartengono alle ragioni, ed ai conti di quella vera beatitudine, che si è promessa in principio, e vien confermandosi in seguito. Si parla dunque della conservazione in quella grazia, in quella virtù, in quella intelligenza, in quella sapienza della Croce di Gesù-Cristo, a cui si è destinata quella gran felicità nel primo ingresso del Salmo: e parlasti conseguentemente della preservazione

da tutte le tentazioni, da tutt' i pericoli, da tutt' i morbi dell' anima, che attaccandola al Mondo, immergendola nei terreni e sensuali piaceri, debilitando la fede, raffreddando la carità, la distraggono, e l' allontanano dalla pia e salutare meditazione della vita, e della morte, della passione, ed umiliazione di Gesù-Cristo. Questo è il vero senso di quel *conserve eum*, o *conservabit eum*. e in questo senso la promessa avrà infallibilmente il suo effetto, e questo passo n' è un vero irrettrabile divin compromesso. Viene il *vivificet eum*. Si faccia conto di dover tenersi la medesima strada. con questo non si promette già la immunità dalla morte, e la perpetuità della vita. Così quelli che contemplano divotamente, e profittevolmente il gran mistero della umana Redenzione, e le pene acerbissime del nostro divin Redentor Crocifisso, come quelli, che tutto questo non sognano, ed anche tutto questo deridono, ed in Gesù-Cristo non credono, moriranno, ritorneranno col corpo a quella terra, onde vennero. la promessa preservazione dalla morte pertanto, non sarà dalla morte prima naturale e temporanea, che a tutti sarà comune, e che per se stessa, dacchè morì Gesù-Cristo, e ne tolse il pungolo, e n' estinse il veleno, non è più da riporsi nell' ordine de' mali, ma dalla morte seconda ed eterna, che farà la morte dei reprobì, e l' colmo dei mali: e così pure la rinovazione della vita non sarà di quella, che si vive quaggiù, e che per molti titoli può dirsi anche morte, ma di quella di lassù, ch' è tutta vera incorrotta e interminabil vita, e che ha il nome di vita per antonomasia, come quei che la godono, si dicono viventi per eccellenza. Viene il *beatum faciat eum in terra*. quì niuno sogna beatitudine in questa terra di miserie, e in questa valle di lagrime. quì non vi sono nè beati da fare, nè da chiamare. Si parla dunque della beatitudine vera, e della dimora nel luogo, dov' è solo riposta, e che nelle divine Scritture sovente è chiamata pur col nome di terra, per analogia alla nostra, in quanto sarà ancor ella abitazione degli uomini. Il *non tradat eum in animam inimicorum ejus*, dev' essere inteso nella supposizione medesima. Dei nemici visibili non abbiamo che temere. l' ultimo dei loro sforzi si riduce al privarci di una vita, che fa la nostra infelicità. Il nostro

stro vero e gran nemico è il Demonio . l' esser dati in poter di costui, questa è l'ultima e massima delle nostre disgrazie : disgrazie, che faranno irreparabili in sempiterno. Così l'essere liberati dalle mani di quest' empio, ed implacabil nemico, sarà l'essere preservati ed assicurati da tutt' i mali per sempre . Questa è la intelligenza solida, ed irrefragabile di questo verso , intelligenza già dataci da S. Girolamo, con cui cospirano tutt' i Padri. Il nostro Anonimo se ne spedisce così. = Ei gli dà forza a reggere = ei lo conserva e libera = dai mali , e dai pericoli = ei fa, che possa vivere - in pace e contentissimo - e dei nemici restino = tutt' i disegni inutili = Tutto questo, come ognun vede, odora di temporalità . perciò non dico, ch' io lo riprovo assolutamente ; ma dico bene , che *nondum implet aures meas*, come neppur riempie l'espressioni del Salmo. Ci riduce le cose a premj e beneficj incerti . ci presenta una vita, che non è vita . una beatitudine , che non è beatitudine . una pace che non è pace . un contento che non è contento . e ci promette frustrati certi disegni di certi nemici , che poi troppo spesso riescono sul fatto vero : e quelli che han tramato di calunniarci , ci calunniano anche troppo : e quelli che han disegnato di ucciderci , ci uccidono tanto bene . Lo fanno i Martiri . lo fan gli Apostoli . lo sperimentò Gesù-Cristo medesimo .

Dominus opem ferat illi super lectum doloris ejus : universum stratum ejus versasti in infirmitate ejus. Quel *ferat* anche ottativo può trasportarsi anche in futuro indicativo : e lo stesso è da dirsi del *versasti*, enunciato in preterito , e che vale ad un tempo il preterito , ed il futuro ; dacchè Iddio farà quel che ha fatto , ed ha fatto lo stesso, che poi farà . Quel sento , che un uom si avvanza , e mi ripiglia . Ecco che questo verso smentisce quanto avete fin qui detto e declamato . Quel apertamente si parla di un ajuto temporale . Si parla di letto, e d' infermità , e di dolori , e di conforto , e di ajuto da Dio promesso in questo preciso stato . e finanche si giunge a descrivere in simbolo , ed in figura questo divino ajuto colla tenera e delicata immagine del rinfrescamento , e ammorbidamento del letto . Tutto questo non ha che fare , nè collo spirito , nè colla vita futura , nè col Regno dei Cieli . è cosa , che solo aver può luogo sulla

no-

nostra terra, e nella nostra vita mortale. Ma piano: non tanto fuoco, nè tanto impegno. che quì si parli effettivamente in primo senso letterale di una vera corporale infermità, nol contendo, nè ho il bisogno di contrastarlo. quì siamo insieme. vi accordo ancora di più, e dico, che quell' ajuto da Dio promesso è appunto per questa tale infermità, ed è ancor egli nel tempo. Infine convengo di vantaggio, che questo ajuto da Dio promesso è certo, quanto è infallibile la fedelissima sua divina parola. ma non avete badato a ben discernere, quale poi sia quella specie di ajuto, che quì da Dio si prometta. avete confuse in mente le idee, e come corporale è la infermità, così avete creduto, che corporalmente intender debbasi anche il soccorso: e che perciò, se quest' uomo ha febbre, Iddio venga immantinente a distruggerla, senza l' opera del magistero di china. se ha le piaghe, Iddio scenda in momento a risanarle, senza l' applicazione di veruno empiaistro. Ma quì vi sete ingannato. l' ajuto che Dio promette non è questo. Spesso anzi fa, che la febbre prosiegua e prolunghi. che le piaghe peggiorino, e s' inaspriscano. e che il povero infermo ne stia molto peggio, perchè questo gioverà pel suo meglio. Il vero ajuto, che Iddio sempre in questi casi promette, e sempre attende, consiste nel somministrargli lo spirito di penitenza, di rassegnazione, e di pazienza: lo spirito di viva fede, e di ardente carità: e lo spirito d' imitazione di Gesù-Cristo, con cui santifichi le sue pene, imbalsami le sue piaghe, e faccia della infermità del suo corpo la forza, e la felicità del suo spirito. Questo è l' ajuto da Dio promesso, e da Dio sempre dato ai suoi veri servi, e ai veri fratelli adoratori, imitatori, contemplatori, e seguaci dell' Unigenito suo gran Figliuolo. Di tutto il dippiù non v' è promessa precisa e sicura, per cui possa riconvenirsene, in caso d' inosservanza. Non sono è vero senza esempio anche gli altri ajuti. ma questi son riservati intieramente alla sua piena ed assoluta libertà. Sa quando giovinno, sa quando convengano, sa dove, e come, e con chi siano spediti. nè v' è fra noi la strada di rintracciare il certo filo di questa divina condotta. Ma mi direte, che quì viene a specificarsi anche questo ajuto, e si simboleggia con quel grazioso rammorbicamento del letto. E dunque almen cosa spettante al sol-
lie-

lievo della stessa infermità. Del sollievo non disconven-
go. ma bisognava riflettere alla qualità precisa di questo
sollievo. no, non è quello di far cessare i dolori. nè
quello di far meglio dormire, nel caso, che sia partito il
sonno dagli occhi. nè quello di star meglio adagiato, po-
sto che il letto, o lo strame sia duro. niente, niente af-
fatto di tutto questo. Se questo santo infermo neppure
avrà letto, e giacerà sulla nuda terra, siate pur certo,
che regolarmente proseguirà a giacer così, e più che si
avvicinano i momenti estremi, i dolori più cresceranno,
sopravverrà l' agonia, partirà l' anima dal corpo, senza
che il letto, quando lo abbia, sia rimosso per qualche di-
vino prodigio, e senza che la terra ne divenga più mor-
bida. questo rammorbidamento è tutto spirituale, ed è
quello che sopra ho notato, e non occorre più mettere
in questione ciò, che non è questionabile. Mi si dirà.
Ma voi nella Parafrasi vi sete espresso come l' Anoni-
mo, e ne avete da lui ricopiato, ed anche più dilatato
il pensiero. Piano qui. Queste sono due cose diverse.
Ch' io abbia detto su quello passo presso a poco quello
istesso, che lo Anonimo ha scritto, questo è vero, e da
ciò niente potrete dedurre contro i miei premessi princi-
pij. ho detto, che tutto questo è detto in simbolo, ed in
figura, ed ho pur soggiunto in che questo simbolo, e
questa figura precisamente consista, e come propriamente
ed assolutamente si debba intendere. Che poi io abbia
ricopiato il pensiero dall' Anonimo, che se n' è fatto
autore, questo è così falso, quanto è falso che l' Ano-
nimo sia stato il primo, o il decimo, o anche il cente-
simo a produrlo. Questa volta veramente credo di aver
ragione di stupire in veduta delle due notole inconside-
rate sottoposte a questo passo da questo erudito Interpre-
te. Nella prima dice due cose. è la prima il portare in
iscena poco decentemente la immagine già troppo nota
del Petrarca, che sognando gli parve veder la sua Laura
già morta, e venire in visione a consolarlo, col sedersi
allo sponda manca del letto. è la seconda il soggiunge-
re, che *questa nobilissima fantasia del nostro Poeta* (sem-
pre Poeta, non mai Profeta) *non si è veduta da alcun*
Interprete, e ognuno traduce semplicemente lo ajuterà nel
letto. Nella seconda poi si esprime così. *Questa immag-*
gine (cioè del letto rinversato) *è assai più bella della*
pre-

precedente ; ma gl'Interpetri sempre si appigliano al peggio. Son costretto non senza mia pena a riveder questi contè. *Ad primum.* Chi ha rivelato al nostro fantasioso Parafraſte , che lo Spirito-Santo e 'l ſuo Profeta col dirci . *Dominus opem ſerat illi ſuper leſum doloris ejus* , abbia voluto precipitamente dirci quel che poi diſſe immaginando il Petrarca ? Che neceſſità vi è mai per ben intendere queſto paſſo di far ſedere Iddio alla ſponda manca , o dritta del letto , come Laura ſognata parve ſederſi al delirante Petrarca ? Che a lui ſia venuta quì in memoria quella Canzone del Petrarca , e ſia gli ſembrata quella tal fantafia belliffima , ed anche applicabile al paſſo del Salmo , gli ſi paſſi . Ma per queſto ha egli obbligato Davide ad aver penſato lo ſteſſo ? per queſto obbligherà tutto il Mondo a credere , ed a ſoſtenere il medefimo ? Come la mia mente non è la ſua , coſi la ſua non è la mia , nè d' altr' uomo del Mondo . Ciò ch' egli penſò , noi altri non penſiamo affatto , ed abbiamo anche letto il Petrarca , e gli facciamo ſapere , che queſta immagine coſi tenera non ci finiſce di piacere , e che ci ſembra un poco indecente , e che queſta fu la ragione per la quale niun' altro Interpetre ebbe l' ardir di proporla . oltre l' indecenza per conto della modeſtia , parmi vederne un' altra per parte della carità . Io non credo che quella ſia la miglior giacitura per ſollevar l' infermo . Per l' Infermiere potrebbe andar forſe bene , ſecondo il noto adagio . *Chi meglio vuol ſeder ſieda ſul letto* . Ma per l' infermo , io per me ci ho tutte le mie difficoltà . Se mai l' infermo patiſſe d' aſma , ſentirebbe affogarſi . Se aveſſe una gran febbre , non gli ſarebbe un rinfreſco . ſe il moleſtaſſe la gotta , al ſolo vederſelo avvicinare , ſi metterebbe a gridar , che ſi ſcoſti . In ſomma io non ho mai veduto in tutti gli Ospedali a viſitar gl' infermi a quel modo . *Ad ſecundum* . Dunque , ſe quella immagine è arcibelliffima , e ſe gl' Interpetri tutti ſempre ſi appigliano al peggio , per giuſta e neceſſaria illazione ſe ne deduce , che niuno degl' Interpetri l' odorò , niuno la riportò , tutti la ignorarono profondamente . Ma s' io moſtraſſi al pubblico , come tutti gl' Interpetri l' hanno odorata , l' han riportata , l' han replicata , l' han divulgata *uſque ad faſtidium* , a ſegno , che non v' è coſa più trita , e più volgare di queſta preſſo gli Eſpoſitori dei Salmi , il
Pub-

Pubblico che direbbe? Dovrebbe dir, che nol crede, finchè nol vede. l'obbligherò dunque a credere co' documenti alla mano. Vengano all'esame gl'Interpetri separati dai Padri, giacchè di questi soli quì ci parla l' Anonimo, come distinti dai Padri, dei quali poi dice altra cosa, di cui fra poco. Bel-larmino, tu che ne dici? Risponde ch'ei non è così po-vero di pensieri, che si riduca a dire una cosa sola. Ma che fra le molte pur dice questa così, parlando al Si-gnore: *Si quando vidisti pium aliquem gravari tentatio-nibus, vel afflictionibus, ita illum consolari consuevisti, quomodo consolatur aegrotum, qui totum stratum ejus ver-sat & reveral, ut mollius cubet*: Ne abbiamo già uno. Lorino, tu che ne senti? Risponde pure, ch'egli ha mol-te cose da dirne, ma che fra le molte v'è questa altres-si, dove dice: *Propterea sensus est, fore, ut Deus, tam-quam diligens famulus, componat, sternat, vertat, angulos & latera ventilet & explicet strati, ut melius cubet*. poi di nuovo si ripete più avanti, *quod si decumbat ager sic illum allevat solaturque, sicut solent stragula & culcitra infirmo-rum excuti, versari, inverti, ventilari: iidem etiam nunc in unam, nunc in alteram partem latusve converti, ut cu-bent mollius, & morbi vim levius ferant*. Venga il dotto Vescovo di Gand Gianfenio. Eccolo. fra le molte dice anche questa così. *Tu etiam in morbo ipsius sic te geres, quasi totum ejus lectum (ut fieri ad infirmorum consolationem solet) versares, angulis undique ventila-ris, facies enim ut mollius cubet, leviusque ferat mor-bum*. Si ascolti pure quel povero Titelmanno, che in sentenza dell' Anonimo nostro dir non ne seppe una buo-na. Eccolo. *Etiā cum morte appropinquante superstra-tum doloris sui conscenderit Dominus, leniet atque con-solabitur dolorem infirmitatis consolationibus suis* (e que-sto la intende giusta) *aderisque laboranti, & velut pro Ministro adstabit illi, & quemadmodum solet ad infir-morum consolationem lectus illorum diligenter versari & reveral ut molliter cubent & aliquod habeant sui doloris lenimentum; ita & tu (Deus) eris quasi Minister versans stratum ipsius, dum illum in bona conscientia, & leti-tia interioris consolatione facies illum requiescere*. Par-li ancora il Ferrando. Eccolo. *Illi in lecto dolo-ris causa decumbenti opem feret Dominus, totumque ejus cubile versatis, Domine, ut mollius cubet*. e l' Calmer,

che

che l' Anonimo nostro *nocturna versabat manu, versabatque diurna*, che ne stava dicendo? Certo più cose come tutti. Ma la prima prima 'era questa, *bis verbis. Tamquam mater filii sui egrotantis amantissima, ejus lectum versat, ut suaviter cubet, & tranquillius quiescat.* Ma per disgrazia gli fuggì dagli occhi. Così tanti altri, che si ricopiarono, come ognun può presumere, costantemente. Ma si dirà, che questo era stato scritto da tanti solo in latino. Ma che forse in Italiano niuno ancor lo avea posto sulle stampe. la replica sarebbe fredda; ma neppur questo è vero. Il Diodati in Italiano, ed in conciso al suo solito avea già stampato. *Stratum versasti*, cioè *versabis. removerai. termine figurato tolto dal risare il letto ad un povero malato.* Per chi parla sì poco, questo è già molto. Il Salmista Toscano Loreto Mattei, che l' Anonimo in certa circostanza molto dispreggè, forse pe' suoi seicentismi, dei quali abbonda di fatto; giunto quì la dice pur netta e chiara: *Ma se in letto di duolo - egro mai giace, ei gli offre amica aita - e con cura gradita = quel d' Infermier pietoso è pur costume. Gli affetta i lini, e gli compon le piume* = Anche il Francese Lalemand da gran tempo tradotto in Italiano, e che si vende stampato, li spiega così. *Se la malattia lo abbatte e si dà in preda al dolore, verrà il Signore a consolarlo e soccorrerlo, e Voi stesso o mio Dio gli risarete il letto per renderglielo meno incomodo.* ve ne ha un' altro già riportato dal P. Canati. Io pure ne avrei più altri alla mano. Ma già chi legge esclama. basta non più questa noja. Si è tutto capito. Ed io quì cesso, e più non ne parlo. Ma il nostro Giovane letterato non ancora ha finito di censurare. prosiegue: S. Gian-Crisostomo, Teodoreto, Eutimio, S. Agostino spiegano *mutasti lectum*, cioè *ex agro incolumem reddidisti*. Ma io, che non posso farla sempre lunga, quì brevemente gli rispondo, ch' essi non dicono soltanto questo. v' hanno di più tante altre belle cose, che s' egli vorrà leggere, avrà molto di che erudirsi, e profittare. che poi questa spiega non è nè strana, nè ripugnante. Il rovesciarsi il letto alla orientale è appunto il togliersi via il letto, che si stende con poco sulla terra. Significherebbe che lo risanerà come fa pur talvolta: e farebbe appunto. *quel tolle grabatum tuum, & ambula* di S. Pietro. Che gran male ci è quì? e non volendosi in-

intendere di un risanamento effettivo corporale, vi è sempre la strada aperta per la consolazione spirituale. Continua il Censore. *Il P. Calmet ci va insegnando, che gli Orientali non avean letto continuo e fisso, ma che vespe e sternerunt mane convolvitur, e che il senso sia, che Iddio sarà togliere il letto; ch'era stato già fisso per l'ammalato.* Questo in sostanza si riduce allo stesso pensiero dei P.P. sopralodati, che, replico, non trovo deguo di querela. Ma poi dico, che ingiustizia è mai questa il parlar così, come berteggiando del Calmet, che vuol raccogliere tutto quel che si è detto, e che in primo luogo ha già detto quello, che l'Anonimo istesso pretende, come ho già mostrato, e che probabilmente fu appunto quello che gliene fu Maestro? Ma il Riprensore non cessa. aggiunge che alcuni Mistici dicono altra cosa, e che quelle son parole del Bellarmino. Non devo, nè posso sferdirmi a sviluppare ogni minuzia. Dico bene, che qui pure in sostanza egli ha tutto il suo torto di deridere i Mistici, e che soprattutto lo ha nel mettere in campo il Bellarmino, che appunto è stato il primo a costituirsi nella rassegna, ed ha insegnato a lui da tre secoli ciò, ch'egli poi dovea produr, come suo proprio miracolo. Niente già dirò della poca modestia delle parole, che aggiunge, chiamando vane ed importune (parole, che vende sempre a molto buon mercato) tutte le altre riflessioni, che pur onorò avanti col titolo di sofismi, ed invitando i Lettori a prendere per esemplare, e per oracolo la sua Parafrasi. Così tutto porta a far credere, ch'egli solo, ed egli primo abbia fatta scender dal Cielo quella bellissima immagine, quando era vecchia, e di lunga barba, e dell'età di più secoli: e soprattutto quando egli ha saputo ricopiarla ed usurparla, ma non ben capirla. perchè l'ha presa e lasciata in tutta la sua materialità, ed ha rappresentato Iddio realmente per quello, che batte i materassi, e i cuscini, e concia i letti. bisognava sviluppar la figura, spiritualizzar la immagine, e renderla degna di Dio, almeno in una nota, ciò, che poi non ha fatto. Io per me gliela perdono, e lo compatisco. Dirà che in quella età quando ciò scrisse non era obbligato a tanto. Non so negarlo. Ma le tante ristampe, replicherà qualche altro, replicate sinoggi? Qui non saprei che dire. può essere che tutta la colpa sia dell'avidità dei Stampatori e Libra-

brari, che realmente sollecitati dal troppo ardore del lucro, spesso fan cose non in tutto commendabili, e contro l'espressa volontà degli autori, ancorchè viventi.

Ego dixi: Domine miserere mei: Sana animam meam quia peccavi tibi. Quest' *ego* qui posto, e nascente in mezzo al discorso, sembra di dinotarci, ch'egli è quell'istesso, che ci parlò da principio. Venero il pensiero di S. Girolamo, posto ch'è veramente suo, nel Breviario, nel credere, che qui si muti l'ordine; ma dico con ogni ossequio, che questa mutazione di Personaggio non sembra qui assolutamente necessaria. In fatti dagli altri Padri non se ne fa parola. E il Bellarmino espressamente nota, che qui Gesù-Cristo comincia a dichiararsi, ch'Egli è appunto quel bisognoso, e quel povero, che rendeva beato chi ben lo intendeva. Per quel *sana animam meam quia peccavi tibi*, S. Ambrogio non è lontano dal credere, che possa essersi detto da Davide come per se. Ma neppur questo è necessario. S. Girolamo in fatti nel Breviario citato, come ho già detto, lo attribuisce a Cristo con quel dirsi. *hic Propheta immutat ordinem, et profert vocem Dominici hominis: dicentis: Ego dixi.* E S. Agostino, mentre fa altrettanto, ha la cura di cautelarci da quel ribrezzo, che ispirar ci potrebbe quel *peccavi tibi* in persona di Cristo. Egli altrove ha ciò fatto più volte. Ma i Santi Padri non hanno la scrupolosità di ripetere ciò, che molto importa ad avvertire e sapere. Dice adunque. *Numquid hoc Christus? Numquid hoc caput nostrum sine peccato?.. Numquid ergo ipse? Imo ipse ex membris suis, quia vox membrorum vox ipsius: quia et vox capitis nostri vox nostra.* ciò che però non s'intende sempre ed in tutto. Il Salmo istesso nel verso 13. ci libera da questo timore, e c'istruisce di questa dottrina, perchè quest'istesso, che qui confessa di aver peccato, ivi si dichiara innocente. E questo appunto ci convince ch'è Cristo e non Davide, che nel Salmo parla. Cristo per quel doppio carattere può dir senza contraddizione l'uno, e l'altro. Davide non può far questo. Si è permesso altrove, che parlar potesse della sua innocenza relativa, ma qui non siamo nel medesimo caso.

Inimici mei dixerunt mala mihi. quando morietur et peribit nomen ejus? è così largo il campo, e così chiara l'applicazione di questo verso alla storia Evangelica,

Jica, che non v'è duopo d'Interpetre. Mille pessime cose di Gesù-Cristo dissero i Scribi, i Farisei, i Sacerdoti, i Pontefici, il Concilio, il Popolo. Dissero appunto, fra le altre cose, che bisognava tosto farlo morire, e disperderne il nome. Colorivano la necessità di far presto, e non lasciarlo viver più in lungo col timor dei Romani, coll'eccessivo concorso delle turbe ad udirlo, e collo strepito dei suoi prodigi. *quid facimus, quia hic homo multa signa facit? Si dimittimus eum sic, venient Romani, & tollent nostrum locum, & Gentem.* Questo è quanto dire. *quando morietur, & peribit nomen ejus?*

Et si ingrediebatur, ut videret, vana loquebatur: cor ejus congregavit iniquitatem sibi. Egrediebatur foras, & loquebatur in idipsum. I più dei Padri applicano questi due versi all'empio Giuda. Egli era realmente quello, che più spesso, e più famigliarmente entrar soleva, ed uscire da Gesù-Cristo, per esplorarne gli andamenti, e cogliere il tempo, il luogo, e la occasione più opportuna di darlo in mano ai nemici. *Vana loquebatur*, così nel venire, come nell'andare, allegando sempre, com'è assai verisimile, e come sogliono così fatti traditori e spioni, qualche nuovo falso pretesto del suo partire, e del suo tornare. e, per questo raddoppiava, e moltiplicava sempre più con atti replicati la iniquità del tradimento, che covava nel cuore. Altri opinarono potersi inoltre espor questi tratti per quei furbi Farisei, che spesso gli si appressavano, *ut caperent eum in sermone.* E certo anche questi vanamente, e falsamente parlavano, non meno allora, che si avvicinavano a lui, che quando andavano da lui lontani. Standogli d'appresso, parlavano con vanità, perchè parlavano con simulazione, e con doppiezza. Da lui partiti, parlavano vane cose, perchè spargevano fra la plebe calunnie, per renderlo odioso: e in tutto questo moltiplicavano più che abbastanza la iniquità, che nascondevan nel seno. Nella Parafrasi di questo luogo ho fat' uso di questa seconda applicazione, senza punto riprovar la prima, e ciò perchè v'è poi più sotto il luogo tutto proprio, e tutto necessario per Giuda.

Adversum me susurrabant omnes inimici mei: adversum me cogitabant mala mihi. I livorosi nemici di Gesù-Cristo si tenevano regolarmente occulti, e riguardati per timore del Popolo, che già lo avea come un gran

Profeta, ed anche come il vero promesso, ed aspettato Messia. Perciò disseminavano l'empie loro calunnie, come parlando agli orecchi, e susurrando: condotta frequentissima di turri gl' impostori, e maligni. la menzogna odia, e teme la luce, e cerca sempre le tenebre, e i nascondigli. Ad onta di tutto questo segreto, già fa tutto il Mondo quel, che andavan dicendo. dicevano, ch' egli era un amico, e commensale dei Pubblicani, e dei peccatori. ch' egli era un bevitore di vino, un seduttore, un indebitato. Spesso chi ciò assicurava era Persona di qualità, ed induceva la plebe instabile, ed ignorante a credergli sulla parola. Così furono sedotte quelle turbe fanatiche, che poi gridarono a Pilato. *Crucifige, crucifige eum.*

Verbum iniquum constituerunt adversum me. numquid qui dormit, non adjiciet ut resurgat? S. Girolamo poi dall' Ebreo volge il secondo membro all' opposto. Egli ha così. *Verbum diaboli infundebant sibi. qui dormivit non addet ut resurgat.* Prima si esponga il giusto senso del Volgato, ch' è conforme ai Settanta. indi si parlerà della versione di S. Girolamo, e del testo ebreo. Non può esservi controversia, che il primo membro della nostra lezione ci dinoti apertamente la risoluzione fatta, e fra se comunicata da quegli empj, di uccider Cristo. V'è la celebre sentenza profetica di Caiaffa allora Pontefice, che lo stabilì fermamente. *Expedi, ut unus moriatur, ne tota Gens pereat.* e v'è poi il celebre decreto dell' infame conciliabolo, che pronunziò formalmente lo stesso. è anche chiaro, che il secondo membro di questa medesima lezione fa un senso diverso, e distaccato dal primo. Nel primo si dice ciò, che pensavano i Giudei. Nel secondo si aggiunge ciò, che pensava, e diceva fra se all' opposto Gesù Cristo. Dicevano i primi. muoja Cristo. Soggiungea Cristo, che giova a costoro l'uccidermi? mi uccideranno. morirò; ma risorgerò poi subito. La mia morte farà tutta simile ad un sonno (e certo non senza mistero) quì si usa questa voce piuttosto, che quella, che dinota più letteralmente la morte. questo era il linguaggio dei Patriarchi, che aveva il riguardo profetico alla futura risurrezione dei corpi. è perciò molto a proposito in bocca di Gesù-Cristo. Dove posto in bocca dei suoi nemici, che bramavano effettivamente la dilui morte, e

non

non bramavano nè sognavano il dilui risorgimento, resta impropria e languisce; e da ciò potrebbe dedursi un'altra buona convenienza, per anteporre la lezione volgata, e dei Settanta a quella del testo ebreo d'oggi, di cui quì subito). Forse io, che mi addormenterò al Vespro, non risorgerò poi all'aurora? Con questa lezione il Profeta predice apertamente la risurrezione di Gesù-Cristo, e per questo capo ci dovrà esser molto più cara. L'altra di S. Girolamo dall'Ebreo importa senso diverso, ed anche opposto. Il primo membro va a riferirsi al secondo. E questo secondo è la parola, che si dice stabilita dal primo. Vuol dire, che quei velenosi nemici si comunicavano a vicenda questo detto, e questo pensiero. Or facciasi ch'egli muoja, poichè allora che sarà morto, certo non potrà più risorgere. e questo aver potrebbe relazione alla voce già sparla fra gli Ebrei, che Gesù-Cristo avea già promesso il suo risorgimento. Io questionar non voglio su questo. Appositamente ho espressa nella mia Parafrasi l'una, e l'altra versione, perchè sebbene la prima sia da preferirsi alla seconda, nella seconda non vi è certo errore, nè assurdo. Riporterò soltanto un tratto del Bellarmino, che sostenendo la lezion nostra, con molta buona ragione si volge agli Ebrei così: *Viderint Hebraei utrum negligentia, an malignitate hunc locum corruperint. certe vulgata nostra editio cum Graeca editione concordat, & Graeca cum vera hebraica omnino consentit. necesse est enim, ut vel hebraica lectio, qualis nunc est, ob litterarum similitudinem corrupta sit, vel Septuaginta Interpretes imperitissimi fuerint.* la differenza si riduce tra il *vaafer*, che significa *& qui*, come oggi ha l'ebreo, e l'*haafer*, che significa *numquid*, come lessero i Settanta. chi n'è più curioso vada altrove a vederlo. E quì solo si noti, come senza taccia, e senza il menom' assurdo si soglia da' più gran Teologi or sospettare, ed ora asserire in più luoghi corrotto il testo ebreo odierno, ed anteporgli il Volgato, che sebbene abbia pure talvolta i suoi difetti, e i suoi nei, ci dà però la sicurezza, che così, come oggi lo abbiamo, non ha, nè aver può vizio introdottovi per malizia, ed è sicuro, e dichiarato solennemente autentico, e di pubblica incontrastabile autorità in tuttociò, che riguarda la fede, e i costumi; prerogative sommamente importanti, e che vantar non si pos-

sono egualmente dall'ebreo d'oggi, di cui nulla di ciò fu detto.

Etenim homo pacis mea in quo speravi, qui edebat panes meos magnificavit super me supplantationem. Questo è il celebre verso, che ci mette Giuda sotto gli occhi, che fa, che tutto il Salmo sia per Cristo, e che l'opporli a questa interpretazione ripor si debba in conto della temerità più insigne. Tutto questo è perchè Gesù-Cristo medesimo *Joann. 13.* cita per Giuda questo passo così: *Non de omnibus vobis dico* (parlando agli Apostoli), *sed ut impleatur scriptura. qui manducat meum panem levabit contra me calcaneum.* Tutt' i dotti han veduto, e provato, che il *levare calcaneum* dell' Evangelio è lo stesso, che il *magnificare supplantationem* del Salmo. L'ebreo *ad litteram ha. higdil halai hakob elevavit contra me calcaneum.* I Settanta il tradussero a senso, come spesso già fecero, anche per attelato di S. Girolamo. lo alzare il calcagno contro un' altro, e l' soppiantare, o sia l'alzargli contro le piante de' piedi, è la cosa medesima. lo stesso potrebbe dirsi del ricalcitare, e tirar calci. questi sono idiotismi metaforici di tutte le nazioni. d'ogni discepolo, d'ogni figlio, d'ogni domestico ingrato, e ribelle al suo Maestro, al suo Padre, al suo benefattore suol dirsi, che ci rivolta contro le piante, che ci tira dei calci, per dirsi, che ci paga d'ingratitude. S. Agostino legge nel Volgato antico *amplavit super me calcaneum*, e poi lo spiega. *Erexit super me pedem. concutere me voluit.* Già diciamo sempre l'istesso. Esaminiamo intanto partitamente l'espressioni. Giuda è detto uomo di pace di Cristo, o con Cristo, o per Cristo. Il solo essergli stato discepolo, e domestico, basta per ben applicargli questo attributo. Ma vediamo, se possa notarvisi qualche cosa di più, che lo renda particolare, e che fra tutti gli Apostoli abbia potuto dargli il titolo d'uomo della pace. Si avrebbe difficoltà di applicar questo titolo a quel bacio, quantunque indegno ed iniquo? Io certo trovo il bacio destinato appostatamente a significar la pace. *Osculum pacis*, gridava tutta la Chiesa ne' primi tempi, ed oggi pur lo ripete nelle sue liturgie. Così quell'uomo della pace valer potrebbe lo stesso, che l'uomo del bacio. *inquiendo dicimus, non sententiam precipitamus.* Viene lo *in quo speravi.* Qual fiducia ebbe mai, o aver. poteva in Giuda Gesù-Cristo, che conosceva inima-

ma-

inamente tutti, e che finanche avea detto a tutti gli Apostoli. *Nonne duodecim vos elegi, & unus ex vobis diaboli est? Joann. 6. 71.* S. Agostino medesimo vien quì maravigliandosi. Forse nol conosceva, egli dice, fin da che nacque? come dunque sperò in lui? Risolve il dubbio col farlo quì parlare in nome dei suoi membri. Molti v' erano in fatti, che speravano in Giuda, come negli altri Apostoli, per vederlo, come tutti gli altri dimestico del Signore. Rispetto, come devo, la risoluzione, e senza punto violarla, aggiungo ciò, che forse potrebb' essere più comunemente ricevuto, che la fiducia particolare di Gesù-Cristo in Giuda fu l' averlo costituito depositario dei *loculi*, ed elemosiniere dell' Apostolico Collegio, e dei poveri. Questo incarico fu per se stesso segno, ed attestato di particolar fiducia. lo conosceva. lo sapeva infedele, come lo scoprì ben S. Giovanni, che *fur erat & latro, & de pauperibus non persinebat ad eum*; ma appunto per soprararlo, e confonderlo, volle distinguerlo con questo pubblico documento della sua particolar fiducia. *Qui edebat panes meos.* Gran misteri, e gran connessione ammirabile fra i Salmi, e l' Evangelio! E' S. Agostino, che riflette, e non son io. *Quomodo ipsum ostendit in passione ex verbis illis Prophetia? Per buccellam illum designavit: ut appareret de illo dictum, qui edebat panes meos.* avverto in punto con piacere nello stesso S. Padre quello, che poco fa dicea da me dubitando dell' *homo pacis*. prosiegue dunque il Santo Dottore. *Rursus quando venit, ut traderet eum, osculum illi dedit, ut appareret de illo dictum: homo pacis meae.*

Tu autem Domine miserere mei, & resuscita me, & retribuam eis. Può ben esporrì questa preghiera in presente, come fanno già molti. e neppur parmi un assurdo lo interpretarlo in tempo preterito, sottointendendosi replicatamente il *dixi* di sopra, come se prosiegua a narrare ciò, ch' era prima già detto. Dimanda apertamente la sua risurrezione, e per modo di promessa, o minaccia predice, come molti pensano, l'eccidio di Gerusalemme, e la dispersion dei Giudei, in pena, e controcambio del commesso deicidio. Può anche riferirsi all'ultima retribuzione del Giudizio finale. Può pure intendersi pel controcambio in bene, che a molti per tanto mal'e Gesù-Cristo già rese; dacchè molti dei Crocifissori medesimi impetraron la

grazia della vocazione, e conversione alla fede, ed indi dell'eterna salute. Tutto va ben applicato, perchè tutto è vero.

In hoc cognovi, quoniam voluisti me, quoniam non gaudebit inimicus meus super me. Me autem propter innocentiam suscepisti & confirmasti me in conspectu tuo in aeternum. Quì senz'altro si parla in tempo presente, e questa è l'epoca, che più ragionevolmente destinar si dovrebbe al Salmo, cioè dopo già seguito il risorgimento, ed anche l'Ascensione al Cielo di N. S. G. C., perchè tutto questo comprendono questi due versi. Ecco, dice, quanto è vero ciò, ch'io sempre dissi, e predicai: che tu mio Dio mi volesti dall'Eternità tuo Figliuolo unigenito, Redentore del Mondo, e Regnatore nel Cielo. Ecco, che i miei nemici non han goduto, come speravano, della mia morte, nè come vantavano, ch'io non sarei più risorto. Ecco che tu hai riconosciuta, e premiata, e glorificata la mia innocenza: mi hai raccolto fra le Paterno tue braccia, e mi hai stabilito fermamente, ed eternamente il mio trono, il mio regno alla tua destra nel Cielo. Vi fu chi fece di questo verso un' applicazione particolare per Giuda, che non giunse a goder della morte di Gesù-Cristo; dacchè la infame sua vita fu troncata dalla sua disperazione, prima, che Gesù-Cristo morisse. Non riprovo la pia riflessione, benchè non mi sembri intieramente solida. Giuda si pentì del mal fatto, e sopravvivendo non era più nelle circostanze di goderne. Morì da empio, perchè si disperò, e perchè si fece reo di suicidio, delitto enormissimo, e pessimo, non propriamente perchè bramasse di veder morto, e crocifisso il suo divino Maestro.

Benedictus Dominus Deus Israel a saeculo. & usque in saeculum. fiat fiat. Conchiuisione, come già dissi, comune a' più dei Salmi. Quì finisce il primo libro dei Salmi per gli Ebrei, e quel *fiat fiat* n'è come un segno, perchè si replica egualmente nella fine di tutt' i cinque libri. Chi perciò volesse stimare, che questa iterata voce non abbia parte in questo Salmo, non potrebb' esserne giustamente ripreso: e chi volesse aggiungervela non farebbe alcun male.

Devo, come conviene, quì rendere la dovuta giustizia al nostro celebratissimo Anonimo. Egli sulla fine di questo

questo Salmo , e del suo terzo tomo della edizione del 1773. di Napoli viene a parlarci del bisogno, che v'è di dare ai Salmi il senso, com'egli dice, morale. meglio però detto avrebbe spirituale, in quanto comprende l'anagogico, l'allegorico, e l'tropologico, che spesso anche sono necessarj, com'è appunto dell'allegorico in questo, e nel precedente, anche per suo sistema. Confessa di non averlo fatto, e crede, che questo incarico sia tutto dei sacri Ministri, e da disimpegnarsi solo su i Pulpiti, e sugli Altari. Mi basta, che ne abbia confessata la necessità, e che tacitamente siasi incolpato, e disculpato insieme di questa negligenza. Del rimanente tutte le interpretazioni dei Salmi lasciateci dai Padri son piene di questi preziosi, ed indispensabili sensi spirituali, nè tutte furono predicate dai Pulpiti, e dagli Altari. Bisognava però, che nei luoghi opportuni non gli avesse disprezzati poi tanto. Finchè si parli di trascuraggine, via può passarsi. Ma il disprezzo è poi quello, che nondovrebbe in qualunque caso, e per qualsivoglia motivo aver luogo. S'egli una volta mi farà leggere seriamente ritrattato questo disprezzo, io son disposto a chiamarlo, a tenerlo, a venerarlo per la corona dei sapienti, e per l'ornamento dei veri Cattolici letterati Interpreti. Anche il saggio aggiuntovi delle moralità sul Salmo primo deve meritargli tutta la lode, ch'io qui vengo assai volentieri, e con tutto l'animo a tributargli.

P. S. Mi viene in punto con estrema mia consolazione mostrata sulle stampe Vercelliane (delle quali io non so se una volta dovrò parlare, ma in tempo, e luogo più proprio) una recentissima lettera di questo religiosissimo Cattolico Scrittore, nella quale espressamente protesta tutte le sue buone intenzioni nutrite nel metter fuori le sue letterarie produzioni su i Salmi. Dice, ch'egli non ebbe altro in mente, se non ritrarre il Cristianesimo dal pericoloso amore e piacere delle profane canzoni, ed invitarlo, e richiamarlo alle sacre. Assicura, che s'egli ha potuto talvolta errare coll' intelletto, fu però sempre docile la volontà, e pronto è sempre a ritrattar mille volte l'errato. Benchè il restante della lettera non corrisponda perfettamente a queste sante disposizioni, io però mi dichiaro tenuto a prender tutto pel suo verso migliore. Dico, che l'uomo egregio ha



S A L M O XLI.

ARGOMENTO.



In quì Davide si trova prenotato in tutt'è Salmi, che han titoli. Da questo in poi, non così. Il titolo di questo Salmo nel Volgato è. *In finem intellectus filii Core.* In S. Girolamo. *Victori doctissimo Filiorum Core.* e presso a poco è lo stesso in

Aquila, e Simmaco. Nell' Ebreo. *lamnazeach maschil lebne Korah.* Questa è la prima Epigrafe, che ci parla di cotesti figli di Core. Ne avremo poi altre nove consimili, quantunque Eusebio non ne riconosca, che otto. I titoli, che sempre venero, non entrano però più nelle mire del mio principale impegno. Ne parlo, come già dissi, più per usanza, che per bisogno. Per esser questo il primo fra i dieci di tal natura, par che c' inviti a dirne un non so che. Già del *lamnazeach* non accade per ora più far parola, dacchè ne fu detto anche troppo, benchè con poco vantaggio. Del *maschil* ne prelibammo pur qualche cosa, nè più v' insisto. Sol mi permetto una nota quì sottoposta dal Vatablo, così. *Vox hebraea maschil, pro qua vetus Interpres vertit intellectus, novus autem didacticon, idest erudiens, secundum quosdam Hebraeos est nomen harmonia, sive cantionis, ad cujus modos hic Psalmus decantatus fuit.* Trascrivo questo, perchè il mio buon Lettore sempre più vegga, che le spieghi musiche delle voci più oscure dei titoli riconoscon l' origine dai Rabbini, e neppur da tutti, affermandolo alcuni, contendendolo altri. e quindi s' io ciò dissi talvolta, può ben comprendere, che nol dissi a caso, nè sol da me, ma sulla fede dei Critici più solenni, molti dei quali potrei quì recitar col Vatablo. In quel *lebne* ebreo, che può tradursi, così *filiis* col Vol-

ga-

gato, come *filiorum* con S. Girolamo, dacchè l'ebrea lettera servile *ל* o sia *lamed*, o *le*, serve egualmente al genitivo, e al dativo, il Clerico crede trovare un equivoco, da cui poscan dedursi due differenti presunzioni. Col *filii* pensa, che voglia dirsi, che il Salmo fu sol dato, o a cantare, o a porre in musica a' figli di Core. Col *filiorum* stima dinotarli, che il Salmo fu da questi Coraiti composto. Queste in fatti sono le due sentenze, nelle quali son divisi gl' Interpreti. è però degna d' essere avvertita la ingenua confessione, che il Clerico quì subito aggiunge. *Hic*, dice, *in tenebris palpamur, nec quidquam certi invenire licet, aut quasi exploratum affirmare*. La verità è bella in bocca di tutti: e si noti bene, che a niuno è permesso l' affermar, come certo, e dimostrato, il dubbioso e l'incerto. e torni pure a notarli, che questo è quel solo, e quel tutto, ch' io pretendo da quant' ho scritto, o farò per aggiungere su tal proposito. Impugno, non le sentenze, ma la franchezza, il tuono, il possesso, l' accertamento, con cui talor si producono, e credo di averne tutte le mie buone ragioni.

Ma chi fu poi questo Core, e quali questi suoi figli quì annunziati? Eccoci in questioni nuove, delle quali i titoli son perloppiù feracissimi. Quanto al Core, Eusebio ne pretende due. uno ai tempi di Mosè, l' altro ai giorni di Davide, senza però determinarsi di qual dei due quì si tratti. Dell' esistenza di un Core ai tempi Mosaiici non v'è controversia. Nel cap. 16. dei Numeri abbiamo espressamente un Core famoso capo della sedizione eccitata contro Mosè, ed Aronne, che in pena del suo superbo attentato fu vivo ingojato dalla terra, e divorato dal fuoco, con tutte le sue tende, e sostanze, e con altri duecentocinquanta suoi complici. Del Core poi dei tempi Davidici non abbiamo certo vestigio nelle divine Scritture. Quanto ai figli di Core leggiamo nello stesso libro dei Numeri al c. 26., che tre di essi, chiamati Asir, Elcana, ed Abiasaph furono per gran prodigio salvati dal paterno flagello. *Et factum est grande miraculum, ut Core pereunte, filii ejus non perirent*, dice il sacro testo: e per comun sentimento furono questi tre celeberrimi nella dottrina, nella profezia, e nella musica. Abbiamo poi ricordati altri figli di Core nel lib. 1. c. 9. dei Paralipomeni, come Leviti destinati da Davide alla

cu-

custodia delle porte del Tempio . e nel secondo dei Paralipomeni al cap. 20. di nuovo si parla dei figli di Core , come di cantori , o suonatori negli eserciti del Signore . Ora il Lirano , e 'l Genebrardo dopo il Parafraste Caldeo , il Rabbino Salomone , Eusebio , ed Esichio , pretendono , che quì si parli dei Coraiti Mosaici , e che questi siano propriamente gli autori degli undici Salmi intitolati dai Coraiti . Dall' altra parte il Bellarmino , il Lorino , il Gianfenio , il Gordonio , il Sa , il Vatablo , il Bosfuet , il Sacy , il Doughet , con più altri presumono , che i Coraiti in questi Salmi nominati siano i discendenti di quei tre primi dell' epoca Mosaica , ed appartengano all' età Davidica , e quindi , che i Salmi sian lavoro di Davide , e che soltanto stati fossero da lui mandati , alla banda dei musici Coraiti . Succede a questi il terzo , anche numeroso partito d' Interpreti , che nè va cercando questi figli di Core nel libro dei Numeri , e nei giorni di Mosè , nè in quelli dei Paralipomeni , e nei tempi di Davide , ma li suppone fra' Prigionieri di Babilonia , e li vuol pure Autori di questi Salmi . A questa classe appartengono Teodoro Eracleota , Niceforo , Eutimio , Calmet . e 'l Ferrando , non saprei perchè , nell' Argomento è con questi , e nelle note co' precedenti più prossimi . E v' è infine una quarta classe , che pende incerta per tutto .

Io non per altro frequento questi dettagli , se non per venir sempre più sperimentalmente dimostrando ; che i sensi , e le sentenze istoriche così de' Salmi , come dei titoli si fondano per lo più nell' arena , e sono esposte a questioni , e battaglie interminabili . che quindi , se i Padri del prim' Ordine assai spesso le trascurarono , non fu per povertà di erudizione , per bassezza di genio , o per estranezza di gusto , come par che suppongano certi orgogliosi , ed insolenti Grammatici , ma sì bene all' opposto per vastità di comprensione , per maturità di giudizio , e per raffinamento , e sovranità di sapere . Ma dunque , dirà taluno , incolpar si dovrebbero tutt' i valent' uomini sopra citati , o di errore , o di leggerezza , o di stravaganza . Nè pur per sogno . Tutto si può fare , e dire , anche con lode , e con merito , subito che non si offenda la integrità della dottrina , e l' analogia della fede , e subito che si stia fra' cancelli della modestia , e della decenza , e più non si presuma di quel ch' è giusto ,
e con-

e conviene . La più gran parte di que' chiarissimi Espo-
 sitori religiosamente si tenne fra questi limiti . Così fu
 senza taccia . Suppose inoltre , e venerò rispettosamente
 le primitive , ed originali , e privilegiate esposizioni dei
 Padri . Se altro dissero , non pretesero averne la prelazio-
 ne , ma sol pensarono aggiungere ad uno stabile , e ma-
 stoso edificio qualche ornamento , che appagasse più gli
 occhi della moltitudine , che più sovente s' invoglia dell'
 apparente , e del frivolo , che del sostanziale , e del robusto .
 Di quell' audacia si fece soltanto reo qualche antico , o
 moderno indiscreto , ed irriverente Grammatico , che fin
 giunse a deridere con petulanza , ciò che per balordag-
 gine non comprese . A questi soli per tanto ho le mie
 mire dirette , e tento con tutt' i sforzi della mia debo-
 lezza , o di persuaderli , se docili , o di confonderli , se
 contumaci . Qui forse più , che altrove ho creduto ciò
 necessario , perchè la spiega di questo titolo somministrataci
 dai due primi luminari del Cristianesimo Girolamo , ed
 Agostino , a mio credere , è più di ogni altra insipida al
 gusto , e dissonante agli orecchi di cotesti troppo lettera-
 ti Signori . Che dunque pensano di questi figli di Core
 questi due sommi Dottori ? Niente di quel che si è det-
 to da tanti . Essi non pensano di cercarli , nè pel deserto
 di Sin , nè per la Metropoli della Giudea , nè tra le mu-
 ra di Babilonia . Già tutto questo era un incerto : e poi
 niente di tutto questo vi è più . e quando ancora vi fos-
 se , e si avesse pur sotto gli occhi , pur farebbe il biso-
 gno di lasciarlo in disparte per profittarne . Se perciò di-
 mandate S. Girolamo ei vi risponde . *Filii Core sunt fi-
 lii Christi* . e dal titolo passando subito al Salmo sog-
 giunge . *Psalmus vocem continet Ecclesie Deum deside-
 rantis* . S. Agostino , quanto a' figli di Core fa l' Eco al
 Dottor massimo con qualche giunta . *Filii Core sunt Fi-
 lii passionis Christi* . e quanto al Salmo ne richiede se
 stesso , ed a se stesso risponde . *Quis est qui hoc dicit ?*
 Notate la gran risposta . *Si volumus , nos sumus . quid
 queris extra quinam sit , cum in tua potestate sit esse quod
 queris ? tamen non unus homo est . Sed unum corpus est .*
Corpus autem Christi Ecclesia est . Signori Grammatici
 insultatori de' Padri io già vi veggio al suono di queste
 risposte in orgasmo . Voi crederete di aver con voi tutta
 la gran ragione per chiamar questa spiega importuna , in-
 si-
 si-
 si-

spida, strana, puerile, insufficiente . ed io vi dico , che voi non l' avete capita , e che i fanciulli sete appunto voi soli . Nè sarete convinti subito , che trattar vi piaccia con buona fede . Ditemi ; S. Agostino , e S. Girolamo ignoravano forse , che a' tempi di Mosè , ed a' giorni di Davide vi furoro realmente al Mondo quei , che si dissero figli di Core ? Non potrete certo sognarlo . e poi lo stesso S. Agostino vel dirà fra poco . Se dunque non si compiacquero di dar loro quel luogo , non fu per difetto d' ignoranza . lo fecero dunque appostatamente . Potrete immaginarvi , che uomini di questo carattere mai potessero parlare , o scrivere in figura seria , ed in forma grave , meramente a caso , e senz' alcun fondamento ? Non dovrete pensarlo . Ma direte , questo lor fondamento non fu , che un sofisma . Quale analogia si potrebbe immaginar mai fra Core , e Cristo , e tra i figli di Core , e i figli di Cristo ?

Ascoltiamo però S. Agostino medesimo , che per maggior comodo tradurrò fedelmente in Italiano . *Siasi , dice , pur dato , come di fatto vi fu , un qualche uomo chiamato Core , ed abbia pure avuti dei figli , detti figli di Core , noi (lasciamo questo da parte) intelligiamo l' arcano di questo Sacramento , acciò questo nome partorisca il mistero del quale è gravido . Imperocchè ella è cosa di gran Sacramento , che i Cristiani , figli dello sposo , figli di Cristo sian detti figli di Core . Perchè Cristo è questo Core ? Perchè Core s'interpetra Calvaria ... e nel Calvario non incontriam noi il Crocifisso ? Dunque i figli della Croce : coloro , che portano in fronte quel segno , che gli empì piantarono sul Calvario , son questi i figli di Core . Appostatamente ho voluto fermarmi in questo luogo , e far campo , ed alto in questo passo , ch' io non trovo particolarmente contraddetto da veruno , ma ch' è dei più sottoposti alle contradizioni , ed agl' insulti dei nuovi letterati , per dimostrar , che i Padri allora furono , e più grandi , e più saggi , quando meno a taluni lo sembrano . Dunque S. Agostino rammenta , che vi fu pure un tal Core nel Mondo , ch' ebbe de' figli denominati da Lui , ma non vuol , che a questo si badi . Sapientissimo avviso . Si è già toccato con mano , che poi non si sa , nè potrà sapersi mai più quando , dove , qual fosse precisamente questo Core quel supposto , dunque è troppo ben fat-*

to,

to, che non si perda il tempo, e'l cervello in ricercare ciò, ch'è impossibile a ritrovarsi. Più, trovato pur, che si fosse, non vi era uso, nè profitto da farne, e tanto era sentir parlare nel Salmo un figlio d' un Core, quanto un figlio di un Sem, quanto un figlio di un Serh, quanto un figlio di un uomo, di cui non vi è memoria nel Mondo. Se poi si trattò del solo, e semplice canto, ciò importerà molto meno. Tanto rileva all' uman genere, che un Salmo dato si fosse a cantare a' Coraiti, quanto se si fosse mandato a mettere in musica dai Getei gran Maestri di chitarra, o da altri tali possibili. Nè S. Agostino, nè gli altri Padri, nè tutta la Chiesa badano punto a questo, ch'è affatto estraneo allo spirito della Profezia, al senso del Salmo, ed al profitto del Cristianesimo. Cerca dunque se può trovarvi un ritaglio, un amminicolo, un non so che qualunque, che conduca alla mente del Profeta, alla sostanza del Salmo, ed alla istruzione del Cristiano. Crede trovarlo nella interpretazione dell'ebraica voce *Korab*, che suona *calvaria*, o *calvario*, che appunto da *calvaria* fu detto. trovato questo gli par più, che bastante, e non senza buone ragioni. Non si gloriano gli Ebraisti, che la lingua Santa ha questo di privilegio particolare, che non ha nome qualunque, o d'uomo, o di cosa, senza il suo speciale significato? le stesse lettere, o siano elementi dell'alfabeto ebraico, godono di quest'ammirabile prerogativa. e S. Ambrogio nel Salmo alfabetico 118. dove spiegò tutte le vele della sua robusta eloquenza, con somma gravità ci mostrò, come l' *א* aleph dinota la dottrina. Il *ב* Beth significa confusione. Il *ג* ghimel significa retribuzione, e così del restante. Vi fu mai controversia fra i veri eruditi nelle divine Scritture, che lo Spirito-Santo nasconde sovente sotto il velo della lettera, e sotto il gergo di un nome attribuito ad uno in un tempo, la figura e la profezia della verità da attribuirsi, e verificarli in altri tempi in un altro? di queste allusioni di nomi profetici, e simbolici son pieni i libri Santi. Dunque non è sofisma, non leggerezza, nè stravaganza il riconoscere nel Core il Calvario, e l' Crocifisso, e ne' figli di Core i figli del Calvario, della Croce, e di Gesù-Cristo. Ma qual bisogno, direte, v'era di tanto? Il bisogno deriva dall'interno, dalle viscere, e dallo spirito del Salmo. Il Salmo non può

può essere, nè concepito, nè compreso adeguatamente se non dal solo spirito del Cristianesimo. Tutto quello, che suol farglisi esprimere da chi lo interpreta all'ebraica, si riduce ai desiderj di rivedere il Tabernacolo, o il Tempio del Signore. Ma intanto tutte l'espressioni del Salmo suonan tutt'altro. La stessa lettera grammaticalmente presa, e non alterata, nè violentata da supposizioni incerte, e prevenzioni arbitrarie, ci porta all'allegoria per riguardo alla Persona, ed al ceto che parla, ed all'anagoga per rispetto alle cose, delle quali ci parla. Or voi qual direte miglior partito, che il titolo corrisponda al Salmo, e 'l Salmo al titolo, o pure al contrario? Ma si dirà, come taluno in altro simile incontro già disse, e fu questo appunto l'Anonimo, che questo fu l'errore, e la vana impresa dei Padri. Vollero cercar misteri, dove non erano. e pretesero rilevar gli argomenti dei Salmi dai titoli, allor che i titoli ci dicono altra cosa; essi trattano sol di musica, e di cantori regolarmente; e quindi perchè tentavano l'impossibile, diedero per necessità in istranezze, e sofismi. Rispondo in primo, che nè egli, nè mille dei suoi simili mostrar ci potrebbero la pietra lidia, o il microscopio, per vedere, e discernere dove siano realmente, e dove non siano i misteri. Io per me penso di avere le mie buone ragioni per credere in questa materia più tosto ai santissimi, e sapientissimi nostri Padri, dei quali son più che certo, che non furono, nè impostori, nè ambiziosi, nè ciarlatani, nè fanatici, ed ebbero qualche cognizione più pratica delle divine cose, e qualche comunicazione più intima collo spirito del Signore; sicchè fra i due; mentre quei gran Santi, e quei gran Dottori da un canto mi assicurano, che quì v'è del Mistero, e del gran Mistero, e dall'altra uno, o cento di quei tali mi affermano, che non v'è mistero veruno, nè grande, nè picciolo, io dimando loro con buona grazia il permesso di credere piuttosto ai primi; e di più presumo di non far loro ingiustizia, perchè la cosa naturalmente andar deve così. Che poi questi titoli costantemente ci parlino di cantori, e di musica, ciò non è stato finora deciso da verun Giudice infallibile ed inappellabile. Sarà forse così; ma forse pure non sarebbe un mostro, che la faccenda camminasse diversamente. finora almeno è permesso pensar così. Sento, che ne vengano
pro-

promesse di lontano dimostrazioni nuove , magnifiche , ed irrefragabili . Se saran tali , non sarà , che un piacere , ed un vantaggio per chi molto gusta , ed ha tutto l'impegno per sì fatte cose . Io per me in ogni caso niente spero acquistare , e nulla temo di perdere , dichiarandomi apatico e scettico per tutto questo intrigo , che ne pensi taluno . Frattanto è più che certo , che finoggi il dubbio è nel suo pieno possesso , e sul trono . e se quello è finoggi , dopo tante nuove scoperte e fatiche , doveva esserlo molto più nel secolo di S. Agostino . Sicchè per questo solo capo si potrà ben concludere , ch' ebbe tutto il motivo di non metterlo nel suo conto , per non commettersi al dubbio . Dall'altra parte era massima nell' antichità ricevuta da molti , che i titoli eran le chiavi dei Salmi . Di molti infatti è più che vero , e dobbiam confessarlo ancor oggi . Ciò formava un probabile molto più serio e ragionato , che il dubbio musico ; perchè quello era in tutto corrispondente alla natura della cosa , di cui trattavasi . L' epigrafe è per essenza un compendio del sottoposto componimento , come i cartelli , e le iscrizioni , che si affiggono alle porte delle Case , delle Biblioteche , delle officine sono gl' indizj certi delle persone che vi abitano , e delle cose , che vi si rinchiudono . Se dicesser tutt' altro , non si avrebbero , che per tante imposture , non farebber l'onore di chi ve le appose , e sarebbe prudenza , e provvidenza , non pure di non curarle , ma ben di raderle e toglierle , acciò di vantaggio non deludano gli occhi del Pubblico . In fine la sentenza più pia , ed anche più sicura su sempre quella , che i titoli furono divinamente ispirati , ed apposti . Or si componga , s' egli è possibile , con questa sentenza la manifesta improprietà dei titoli musici dei Salmi , che in verità non son titoli de' Salmi , ma cosa affatto diversa , e si paragoni l' impegno dei moderni propugnatori di questa specie di titoli , colla premura degli antichi Padri di cercar nei titoli quello appunto , che dovea cercarsi , e che per essenza , e per natura della cosa dovea trovarvisi , e vale a dire il compendio , e gli argomenti dei Salmi , e poi decidasi , qual sia piuttosto sapere , se l' anteporre il più certo al men certo , il più proprio al men proprio , ovvero al contrario ? Io per me penso di aver già deciso . Dico , e dimostrerò nel Commentario , che niente è da paragonarsi , che tutto deve cedere a ciò , che qui

quì ci produssero quei due sommi luminari della Chiesa. che il senso primitivo, anche letterale, di questo elegantissimo, e sublimissimo Salmo è appunto quel loro additarosi misterioso, e spirituale: e che il preteso senso istorico, per tante diverse strade promosso da tanti, da qualunque parte si volga, nè riempie abbastanza la lettera, nè soddisfa a sufficienza lo spirito.

Dunque Colui, che quì parla, è indubitabilmente un Cristiano anticipato, che parla collo spirito dell' Evangelio, e rappresenta tutto il corpo effettivo del Cristianesimo. Non han però parte in quest' Inno Serafico i Cristiani volgari, e quelle turbe, che non ebbero il coraggio di tener dietro l' orme di Gesù-Cristo sul monte, e che ad onta della sublimità della loro vocazione van tuttavia radendo vilmente la terra, e cercano, ed amano nelle terrene cose la loro propria miseria. Questo è uno Spirito dei più disingannati da tutti gli umani errori, e dei più distaccati da tutt' i carnali elementi del Mondo. Quello è un gran Santo, che abita col Corpo sulla terra, perchè ancor viatore, ma che tutta la sua conversazione è col Cielo, e co' Comprensori. Egli ha Dio solo per sua meta, e per suo centro. A lui solo tende. a lui solo corre. ama lui solo. arde tutto per lui. la carità, che lo infiamma, gli fa continua violenza, e potentemente lo sforza a gridar coll' Apostolo *cupio dissolvi, & esse cum Christo*. Ei più non soffre dimore. è santamente impaziente. affretta il tempo, e chiama tardo ed importuno ogn' istante, per vederli al cospetto del suo sommo bene. il fuoco, che gli ribolle al di dentro, erutta impetuoso al di fuori, e si esprime, come può meglio, co' primi due versi. Esprimer deve il più ardente dei desiderj? usurpa la metafora di un scibondo all' eccesso, il dicui termine è un fonte d' acque limpide, e vive. Esprimer deve la velocità dell' impeto, che lo trasporta? prende ad prestito la immagine, e il corso di un Cervo, ch'è fra quadrupedi il più veloce, e che quasi non cammina, ma salta, e par che voli. Fatto così questo primo sforzo di desiderio, ch'è tutto simile a chi tenta lasciarsi al corso, o spiccarsi al volo, si avvede d' essersi urtato e sospinto invano. conosce d' essere tuttavia nel carcere delle membra, e nel terrene esilio, dov' era. L' amor deluso si sfoga in pianto, e si converte in un amabil delirio. piange, e come la Spo-

sa dei Sacri Cantici, esce fuori di se, cerca tutto d'intorno, e dimanda, se han mai veduto, e dov'è l'oggetto dell'amor suo. *num quem diligit anima mea vidistis?* torna in se stesso, e lo dimanda a se stesso, e sempre gli vien risposto, che non è questo il tempo, che non è questo il luogo di veder Dio. *Nemo videbit Deum, & vivet.* Replica tutta la notte, e tutto il giorno, ansante, inquieto, impaziente, le medesime inchieste, e più che il tempo prolunga, e più che il desiderio è frustrato, più l'amante si strugge, e si pasce di lagrime. Cerca in ogni modo rimedio, ed alleviamento all'estremità del dolore. mancandogli la speranza del fatto, e degli occhi, ricorre al ripiego della Immaginazione, e della memoria. Raccolge in mente quanto la fede gli rivelò, e gli lasciò traiparire, a traverso del velo, della beata sede dei Santi, e della ineffabile visione, e fruizione di Dio. In questa contemplazione si ferma, applica, e diffonde tutta l'Anima, e la dilata, e come può la incoraggisce, e solleva. A buon conto, egli dice a se stesso, noi passeremo, quando che sia una volta, su quel celeste meraviglioso Tabernacolo, noi saliremo tant'oltre, penetreremo cotanto indentro, che vedremo, ed abiteremo la stessa beata casa di Dio, udiremo le voci giulive degli Angeli, ascolteremo gl'Inni festivi de' Comprensori, faremo a parte di tutta la gioia, di tutto il giubilo, di tutte le feste, e le delizie dei Santi. Ciò detto, passa in certo modo a rimproverare a se stesso il suo eccessivo avvilitamento, la sua poca longanimità, e quel suo troppo contristarsi, e turbarsi. Sì, anima mia, fa coraggio, egli dice, spera pure, ed aspetta, perchè verrà quel giorno, che ancor io mi troverò fra' beati a lodarlo in eterno: anch'io cogli occhi miei vedrò il mio Salvatore, e l'mio Dio. Lascia qui di parlar con se stesso, e torna a rivolgersi a Dio. Mutazione naturalissima, e tutta corrispondente allo stato di quella santa ebrietà, di quell'amoroso trasporto, e tumulto di affetti, dal quale è agitato, e sorpreso. Gli narra la violenza, che soffre, la mestizia, che lo ingombra, il turbamento, che l'agita in questo suo duro pellegrinaggio, ed esilio da lui: protesta, che in questo tormentoso suo stato, in cui non gli è permesso di vederlo, e goderlo senza velo, e a faccia a faccia, altro compenso, e refrigerio non trova alle tante amorose, e tormentose sue

sue pene, se non quello di averlo sempre in memoria, quantunque in simbolo, ed in enigma: e da fedele, e sviscerato amante gli promette questa memoria, e questa presenza di spirito, indelebile, ed inalterabile in ogni tempo, in ogni luogo, ed in ogni caso, o che si aggiri lungo le rive dei fiumi, o che poggia sulle vette degli alti monti, o che respiri l'aria dei colli ameni. Indi aggiunze alla prima, ch'è veramente la originale, la seconda sorgente del suo cordoglio. Nel tempo istesso, ch'egli è lontano dal sommo bene, si trova circondato, assalito, ed oppresso da un abisso, e da un diluvio di mali, che si chiamano, e si succedono a vicenda, nè gli dan pace, nè tregua. pugne al di fuori, timori al di dentro. persecuzioni crudeli, calunnie atroci, tentazioni violente, scandali pericolosi, dottrine pestifere, la carne, che si ribella, il mondo, che distrae, e lusinga, il Demonio, che si trasforma, ed insidia. tutto questo egli dice al suo Dio, che gli rende l'esilio doppiamente spaventoso, doloroso, ed intollerabile. Giustificata così la ragione del suo dolore con Dio, come per muoverlo a compassione di se, e affrettarlo a sciogliergli le catene, e gl'impacci, che gli ritardano lo andare a lui, torna di nuovo a parlar con se stesso, e rianima il suo coraggio. rammenta le divine promesse misericordie. le attende con sicurezza, e come se già stante fossero impetrate, si dispone a ringraziarnelo, e benedirlo. appoggia poi gran parte della sua fiducia nella risoluzione già fatta di non interrompere le sue preghiere al suo buon Dio. dice in compendio tuttocchè, che dovrà esprimergli nella sua perpetua, ed in tante orazione. e ciò detto, riprende nuovamente se stesso, riprovando la sua troppa tristezza, e le sue perturbazioni eccessive. impone a se stesso l'obbligo di sperare, e fidarsi, e finisce col darsi l'ultima sicurezza, che verrà pure quel sospirato giorno, in cui dovrà lodare in presenza, e in compagnia degli Angeli quel suo gran Dio, che farà l'allegrezza del suo volto, e la felicità del suo cuore ec. Ecco tutta l'analisi di questo elegantissimo, e tenerissimo Salmo.



P A R A F R A S I

DEL SALMO XLI.

v. 1. *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum: ita desiderat anima mea ad te Deus.* (sesta ediz. sicut campus sitit imbrem &c.)

Come la sitibonda
Cervetta al fonte aspira,
L'anima mia sospira
A te mio Dio così.
Come la pioggia amica
L'arido campo aspetta,
Così quest'alma affretta
Di possederti il dì.

II.

v. 2. *Sitivit anima mea,*

E' del mio cuor la fiamma
Così possente e vasta,
Che a estinguerla non basta,
Con tutt'i fiumi, il mar.
Dell'ardor mio l'origine
E' augusta, ed ineffabile,
Che non può lingua esprimere,
Nè mente immaginar.

L'al.

(1) I Padri spiegano questa sete del Giusto anche pel desiderio della grazia, e del Battesimo di Gesù-Cristo, e ciò con somma proprietà. L'acqua in più luoghi delle Scritture è il simbolo della grazia, e il Battesimo Cristiano è per divina istituzione amministrato coll'acqua. così la prima grazia si unì al principale suo simbolo. Il Battesimo, la grazia, la gloria, e la visione beatifica di Dio sono acque e son fonti, che si comunicano, e la sete dell'uno non va mai disgiunta da quella dell'altro.

III.

L'alma mia fiamma è Dio,
 Quel Dio vivente e forte,
 Che fabbricò le porte
 Dell'alta eternità.
 Quel Dio, ch'è forza e vita,¹
 Ed anima del Mondo,
 Che il Cielo, e'l mar profondo
 Contiene, e regge, e fa.

*ad Deum fortem
 vivum,*

IV.

Ma tu mio Dio t'ascondi
 Lungi dagli occhi miei!
 Dove mio Dio tu sei?
 E quando a te verrò?
 Quando farà, ch'io possa
 Vederti a faccia a faccia?
 Fra le tue care braccia,
 Mio Dio, quando sarò?

quando veniam,

*& apparebo ante
 faciem Dei?*

V.

Ah, ch'io nel duro esiglio
 M'aggiro, e peno intanto,
 Ed è mio cibo il pianto,
 E mia bevanda il duol!
 Mi trova lagrimando
 Il Sole, allorchè nasce,
 E nelle istesse ambascie,
 Quando tramonta, il Sol.

*v. 3. Fuerunt mi-
 hi lacryma mea
 panis die ac no-
 ct,*

B b 3

M'

(1) Avverto, che qui Iddio non è detto Anima del Mondo nel senso degli antichi Filosofi, che da ciò finsero il Mondo animato: ma nel senso in cui disse l'Apostolo att. 17. 28. *in ipso vivimus, movemur, & sumus*; non che siam parte della divina sostanza, ma perchè il nostro essere, e la nostra vita tutta proviene, e dipende da Lui.

VI.

*num dicetur mi-
hi quotidie: ubi
est Deus tuus?*

M'incrudelisce e inaspra
La doglia ognor più infesta
Un' insolente inchiesta
D' un popolo infedel.

Dov' è quel Dio, mi dice,
Che tanto aspetti, e brami,
Che sempre invochi, e chiami,
Che scenda a te dal Ciel?

VII.

Chi mai lo intese, o vide?
Da lui chi venne mai?
E tu quando il vedrai?
Perchè tel vieta ancor?

*v. 4. Hæc recor-
datus sum & ef-
fudi in me ani-
mam meam,*

Ah, che pensando a questo
Superbo - acerbo - insulto,
Va tutto in grán tumulto,
E mi si stempra il cor.

VIII.

Ma poi dal mio cordoglio
Riforgo, e mi ripiglio,
E meco mi consiglio,
E col miglior pensier.
L' alma dilato, ed ergo
Sull' ali della fede,
E ciò, che l' alma crede,
Già spero d' ottener:

Si,

(1) Questa effusione d' anima, come ligata all' antecedente im-
mediato, ci suggerisce uno sfinimento di spirito, ed una commo-
zione di affetti languente e dolorosa, ma dovendosi anche unire a
ciò, che siegue, ci dinota l' opposto, se quel detto degli empj lo
avviliva da una parte, il pensiero di essere un giorno con Dio bea-
to, ed essere trasferito nel Cielo, non poteva non incoraggiarlo.
Questa effusione d' anima può importar l' uno e l' altro concetto;
esime vedremo nel Commentario: e l' uno, e l' altro può aver luogo
successivamente nell' istesso caso, e soggetto.

IX.

S; che verrà, rispondo,
L'ora del mio passaggio,
E al mio pellegrinaggio
Imposto il fin vedrò.

Si, forgerò dal limo,¹
Sormonterò le Stelle,
Le stanze eterne, e belle
Felice abiterò.

X.

Verrà quel dì, ch'io vegga
La Reggia fiammeggiante,
E'l trono sfavillante
Del mio gran Nume e Re.

Farò pur io fra i Cori
De' Comprensori - amanti,
Che gl' Inni loro, e i canti
Divideran con me.

XI.

Andrò menando anch'io
Le danze lor festive,
Le voci lor giulive
Beato alternerò.

Elor compagno eterno
Alla lor mensa assiso,
Ebbro di gioja e riso,
Il cuor satollerò.

B b 4

Ani-

*quoniam trans-
ibo*

*in locum taber-
naculi admirabi-
lis*

*usque ad domum
Dei.*

*v. 3. In voce con-
fessionis et
confessionis,*

sonus organorum.

(1 Per questo Tabernacolo, qui detto specificatamente ammi-
rabile, viene va meglio inteso, che la sede de' Beati. Nol pure ab-
biamo minutamente descritto il Tabernacolo mosaico, e non par-
mi di trovare nè nella sua materia, nè nella sua struttura suffi-
ciente motivo per meritarsi il titolo antonomastico di ammirabile.
Nel Paradiso de' Comprensori è poi vero, che l'abbiamo sommo,
ed inestragibile. Basta dire, ch'è quello, di cui non licet homi-
ni loqui, come si esprime l'Apostolo. Anche l'idea simbolica, che
ce ne dà l'Apocalissi, è più che bastante a meritargli tal
titolo.

XII.

v.6. *Quare tristis
est anima mea &
quare conturbas
me?*

Anima mia che fai? ¹
Dilegua i pensier tristi;
Perchè tu mi contristi,
E mi conturbi ognor?
v.7. *Spera in Deo,* Spera, sostieni, aspetta
L'aurora aurea serena,
Che a contemplar ci mena
L'aspetto del Signor.

XIII.

*quoniam adhuc
confitebor illi,*

Verrà quel dì; che il laccio
Del labbro mio si snodi,
E del mio Dio le lodi
Saprò pur io ridir.

*salutare vultus
mei, & Deus
meus.*

Dirò, ch'egli è la sola
Delizia del cuor mio
Il redentor mio Dio
D'ogn' aspro mio martir.

XIV.

v.8. *Ad meipsum
anima mea con-
turbata est,*

Così fra me son ufo
A consolar me stesso,
Qualor mi rugge oppresso
Da tropp'angustia il sen.

*propterea memori
ero tui de terra*

Così farò fin ch'io
Prosegua il mio cammino,
Efule, e pellegrino
Su questo rio terren.

O

(1) Altri vertono. *Quare tumultuarius in me?* S. Girol. *Incurvaris*. tutto va all' istesso. il tumulto del cuore fa la tristezza. lo incurvarsi dell' anima è l' abbattersi, l' avviliti, il muoversi dal suo stato eretto e tranquillo, e questo è pure il contristarsi. Persio per dinotar le anime vili ed abiette, le disse *curvi*. *O curvi in terras animae, & Caelitium inanes!* Sat. 2.

XV.

O che d'Ermon sul colle,¹
O del Giordano in riva
Io mi rivolga e viva,
Questo rammenterò.
Con sì grata memoria,
Che la mia fe mi appresta,
Ogni più rea tempesta
Dal cuor dileguerò.

XVI.

E n' ho put l' uopo estremo²
In questo gorgo orrendo,
Per dove van fremendo
I venti, e l' onde ognor.
Or l' empia mi trasporta
Corrente furibonda,
Or mi ritorce l' onda
Con impeto maggior.

XVII.

Scorfa la prima appena
Terribile procella,
Dell' altra assai più fella
Già rumoreggia il suon.
L' orrido verno alterna,
Nè mai v' è tregua, o scampo,
Or vien tuonando il lampo,
Or lampeggiando il tuon.

Fu

*Jordanis, & Herm
monium a monte
modico.*

*v. o. Abyssus ad
byssum invocas
in voce catara-
ctarum tuarum.*

(1) L' Ermone è un gran monte di Arabia detto pure Antilibano. dell' *Hermomium* si dirà nel Commentario: quell' *a monte modico* in Ebreo è *mebar misfar*, che vale *a monte parvitas*. come se dir si volesse, da' monti grandi e piccioli. Il senso da me dato a questo passo è il più naturale al mio credere.

(2) Molti tutto questo intendono delle inondazioni sorgenti da' canall sotterranei, che non eruttano senza strepito, e figurano un' Viandante circondato per ogn' intorno da stagni, fonti, fiumi, e laghi, che si succedon l' un l' altro, e superato appena uno si va all' incontro dell' altro. sia ciò come si voglia, il sentimento, che vuol dedursene, è sempre lo stesso.

XVIII.

Fu di mia vita il simbolo ¹
 Quel gran diluvio d'acque,
 In cui, mio Dio, ti piacque
 Il Mondo sepellir.
 I due gran fonti rupperò
 I termini prefissi,
 Chiamaronfi gli abissi,
 E le lor forze unir.

XIX.

v. 10. *Omnia ex-
 cel'sa sua & flu-
 vius sui super me
 transierunt.*

Ebbi sul capo i fulmini, ²
 Appiedi le voragini,
 Mi divorò l'Oceano,
 La terra m'assorbì.
 M'afflissero dell'aria,
 E dell'inferno i spiriti,
 E l'empietà degli uomini
 Pur meco in crudeli.

XX.

Così l'inferno ognora,
 Il Cielo, il mar, la terra
 M'impugna, e mi fa guerra,
 E pace mai non ho.
 Signor, tu il Mondo reggi,
 E' tua la onnipotenza,
 E' tua la provvidenza,
 E senza te chi può?

E'

(1) Questa a me sembra la idea più propria del paragone proposto. L'espressioni del Salmo corrispondono perfettamente a quelle del Genesi, allor che ci descrive quello universal cataclismo.

(2) Qui espressamente si scorge, che vuol descriverci una tempesta, che scende dall'alto, e che torge inoltre al di sotto. Così va ben inteso il diluvio del Cielo, e lo sconvolgimento del mare.

XXI.

E' il tuo poter dall' alto ,
Che ci corregge e preme :
E' tuo voler , se geme ,
L' afflitta umanità .
Ma no , non avviliti ,
O povero mio cuore ,
Che il nostro buon Signore
Avrà di noi pietà .

XXII.

V' è del rigore - il tempo ,
V' è dell' amore - il giorno ;
E grato avrà il soggiorno ,
Chi ingrato ebbe il cammin .
Di tenebrosa notte
Al più profondo orrore
Succede il chiaro albore
Del lucido mattin .

XXIII.

Ma , o giorno , o notte io m' abbia ,
E o sia tempesta , o calma ,
Dio loderà quest' alma ,
E in Dio confiderò .
Lo pregherò lodando
Finchè avrò vita e fiato ,
E di fiducia armato
Così gli parlerò .

v. 11. *In die mana
davit Dominus
misericordiam
suam , & nocte
canticum ejus ,*

v. 12. *Apud me
oratio Deo vi-
tica*

dicam Deo ,

Pa-

(1) Questo è quello . *Ego Dominus faciens pacem , & creans ma-
lum* d' Isaia 45. 7. Senza il divino volere niente può venire all'
essere nè di bene , nè di male . Il bene è da Dio voluto diretta-
mente , e questa è la sola sua propria volontà . Il male , s' è di
colpa , è da Dio per se stesso abborrito , ma pur permesso in seguela
della libertà concessuta all' uomo , ed all' Angelo , ciò ch' era per
se un bene . s' è di pena , è da lui voluto indirettamente in un sen-
so , e direttamente in un' altro . nel primo , perchè ogni pena sup-
pone il peccato , non è per se voluta da Dio . nel secondo , perchè il
punire il peccato è giustizia , e Dio non può non esser giusto , è da
Dio voluta anche per se . v' è poi la penalità figlia della miseri-
cordia , e di questa qui parlasi .

XXIV.

*susceptor meus es
tu,*

*v. 13. Quare ob-
litus es mei? &
quare contrista-
tus incedo, dum
affligit me ini-
micus?*

*v. 14. Dum com-
fringuntur ossa
mea, exprobra-
vunt mihi, qui
tribulant me, ini-
mici mei.*

*v. 15. Dum di-
cunt mihi per
singulos dies. ubi
est Deus tuus?*

*quare tristis es
anima mea, &
quare conturbas
me?*

Padre, Signor ricordati,
Che il mio tutor tu sei,
E che de' torti miei
Il vindice sei tu.

Perchè di me dimentico
Mi lasci in tanto affanno?
E lasci al mio tiranno
L'affliggermi dippiù?

XXV.

M'han lacerato, e pesto,¹
M'han consumato, e infranto,
E tu non vedi intanto,
Che fanno oltraggio a te?

Che tuttodi mi dicono:
Quel Dio, di cui ti fidi,
A cui tu esclami e gridi,
Che può? che fa? dov'è?

XXVI.

Cuor mio, perchè ritorni
In seno a palpitarmi?
Di nuovo a contristarmi
Col vano tuo timor?

O cuor di poca fede,
E gran dimenticanza,
Di languida speranza,
E troppo freddo amor!

No

(1) A niuno calza meglio questo passo, che alla Chiesa di Ge-
sù-Cristo, le dicui ossa, le dicui membra più solide, i dicui Apo-
stoli, i dicui Martiri, i dicui Santi son sempre dagli empj berfa-
gliati, e spesso anche trucidati e fatti in pezzi. Tutto questo in
Davide non può verificarsi *ad litteram*, e per applicarsi ad un Pri-
gioniero di Babilonia bisognerebbe supporvi un Martire, ciò che
difficilmente potrebbe provarsi coll'ultima esattezza specialmente nel
supposto autore del Salmo.

XXVII.

No, non farà più verno,
 Cuor mio risorgi e spera,
 Avrem la primavera,
 E poi l'eterna età.
 Diremo al Signor nostro:
 Mio Dio, tu mi salvasti,
 E tu mi vendicasti,
 Da tanta iniquità,

v. 16. *Spera in
 Deo, quoniam
 adhuc confitebor
 illi, salutare volo
 tus mei, & Deus
 meus.*





COMMENTARIO DEL SALMO XLI.

Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus. S. Gerolamo. sic: areola preparata ad irrigationes aquarum. setta edizione. Quemadmodum campus sinit imbrem. Simmaco. quemadmodum convallis sinit imbrem. Questa apparentemente notabile diversità di versioni ci mette in qualche necessità di parlarne, e conciliarle. l' ebreo ha. *Cheajal tharogh hal aphike mailim*. Che ha, che fare, dirà taluno, il cervo, o sia la cerva in femminino, come altri leggono, coll' areola, o sia solco, o canale, e col campo, o sia valle? Rispondo, che veramente l' ebreo nome *ajal* si crede ambiguo. i più lo rendono per cervo, o cerva, secondo il verbo malcolino, o femminino, che gli è congiunto; ma il Casaubono, a cui pur si sottoscrive il Venema, pretende, che dinotar possa anche campo. e, ciò posto, anche solco, e canale, dove si tratti delle acque desiderate dal campo, e che gli scorrono pe' canali. Poi il verbo *tharogh*, che due sole volte s' incontra nelle Scritture, cioè qui, ed in Gioele c. i. v. 10. è anche ambiguo, e varia il significato secondo l' indole, e la capacità del soggetto, a cui è applicato. adattandosi ai viventi, esprime il desiderare, l' aspirare, l' anelare. applicandosi ai non viventi, esprime questo stesso per metafora: e in senso naturale, l' esser diretto, rivolto, ordinato verso quella tal cosa. In fatti l' arabico fa pur valer questa voce per *stetere, inclinare*, ciò, che ben corrisponde ai canali, ed areole disposte per condur le acque all' innaffiamento dei giardini, e dei campi. La lezione del cervo, ch' è dei Settanta, e del nostro Volgato, è la più frequentata. In tal proposito gl' Interpreti più cose adducono dai Naturalisti, per dinotarci le particolarità della sete, che il Cervo, ed anche più la cerva soffre sopra ogni altro animale. Sull' attestato di Eliano, di Appiano, e di Aristotele credono, che il cervo, perchè avvezzo a di-

COMMENTARIO DEL SALMO XLI. 399

divorar serpenti, ed altri velenosi animali, che sfumano di natura calorosissimi, concepita spesso da ciò una sete ardentissima, per cui vada più, che ogni altro animale, ansante, ed anelante in inchiesta dell'acque. S. Epifanio poi nel suo Fisiologo aggiugne, che se il cervo, dopo divorar quei viventi venefici, fra tre ore di spazio non giungesse a prevenire, e rintuzzar coll'acqua la forza del veleno, ne morrebbe senz'altro, e quindi l'ardore, e la necessità di trovarla è somma, ed estrema. Ma tutto ciò non ottiene il general consenso degli eruditi. Il certo è, che il cervo è soprattutto i viventi terrestri il più frequente e veloce al corso. È anche noto, che antica, comune, frequente è fra gli uomini la consuetudine di dar la caccia a questa specie di quadrupedi, come preda utile, e desiderabile per più capi, e quindi inseguirla, ed agitarla colla maggior veemenza, e col ministero dei più agili cani. È certo anche in seguito, che il più gran moto produce il più gran calore, e questo per necessario effetto la più gran sete. Potrei soggiungere, che abitando i cervi regolarmente le altezze dei più alpestri monti, dacchè quì venne a collocarli il famoso Salmo 103. ch' è il Salmo della natura, e della creazione, dicendoci. *montes excelsi cervis*, come, *petra refugium hircinacis*: ed essendo le cime delle rupi aride regolarmente, e prive di aperte sorgenti, che scaturiscono le più volte nelle inferiori lor basi, e nelle valli, e nei piani, perciò questo, più che ogni altro animale, è costretto a concepir più spesso da una parte, ed a soffrir dall'altra la più gran sete, ed andar quindi in traccia dei fonti rari, e lontani.

Ma lasciando tutto questo in disparte, è fuor d'ogni dubbio, che il Profeta quì intende presentarci per simbolo il paragone di un gran desiderio, di un gran ardore, d'una tendenza rapida, e violenta di quest'anima, di questo ceto d'uomini, che introduce a parlare. Resta solo a vedere, qual'anima, e qual ceto d'uomini quì propriamente s'intenda per questo ardentissimo, ed impazientissimo siribondo, e qual sia propriamente, ed in forza della stessa lettera, il fonte metaforico, ed il vero, e reale oggetto, per cui arde, ed al quale aspira. Già gl'Interpreti sopracitati, e fra se divisi, or ci dicono, che quell'Anima è Davide, esule da Gerusalemme, e lontano dal Tabernacolo: or, che quel ceto è il coro dei Prigionieri

nieri di Babilonia, esuli dalla Palestina, e privi della veduta del Tempio, che per altro era già stato di trutto, ed a cui non saprei con quanta proprietà dir si potessero anelare. Quantunque il Clerico, ciò bene avvertendo, preteso avesse di riempir questo vuoto, col dirci: *conficere liceat, scriptum fuisse Psalmum inter primam, & tertiam captivitatem Iudeorum, Nabuchodonosoris jussu adductorum*. Io replico, che non riprovo allo intutto queste ipotesi. So, che da quelle materialità si può far scala alla spiritualità, e dagli Ebrei si può far passaggio ai Cristiani, e dalla terrena alla celeste Gerusalemme, e dal Tempio a Dio. Nel bisogno, e quando la lettera così espressamente richiegga, tutto questo è ben detto, e ben fatto. Ma io qui dimando, dov' è qui la necessità, da questa lettera impostaci, di questa scala, e di questo ponte, e di questo qualunque siasi passaggio? Se il Salmo espressamente dicesse: *ira desiderat anima mea ad te Hierusalem, ad te Tabernaculum, ad te Templum*, quello era il caso di parlar prima di Gerusalemme, del Tempio, del Tabernacolo, e poi trasportar la figura al figurato, e passar da Gerusalemme al Cielo, e dal Tempio, o Tabernacolo di Dio a Dio stesso. ma qui la lettera da se direttamente ci porta a quell' ultimo, ch' esser deve poi sempre, e in ogni caso il nostro scopo. dice: *desiderat anima mea ad te Deus*. Dov'è dunque il bisogno, dove la proprietà di retrocedere indietro, come per chiederne prima licenza dal simbolico Tabernacolo, e dalla Città di Dio figurata; quando il Salmo porta in fronte spedita la patente, il privilegio, il passaporto di andare a dirittura a Dio stesso? Dunque non solo più cristianamente, ma benanche più propriamente, più naturalmente, più letteralmente ci esponero questo Salmo quei due gran Padri, sulle tracce dei quali io qui vengo, di quel che facciano tutti gli altri Interpreti, molti dei quali assai si pregiano del titolo di letterali, e ch' io molto venero, ma non sono nel caso qui d'imitare. Ma taluno dirà. l' Autor del Salmo fu poi indubitatamente un Ebreo; sia che fosse un figlio di Core, o che Davide, o che un qualche Babilonico Prigioniero? Rispondo, che il fu senz'altro: e che la dimanda è superflua: e se si vuole la mia confessione privata, io per me sto per Davide, come inclino piuttosto a credere di tutti, o di quasi tutt' i Salmi,

mi, portandomi non so qual forza secreta a pendere in questa parte più dal partito di S. Agollino e compagni, che da quello di S. Girolamo, e suoi. Ma *quid per hoc?* Ebreo lo credo di genere, ma non di spirito. Ebreo figlio di Abramo, ma che viveva in contemplazione ed aspettazione continua delle promesse fatte ai suoi Padri: e che come parla l'Apostolo nel c. 11. agli Ebrei, le riguardava da lontano, e le salutava, e confessava di esser ospite e pellegrino sulla terra, e ciò confessando significava, che aspirava alla Patria, e Patria, che non era, nè la Palestina, nè Gerusalemme, ma il Cielo. tutto questo ci attesta l'Apostolo di Abele, di Enoc, di Noè, di Abramo, di Sara, d'Isacco, di Giacobbe, di Giuseppe, di Mosè, di Gedeone, di Barac, di Sansone, di Samuele, di Davide, ed in fine di tutt' i Profeti, come può leggerli nel capo citato. Dunque questo Ebreo, qualunque ei li fosse, subito che rappresentava un Profeta, ed un uomo ispirato, qual deve ad ogni patto supporli l'Autore di un Salmo, in tutt'occhè che diceva, non poteva fermarsi a riguardar, per primo, ed ultimo scopo dei suoi desideri, cosa veruna spettante a questo terreno pellegrinaggio: e quindi nè la Palestina, nè Gerusalemme, nè il Tempio, nè il Tabernacolo. Se si esprimeva con queste voci, indubitatamente simboleggiava, ed intendeva tutt'altro. Così pare a me che l' esporlo solitariamente nel senso materiale e terreno, è un togliergli l'attributo di Profeta, è un separarlo da quelli, che l'Apostolo vuol collegati nella società della fede, e nella aspettazione delle future eterne celestiali promesse; ciò ch'è direttamente contro l'Apostolico insegnamento. Dunque questi Interpreti neppur ci portano a riconoscere negli Autori dei Salmi i veri Ebrei, i veri figli di Abramo, i veri consoci delle promesse e della fede, ma i soli Ebrei adulterini, e secondo la pura carne, e ci scambiano in questa forma, con sommo pregiudizio, i soggetti, e in buon linguaggio, mentiscono. Ma posto anche questo da parte, io lasciar non posso di replicar mille volte: Noi che siamo? noi che facciamo? Noi che pretendiamo, esponendo i Salmi? Noi Lettori e Scrittori non fiam cristiani? Non siamo nell'obbligo indispensabile di riportar tutta la divina Scrittura a Cristo, al Cristianesimo, allo spirito, alla vita futura, ed al Cielo? e potendolo assai facilmen-

te, per l'ajuto, e per l'impulso, che in certi insigni luoghi (com'è appunto nel presente Salmo) ne somministrano le stesse parole grammaticalmente spiegare, onde può nascere la ripugnanza di farlo? onde l'affettazione di dissimularlo, ed arrestarsi in una intelligenza, chè non è nè profetica, nè cristiana, nè spirituale, nè letterale, violentando finanche la lettera a parlare in un senso, che non solo è indegno di un Cristiano, ma benanche di un Ebreo vero, e legittimo, e molto più di un Autore ispirato, e ripieno di Spirito-Santo, quale non può non esser l'Autore di un Salmo? Torno a spiegarmi. io riprendo sol quelli, che queste spieghie tralasciano per disprezzo, e voglio intatti coloro, che ciò far sogliono, o per usanza, o per sovrabbondanza. Andando avanti, son certo, che acquiescerem più terreno.

Sitivit anima mea ad Deum fontem vivum. quando veniam & apparebo ante faciem Dei? Già molti osservano, che dai Correttori della Bibbia fu giustamente emendato l'errore, che tuttavia s'incontra in molti esemplari, leggendosi *fontem vivum*, in luogo di *fontem vivum*, ingannati dall'analogia del paragone proposto nel fonte del cervo. Quil il nome di Dio è nell'Ebreo espresso col *Elohim*, che vale *Deus fortis*, onde realmente non si è preteso dire, se non, *ad Deum vivum*. Il nostro Anonimo mentre confessa questo, dopo gli altri, vi aggiunge del suo, che la versione *fontem vivum*, benchè *falsa era più bella*. Non mi sembra assai ben detto. Più vistosa potrebbe dirsi. più bella no. il bello sincero non va mai col falso. il fucato sì. Or ci dica alcuno di quei Signori; che propriamente voglia dirsi il Salmista con questo verso? risponde il Clerico, che quel *Deum vivum* è detto in opposizione dei falsi dei de' Gentili, *qui mortuos colabant, hoc est Reges, fato functos*. egregiamente bene: e poteva confermarlo anche meglio col bocca del nostro divino Maestro ci fa sapere, e dalla dio, chiamandosi Dio d'Abramo, e d'Isacco, e di Giacobbe, *non est Deus mortuorum, sed viventium*, locchè provava contro i Sadducei, non solo la divina, ma benanche la umana immortalità. Prosegue il Clerico a dirci, che con quel *quando veniam & apparebo ante conspectum Dei*, vuol dirsi: quando mi presenterò in faccia al

Sa-

Sacrario , che dir solevasi la faccia di Dio . e prima di così dirli , ci previene con un *hoc est* , che ci significa il *quid pro quo* . Ma io replico . qui abbiamo il semplice in sostanza , perchè ricorrere al supplemento ? Dice in primo luogo *ad Deum vivum* . fu mai Dio , fu mai vivo il Tempio , il Tabernacolo , il Sacrario ? Dice *ante faciem Dei* a dirittura , e di quel Dio , che realmente è tale , e non solo suol dirsi . perchè scambiar senza bisogno le carte con quell' *hoc est* , e sostituire a Dio il Sacrario di Dio , che non è Dio ; ma che solo per un' ebraica indulgenza chiamar solevasi la faccia di Dio ? Poi ripeto sempre di nuovo , questo parlare all' Ebraica nei tempi Cristiani non dovrà mai dirsi tutto a proposito . saprà sempre di non so quale affettazione . Il senso vero già si capisce , ed è assolutamente il cristiano , e questo è quello , per cui si usano i Salmi : ed anche i Salmi , che parlano in tutto all' ebraica , portar si debbono a presentarci il senso Cristiano . Or che dovrà dirsi dei Salmi , che ci mettono colla lettera istessa sotto gli occhi il puro e pretto Cristiano senso ? Sarà cosa molto degna di lode il violentarla , e torcerla a parlare il linguaggio , ed a rendere il senso in tutto ebraico ? non credo . Mi protesto sempre , ch'io rispetto tutti , e non intendo oltraggiare alcuno . pretendendo solo far conoscere sempre più al Pubblico , che la maniera di esporre dei sommi Padri è la pura , è la vera , è la originale : e non solo , perchè quasi semore spirituale , ch' è il vero oggetto di tutte le divine Scritture , ma perchè spesso è anche più letterale di quelle , che ci producono i Professori dichiarati di questo senso , che chiamano primitivo .

Fuerunt mihi lacryme meae panes die ac nocte , dum dicitur mihi quotidie : ubi est Deus tuus ? Io non saprei figurarmi in qual buon senso espor potrebbero questo verso , ed anche il precedente gli assertori della prima ipotesi , che presumono autori del Salmo i Figli di Core Mosaici . Se tutta la meta di questo gran desiderio si vuol che consista nel Tabernacolo , e se questo era tutto il sospirato cospetto di Dio , come fare , e come dir ciò potevano Asir Elcana , ed Abiafar Coraiti Leviti , che avevano allora appunto presente , e sotto gli occhi , e per così dir , tra le mani il Tabernacolo , di cui eran Ministri ? E se l' epoca del Salmo da costoro supposta non può es-

fer altra, che il tempo della peregrinazione degl' Israeliti pel deserto, dacchè prima dell' ingresso nella Terra promessa tutti gl' Israeliti perirono, eccetto i due soli, Gioiudè e Caleb, come dir quì potrebbero d'essere interrogati ogni giorno dov' era il loro Dio, e perciò pascersi giorno e notte di lagrime? Queste dimande dagli altri sono passabilmente attribuite ai Popoli Idolatri. or fra quali Gentili gl' Ebrei si trovavano nel deserto, per poter esser così interpellati, e tutt' i giorni? Il Lirano con qualche altro, ciò ben vedendo, pensò ripararne lo sconcio, col supporre, che anche que' Coraiti parlavano profeticamente in Persona dei medesimi Prigionieri Babilonici, che nascer dovevano dopo circa mille anni. Così parmi, che quì si vada sempre indovinando, e da supposizione in supposizione bastantemente arbitraria. Quei, che stanno per la ipotesi Davidica, per potere interpretar questo verso con qualche plausibile convenienza, son costretti a confinarsi in quell' epoca sola, nella quale il Re Santo era profugo presso i Getei Idolatri. Solo in quel caso eran possibili queste dimande per parte di quei Gentili. Ma nella Sacra Storia, che ci descrive tutto quel fatto, non v' è segno di quante interrogazioni, nè di queste lagrime del Re Profeta. Sicchè potrebbe anche questo riporsi fra quelle cose, che si scrivono perchè si voglion, non perchè si sappiano, e siano. Ma poi v' è di più, che gran parte di quegli Interpreti, senza badare a tanto, si dichiarano indifferenti per qualunque epoca dell' esilio di Davide, sia nella persecuzione Saulica, che non fu sempre fra' Gentili, sia nella ribellione Assalonica, che nol fu mai. La sola terza classe, che sta più salda su i Prigionieri Babilonici può meglio disimpegnarsi nella spiega di questo verso. Potevano realmente quest' Idolatri inolenti insultar così spesso i poveri Ebrei prigionieri in due modi, e in due sensi. nel primo col mostrar loro, o le pitture, o le statue dei loro marmorei, ed argentei Dei, e dir loro. ecco noi vi facciamo veder cogli occhi i Numi nostri, mostrateci anche Voi il vostro Dio, che niuno ancora ha veduto, e non si sa com' è fatto, e nol sapete nè anche voi. nel secondo, col venir loro dicendo, rimproverando, ed insultando: Ecco, che vi abbiám vinti, incatenati, ed oppressi, favoriti dalla potenza dei nostri Dei vincitori. or dov' è l' onnipotenza del vostro Dio
tanto

tanto celebrata da voi? E' noto già, che fra' Gentili era comune la prevenzione di attribuire ai Dei più, o meno potenti la gloria, o la ignominia della vittoria, o della sconfitta. quello *Ilium in Italiam portans, victosque penates* di Virgilio n'è una prova bastante. Omero poi, e tutt' i Poeti Greci son pieni di sì fatti attestati: che sono in verità fantastici e superstiziosi, perchè applicati a divinità chimeriche e bugiarde; nel loro fondo però eran pensieri religiosi: e quello fondo, comunque poi corrotto e viziato nel darli fuori, aveva forse qualche cosa di meglio, e di più giusto, e di più ragionevole, ed anche di più filosofico di quel, che siano, ai dì nostri specialmente, i pensieri di certi spiriti, che tanto più si credono colti, ed illuminati, quanto sono più irreligiosi, e tutto attribuiscono al temerario caso, ed alla forza di una natura, che sempre nominano, e mai non comprendono, allontanando superbamente, ed empicamente così i pensieri dalla divinità, come se non vi fosse, o non si mescolasse nelle umane cose. Tornando al proposito: Tutto questo in quel caso era assai verisimile: ed era altresì naturalissimo, che questo linguaggio oltraggioso, ed insensato penetrasse, ed addolorasse altamente il cuore di qualche più religioso Israelita, e l' obbligasse a piangere, se non tutte le notti, e tutt' i giorni, almeno frequentissimamente. Ma poi di tutti, o della maggior parte, o della metà, o dei tre quarti di costoro, non occorre compromettersi con franchezza. L'ardore e l' desiderio estremo di rivedere il Tabernacolo, e le continue dirotte lagrime per non poter vederlo, verificar si potevano in assai pochi. l'esperienza mostrò quando di ciò si curassero i più, quando coll' editto di Ciro ebbero la libertà di ripatriare, e questa santa voglia non nacque, che nei petti della Tribù di Giuda, e di Beniamino, amando meglio tutte le altre dieci Tribù di rimanersene in Babilonia, e fra' Caldei. dacchè pure argomenta si può, che non dovevano poi essere troppo generalmente molestati e maltrattati, e quindi tutte queste querele del Salmo a niuno starebbero troppo bene. Ma sia ciò come si voglia, accordo volentieri, che questa ipotesi (che pure è adottata da molto minor numero d'Interpetri, che la seconda) riesca meglio di ogni altra delle tre nella esposizione di questi due versi. Sarò qui richiesto a ragione di render conto, come poi va nella interpretazione Cristiana e spi-

rituale dei Padri? Rispondo; che senz'altro ha cammino più certo, e più sublime, ed anche più generale. Chi dice allo spirito Crittiano, dov'è il tuo Dio? lo dice tutto il Mondo. lo dice lo spirito del Cristiano a se stesso: e quella voce non cessa di farsi altamente sentire dentro e fuori, e giorno, e notte: e quella voce per diversi motivi stimola incessantemente quest'anima al pianto. Se volete primieramente qualche cosa di meglio dei Prigionieri Babilonici, presentatevi il Cristianesimo dei primi tre secoli cinto ed oppresso dall' odio, dalle persecuzioni, dai rimproveri, dagl' insulti, e dalle carnificine di tutto un Mondo Idolatra. Qual proporzione fra le dimande, che solo per congettura possiam credere, che facessero i Babilonesi agli Ebrei, e quelle che leggiamo per lungo nelle Storie, e nei processi verbali di tanti Martiri? Chi ama la verità ne faccia il paragone fra se, e poi giudichi della preferenza. Nè si creda, che cessate quelle sì generali, e sì fiere persecuzioni della Chiesa Cristiana, siassi imposto per tutto il Mondo silenzio a quella importuna e mortificante dimanda, e fine a quell' sì amare, e sì giuste lagrime. Patisce fin oggi Gesù-Cristo nelle sue membra, patisce la immacolata sua sposa, è perseguitata, è insultata, è derisa per ogn'intorno, non solo in quelle regioni, dove la superstizione, la idolatria, la Irreligione è sul trono, e parla da dominante, ma fin anche dove ella regna e trionfa, protetta dalle leggi, professata e glorificata dai Sovrani, frequentata, venerata, applaudita dalla moltitudine. Qui lo spirito del Mondo e della carne, che sono i Ministri dello spirito di Sattanasso, e gli occulti fautori della idolatria, non finiscono mai più di calunniare, di bersagliare, di trasfiggeré, talvolta il corpo, e sempre lo spirito dei Cristiani veri e dei Santi: e trionfando spesso colla loro malizia, non cessano d' insultarli co' motti sulle lor lingue frequenti, che rassomigliano a quello della moglie di Giobbe, *benedic Deum & morere*, ed hanno il senso e l' aculeo medesimo di questo motto del Salmo, *ubi est Deus tuus?* Va, e fidati tu di Dio, che starai fresco, replica spesso ogni malvagio ad ogni giusto. e poichè il Signore, per suoi giusti ed amorosi giudizi, spesso lascia l' amato suo giusto senza pronto e visibil soccorso, perciò non può non affiggerli, non può, non piangere, e ciò poco meno che tut-

tutt'i giorni. Nè questo insulto è sol nell'eterno, e dalla sola parte degli uomini perversi. la tentazione più crudele, che soffre ogni Santo, è sempre più nell'interno. chi può descrivere, chi numerare le frequenti suggestioni maligne, che gl'ingerisce l'infernal tentatore nemico? chi gli assalti del proprio irascibile, e della propria concupiscenza? Tutti costoro esclamano di continuo, ed insultano allo spirito, che Dio teme, ed ama, e frattanto geme fra le miserie, è confuso dalle calunnie, è divorato dall'altrui cupidigia, è conculcato dall'altrui prepotenza: va pur, dicono, ama, temi, adora il tuo Dio: che ti giova? dov'è questo Dio, che ti abbandona in braccio alla desolazione, alla oppressione, ed alla ingiustizia? Chi rislette un momento a se stesso, e non è nemico giurato del vero, confesserà senza dubbio quanto a proposito questo, *ubi est Deus tuus?* del Salmo s'incontri in ogni anima giusta, senza la necessità di ricorrere, nè a i Prigionieri di Babilonia, e neppure ai secoli delle persecuzioni pubbliche della Chiesa: e finalmente mi dovrà contendere che sia sempre meglio lo interpretare ad uso, e con profitto, che inutilmente, e fuor d'uso. Non è terminata la vasta sfera di questi due gran versi, dei quali, oltre S. Agostino, i Santi Basilio, e Crisostomo dissero le più gran cose, che qui non posso tutte distendere, (ma che meritano d'esser lette assai più, che tutte le altre ebraiche e rancide erudizioni) per non farmi infinito. ne dirò però una, che parmi delle più edificanti, ed essenziali. questa dal principio del Salmo è un'anima innamorata di Dio, che languisce per Dio, niente men che la Sposa dei Sacri Cantici, che ne fu il simbolo. va perciò ansante ed anelante dimandandolo a tutti, cercandolo per tutto. *Che farò io, dice qui S. Agostino. per trovare il mio Dio? Considero la terra. è grande la sua bellezza, ma ella ebbe l'artefice. Veggo l'ampiezza del mare, e stupisco. ammiro il Cielo, il Sole, la Luna, le Stelle. Sono cose maravigliose, ma create. io però cerco colui, che le creò. torno in me stesso, e lo cerco in me stesso, e non trovandolo, e a tutto ciò ripensando,* continua il Salmo, *hæc recordatus sum.* Ma forse alcuno opporrà. una di queste cose dovrà e potrà dire questo passo del Salmo. possibile, che possa dirle tutte ad un tempo? possibilissimo, io rispondo, e torno a ricordare a tempo al mio Lettore l'aurea regola di

S. Tommaso, derivata da S. Agostino, riconosciuta da tutt' i Padri, abbracciata da tutta la Chiesa, la divina parola, e quella specialmente dei Salmi, è come la manna del deserto, che contiene tutt' i sapori. Ella si adatta a tutt' i stati, e a tutt' i bisogni di coloro, che seriamente ed ossequiosamente la meditano. è una panacea per tutte le infermità, e non cessando d' esser sempre la stessa, si trasforma, e si ramifica in molte, secondo la diversa capacità, i diversi affetti, e le diverse circostanze di molti. I Signori Grammatici di tutto questo non intendono un acca, e forse non ne credono un fico. Ma i veri e pii fedeli, che tutto giorno lo sperimentano, si ridon molto di essi, e cordialmente li compatiscono.

Hac recordatus sum, & effudi in me animam meam, quoniam transibo in locum tabernaculi admirabilis usque ad domum Dei. In voce exultationis & confessionis: Sonus epulantis. Dicasi pure, che con bastante convenienza ciò può spiegarsi, così di Davide, come dei Prigionieri Babilonici, per riguardo del Tempio e del Tabernacolo terreno e simbolico di Dio. Si dovrà però sempre in buonà legge convenire, che con egual proprietà di parole, ma con molto maggior proporzione e vantaggio di significato va questo espresso ed inteso dell' Anima Cristiana per riguardo al Tempio, ed al Tabernacolo vero eterno e celeste di Dio. Per la proprietà delle parole niuno recar potrebbe in dubbio, che il Tempio, e la Casa e 'l Tabernacolo di Dio per antonomasia è il Cielo, e la Sede dei Comprensori. L' Apocalisse, ch' è pur linguaggio del Nuovo Testamento, e perciò tutto affatto Cristiano, non dà al Cielo altri nomi più frequenti. Per la proporzione e vantaggio del significato, non saprei figurarmi chi potesse mettermi in controversia, che l' aspirare al Cielo è il proprio, e natural voto d' ogni anima incomparabilmente più che l' aspirare al Tabernacolo e al Tempio materiale, che non è, se non la immagine e la figura di quello. V' è paragone fra l' impegno, che aver possiamo di vedere il ritratto d' un Re, e quello di vederne l' originale? La connessione poi di questo co' versi precedenti è molto più naturale, più legata ed interessante nella supposizione Cristiana, che nell' ebraica. che volete, che voglia dirsi con questo *effudi animam meam* seguito da quel *quoniam transibo &c.*? direte che Davide, o quel

o quel tal Prigioniero, nel sentir farsi quei tali insulti e rimproveri, si lente trafiggere, e mancar l'anima, ma che poi riconsolasi colla speranza di vedere una volta la casa materiale di Dio, o in Gerusalemme, o in Silo, o dovunque ella era sulla terra? Benissimo. Che quel dolore esser potesse eguale a quello del senso Cristiano, potrei e dovrei forse assolutamente negarlo, ma si permetta ad abbondanza. Dimando, poi se nella consolazione esser potremo del pari? Non può essere. La speranza di quel tale particolar Prigioniero, o Autore del Salmo, o in nome di cui si fa parlare il Salmo, era forse una speranza Teologica, che cadea sotto precetto, e che portava scritta in fronte la infallibilità per qualche espressa particolare divina promessa fatta a quel tale? Non abbiamo questi riscontri. So' che voi potrete a vostro bell'agio supporre, che quel tale avuta ne avesse una special rivelazione riguardo a se. ma quì non siamo nel caso di dar passaggio a supposizioni possibili ed arbitrarie. parliamo di cose sicure e di fatto. Or questo non è dimostrabile. Dunque quella speranza di rivedere il Tempio non poteva esser gran fatto consolatrice, perchè non era accertata, nè promessa, o almeno assicurarne non possiamo l'accertamento. Guardate all' opposto la speranza del Cristiano. Questa è la pura speranza Teologica. Speranza appoggiata sulla espressa divina parola, e per conseguenza infallibile. questa sì ch' è poi madre certa di una grande ed inesplicabile consolazione. Nè mi si opponga l'incertezza della predestinazione, e della finale perseveranza. Quando il Cristiano è comandato a sperare, è obbligato a non pensare a questo. Deve solo fidarsi, e se pur deve dall'altra parte temere, il timore dev' esser tale, che niente pregiudichi alla sicurezza della speranza. Potrei pur qualche cosa dire su quell'aggiunto caricato e specifico di ammirabile, quì dato a questo Tabernacolo, che sembrami fatto non senza mistero, ma per non troppo disgustarmi chi è poco divoto di sì fatti misteri, ne lascio l'arbitrio a' miei divoti Lettori.

Se poi passiamo a misurarci col secondo di questi due versi, e con quelle voci di esultazione, e di confessione, e con que' suoni festivi, simili a quelli dei più brillanti conviti, ed anche con quelle turbe, e moltitudini, che ci producono più altre versioni, accordo bene, che

in senso ebraico trovar potremo un buon esercito di Leviti cantori, e sonatori de' Salmi, col dippiù del Popolo, che a quel canto risponde. Ma poi mi si dovrà concedere ad ogni patto, che le voci di esultazione, e confessione, o sia di cantici, e d'inni, e 'l suono simile a quello di un allegro convito, che ci promette la nostra Santa cristiana fede, e che ci descrive emblematicamente in altro maggior Tempio, ed in altra miglior Gerusalemme la divina Apocalissi, è ben tutt' altra cosa. Si rifletta quanta connessione abbia tuttocid, che S. Giovanni ci narra su tal proposito, e quanto ci vien proposto, e supposto da questo Salmo. Nel Salmo ci vien espressa un anitresi fra due stati infinitamente opposti: l' uno di estrema miseria, in cui chi parla ancor vive: l' altro di somma felicità, a cui gli è promesso il passaggio. Or noi nell' Apocalisse troviamo accennato lo stesso primo, e secondo stato, non con altra differenza, se non che il Salmo lo profetizza in futuro, e l' Apocalisse lo dimostra in presente; ciò che assai ben corrisponde alle due differenti epoche dei due Profeti, e delle due profezie. Vi leggiamo pure notati per refrigerio gli stessi fonti d'acque. v' incontriamo gli stessi cantici di lode, le medesime esultazioni, le stesse turbe, e moltitudini, gli stessi suoni degl' istrumenti più armoniosi, ed allegri, lo stesso Tempio, e per ultimo la sazietà di chi cibasi nella più lauta mensa. Così tutto il corpo delle figure, e dei simboli, delle metafore, e delle locuzioni, e per conseguenza delle idee, che ne risultano, è intieramente lo stesso. Eccolo nel c. 7. *hi sunt qui venerunt de tribulatione magna, & laverunt stolas suas in sanguine agni*. questi sono i Martiri, questi sono i Santi Viatori, che poco fa il Salmo ci ha descritti in continuo, ed amaro pianto, e che in seguito viene a dipingerci sotto un diluvio, dentro un' abisso d' incessanti miserie. dove, come ho detto, non eran poi tanto immersi i Prigionieri supposti di Babilonia. *ideo sunt*, prosegue il Profeta Cristiano, *ante thronum Dei, & serviens ei die ac nocte in templo ejus*. Ecco la casa di Dio, ecco la faccia di Dio, ecco il luogo del tabernacolo ammirabile, di cui ci parla il Salmo. continua il Profeta di Patmos. *non esurient neque sitient amplius*. Ecco la sazietà dell' *epulantis*. del Salmo. aggiunge l' Evangelista Pro-

Profeta . *quoniam agnus Dei deducet illos ad fontes aquarum* . ecco i fonti delle stesse acque, alle quali aspira il cervo simbolico del Salmo . Se poi vogliamo anche i suoni , e la musica , e gl' Inni , e' Cantici , e le turbe , e la moltitudine del Salmo , l' Aquila degli Evangelj ce ne presenta la Immagine nel c. 14. dove torna a parlarci dello stesso luogo , de' soggetti medesimi , e della medesima cosa . *aud:vi vocem quasi cytharedorum cytharizantium in cycharis suis , & can:abant quasi canticum novum* . e nel c. 19. dove pur tratta la stessa materia . *audrvi quasi vocem turbe magna , & sicut vocem aquarum multarum , & sicut vocem tonitruorum magnorum dicentium : alleluja . . gaudeamus , & exultemus , & demus gloriam ei, quia venerunt nuptia agni* . ecco di nuovo il convito , che non va disgiunto dalle nozze . Or se i due Profeti si comunicano a vicenda l' espressioni , e le frasi , e i simboli , e le figure : e se le parole , e le figure del secondo indubitatamente ci additano , non ciò , che avere , e vedere , e sperar possiamo nella vita presente , e sulla terra , ma sol quello , che aspettiamo , ed a cui aspiriamo nell' altra , e nel Cielo : e se finalmente i Salmi non son men fatti pe' Cristiani , che l' Apocalisse : e se lo spirito , che animò i due Profeti , è tutto affatto l'istesso ; chi non dirà senza paragone più savia , più ragionevole , più opportuna , più propria la condotta di quelli , che danno alle stesse parole , dettate dal medesimo spirito , l' istesso significato , e fra i due sensi , che importar potrebbero quelle parole , danno la preferenza al migliore , sopra tutto nella circostanza del tempo , in cui l' altro minore aver non deve più luogo ? che più ombre , dov' è nata la luce ? che più giovani i simboli , e le figure , dopo , che già regna il figurato , e la verità ? Dov' è più il Tempio di Gerusalemme , che Iddio volle distrutto dai fondamenti , e dimostrò co' prodigi più non volerlo rifabbricato ? Dove sono i cantori , e sonatori Leviti all' ebraica , con tutt' i loro , o saputi , o immaginati istrumenti , che se pur vi fossero , e facessero quel , che un giorno facevano , oggi non farebbero , che odiosi a Dio , e detestabili a noi ? Io replico , che non condanno assolutamente tutti quei valentuomini già sopra recitati , che tener sembrarono la strada del senso ebraico , e minore , e già passato in disuso , se non un
che

che abborrito, e riprovato dallo spirito del Cristianesimo, ch'è di sua natura in questa parte anrigiudaico. So che la più grande, e più sana parte di essi, mentre proposero il senso ebraico, per sodisfar certo invalso costume, e certo genere d'uomini portato pel curioso, e certa specie di letteratura, che chiamasi erudizione, non tralasciarono di proporre, e di venerare, e di trattare anche di proposito l'altro senso cristiano, ch'è della vera sapienza, e del profitto, e dell'uso della cristiana Repubblica. In tutti que' incontri intendo sol rilevare la sovrana saviezza dei Padri, inflessibile, e superiore ad ogni basso umano riguardo. Essi diedero nel vero, nel forte, e nell'essenziale a dirittura, senza far conto di tutte le vogliette dei curiosi. essi come vivendo, così scrivendo, altro non seppero, e saper non vollero, ad imitazione dell'Apostolo, se non Gesù Cristo, e l'Cristianesimo, ed a questo unico scopo drizzaron tutte le mire, e tutto con ogn'industria, e con ogni sapienza, e con infinito vantaggio della cristiana posterità ricondussero. Sol poi mi querelo di chi comparir ci fece i Salmi, ed altre parti delle divine Scritture asciuttamente vestite, ed abbigliate all'ebraica, senza dar segno di cristianità. e più credo di aver motivo di dolermi di coloro, che non contenti di profumare il lor rancido, ed affumicato fantomo ebraico, giunsero alla temerità di deridere la ingenua, la irriprensibile, la incomparabile cristiana rappresentanza nei Padri. ma forse vi è taluno, che mi ripiglia. Io non sogno questo. Io sono un Interprete puramente letterale. io espongo la nuda lettera. tutto bene, rispondo. ma perchè, quando la stessa lettera ci dà egualmente, ed anche più propriamente il senso spirituale, e ciò spesso, voi perchè lo evitare, e l'posponente costantemente? Questo è in fatti lo stile ordinario di tutti gli espositori Sociniani, e di tutt' i Grammatici eterodossi, che sufficientemente patiscono di anticristianismo. inoltre, perchè non rare volte cercate il pelo nell'uovo, e scambiate finanche i colori alle cose, per far comparire insufficienti, ed insipide le più pie, le più tenere, ed anche le più sensate cristiane riflessioni dei Padri? Questo è solo ciò, ch'io riprovo in chiunque, e questo verrà sempre instancabilmente, e comunque, in tutto questo lavoro impugnando.

Pri-

C

Prima di partirmi da questi versi, devo informare i lettori di un dissidio, che divide gl' Interpreti, e che per se medesimo non importerebbe gran cosa, ma il nostro erudito Anonimo, che ha voluto deciderlo, senza molta ragione, e senz' alcuna necessità, e con pregiudizio di molti, mi costringe a fermarmici. egli in una nota dommatizza così: *Effundere animam* vuol dire *venir meno*, *tramortire*, come in *Giob* 30. v. 16. *Gerem.* *Tren.* 11., ma non s'intende, come *tramortiva* in pensare, che sarebbe ritornato alla casa di Dio, come par che vuol dinotare quel *quoniam*; ond' è, che *Genebrardo* cerca di spiegare l'*effundere animam* in senso di *tramortire* per l'allegrezza. . . Tanti contrasti nascono dalla particella *chi*, che ha varie significazioni. . . quì serve per passare da una cosa all'altra. . . dovrebbe tradursi *hac recordatus sum*, *Et pene exanimatus*; *verum transibo in locum* &c. Due cose quì accerta questo erudito. è la prima nel senso; mentre assicura, che l'effusione dell' Anima è quì posta solo in senso di *tramortir* per dolore. è la seconda in grammatica, mentre pretende accertare, che la particella ebraica *chi* quì vale *verum*, e non *quoniam*. Così il primo, come il secondo preteso accertamento offende molti gran Padri, e quasi tutt' i maggiori Interpreti, e specialmente il nostro Volgato, perciò non parmi, che gli si dovesse concedere così franco il passaggio. Chi ha detto primieramente a lui, che l'*effundere animam* sempre dinoti un *venir meno* per dolore? Questa metaforica diffusione corrisponde alla diffusione naturale dell' acqua, dalla di cui proprietà deriva. Or l'acqua si diffonde per l'ingiù egualmente, che per lo insù, e per lo intorno. Se l'acqua è in un vaso, e voi mi ci fate un buco al di sotto, l'acqua allora si diffonde allo ingiù. se l'acqua è in una tromba chiusa per tutto, e solo aperta al disopra, e con arte si sforza ad uscire, l'acqua allora si diffonde allo insù. così se il continente dell' acqua s' apre nei lati, l'acqua allora si diffonde allo intorno. Or sappiasi, che appunto in questi tre sensi, e modi è stata esposta questa nostra effusion d' Anima da schiere folte, e luminose d' Interpreti, de' quali altri resero *effudi animam in me*, altri *super me*, come subito dimostrerò. Secondariamente quella particella *chi*, che per confessione dello stesso Anonimo ha varie significazioni, concorde-

mea-

mente da tutt' i maggiorenti de' Traduttori Bibblici fu quì resa per *quia*, o per *quoniam*, e da taluno per *donec*, nè trovo chi abbia mai pensato a quel *verum*, o *verumtamen*, ch' è tutto nuovo, e tutto suo, e di niuna necessità. Ecco le versioni più classiche. S. Girolamo. *Effudi in me animam meam, quia veniam &c.* Il Caldeo. *effundam super me animam meam, quia transibo &c.* l' Arabico. *horum mirabilium memor sum, & converso super me cogitationes animae meae, quoniam transibo &c.* Arias Montano. *horum recordabor, & effundam super me animam meam, quoniam transibo.* Oubigant. *hac recordor, & effundo in me animam meam donec transeam.* In Matteo Polo poi vi sono replicati, e numerosi gli esempj dei Critici Sacri, così di quel *super*, come di quel *quia*, e *quoniam*. e quel *verum*, o *verumtamen* non era stato sinoggi prodotto mai, per quanto io ne abbia cercato, e ne sappia; sì perchè non richiesto dal senso, come perchè non obbligato dalla lettera, non essendosi accennato motivo alcuno particolare grammatico di questa obbligazione, e non potendoci nè pur essere, dacchè tutti questi rispettabilissimi Autori di versioni famose, prima di esporci a questo impegno, ebbero tutta la cura di studiare à fondo l' ebreo, ciò che la fresca età, e la lontananza dalla Metropoli al nostro Giovane Parafrase non poteva permettere. Io però, che non mi picco punto di Ebreo, ma medito, ed interpreto la divina Scrittura col lume della ragione, coll' analogia della fede, e colla tradizione dei Padri, come già disse di esser più che bastante, ed anche più conveniente, il gran Vescovo di Meaux, da me già sopra citato, non veggio qual bisogno, o qual motivo, o qual vantaggio esser vi possa nel ripudiare le due altre esposizioni adottate a piena mano dagli Interpreti più insigni, per obbligare il pubblico a non riconoscerne per legittima, e per vera, che una sola. Quì si ledono i dritti, così della verità, come dei prossimi. della verità, perchè non vi è sicurezza del luogo dov' ella alberghi, e potendo albergare in ciascuna delle tre sentenze, ed anche contemporaneamente talvolta in tutte le tre, non può essere, che una vera ingiustizia sloggiarne la per mero arbitrario capriccio. de' prossimi, perchè essendosi gli espositori in gran numero arrollati divisamente sotto ciascuna delle tre interpretazioni, non è che un far

far loro ingiuria , sostenendone una sola per vera , e le due altre per false , solo in forza di genio . ed acciò sappiasi presso a poco il numero , e la qualità degli assertori delle tre sentenze , noto quì di passaggio , che Vatablo , Folengio , Giansenio , Genebrardo , il Campense , Flaminio , Pinto , Pineda stanno per la effusione dell' anima all' intorno , per la sua dilatazione , per la sua allegrezza . Quelli che stanno per la effusione all' ingiù , o sia per la tristezza , sono Eutimio , Didimo , S. Basilio , Teodoreto , Eusebio , S. Girolamo , Cassiodoro , Remigio , Beda &c. Coloro , che stanno per la effusione all' insù sono S. Ambrogio , S. Agostino , Ruffino , Remigio , anche Beda , Aimone , ed altri . Sol da quello si veggia , se sia decenza , se sia prudenza dommatizzare in un punto conteso da tali , e tanti , e quando il senso in tutte le tre ipotesi ha il suo buon cammino , com' è chiaro da se , anzi lo ha più naturale nelle due sentenze riprovate , come chi ben riflette , può comprendere .

Quare tristis es anima mei, & quare conturbas me? Spera in Deo quoniam adhuc confitebor illi, salutare vultus mei & Deus meus. Questo è un soliloquio . la parte superiore dell' anima parla colla inferiore . S. Clemente Alessandrino la chiamò profopopea , per la introduzione artificiosa di due Personaggi . Ogni uomo però può trovarli e sentirli realmente in se stesso , sol che rifletta un poco . l' anima ragionevole , come ha la virtù riflessiva sopra se stessa , così ha la forza di parlar con se stessa , di riprender se stessa , di consigliare , eccitare , infiammare , temperar se stessa , e in somma di comandarsi da padrona di se medesima . questa è la radice della umana libertà , e la più gran nobiltà , e la più vera signoria dell' uomo . Quì si dipinge un' anima , che combatte fra il dolor dello stato , e delle pene presenti , e l' piacer dello stato , e delle consolazioni future . Le prime sono reali e sperimentali : le seconde sono in fede , in fiducia , ed in immaginazione . Tutto il Salmo è una viva rappresentanza di questa battaglia . La prima azione eseguita nei primi due versi , per esser tutta di amore e di ardore , non porta che alla consolazione ed al piacere , non però nel fatto , ma nel semplice gusto di presentimento , e di desiderio . Succede a questa la seconda scena dolorosa nel terzo verso , dove si piange il mal , che si prova , non solo per

la lontananza del bene amato e desiderato, ma per l'insolenza altresì degl'interiori, ed esteriori, visibili, ed invisibili nemici. Il quarto, e'l quinto verso ritorna alla consolazione, ma solo in forza di memoria di quel ben che sarà, e con questa si sforza quell'anima ad erger se stessa. Ma il peso della mortalità con tutte le molestie, che l'accompagnano, la fa ricader di nuovo nella tristezza, e questo esprime il verso presente. Qui dunque l'anima risflettendo a se stessa, e trovandosi immersa nella malizia, si corregge e riprende. Vorrebbe, che la speranza del bene aspettato bastasse a renderla, o insensibile, o sprezzante e non curante del mal presente. Quasi la rimprovera come testarda, per non essersi persuata e lasciata vincere e possedere dall'allegrezza propostale, e già dalla sua parte superiore abbracciata, e cominciata a gustarsi nei versi precedenti. la tratta da inquieta, da molesta, e da perturbatrice della serena sua pace, nel richiamarla, che fa alla noja, ed alla miseria della importuna sua malinconia. Però si noti, che v'è una tristezza tutta santa, e che non è nemica della santa allegrezza. Onde l'Ecclesiaste 7. 5. *Cor sapientum ubi tristitia est.* e l'Apostolo 2. Cor. 6. *veluti tristes, semper autem gaudentes.* L'Anima santa dunque qui non intende rimuover da se questo genere di tristezza, che consiste nella temperanza, e nella severità, che modera, circoncide, rintuzza, e raffrena la licenza, e l'eccesso della vana allegrezza. perseguita quella tristezza, ch'è penalità, e porta peso, e diffidenza, e caligine all'anima, e ne debilita la speranza, la fede, e la carità. Dal rimprovero fa passaggio al consiglio. Spera, dice nel tuo Dio, perchè io sulla fiducia della sua pietà, e delle sue promesse, son certa, che un giorno farò nel caso di ringraziarlo della mia felicità di fatto imperrata, della mia salvezza assicurata per sempre, colla presenza, e colla luce del volto beatifico del mio Dio. Tutto questo è forse per un uomo di mondo, e più avvezzo a secondare, che a combattere l'altro se stesso terreno, più tosto un'astrazion metafisica, ed un ente immaginario, che un fatto pratico, e vero e reale. ma quei che vivono allo spirito, niente meglio comprendono, e niente più spesso sperimentano.

Ad meipsum anima mea conturbata est. propterea memor ero tui de terra Jordanis & Hermonim a monte modico.

Qui

Qui lascia quest'anima di parlar con se stessa, e colla sua parte inferiore. torna a rivolgersi al suo Dio, verso di cui prese le mosse da principio. Quasi temendo, che il suo sommo Bene possa essersi offeso, o adombrato almeno, per quel contrasto fatto all'ardor dell'amore, dal gelo di quella tristezza, ne incolpa tutta la sua parte terrena, e in certo modo l'accusa presso il suo Dio. e per mostrar, ch'ella non v'ebbe parte, protesta, ch'ella ne restò conturbata, e promette inoltre, che, in quanto a se, proseguirà a far ciò, che ha fatto. Lo avrà sempre in memoria e presente ovunque sarà, e in ogni stato e luogo. Questa a me sembra la interpretazione più analoga, e più naturale di quel *memor ero tui de terra Jordanis, & Hermoniim a monte modico*: passo fu di cui si son fatte tante questioni geografiche, e topografiche, adattandole, o alle supposte circostanze dell'esule Real Profeta, o alla pretesa situazione dei Prigionieri Babilonici. V'è una terra, che chiamavasi Giordanica. v'è un monte, che chiamavasi Ermone. ma quella terra esser potea tutta quella, ch'era bagnata dal Giordano, cominciando dalla prima sorgente, fino all'ultima foce. l'Ermone era un gran monte, e qui pare, che si chiami picciolo. Il Bocarto ci dà due Ermoni, l'un maggiore in faccia al mare di Galilea, l'altro minore, che aveva al fianco aquilonare la Città di Naim. S. Girolamo nell'Epistaffio di S. Paola sembra pur distinguere l'*Hermon* dall'*Hermoniim*, e collocare entrambi allato ai spaziosi campi della Galilea, dove Sisara, e l' suo esercito fu sconfitto da Barach. Altrove però sembra prender l'*Hermoniim* per un plurale, e per la catena de' monti contigui all'Ermone, e lo stesso ne pensò Valeriano citato dal Lorino. Bredembachio pretende, che l'*Hermoniim* non ci dinoti un monte nè grande, nè picciolo, ma gli abitanti intorno all'Ermone; come se si dicesse *Ermoniti*. Il monte modico dal Campense, e da Felice, Folengio, Flaminio, Arias, Gagneo, Angelico, Bonriccio, R. David, e R. Abraham è preteso, non un agglunto dell'*Hermoniim*, ma un' altro monte di cui non disegnano il luogo. la Parafrasi Caldaica v'intende il Sinai. il Gaetano vi presume l'Horeb. Io però, lasciando tutte queste controversie da parte, mi uniformo al sentimento di molti riportati dal Malvenda, che in tutta questa numerazione di terra, di fiume, di monti, e di mon-

ticelli siavi piuttosto una metonimia , e s' intenda per l' Ermone ogni gran monte , per l' *Hermoniim* ogni monte minore , pel picciol monte ogni colle , e per la terra ogni terra , e pel Giordano ogni fiume ; sicchè il senso sia questo : *ubicumque locorum* , come nella Parafrasi , e nell' Argomento ho proposto : e come soprattutto richiede il sublime , e vasto senso cristiano , che non soffre limiti , nè di tempo , nè di popolo , nè di luogo . egli parla sempre , o per lo più , per tutt' i tempi , per tutti gli uomini , per tutta la terra . egli è la voce della Chiesa grande , che abbraccia tutt' i secoli , e tutti gli uomini , e tutto l' universo .

Abyssus abyssum invocat in voce cataractarum tuarum . omnia excelsa tua , & fluvius tui super me transierunt . Questa uscita sembrar potrebbe a molti distaccatissima dagli antecedenti . Ma poi non è così . ella è legata perfettamente al discorso incominciato . l' Anima amante , e contemplativa stavasi giustificando col suo Dio , accusando la sua parte inferiore , e terrestre , e riprovando quella d' lei importuna tristezza . Or prosiegue , ma portando le difese , e le discolpe della sua parte compagna accusata , ed incolpata , come se dir volesse . è però degna di compassione , e perdono la povera inferior mia parte . Voi Signore per vostri occulti , sublimi , ed amorosi giudizj l' avete esposta a troppo duri , e continui , e spaventosi cimenti : e voi ne conoscete pur troppo la debolezza , e la fragilità . l' avete caricata , e sopraccaricata incessantemente di dentro , e di fuori , e di sopra , e di sotto , e d' intorno di tentazioni , di tribolazioni , di persecuzioni , d' infermità , di calamità , di miserie , di mali di ogni genere , non altrimenti , che in una fiera tempesta , o in un orribil diluvio , chi naviga un procelloso mare aprir si vede ad ogn' istante l' onde al disotto , che fremono per ingojarlo , soffiar si vede i più rabbiosi venti all' intorno , che urlano per sommergerlo , cader si vede la dirotta pioggia , la spessa grandine , e i frequenti fulmini dall' alto , che lo flagellano per seppellirlo , e distruggerlo . o pur come sogliono le fragorose cataratte del Nilo , affondando i contorni col fremito , precipitare incessantemente i gran volumi spumanti , e non interrotti dell' acque . Così che quanto vi ha di terribile , di pericoloso , di penale , di miserabile nell' aria , nella terra , nel

ma-

mare, e per la parte degli uomini, e dal canto dei Demonj, e fin dal vizio, e dalla corruttela, e dalla ribellione, e dal tumulto della propria carne, e delle proprie membra, tutto, hai voluto, che si adunasse, e strisciasse sul dilei capo, e da lei si provasse, e si sperimentasse. questo in sostanza vuol dirci il Salmista colle immagini estremamente energiche di questi due versi. molti quì chiamano quasi al paragone più luoghi di Pindaro, di Eschilo, di Virgilio, di Ovidio, ch'io quì tralascio come freddi, ed inutili. l'abisso, che invita l'abisso, è la tentazione, che chiama la tentazione, la persecuzione, che invita la persecuzione, la calamità, che si strascina dietro la calamità. Della voce abisso si è detto altrove, che talvolta si usurpa per una gran voragine, talvolta per un immenso cumolo d'acque. quì per la forza, che fa, e per conto del concetto, che si pretende di esprimere, può valer l'uno, e l'altro. Il cadere in una profonda voragine è già il concetto di una gran miseria, e l' precipitar da voragine in voragine ci dà pure la continuazione, e l'aumento della miseria medesima. Se poi si resta sull'idea, dei gran monti d'acque, siam chiamati alla memoria del diluvio Universale, quando di sotto *vupri sunt omnes fontes abyssi magna*, e di sopra *cataraetes cali aperta sunt*. nè vi è controversia, che per queste cataratte (che nel senso lor proprio non significano, che i tubi, i canali, i meati sotterranei, pe' quali scorron le acque, ed onde spuntano fuori, e sboccano i fiumi) nella Genesi, che ci descrive quel fatto, non si vollero dinotare, se non le nuvole, che sono i serbatoi, i meati, i canali, le porte delle acque, che discendon dall'aria. Il suono poi di queste cataratte quì accennato, non è veramente necessario, che importi il significato dei tuoni. le acque impetuose, e i diluvj, anche senza tuoni hanno assai bene il lor fremito, e in conseguenza la loro voce. Ciò non ostante, trattandosi di quì raccogliere il più gran complesso di orrori, e di spaventi, e andando regolarmente congiunte le piogge violente, e tempestose co' tuoni, e co' fulmini, parmi, che sia permesso, ed anche richiesto d'introdurveli, come ho fatto ancor io nella parafrasi.

Frattanto questo passo sì maraviglioso, ed enfatico sembrar potrebbe a taluno esagerato troppo, ed iperbo-

lico, e non corrispondente all' applicazione, ed al fatto . Dov' è poi nella umana vita tanto , e così replicato , e non interrotto abisso , e diluvio di mali , quanto , e quale quì si presume additarsi ? Non è finalmente la nostra terra un inferno , nè la nostra vita una catena , e successione perpetua di mali . Abbiamo alla fine in ogni genere , e senso la primavera , e l' autunno , l' inverno , e l' età , e come ben suol dirsi : *sunt bona mixta malis* : e vi è chi crede , e sostiene , che i mali regolarmente son più rari , e son minori dei beni . Così è , rispondo , per la più gran parte degli uomini . soggiungo , che benanche è più , che così , per coloro , che più vivono al Mondo , che al Cielo , e più al corpo , che all' Anima , e più al demonio , che a Dio . Nè la teorica , nè la pratica di quest' arcana verità *invenitur in terra suaviter viventium* . nè tra quelli , che *mollibus vestiuntur* : nè tra quelli , che *ducunt in bonis dies suos* , e marciscono nell' ozio , e s' immergono nelle crapole , e fra se dicono in fatti tutto quello , che fa lor dire il savio *Sapientia 2. venite fruamur bonis , & utamur creatura tamquam in juventute celeriter . vino pretioso , & unguentis nos impleamus , & non prætereant nos flos temporis . coronemus nos rosas . nullum pratum sit quod non pertransseat luxuria nostra* . Chi vive passando da una lauta mensa al giuoco , dal giuoco al passeggio , dal passeggio al festino , all' accademia di musica , o al teatro , e dal teatro alla cena , e dalla cena al letto , ha motivo di ridersi di questo abisso , che tien per chimerico , e di questo diluvio , che ha per fantastico . Ma per coloro , che han risoluto di vivere , e vivono in fatti al Cielo , allo spirito , e a Dio , il caso è molto diverso . Lo Spirito-Santo nell' ecclesiastico 2. 15. intima espressamente all' opposto , anche a chi solo pensa di avvicinarsi al servizio di Dio . *Fili , accedens ad servitutem Dei , præpara animam tuam ad tentationem . . . quoniam in igne probatur aurum , homines vero receptibiles in camino humiliationis* . la vita dei primi è un continuo letargo , quella dei secondi una continuata vigilia , ed una perpetua battaglia . Il fatto poi sta , che regolarmente questa tentazione viene aumentandosi a proporzione , che un' Anima più s' inoltra a più pura , e più suslime virtù , ed è da Dio chiamata ; e predestinata a ministerj più eccelsi , e più Santi . Ne abbiamo esem-

sempj innumerabili. Ma basta al mio proposito un solo, la dicui storia è niente men, che dommatica. Vivea S. Paolo nel Giudaismo lieta, franca, ed agiata vita, e in molt' onore, e favore fra' suoi. Ma piacque a Dio di chiamarlo all' Apostolato, e destinarlo in vaso di elezione. or udite da lui medesimo il compendio della nuova vita, che fu costretto a menare, e che menò finchè visse, e finchè il capo depose sotto la spada del carnefice: uditelo nell' Epistola 2. a' Corintj cap. 11. e 12. *in laboribus plurimis, in carceribus abundantius, in plagis supra modum, in mortibus frequenter. a Judæis quingentes quadragenas, una minus accepi. ter virgis cæsus sum. semel lapidatus sum. ter naufragium feci. nocte, & die in profundo maris fui. in itineribus sæpe, periculis fluminum, periculis latronum, periculis ex genere, periculis ex Gentibus, periculis in Civitate, periculis in solitudine, periculis in mari, periculis in falsis fratribus: in labore, & ærumna, in vigiliis multis, in fame, & siti, in jejuniis multis, in frigore, & nuditate: præter illa quæ extrinsecus sunt instantia quotidiana, sollicitudo omnium ecclesiarum. quis infirmatur, & ego non infirmor? quis scandalizatur, & ego non uror?* e per compimento dell' opera al fin soggiunge. *datus est mihi stimulus carnis meæ Angelus Satana qui me colaphizet.* ed avendo triplicatamente, e con istanza supplicato al Signore, che almeno lo dispensasse da quell' ultimo, più nojoso, e più pericoloso flagello, gli fu risposto rotondamente: che no, e colla ragione annessa. *che vigetis in infirmitate perficitur.* ho voluto quì trascrivere questo tratto assai noto del gran Dottor delle Genti, sembrandomi opportunissimo più, che ogni altro a metter sotto gli occhi di chi sognava un' iperbole eccessiva in questo gran passo del Salmo, la più esatta corrispondenza istorica di un fatto vero, ed incontrastabile. Si avrebbe la menoma difficoltà di attribuire il titolo di diluvio, e di abisso a tutta questa gran congerie di mali? potrebbe meglio verificarsi, che un' abisso chiama l' altro abisso, e che ad un diluvio succede immantinente l' altro diluvio, di quel, che apertamente ci mostrano le incessanti vicende delle narrate tribolazioni? Si pensi poi presso a poco lo stesso dei più gran Santi, e siasi più, che sicuro di non errare. una sola illazione potrebbe quindi dedur-

si, ed è quella, che questo Salmo non è per tutti, nè applicabile a tutti, quantunque sia molto desiderabile, che tutti possano senza mentire applicarselo. ma questo era appunto ciò, che il grande S. Agostino ci avvertì da principio al solo udirsi la prima voce del Salmo. cioè. che questo non era, se non uno Spirito acceso trasportato consumato dal più perfetto, ed ardente amor del suo Dio. era un Serafino nel corpo. un viatore, che alberga collo Spirito in Cielo. Che poi tutto questo verificar si potesse nella Persona, e nello Spirito, non meno del Santo Re Davide, che di qualche Santo Levita, o Profeta della schiavitù Babilonica, io non ho difficoltà di accordarlo. pretendo solo, che il loro vero, ed ultimo oggetto esser non dovesse, nè la Palestina, nè Gerusalemme, nè il Tempio o il Tabernacolo terreno, e materiale. pre-tendo, che cristianizzavano, e spiritualizzavano anch' essi; e che parlavano da ebrei, ma pensavano da Cristiani. e questo, che qui mi vien detto di passaggio, intendendo, che vaglia di tutto proposito in tutt' i simili incontri.

Il nostro Anonimo, sempre molto erudito, ma non sempre molto misurato per quel suo ardor dell'età, pensa illustrar questo passo colla seguente sua nota. *Mi rincresce di riferire quanto si è pensato inutilmente dai mistici su di questo passo mal inteso. Uno dei migliori pur ci ha raccolte queste riflessioni: Abyssus miserie invocat abyssum misericordia divina. item abyssus humana malitia invocat abyssum divina justitia: item abyssus (quella è più vaga) secretorum testamenti veteris invocat abyssum artanorum testamenti novi: item abyssus cordis humani, quod inscrutabile est, invocat abyssum scientia Dei, qui scrutatur renes, & corda. Queste cose ci ha raccolte il Bellarmino. ognuno consideri, che ha potuto dire Titelmanno, e le Blanc, che non mi regge ora l'animo di consultare. Che un Gazzettiere, probabilmente venale, d'Italia siasi chimericamente arbitrato a disporre dei polti del Parnasso, e sia pur anche di tutta l'Arcadia, e coll' autorità, che gli dà la licenza di stampar novelle, abbia collocato l'Anonimo nostro sull' ultima elevata punta del Parnasso, colla patente di Poeta dotto, elegante, e sublime, e col di più di onorifico, che vi aggiunge; ed abbia poi per disprezzo collocati proprio marte certi altri meschini ap-pie,*

piè, come dice del Permesse (quasi questo Permesse sia lo stesso, che il Parnasso, o sia l'Elicon, monte dedicato dai Mitologi al favoloso Apollo, ed alle Muse ideali, alloracchè non è se non il fiume, che ne scende; dacchè resta veramente ammirabile la erudizione non meno, che il discernimento, e la gravità di questo novellista scappato fuori di brocco, e fuor di tempo a pascere i curiosi) tutto questo gli farà a piena mano conceduto: almeno da me, che non pretesi mai di prendermi la pena di salir quel monte fantastico, nè coglierne quei sognati lauri, che fanno l'ambizione di molti. Ciò protestai da principio. nè mi curo sapere, quanto, e con quante ragioni ciò gli sia dimostrabile, e dimostrato per una mera donchisciottata da un lato, e per una vile, e stomachevole soperchieria dall'altro. Ma che poi voglia aggiungere, che quei tali non ebbero altro in mira colle loro fatiche, se non di screditar quel sommo così detto Poeta; questo è degnissimo della più giusta censura. Dovea dire all' opposto, che quel suo alto abitator del Permesse, cioè del Parnasso, ha troppo spesso, forse non volendo, tentato discreditar gli uomini più venerabili della Chiesa, ed anche della Repubblica letteraria: e che quegli altri non han preteso far altro, e più non han fatto, che assumersi per zelo di religione, e nei puri termini d'ingiustizia, e di verità le necessarie vindicie degl'immeritamente oltraggiati. Fra i tanti ne faccia il presente luogo la prova. Chi son mai quei mistici, che ha quì il Bellarmino raccolti, e che sono quasi da tutti gl' Interpreti, come da lui, con venerazione, e con lode recitati, e poi dal solo Giovane Anonimo così vilipesi? son niente meno, che Didimo, S. Ambrogio, S. Girolamo, S. Agostino, S. Bernardo, Cassiodoro, S. Tommaso, e più altri.

Or tali, e tanti uomini meritavano mai tale, e tanto disprezzo? Ignoravano forse, che l'abisso nel suo primo natural significato dinota sempre un gran fondo, e spess il mare, e che le cataratte, o siano i canali delle acque del Cielo ci additan le nuvole? Spiegarono forse diversamente gli stessi Padri queste voci medesime nel Genesi, dove è descritto il *Caos* e il diluvio? Qui pure lo stesso S. Agostino forse non lo accennò di passaggio? *Abyssus*, dice, & *profunditas quaedam impenetrabilis incomprehensibilis*, & *maxime solet dici in aquarum multitudine*.

Nella voce delle cataratte, intese per le nuvole, benchè possa anche significarci il solo fremito della pioggia, e della grandine cadente, è richiesto forse un troppo raffinato, ed elevato discernimento per concepirvi il tuono? E tutto questo non è sempre il primo, e più ovvio pensiero, che si presenti a chi legge, sol che abbia la più leggiera tintura dello scritturale linguaggio? E questa intelligenza non è forse presso il più gran numero d'Interpreti sì volgare, e sì trita, che come oggi l'adottarla non può tornare in onore, così lo ignorarla ridonderebbe in vergogna? E il farne pompa ai di nostri, come di una qualche nuova maravigliosa scoperta, esser potrebbe assai proprio? E'l pretendere di rilevarne il disonore dei buoni, ed anche dei migliori mistici, che sono in sostanza i sommi Padri, perchè non dissero ciò, che avrebbe saputo ben dire ogni novizio Grammatico, e perchè dissero in vece ciò, che pensar non poteva, se non un uomo consumato nella scienza dello spirito, e nella intelligenza delle divine cose, dovrebbe altro crederi, che una leggerezza di gioventù, che troppo si appaja della superficie, che alloggia per lo più alla prima lucanda, e che non ha, nè la sofferenza, nè la capacità di penetrar nel forte, e nell'intimo delle cose? Quà dunque i Mistici, e i Padri supposero, e non ignorarono quella esposizione, che da se si presenta aperta nel primo frontispizio. Secondo le varie occasioni, che n'ebbero più altre cose ne dissero, ed applicarono a più altri (non già inutili, come pensa l'Anonimo, ma utilissimi) propositi questo passo medesimo. anzi oltre le spieghe raccolte dal Bellarmino, ne somministran più altre. S. Gerolamo nel Prologo sopra Zaccaria lo applicò al passaggio, che fa talvolta un'Interprete da un passo oscuro ad un'altro. S. Agostino nel lib. 13. delle Confessioni lo espone per l'abisso della oscurità della fede, da cui si passa all'abisso della chiara visione di Dio. S. Tommaso l'espone per l'abisso dei divini giudizi nel presente, ne si riporta all'abisso dei divini giudizi nel futuro. Così degli altri, che il Lorino produce, con quel rispetto, ch'è necessario, e che tralascio per brevità. Non sono vero queste spieghe letterali. Ma per questo saranno inutili? per questo saran ridicole? per questo dovrà tanto rincercarsi di riferirle? Il Bellarmino qui avverte, che,

repudianda non sunt pie nonnullorum expositiones. Il Sacy, che pur le accenna, si contenta di aggiungere, che tutte queste esposizioni sono edificanti, e piene di pietà, ma men letterali. Così pensarono, e così si contennero tutti gli altri, tanto più discreti, e più giusti, quanto più versati, e più savj del nostro Anonimo. Per quel, che poi fa pensare di peggio del buon Titelmanno, che non gli soffrì l'animo di consultare, son nell'obbligo di far noto al Pubblico, che non v'è poi cosa da far tanta paura. soggiungo, ch'ei dice appunto ciò, ch'è da dirsi, ed intendersi, e che l'Anonimo istesso sulla scorta di molti suoi Predecessori, vuol che s'intenda. ho detto male. dovea dire più tosto, che Titelmanno ha detto ciò, ch'egli dir doveva, almen nelle note, e che ha tralasciato di dire. Già non vi è dubbio, che qui si parli in metafora. Egli canta così il nostro giovane Parafraste. *Cadon le piogge, e crescono - le torbid' onde amare - quindi m' ingoja il mare - quindi m' insulta il Ciel.* Benissimo in Poesia. Ma che poi in filosofia? Niente affatto. Nella nota, che sottopone, altro non fa, che spiegar grammaticalmente la stessa metafora, e poi deridere i Mistici. Ma io col mio Titelmanno gli chieggo in grazia; che poi realmente, ed anche letteralmente nel caso significhi tutto questo; sia che si parli di Davide, sia che s'intendano i Prigionieri di Babilonia, com'è già supposto da lui? eran forse realmente costoro nuotanti nella tempesta del vero mare, e flagellati dalle procelle vere dell'aria? Nè pur per sogno. Queste tempeste di sopra, e di sotto, altro non erano, che le loro tribolazioni: e quel loro chiamarsi altro non era in verità, che un succedersi le penalità, e le molestie l'una all'altra. Questo è il vero verissimo, e letteralissimo significato di questo passo. Or questo non fu per sogno accennato da lui. e questo appunto fu di proposito, e per lungo esposto dal Titelmanno. dopo aver egli notate con ossequio le altre spieghe dei Padri, viene a propor la sua. *Congregantur, dice, pluviales aqua, & descendunt per cataraclas sive canales, & ita irruunt super transeuntes novo continuo gurgite aquas copiosas cum sono magni impetus effundente. Per cataraclas itaque Dei, fidelis sibi venire asserit inundationes aquarum, quas super se venire sentis; quoniam tribulationes, atque tentationes, quas experitur plu-*

rimas, tamquam a Deo missas acceptas &c. Due perdite ha dunque fatte l'Anonimo con quella sì fiera intolleranza di leggere questo, niente dispregevole, Interpretre. ha perduta la necessaria istruzione di ciò, che realmente significavano quegli abissi, di cui poteva e doveva farsi onor nelle note. e gli è mancato altresì di avvertire come questa metafora può benanche semplicizzarsi, e ridursi ai soli abissi dell'aria, che benissimo han la voce anche senza tuoni, ed ottimamente si chiamano, si succedon l'un l'altro, quando la pioggia, o la neve, o la grandine è sì spessa, e sì folta, che l'una appena caduta, l'altra sopravviene e succede.

In die mandavit Dominus misericordiam suam, & nocte canticum ejus. Qui la parte superiore dell'Anima, o parla in soliloquio sol con se stessa, o ritorna al colloquio colla sua parte inferiore, potendosi ciò, che prosegue, intendere per l'uno e per l'altro. Io mi atterro piuttosto al secondo. Dopo aver perorata presso il Signore la causa della sua debole, ed oppressa terrena umanità, ritorna a questa, che ancor suppone abbattuta, per darle nuovi motivi d'incoraggiamento, addottrinandola di quel, che forse non fa. Spesso nei santi libri in linguaggio simbolico il giorno vien posto in senso di prosperità, e la notte in senso di calamità. Or ella qui fa saperle, che per gli amici di Dio; tanto è frutto della divina misericordia l'avvenimento e 'l tempo prospero, quanto lo avverso: e questa dottrina profetica è tutta analoga a quella, che senza metafore venne ad insegnarci l'Apostolo con quell'aureo Canone. *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum.* Vuol dunque dirle. Se tu credi, che noi dobbiam rallegrarci, e cantar Inni di giubilo e di rendimento di grazie alla divina liberalità e misericordia nel giorno; cioè nel tempo delle prosperità; io sono a dirti, che noi dobbiam esultare e cantare, e render grazie altrettanto nella notte di quelle, che il Mondo chiama tribolazioni, e disgrazie. Per altro questa gran verità, per esser troppo spirituale e sublime, non potea ritrovarsi nella bassa terrena parte dell'uomo, come in fatti è ben rara fra gli uomini, perchè i più degli uomini vivono, e pensano secondo la parte animale assai più spesso, e molto più, che secondo la parte spirituale. Posso anche aggiungere, che ponderare più
esat-

esattamente queste parole del Salmo vengono ad insinuarci su tal proposito una dottrina anche più arcana, e più eminente di questa. Osservo, che nel parlarsi del giorno v'è solo la confessione astratta della divina misericordia. Ma parlandosi della notte la espressione si carica, e vi si aggiunge il Cantico. Perchè da questo non si potrebbe dedurre, che voglia darsi la preferenza alla notte, e l' secondo luogo al giorno, e vale a dire, che (parlando sempre riguardo ai tanti) giova ad essi assai più, ed è maggior segno della divina predilezione l' esser chiamati, e predestinati al consorzio delle passioni, e delle tribolazioni del Giusto per eccellenza, nella dicui conformità propriamente consiste la loro vera grandezza e felicità, e che quindi esultare e cantar più debbono allora, che più si veggono dalle persecuzioni, e dalla calamità bersagliati? Certo il patir qualche cosa utilmente per la verità, per Gesù Cristo, per Dio, non è concesso egualmente a tutti. Gli Apostoli, e i Martiri, che ciò ben compresero, non ebbero di più festivo, nè mai proruppero in tanti moti di giubilo, se non in quello, in cui si videro dai Magistrati crudeli, e dai feroci tiranni condannati ad esser preda delle fiamme, cibo delle fiere, vittime delle spade. Io abbiamo espresso negli Atti Apostolici al c. 5. *ibant gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati*. Lo stesso troviam replicato mille e mille volte in tanti processi verbali dei Martiri. e questa in fatti è la dottrina più saggia, e più riserbata della vera Cristiana Cattolica Chiesa. dottrina ignota a tutto il Gentilesimo, e che può sembrar mostruosa ed odiosa a non pochi, che sol col nome professano il Cristianesimo.

Apud me oratio Deo vita mea. dicam Deo susceptor meus es. Quare oblitus es mei, & quare contristatus incedo, dum affligit me inimicus? dum confringuntur ossa mea, exprobraverunt mihi, qui tribulant me, inimici mei. dum dicunt mihi per singulos dies: ubi est Deus tuus? Continua la stessa lo stesso colloquio. Per mostrar alla compagna, ch' ella non è poi del tutto insensibile, ed apatica, le fa sentire in qual modo ella saprà proferire presso il Giudice eterno i suoi lamenti, e nel tempo stesso dove ha riposta gran parte delle sue liete future speranze. Dice, ch' ella in ogni caso, e più negli avversi, ri-

correrà all' ancora sacra della sua interiore orazione al suo Dio, a quel gran Dio, che come è la meta dei suoi desideri, così è il fonte della sua vita, e della sua felicità. Promette di quasi prenderlo alla parola. gli dirà, ch'egli si è finalmente costituito, e dichiarato suo Tutore, suo asilo, suo porto, e suo tutto, e che perciò vorrebbe in certo modo sapere, onde viene, ch'egli sembri dimentico delle sue promesse e di lui, e perchè permetta, ch'egli viva sì oppresso, e perchè abbiano tanta licenza di affliggerlo i suoi nemici, che in vero ed ultimo senso son quelli, che per antonomasia si chiamano i nemici dell'uomo? Si osservi poi, come più si sviluppi la metafora dell'abisso ed abisso, e come non si parla d'acqua che cade, di mar che frema, di tuono, che scoppj; ma trattasi di oppressioni, persecuzioni, flagellazioni, laceramenti, tormenti, stritolamenti d'ossa, e carnificine, derivate da quelli, che Dio non conoscono, che in Dio non credono, che a Dio ed ai suoi servi fedeli tutto giorno insultano. Questo espressamente dichiarano questi versi, e questo era appunto, come poc' anzi ho mostrato, ciò, che da saggio prevenne il rispettabilissimo, ma da taluno non ben conosciuto, e troppo mal vilipeso, Titelmanno. Mi rimarrebbe a dimandar di passaggio: quel *dum confringuntur ossa mea*, nell'applicazione del Salmo a Davide, si verificò poi letteralmente? Quando, dove, da chi furon mai rotte a questo Profeta Santo le ossa? chi legge, ed intende, inferisca da se, ciò che da se ne deriva, e faccia al vero giustizia.

Spera in Deo, quoniam adhuc confitebor illi. Salutare vultus mei & Deus meus. Finita la formola della preparata orazione, torna a dedurne la conclusione di tutto il suo colloquio con se medesimo. Dice, che in ogni modo si dovrà soffrire, sostenere, aspettare, e sperare, perchè verrà quel giorno dell'eterna retribuzione e refrigerio; quando cogli Angeli, e con tutt' i Beati Comprensori in Cielo dovrà cantare le glorie del suo gran Salvatore, e glorificatore Iddio. In qual misera e meschina maniera tutto questo applicar si potrebbe, o a Davide, o ai Prigionieri Babilonici, e per riguardo alla Palestina, ed al Tabernacolo, io penso, che non possa darli fra gli uomini non dichiarati nemici della ragione, nè tanta pervicacia, che mel contrasti, nè tanta stupidizza, che nol comprenda.

SAL-



S A L M O XLII.

ARGOMENTO.



He questo picciolo Salmo, non ostante il trovarsi anepigrafo nel testo ebreo, e nel Volgato tratto dal Greco col titolo di Salmo di Davide, pur, non solo si creda quasi generalmente di quelli, che in qualche l'ento appartengono a' sopracitati figli di Core, ma inoltre da taluni, e specialmente dal Calmet ci si preienti per parto di questi Coraiti, non meno, che il precedente, e i seguenti, in questi precisi termini del Calmet latinizzato: *hoc opus est filiorum Core, non secus ac superior, & ii qui sequuntur*; può ben tenerli per una di quelle opinioni, alle quali mancano le prove più convincenti, e che possono colla stessa libertà, così tenerli, come rigettarli; ma non v'è motivo bastante per querelarsene, perchè da niun canto minaccia detrimento veruno. Che questo Salmo illesso da Eusebio si creda un solo coll' antecedente, e dal Bellarmino, e dal Lorino, e dal Ferrando, e da più altri sia considerato, o per un appendice, o per un epitome dello stess' Inno anzidetto; questa, oltre l'essere una sentenza innocente, è altresì ben fondata, per la visibile uniformità delle parti più principali di questi due Salmi. Ma che poi il nostro giovane Anonimo, non contento di aver detto cogli altri, che questo Salmo è un compendio del precedente, siasi inoltrato ad aggiunger del suo, che = *forse nè Davide, nè altro Poeta* (e già si sa, che dir doveva, e forse anche voleva, Profeta) *il compose, ma qualche Maestro di Cappella lo abbreviò, e l'aggiustò così in occasione, in cui non poteasi cantare sì lungo com'era, e voleasi breve*; questo non parmi, che meriti così franco il passaporto, con tutto il privilegio, e la raccomandazione di quel

quel *forse*. Il dotto, e zelante P. Canari quì si rivolge all'autorità della Chiesa, perchè giudichi di una proposizione sì scandalosa. Veramente non sembra, ch'egli abbia tutto il torto dal suo canto. Io però compatisco l'Autore nell'età sua più brillante ed amena. è bello il vedere ricopiata, o trasformata l'antichità nel mondo d'oggi, *Or vice versa*. Gliene ha probabilmente somministrato il pensiero un aneddoto non molto plausibile, ma troppo ancora frequente dell'odierno teatro. Sogliono, o gl'Impresarij, o i Maestri di Cappella, o i Cantanti, e le Canterine medesime far raccorciare, e cambiare, e rappezzare, e storpiare i più egregj componimenti dei Poeti più illustri, per servire al tempo, al piacere, ed anche al capriccio loro, e di molti, ha dunque immaginato, che nel Tempio del Signore, e nel canto dei Salmi i Maestri di Cappella (che per lui una volta si chiamavano i Mnazeach, quantunque in questi ultimi mesi per le scoperte nuove d'un Professore più felice di Lui per suo proprio attestato, ed a cui, non senza pubblica maraviglia, egli stesso spontaneamente, e senza neppur saperne tutte le precise ragioni, ha date *manus vietas* con tutta la solennità delle stampe, e confessa che si era ingannato) degli Ebrei si potessero prendere, e in conseguenza si avessero presa di fatto la medesima libertà, troncando, aggiugnendo, connettendo, e sconnettendo ad arbitrio questi sacratissimi, gelosissimi, ed inviolabili Cantici. Io son certo, ch'egli ciò scrisse per una di quelle vivacità di spirito e di stile, ch'egli stesso in una recente sua lettera attesta d'esser a molti sembrata il fiore degli ornamenti più belli, e che niente vi abbia sospettato di riprensibile e di pericoloso, massime in punto di religione. Io però, che lo trovo e lo veggo; e son già nel caso, e nel luogo, mi stimo più che tenuto ad avvertirlo, senza pensiero di offenderlo. Dunque senza ribrezzo e senza pericolo secondo lui, noi quì possiamo e dobbiamo asserire e credere, o almen verisimilmente sospettare, che il Salmo quarantadue non sia veramente un Salmo? non una scrittura canonica? non la vera, la certa, la incontrastabile adorabilissima parola di Dio? Questa è la conseguenza, che scende direttamente da quel principio. come no? In primo luogo la connessione delle parti, ch'è la prima e più essenzial cosa d'ogni scrittura e discorso, e delle sacre carte massimamente, sarebbe nel caso tutta di struttura ed arbitrio umano, e quindi di niu-

na divina autorità . assurdo grande . In secondo luogo evidentemente in questo Salmo, non solo si trova molto detratto dei membri del precedente, ma vi è altresì molto aggiunto di nuovo, che nell' antecedente affatto non v' è . Si offervi, che tutto il primo verso, che fa l' apertura e la testa del componimento, e da cui regolarmente suol derivarsene il carattere, e l' tuono, è tutto nuovo rispetto all' altro Salmo, dove non ve ne ha vestigio . e quando pur vogliasi andar ripescando per tutto il Salterio, ciò non può essere, che a pezzi e bocconi, non incontrandosi a quel, che parmi, altrove un verso intiero precisamente così fatto . e quindi non solo la connessione di questo verso co' rimanenti del medesimo Salmo, ma l' unione dei membri del verso stesso fra se, sarà sempre, nel caso, un prodotto dell' umano arbitrio . Vero, che il secondo verso di questo corrisponde perfettamente al decimoterzo dell' altro . Ma il terzo di questo per intiero in quell' altro dov' è ? Dove pure tutto il quarto ? e dove infine il primo membro del quinto ? e di nuovo replico, che poco giova il dire, che si son presi di quà e di là da tutto il corpo dei Salmi, perchè nè pur quei pezzi così intieri, e così legati come quì sono, tutti s' incontrano altrove tali quali ; e quando ancor si trovassero, la combinazione di tutto il Salmo derivata da essi sarebbe sempre della stessa umana ragione e natura . La difficoltà mi par seria molto . la novità mi sembra più che pericolosa . Certo nè i Padri, nè gl' Interpreti, nè Cattolici, nè Ereticosi, a quel ch' io mi sappia, avanzarono mai, nè quì, nè altrove un sentimento sì ardito . è più che certo, che la Chiesa numerando nel Canone precisamente centocinquanta Salmi, e tanti presentandocene in tutti gli esemplari della Bibbia, ci ha mostrato più che abbastanza di riconoscer questo, ch' è il quarantesimo secondo nel numero, per assolutamente ed intieramente e in ogni senso e modo, e quant' ogni altro Canonico . Se poi l' Anonimo nostro, per uscir da questo niente leggiero pericolo, venisse mai seriamente a ripeterci ciò, che solo per divertir la Città scrisse, e stampò una volta, cioè, che il Coro dei Profeti altro in quel tempi non era ; che un Conservatorio di Musici, e che quindi tutt' i Maestri di Cappella eran Profeti, noi potremmo tornare a ridere, come allora fu riso pur trop-

po, ma dovremmo nel tempo stesso ricordargli, a distinguere tempo da tempo, e luogo da luogo. Altro è trattar cause di Musici, e non nel foro, ma in piazza. ed altro il far l'Interpretre pubblico in mezzo alla Cattolica Chiesa della venerabile e terribile divina parola, dov'è spesso sacrilego, e sempre insolente lo scherzo. Qui dunque stimo necessario, che i Maeſtri di Cappella si mandino a fare i fatti loro, supposto, che non siano, come suppone l'Anonimo, nè Profeti, nè Poeti, ma meri rappezzatori. Supposizione per altro, che in questo Letterato mi fa maraviglia, non già più per la nota badinata della famosa sua *probole*, che fu mera celia, ma per quel, che spesso seriamente nell'opera stessa dei Salmi suppone, e non per suo solo sentimento, ma col suffragio di molti. In fatti Eman, Iditun, i figli stessi di Core, ed Aſaſſo, nel tempo stesso, che fan la figura di Precentori, di Principi dei Cantori, e di Maeſtri di Cappella, si presumon pure Profeti, e veri Autori di molti Salmi. sicchè volendo favorire i Maeſtri di Cappella, potea lasciare di privarli quì dell'onore di Profeti, e fin di Poeti. E in questo modo il Salmo non avrebbe sofferto pregiudizio, e la musica vi avrebbe fatto guadagno. Conchiudo, ch'io fermamente credo necessario il confessare e sostenere, che questo sia un Salmo verissimo, come tutti gli altri: che abbia per suo Autore, non solo un Poeta, ma benanche un Profeta: e che siano di autorità divina e canonica, non meno tutt' i dilui membri solitariamente considerati, che tutta la connessione e l' complesso dell' intiero suo corpo. Sarà poi sempre meglio chiamarlo appendice, che compendio del precedente, perchè il compendio in tutto il rigor del parlare è un solo e mero prodotto del tutto principale, e niente può contener di straniero. all' appendice poi son permesse le nuove giunte, nè molto le disconvergono le ripetizioni, che pur talvolta s'incontrano nell' istesso principale componimento. infatti nel Salmo antecedente i versi terzo, sesto, e settimo son replicati nel verso decimo quinto, e decimo sesto; ciò che pure si osserva non solo in più altri Salmi, ma in molte, specialmente poetiche, produzioni dei Latini, e dei Greci Scrittori profani. Qui darò certo occasione di ridere a chi non è approdato di fresco dal polo Antartico, se vengo ad avverti-

re,

re, che per profani Scrittori io non intendo i soli empj, come un Volterre, un Rossau, un Collins, un Elvezio, e simili; ma tutti quelli, che son distinti dai sacri; nel qual senso colla lingua di tutto il Mondo, non solo Platone, ed Aristotele, e Cicerone, e Tito-Livio, che pur furon Gentili; ma similmente il Petrarca nel suo Canzoniere, l'Ariosto nel suo Orlando, il Tasso nella sua Gerusalemme, il Sannazzaro nella sua Arcadia, il Merastasio nei suoi Drammi, tuttocchè Cristiani, si dicono, e sono senza querela, nè abuso di termini, meri, e puri Scrittori profani. quì chi potrà trattenerli dal non esclamare; *quid hoc inficere inficitius?* Ed io non posso non dire, ch'egli ha ragione da vendere. Ma s'egli avrà mai sotto gli occhi certe stampe nominate *Patrie*, potrà ben replicarmi, ch'io non debba por mente ad inezietali, e sì fatte, ma dovrà pur concedermi, ch'io non parlo sognando, perchè vi è di fatto oggi appunto chi stampa le opere altrui con finezza di critica, e stupore di erudizione, e che fra gli altri gran notamenti vi ha questo appunto. Ma lasciamolo in pace, e sia per non detto, e per non avvertito, perchè in verità lo avvertirlo, anche per riprovarlo, è vergogna. se poi volete mai dire, che chiamar non si possa profano chi tratta cose sacre, non sarebbe l'inezia minore. Volterre appunto non fu mai tanto profano, quanto allora, che trattò profanando le cose sacre. l'empia Pulcelle d' Orleans, di cui Volterre istesso arrossì, e negò di esser suo parto, tutto che lo fosse pur troppo, non era più tosto argomento sacro? non venivano i Sanri dal Cielo a combattersi, e tagliarsi il naso, e gli orecchi? in questo appunto consisteva la massima delle profanazioni. quindi il carattere d'uno Scrittore, non tanto si prende dalla materia, che tratta, quanto dal modo di trattarla, trattar si possono le cose naturali, ed umane da Scrittor santo, e sacro: e le cose divine da Scrittor profano, e sacrilego. Ma di questo non più torno a dire, per non dar corpo alle ombre, e consistenza al nulla.

L'Argomento di questi due Salmi, è senza dubbio un solo. Il Santo viatore, che parlò nell' antecedente, torna a parlar di nuovo nel presente. Perchè il suo stato prosegue ad esser lo stesso, i suoi desiderj, le sue preghiere, i suoi turbamenti, le sue speranze continuano ad

essere pur le medesime . la sostanza del discorso è la stessa; una non si obbliga precisamente alla recita di tutte le stesse parole, e nè pure a tutt' i medesimi pensieri, ed affetti, e nè pur alla stessa lunghezza, o brevità. Vi è quello, che ripete, e vi è quello, che aggiunge, secondo la disposizione eguale, o diversa in cui si ritrova. Gli uomini, appunto perchè non son pure machine, non son mai determinati allo stesso genere, e numero di movimenti, non meno interni, che esterni. la natural seconda della mente, del cuore, e della lingua variano senz' avvertirlo anche allora, che più non intendiamo, se non ripetere ciò, che altra volta fu detto, subito, che non voglia starfi alla stretta quasi machinal legge della memoria; ciò ch'è per l' uomo, anche allora ch'è necessario, non meno una vil servitù, che un sensibile rincrescimento. Questa è dunque, a quel, ch'io ne penso, tutta la vera umana ragione della uniformità insieme, e della difformità osservata fra questi due Salmi, e ciò per parte de' l'organo, che li compose. Per conto poi dello Spirito Santo, che li dettò, non occorre produrne altro motivo, se non quello della infinita sua sapienza, e della Sovrana sua libertà. Non veggio dunque il bisogno di espor qui di nuovo la sostanza dell' argomento già spiegata diffusamente nell' altro Salmo. Nel Commentario si verrà poi notando il dippiù, che si crederà far bisogno.



P A R A F R A S I

DEL SALMO XLII.

Signor, se l'ore a separar promesse
 Dalle infami zizanie il buon frumento
 Son quelle sol della futura messe;
 Deh perchè il tempo è così pigro e lento?
 Perchè non spunta la bramata aurora?
 Perchè tanto prolunga il mio tormento?
 Perchè a' giudizj tuoi tanta dimora?
 E perchè la mia causa non decidi?
 E perchè pende irrisolta ancora?
 Vieni, o mio Dio, ben tosto, e mi dividi
 Dal conforzio feral dell' empia gente,
 Di riti indegni, e di costumi infidi.
 Salvami illeso, e serbami innocente
 Dall' uomo fraudolento, e traditore,
 Di cuore iniquo, e di perversa mente.
 Ma non sei tu quel mio gran buon Signore,
 Mia tutela, mia forza, e mia speranza,
 Mio sommo bene, e mio sovrano amore?

v. 1. *Judica me Deus,*

Et discerne causam meam,

de gente non sancta, ab homine iniquo & doloso erue me;

v. 2. *Quia tu es Deus fortitudo mea,*

E e 2 Or

(1) Il cominciarsi *ex abrupto*, e senza proemio da questa dimanda porta con se tutta l'aria, e 'l concetto di un affrettamento, che si desidera, e la supposizione di un ritardo, che rincresce. Questo ritardo, benchè per conto del solo Profeta, che parla, abbia per termine la meta del suo mortal corso, per parte però di tutta la Chiesa de' Santi Viatores, ch'ei rappresenta, si stende fino al tempo dell' universale giudizio, figurato nella parabola Evangelica per la messe, che dividerà la zizania dal grano, e gli empj da' Giusti. Questo ho qui cercato di esprimere, appunto perchè qui presupposto, e sottointeso.

*quare me repu-**isti**quare tristis**incedo*

Or perchè in tanta e tal dimenticanza
 M'hai posto, e sì mi vuoi da te lontano,
 E fai d'avverso, e di crudel sembianza?
 Perchè in questo deserto orrido e strano
 Vuoi che mesto m'aggiri, e vada errando,
 E te chiamando, e te cercando invano?
 Perchè i giorni, e le notti lagrimando
 Scorrer deggio, confuso, e delittito,
 D'ogni conforto, e d'ogni pace in bando?
 Perchè dovrò vedermi ognor più afflitto
 Da un popolo di barbari nemici,
 E da me stesso ancor punto e trafitto?
 Tutt' i miei giorni, oimè! vivo infelici:
 E' la mia vita una continua guerra
 Spenti per me son tutti gli astri amici
 Pugno col mar, col Cielo, e colla terra:
 L'aura m'insidia, il vento mi minaccia,
 Ed ogni nembo il sen per me diserra.
 Mentre l'esto m'adugge, il ciel m'agghiaccia:
 Denso stuolo di mali ho sempre intorno:
 Se sgombra l'un, l'altro mi veggio in
 faccia.
 Sempre notte è per me, mai non fa giorno:
 Non ho pace, nè tregua, e non ho scampo,
 E dopo il pianto a lagrimar ritorno.

Deh

(1) Osservo che non senza ragione qui è detto *tristis incedo*, e non *tristis sum*. Si addita appostatamente il cammino, con cui viene espressamente a specificarsi lo stato dell'uomo viatore, che parla. la riflessione è minuta e grammaticale, ma non inutile allo spirito di chi legge.

(2) Per esser questo Salmo in buona parte un compendio del precedente, e dello stesso argomento, sotto questo piccolo cenno del *dum affligit me inimicus*, detto in genere, va compreso quanto si è detto più diffusamente colle immagini dell'abisso, e delle catartre dell'altro Salmo. l'ho perciò qui supplito, lasciando in disparte gli emblemi, e specificando soltanto le cose da quelli significate.

Deh tu mio Dio della tua luce un lampo

Vibrami omai dal volto tuo divino:

Sai di qual sete, e di qual fuoco avvampo.

Sai, ch' io son passaggiero e pellegrino

Per questa valle, e che a te solo aspiro:

Deh tu mi mostra il vero alto cammino,

Che guida a te. ma oh mio buon Dio, che

miro!

Già sento incoraggiarmi, e trasportarmi

Verso quel ben, per cui piango e sospiro!

Già veggio in lontananza, o veder parmi,

Sul monte eccelsso il Tempio augusto e

Santo

D'altra forma, e struttura, e d'altri marmi.

Sarò fra poco al sommo Altare accanto,

Ch'è del gran Dio vivente il seggio e 'l

trono;

E la bellezza io ne contemplo intanto.

No, che quell'infelice io più non sono;

Se m'è poi destinata un dì la sorte

Del possesso di un Dio sì grande e buono.

Se all'aspetto di lui florido e forte

Rinascer mi vedrò, non più tra i pianti.

Nel duol non più, nè sottoposto a morte.

E c 3

Al-

v.3. *Emite lu-*
cem tuam, &
veritatem tuā,

ipsa me dedu-
xerunt & ad-
duxerunt

in montem san-
ctum tuum, &
in tabernacula
tua.

v.4. *Introibo ad*
altare Dei,

ad Deum quē
lætificat juven-
utem meam.

(1) Senza il supplemento da me premesso, e da questo verso presupposto, questa luce, e questa verità, di cui qui si parla, non comparivano di una manifesta connessione col verso precedente. bisognava specificare la qualità de' nemici, che quasi tutta riguarda lo spirito, e i spirituali pericoli, per far che il lume, e la verità dimandati si potessero in luogo di opportuno rimedio. Vedremo nel Commentario con S. Agostino, come per questa luce e verità va molto ben inteso anche Gesù-Cristo. Questo da un Profeta Ebreo poteva affrettarsi a venire anche nella prima venuta, come sperato rimedio di tutt' i mali. E questo da un Santo Cristiano può affrettarsi a venire colla seconda, nella prima compare una parte della divina luce, e verità, e fu dato rimedio a più mali. nella seconda la verità si mostrerà tutta, e a tutt' i mali sarà dato fine e compenso.

*Confitebor
tibi in exultatione
Deus Deus
meus.*

*quoniam tristis est
anima mea, &
quare conturbas
me?*

*v. 6. Spera in
Dio.*

*quoniam adhuc
confitebor illi:
salutare vultus
mei & Deus
meus.*

Allor, mio Dio, co' tuoi beati amanti
Ti renderò l'onor d' Inni votivi
Fra cetre armoniose, e lieti canti.
Ma tu mesto mio cor, perchè mi privi
Del più dolce piacer? perchè contristi
L'alma mia pace, e i giorni miei giulivi?
Spera nel tuo buon Dio. dopo i dì tristi
I dì lieti verranno eterni, e chiari,
Di pura gioja, e d'alcun duol non misti.
Verrà quel dì, che in Ciel tu pure impari
Delle angeliche note il canto alterno,
E a lodarne con modi eletti e rari
Il tuo Dio Salvatore in sempiterno.



COM-



COMMENTARIO DEL SALMO XLII.

Judica me Deus, & disterne causam meam de Gente non sancta, ab homine iniquo, & doloso erue me: L' Anima amante; e penante del Giusto viatore procurò nel Salmo precedente il conforto alla sua tristezza, colla speranza di uscir pure una volta da quell' abisso di mali, e di trovarsi beata a godere la bella desiderata faccia del suo Dio. Un dei motivi prodotti per consolarsi fu quello del verso duodecimo, dove dice di aver presso di se, come riserbato, un rimedio pronto, e potente per ogni caso estremo. lo accenna, e lo riduce ad una preghiera, che non fa in atto, ma che più tosto propone di voler fare a Dio. dice. *dicam Deo* Or questo Salmo a me sembra l' adempimento appunto di quella promessa. Nel precedente questo fu come abbozzato, e disegnato. Qui è prodotto ed' eseguito. Quel, che sembra di aver di più, sono i finimenti necessari ad un lavoro, che restar deve compito, e distaccato, e da se. Osserviamolo in questo primo verso, che sembra tutto nuovo, e di cui non apparisce orma nel Salmo precedente. la preghiera preparata, e proposta altro in sostanza non era, se non un sollecitare il Signore a destarsi, ad affrettarsi, a soccorrere, e a liberare il suo Giusto dai mali, e dai pericoli della vita mortale, e trarlo a se, e condurlo al riposo, alla sicurezza, alla felicità della vita immortale. Or questo, e non altro ci esprime questo Salmo per tutto il quinto verso, e questo primo n' è come la intimazione, e l' apertura, se non anche il midollo, e il compendio. Si chiama, s' invita, si affretta l' Altissimo al suo giudizio, e il Giusto non parla, che di se, e del giudizio spettante a lui, che per altro fa quì le parti di tutt' i Giusti, e non parla degli empj, che per incidente, e per concomitanza, e sol perchè bisognava pur nominarli, subito, che trattavasi della sua liberazione dal lor commercio, della sua divisione dalla lor società, e del suo scarn-

po dalle loro molestie, dai loro scandali, e dal loro consiglio. Ora il dirsi qui dal Giusto. Signore giudicami: è lo stesso che dire: Signore liberami, salvami, chiamami presso a te, smiscano le mie pene, venga tolto l'ora della mia felicità. Il giudizio del Giusto importa per se tutto questo in un Giudice incorrotto, ed infallibile, qual'è Dio. Il Giusto può essere in affanno, ed in pena finchè Dio non lo giudica, e il giudicarlo è lo stesso, che assolverlo, e remunerarlo. Il ritardo di questo giudizio fa il tormento del Giusto. l' arrivo di questo è tutto il suo voto, tutto il suo desiderio, e la meta di tutte le sue speranze. Sa bene, che questo inteso ritardamento non è, che un effetto della divina predilezione per lui. Come col numero, colla qualità, e col peso delle sue temporali, e momentanee tribolazioni, dovran poi misurarsi le sue eterne consolazioni, più che quelle prolungano, e più crescono, più queste si preparano, e più intense, e più sublimi, e più vaste. Ciò non ostante, sa pure, che non è vietata a lui, nè imputata a delitto la modesta, e rassegnata dimanda del cessamento de' mali, e del principio dei beni. è questa sempre una voce della natura, ed una espressione del dolore, che non dissimile allo stesso Prototipo, ed esemplare dei Giusti. e se la preghiera sarà congiunta, com'è necessario coll'umile, ed amorosa rassegnazione, non solo non gli farà di ostacolo, e di detrimento, ma gli tornerà in merito, ed in vantaggio. Qui poi si avverte, che il principal motivo, per cui questo Giusto sollecita qui, non tanto il giudizio universale, quanto il suo particolare, e vale a dir la sua morte, ed quello, di più non vederli in pericolo di offendere, e perdersi il suo buon Dio; ciò ch'è il massimo dei mali, che ridondar ci possa dallo stato della vita mortale, e dalla società degli empj. Egli dunque non tanto chiede d'esserne tolto di mezzo, per più non soffrire la loro rapacità, le loro calunnie, i loro tradimenti, le loro perfidie, la loro barbarie, quanto per non esser sedotto, e trasportato dall'empie loro massime, e dai loro pravi esempi. Aggiungo pure, che qui per la Gente non santa, che nel testo significa propriamente empia, sacrilega, idolatra, incredula, e per l'uomo iniquo, ed ingannatore va ben inteso, ed anche meglio il Demonio, niente pregiudicando la diversità della specie. Si

par-

parla spesso tra gli uomini col linguaggio comune degli uomini. Nella parabola Evangelica il seminatore della zizania sul campo, in cui dal divin Padrone erasi seminato il buon frumento, è senza dubbio il Demonio; e pure da Gesù-Cristo medesimo non fu nominato, che col titolo di un uomo. *Inimicus homo hoc fecit*. l'uomo in questi casi vale per una persona qualunque.

Quia tu es Deus fortitudo mea. quare me repulisti? Et quare tristis incedo, dum affligit me inimicus? Questo secondo verso è tutto espresso nel disegno, ed è affatto lo stesso, che il duodecimo, onde prendeva le mosse la orazione apparecchiata. V'è apparentemente picciol divario tra il *susceptor meus*, e l' *fortitudo mea*; ma questa è differenza di mere voci; non di significato; le due idee di questi nomi, considerate sopra tutto in Dio, non ne fanno, che una sola. raccogliersi nel forte è lo stesso, che fortificarsi. Ve ne ha un altro parimente leggero, e superficiale tra l' *oblatus es mei* dell' uno, e il *repulisti me* dell' altro. Ma chi non vede, che le due espressioni si chiamano, e s' inferiscono a vicenda? In Dio non cade vera dimenticanza. si dice, che dimentica, allor che non soccorre. Un Dio immenso niente può realmente allontanar da se. Si dice discacciare, ed allontanare ciò, che non sovviene, e dove non assista. Parlano per lo più le Scritture di Dio col linguaggio umano, per non averne un'altro per noi. lo spirito è poi quello, che raffina, e rettifica lo sconcio, e la materialità della lettera. perciò, lettera senza spirito è come un corpo senz' anima, e senza senso: lo avvertano bene i Signori Grammatici. Dice dunque quest' anima in questo verso. Signore non sei tu la mia forza? non sai tu la mia debolezza? non hai tu promesso di sostentarmi, e fortificarmi al bisogno? or perchè sembri di ritrattar la promessa col fatto? perchè mi tieni; e mi vuoi così lontano da te, e quasi da te mi rimuovi, e mi discacci? Tu mi hai fatto per te. Io sono sempre inquieta, finchè non riposi in te. perchè dunque a te non mi chiami, e sodisfi ad un tempo ai tuoi proprj disegni, ed ai miei desiderj? Io senza te, io lontana da te esser non posso, che mesta, e sconsolata, ed afflitta. Così di fatto senza conforto mi aggiro per questo misero esilio, dove pena si aggiunge a pena, ed al cordoglio di vedermi priva di te mio som-

mo, ed unico bene sopravviene il dolore di vedermi circondata, insultata, e spesso anche ferita, ed oppressa da gente, oh quanto da te diversa, oh quanto a te opposta, oh quanto nemica di Te, di me, e di ogni buono, e di ogni bene!

Emite lucem tuam, & veritatem tuam, ipsa me deduxerunt & adduxerunt in montem sanctum tuum, & in tabernacula tua: Et introibo ad altare Dei, ad Deum qui laetificat juventutem meam. Qui par, che mostri più precisamente, che il sommo dei suoi timori, e pericoli è quello di poter perdere per questa oscura, ed intralciata foresta di mostri, di scandali, e di peccati la vera strada di andare al Cielo, quando che sia, ed a Dio piaccia. Io non saprei dire con quanta decenza disimpegnar si possano da questo passo quei, che si arrestano ad interpretarlo solo istoricamente per Davide esule, o per Prigionieri di Babilonia. Che giovava la luce? Che poi la verità per ricondur quelli alla Patria, ed al Tempio? Abitavano forse sulle punte dei Poli, dov'è continuata la notte, per aver bisogno del lume a rintracciar loro la via? e quando il giorno era chiaro, onde veniva, che ripatriar non potevano? dalla mancanza del lume, o da quello della libertà, e della sicurezza? e se costoro s'immaginassero di qui ricorrere alla luce spirituale, ed alla grazia illustrante dello Spirito Santo, senza però partirsì dalla loro storica ipotesi, e supposizione, *quid hoc* col loro ritorno impedito, o dalla perfidia di Saulle, o dalla barbarie di Nabuccodonosorre? Santissimi, ed illuminatissimi, ch'essi fossero, non per questo erano nella libertà di tornarsene. e si noti, che quella luce, e questa verità esser dovevano quelle, che insieme scioglier dovevano le catene della loro schiavitù, svilupparli, e ritrarli dagli orrori, e dai pericoli del loro miserabile esilio, e nel tempo stesso dovean guidarli, e condurli fino a quel monte, e fino a quel tabernacolo, e fino a quello Altare tutto corpo, e materia. Io per me rispetto tutte le applicazioni fatte dai vari Interpreti di questo passo all'una, o all'altra delle due pretese istorie. nè punto contradico, che ad una tale intelligenza diafi il titolo, e il privilegio di letterale. Ma niuno saprebbe negarmi, come la interpretazione allegorica, ed anagogica data a questi due Salmi, e segnatamente a questo passo, dai Padri già lodati nel Salmo prece-

den-

dente resti senz' alcun paragone letteralissima, perchè quì questa luce, e questa verità conservano perfettamente il loro senso proprio, e naturale, dove nell' altra i- potesi deggiono inevitabilmente scambiarlo col figurato, e col metaforico. Si ascolti l' incomparabile S. Agostino, e veggasi con quanta profondità, e con quanto maggior nostro emolumento ci porti alla vera, ed intima intelligenza di questo passo. Per comodo di tutt' i lettori ne riporterò la sostanza in Italiano. *Questa luce*, egli dice, *e questa verità son due parole, ma ella è una sola cosa. poichè, che altro è la luce di Dio, se non la verità di Dio? o che altro è la verità di Dio, se non la luce di Dio? Or l' una, e l' altra è il solo Gesù-Cristo. Egli ha detto di se. Io son la luce del Mondo. Io son la vita, e la verità. Venga dunque G. C. e ci tragga, e ci liberi, e ci separi dall' uomo iniquo, e doloso, divide il frumento dalla zizania, giacchè egli è quello, che nel tempo della messe manderà eli Angeli suoi a raccogliere dal suo regno tutt' i scandali per gittarli nel fuoco ardente, e a congregare il frumento nel suo granaio. Per ora questa luce, e questa verità ci han condotti nel di lui monte santo, e nei suoi Tabernacoli, ed ch' è la sua Chiesa. Sì la Chiesa anche viatrice è il monte Santo, che da una picciola pietra, secondo la visione di Daniele, è tanto cresciuta, che ha piena tutta la faccia della terra. Ella pure è tabernacolo, cioè ch' è diverso dalla casa. nel tabernacolo sono i pellegrini. Il tabernacolo si usa in tempo di guerra, e noi siamo pellegrini, ed in guerra. Abbiamo per ora il pegno. avremo poi il premio. Qual' è la nostra speranza? quella di entrare un giorno nell' Aitare di Dio. Dal Monte Santo, e dal Tabernacolo passeremo all' altare. Qual' Altare? Certo quello invisibile, e sublime, dove non entra, e non si appressa, nè peccator, nè peccato. dove chi entra si assume in olocausto &c. Mi si dica. vi è niente in tutto questo, che perfettamente non corrisponda alla lettera insieme, ed allo spirito del Salmo? Vi è niente quì d' inutile, di non edificante, di non importante, di non sublime, di non necessario? E vi fu mai niente di simile nell' esposizioni di tutt' altra natura? Più non ne dico. concludano il restante i Lettori.*

Mi si dirà, che in questo spiritual senso altresì quì

con-

conviene aver ricorso alle alterazioni ed improprietà delle metafore, perchè nè il monte, nè il Tabernacolo, nè l'Altare importano nel loro proprio e natural senso il Cielo e l'Empireo. tutto accordo, ma soggiungo, che in favore di questo secondo senso e linguaggio abbiamo apertamente e frequentemente garante la stessa divina Scrittura, e sopra tutto il Nuovo Testamento, ch'è l'Interpretre autentico irriprensibile, ed inappellabile del vecchio. lascio di parlare del monte, e del Tabernacolo, di cui si è detto più volte, e dovrà ridirsi anche spesso, dirò sol dell'Altare, che finor non abbiamo altrove sull'istesso proposito incontrato. Può esservi controversia, che ritocchè che il Profeta di Patmos vide in ispirito, non gli fu rappresentato come nella nostra bassa terra; ma sì ben espressamente come nella maggiore altezza dell'Empireo, e nelle beate sedi dei Comprensori? è più tollerabile nella Chiesa la più volte solennemente riprovata sentenza, che le Anime dei Martiri, e dei Santi, alle quali nulla più rimane a purgare, non godano effettivamente e immediatamente la gloria, e la visione di Dio? Il delirio dei Millenarj è già spento in tutta la vera Chiesa Cattolica. Dunque allora, che l'Apostolo S. Giovanni nel c. 6. v. 9. dell'Apocalisse, ci narrò di aver vedute le Anime dei Martiri sotto l'Altare di Dio, questo Altare non era più quello del Tempio di Gerusalemme, ma sì ben quello dell'Empireo, e non più che il Trono stesso di Dio. ecco pertanto autorizzatoci dalla stessa divina parola l'anagogica esposizione dell'Altare. Difficilmente gli Interpreti dell'altro partito render ci potrebbero il controcambio con una esposizione scritturale di quella lode, e di quella verità nel senso da loro preteso, ed al loro sistema richiesto. Così sempre ci troviamo in vantaggio, ed io più che m'inoltro, più m'incontro in motivi da confermarmi, ed incoraggiarmi a questa mia generale, difficile cristiana intrapresa.

Confitebor tibi in cythara Deus Deus meus. Ciò presupposto, la promessa presente del Profeta, e del Giusto, che qui parla non può aver riguardo alla cetera, che ai cantanti nostri di quaggiù: sia che per cetera s'intenda l'arcana come molti traducono: sia che s'intenda la chitarra, come sembra che la stessa voce c'infinui: Sia che dir voglia il violino, come ha preteso un recente curioso esplorato-

re

re di antichità, che ci ha fin dipinto Orfeo sotto un dato per un sonator di violino. no, assolutamente niente dir deve di questo, almeno nel senso ch'io professo col Padri, e ch'è quel solo, che merita l'onore e'l titolo di Crilliano. Si canterà al suono di quelle cetere, delle quali pur ci parlò l'istesso Profeta di Patmos; e queste io son più che sicuri, e non ho la menoma difficoltà di giurarvi, che sono affatto tutt'altra cosa.

Spera in Deo &c. Finita la Orazione, torna a rivolgersi la parte superiore dell' Anima alla sua parte debole ed inferiore, e la riconforta alla longanimità, e rassegnata, e sofferente speranza, del ben che verrà; ma quando a Dio piacerà. Nè faccia maraviglia, che i due Salmi, forse in due diversi tempi dettati, tornino agli stessi pensieri. Niente è di questo più naturale; ed ordinario fra noi. noi torniamo sovente alle stesse disposizioni di spirito, che han bisogno, o degli stessi rimproveri, o dello stesso conforto. Jeri mi conturbò un' accidente, mi tranquillai colla considerazione di una qualche gran verità. Oggi un altro incontro mi mette in meltizia di nuovo. Io tornerò di nuovo a presentarmi la medicina di quella stessa gran verità, che fu jeri efficace a ricompormi. Lo studio dell' uomo assai più, che quello delle antichità, giova a ben intendere i Salmi, che in sostanza d'altro non ci parlano, se non dell' uomo, e di Dio. per comprendere ciò, che di Dio ci dicono, a qual fonte volete voi, che ricorrali, se non alla scienza delle divine cose? Ecco la necessità precisa della Teologia. Per intendere ciò, che ci dica dell' uomo, non occorre andar molto lontano. basta ben meditare, e conoscer se stesso. Tutti gli uomini son come un uom solo: se un solo appieno se ne comprende, rimangon tutti già ben compresi, e di tutt' i luoghi, e di tutt' i tempi. L' uomo del Giappone è lo stesso, che l' uomo del Portogallo: e l' uomo d' oggi è lo stesso, che l' uomo dei tempi di Noè, e di Adamo. la scienza poi delle parole è tanto inferiore a quella, quanto senza queste non è, che un suono insensato, e quanto da quelle unicamente attende la forza, e la qualità del suo senso. Parlo sempre ai Signori Grammatici, che gridan sempre come spazzacamini, *lettera, lettera*. Io perciò esclamo con assai più di ragione dall' altra parte: *spirito, spirito*.

FINE DEL QUARTO TOMO.

ER-

ERRORI

CORRETTI

- Pag. 22. lin. 25. *chi non fa*
 43. lin. 21. di quelli
 46. lin. 24. *timentes eum*
 105. lin. 12. *finat*
 204. lin. 27. *dirigetur*
 229. lin. 27. il Principe de-
 gli Apostoli
 237. lin. 15. rippenderà
 244. lin. 37. per terra?
 254. lin. 18. le fugge, le
 ricufa
 267. not. (1) lin. 6. d'esso
 291. lin. 5. zelo religiosissi-
 mo
 304. in marg. v. 21. *confu-
 sionem suam*
 329. lin. 14. della divinità
 359. lin. 35. della Persona
 412. lin. 32. proponente
 lin. 35. patiscono

- chi fa*
 da quelli,
timentes eum
fiat
dirigetur
 l'Apostolo
 riprenderà
 per terra
 la fugge, la ricufa
 desso
 zelo del religiosissimo
confusionem suam
 dalla divinità
 nella Persona
 posponete
 patiscono

Nel Tomo III. pag. 346. stro-
 fa XVI. si legge questo ver-
 so = Sarai tu men amato,
 o men temuto = si dee leg-
 gere

Sarai tu meglio amato,
 o più temuto

PAOLO DI SIMONE

A' SIGNORI ASSOCIATI.

LA così detta Stamperia Patria di Vercelli con private lettere, e con replicati pubblici manifesti ha protestato, che lo strepito straordinario fatto da quell'Opera in tutta l'Italia, e la grande impazienza di possederla, nata in tutto il Piemonte, l'ha spinta a riprodurla co' suoi torchi. ha cominciato in fatti, anche contro l'espressa volontà dell'Autore vivente. Per renderla inoltre, almeno in apparenza, più vantaggiosa, non senza pregiudizio di questa mia prima, e veramente originale edizione, vien caricandola ed ingrossandola di nuove prefazioni, dissertazioni, note critiche, e rami molti, e curiosi. Prevengo in tanto i miei Signori Associati, e tutto il Pubblico, che finora si è dichiarato contento del mio servizio, a non prenderne pena, nè cura; perchè nel caso, che le giunte Vercelliane abbiano di che interessare, o la cristiana, o la letteraria Repubblica, io farò tutto diligentemente raccogliere, ed esaminare dai nostri letterati più esperti, ed imparziali, e ne darò un saggio ordinato, e ragionato in un tomo a parte, e dopo il fine dell'Opera; giacchè il religioso, e rispettabile dilettante Autore mi si è protestato di non volere impicciarsene, e di avere affari assai più rilevanti per occuparsi, quando Iddio si compiaccia prolungargli fino a quel tempo la vita.



605628



